Italiano digitale

La rivista della Crusca in Rete



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXXII, 2025/1
gennaio-marzo

Foto e grafica: © Fanini – Accademia della Crusca

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE
Claudio Marazzini

DIRETTORE
Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO
Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE
Mariella Canzani
Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Sara Giovine
Matilde Paoli
Andrea Riga
Raffaella Setti
Maria Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI
Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore
Marco Biffi

CONSULENZA LINGUISTICA

***Non vedo l'ora* di chiarirmi questo dubbio. *Anch'io*!** 1
Raffaella Setti

Headquarter 4
Carla Marello

Analfabeta *ci sarà lei… ma ci sei o ci fai*? 7
Bruno Moretti

Il clitico *la* nei verbi procomplementari 11
Stefano Ondelli

Vintage 15
Giuseppe Sergio

***Magari* (o *forse*?) risolveremo i vostri dubbi** 19
Paola Pietrandrea

Che nome dare ai toponimi dedicati a un personaggio illustre? 23
Enzo Caffarelli

***Doveristico*: il suffisso *-istico* come esempio di "telescoping" morfologico** 27
Livio Gaeta

***Eucaristia/eucarestia*: due vocali per un sacramento** 29
Claudia Tarallo

"*Maestra Lidia* mi ha detto… " o "*La maestra Lidia* mi ha detto… "? 33
Emanuele Banfi

A differenza di altre locuzioni preposizionali*, a differenza (di) *non regge i possessivi 42
Sara Giovine

Sul genere e sul singolare di *spinaci* 47
Alfonso Ricci

Occasionalismi o parole meritevoli di visualizzazione nei dizionari? 54
Ilaria Bonomi

***Lavarone*: come è approdato sulle spiagge della Versilia?** 59
Matilde Paoli

Iatrofobia 65
Lorenzo Tomasin

Sottomissivo 67
Yorick Gomez Gane

Un *attentato attenta* solo alla vita di qualcuno? 72
Miriam Di Carlo

Un etnico per una catena montuosa indefinita: il caso dei *Nèbrodi* 77
Marina Castiglione

***Debuttare* è un verbo transitivo o intransitivo?** 80
Gabriella Cartago e Stefano Ondelli

***Adiacente*, *attiguo*, *contiguo*, *limitrofo*: quali forme può assumere in italiano il concetto di immediata vicinanza?** 87
Massimo Bellina

***Estorsori* o *estortori*?** 98
Michele Colombo

***Scansare* vale solo *spostare* o anche *scaffalare*?** 102
Gianluca Valenti

Una risposta *importante* 104
Kevin De Vecchis

Uno *scorcio* (o *squarcio*?) nel bosco dei sinonimi 109
Raffaella Setti

Come tradurre *friendly*? 114
Lorenzo Tomasin

Una risposta *relativa alla* reggenza di *relativo* 116
Vittorio Coletti

Sul verbo *tracopiare* 118
Francesca Cialdini

Sul significato e l'origine di *teopatia* 121
Simona Cresti

Si finisce sempre *il* (*da*) *mangiare* nel piatto 129
Miriam Di Carlo

***Sei milioni e rotti* oppure *sei milioni erotti*? *Mille sterline e rotte* o *e rotti*?** 135
Lorenzo Tomasin

***Eccentrico all'*ambiente… è espressione ammissibile?** 137
Emanuele Banfi

Ormai *la gente dicono* di tutto! 141
Pietro Trifone

***Scotolare*… il lino o la tovaglia?** 143
Salvatore Iacolare

***Ho rimasto* fa incontrare Nord e Sud** 147
Matilde Paoli

Con buona pace di... chi pensa che si dica solo *con buona pace* 155
Lorenzo Tomasin

Uso del verbo *chiosare* 157
Giuseppe Patota

PAROLE NUOVE

Tra nepotismo e clientelismo: l'*amichettismo* 158
Sara Giovine

***Brat* o *demure*? I tormentoni social che influenzano la lingua** 163
Luisa di Valvasone

***Spellicolare* (e altri derivati di pellicola)** 170
Ersilia Russo

Undertourism 175
Miriam Di Carlo

LA CRUSCA RISPOSE

***Femminicidio*: i perché di una parola** 180
Matilde Paoli

In inglese *stalking*; in italiano? 186
Matilde Paoli

***Grooming*? Chiamiamolo *adescamento* (*di minori in rete*)!** 190
Matilde Paoli

ARTICOLI

Dialettologia toscana per Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani 194
Annalisa Nesi

Per Gabriella Giacomelli 198
Giovanni Ruffino

Luciano Agostiniani e la linguistica toscana 203
Riccardo Massarelli

Dalla parte del parlante. Gabriella Giacomelli e la dialettologia toscana 211
Neri Binazzi

Ricordo di Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani 231
Simonetta Montemagni

La mia dialettologia, i miei dialettologi (un debito di riconoscenza) 234
Pär Larson

In forma di lettera 236
Tullio Telmon

INCONTRI E TORNATE

***Filologia e metrica di Aldo Menichetti*. Saluti del Presidente** 238
Paolo D'Achille

La metrica 240
Maria Sofia Lannutti

La filologia 247
Luca Barbieri

Ricordo di Aldo Menichetti. Gli "Studi di Filologia Italiana" 260
Anna Bettarini Bruni

Aldo Menichetti. Ricordi 264
Claudio Ciociola

Ricordo di Aldo Menichetti 267
Lino Leonardi

Ricordo di Aldo Menichetti 270
Claudio Marazzini

TEMI DI DISCUSSIONE

In Toscana c'è il dialetto? 273
Annalisa Nesi

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia 280
A cura del comitato di redazione

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica 282

EDITORIALE | ACCESSO APERTO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Nel primo trimestre 2025 le domande giunte al servizio di "Consulenza linguistica" sono state 525 e la relativa sezione sulla nostra rivista ha riunito 36 risposte (279 sono invece quelle inviate direttamente agli interessati per posta elettronica perché relative a dubbi facilmente risolvibili con l'uso di dizionari e grammatiche). Tra gli argomenti rilevanti spicca il lessico, sotto specie diverse: forestierismi ormai acclimatati ma non del tutto pacifici, come *vintage* e *friendly*; forme avvertite come meno assestate, come *sottomissivo*; serie o coppie semanticamente vicine ma non sovrapponibili, come *adiacente/ attiguo/ contiguo/ limitrofo* e *scorcio/ squarcio*; termini tecnici o rari, come *iatròfobia, teopatia* e *tracopiare*. Di particolare interesse è il caso del suffisso *-izzazione*, assai produttivo nella nostra lingua: l'analisi specifica di *visibilizzazione*, *invisibilizzazione* e *periferizzazione* (nella risposta dal significativo titolo *Occasionalismi o parole meritevoli di visualizzazione nei dizionari?*) offre anche l'occasione per una valutazione sul delicato equilibrio tra parole effimere e parole destinate a stabilizzarsi nel sistema lessicale italiano in casi di affissi così altamente produttivi e trasparenti. Non meno interessante è il versante morfologico e sintattico, che spazia dalle oscillazioni e dai dubbi legati al delicato rapporto tra norma e uso nell'italiano contemporaneo – uso transitivo o intransitivo del verbo *debuttare*, *a differenza (di)*, *la più parte/ la maggior parte*, *si finisce il (da) mangiare* – agli usi più marcatamente regionali o non standard, come nel caso di *la gente dicono* o dell'uso transitivo (e dell'ausiliare *avere*) in *rimanere*. Restano ben rappresentati anche i dubbi sull'articolo, sul numero, sugli etnici: la presenza o meno dell'articolo per i nomi se preceduti da un "titolo" indicante una professione (*"Maestra Lidia mi ha detto..." o "La maestra Lidia mi ha detto..."?*), il singolare di *spinaci*, l'etnico dei *Nèbrodi*. Ne esce confermata, ancora una volta, la doppia natura della consulenza dell'Accademia: servizio pubblico di risposta ai dubbi dei parlanti, ma anche luogo di studio e approfondimento, osservatorio della lingua in movimento e allo stesso tempo "sismografo" delle tensioni dell'italiano contemporaneo.

Anche nella sezione "Parole nuove" il "sismografo" registra dinamiche diverse. *Amichettismo* e *spellicolare* mostrano, ciascuno a suo modo, la vitalità della derivazione italiana; *brat* e *demure* rinviano invece alla rapidità con cui il lessico anglofono dei social entra in circolazione; *undertourism* conferma la pressione esercitata su un settore, quello del turismo, già da tempo esposto alla proliferazione dei prestiti inglesi (nel numero XXX di "Italiano digitale" si era parlato di *overtourism* e forme concorrenti).

"La Crusca rispose" si sofferma questa volta su tre parole legate a crimini: *femminicidio*, *stalking*, *grooming*. La prima riporta al centro dell'attenzione il rapporto tra uso sociale e precisione semantica all'interno di un quadro culturale che cambia e a fronte di paradigmi che, per fortuna, si rinnovano. Le altre due ripropongono il problema, frequente, dei prestiti inglesi e dei loro possibili sostituti, in ambiti in cui la trasparenza lessicale non dovrebbe mai essere considerata un elemento secondario.

La sezione degli "Articoli" raccoglie i contributi, in forma di *Atti*, della quinta tornata accademica del 2023 (13 dicembre), dedicata a *Dialettologia toscana per Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani*. All'introduzione di Annalisa Nesi seguono gli interventi di Giovanni Ruffino, Riccardo Massarelli,

Neri Binazzi, Simonetta Montemagni e Tullio Telmon. Le figure di Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani, la dialettologia toscana, il rapporto tra studio dei dialetti, storia linguistica e territorio danno così forma a un insieme particolarmente coeso, nel quale il valore scientifico della ricostruzione e quello della memoria si tengono strettamente insieme.

"Incontri e tornate" ospita invece *Filologia e metrica di Aldo Menichetti*, un incontro organizzato in ricordo dell'Accademico, Vicepresidente dal maggio 2014 fino alla sua scomparsa, avvenuta il 10 giugno 2022. I saluti del Presidente Paolo D'Achille aprono la serie di contributi e ricordi presentati da Maria Sofia Lannutti, Luca Barbieri, Anna Bettarini Bruni, Claudio Ciociola, Lino Leonardi e Claudio Marazzini.

Il "Tema di discussione", firmato dall'Accademica Annalisa Nesi, torna su un terreno contiguo a quello della tornata sulla dialettologia che aveva introdotto, con una domanda tanto semplice nella forma quanto densa di implicazioni: *In Toscana c'è il dialetto?*

Chiudono il numero le "Notizie dall'Accademia".

Cita come:
Marco Biffi, *Editoriale del direttore* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2026.43676

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Non vedo l'ora di chiarirmi questo dubbio. *Anch'io*!

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 8 GENNAIO 2025

Sono arrivate in redazione molte domande riguardanti l'espressione *non vedere l'ora*: un lettore chiede quale ne sia la storia; una lettrice domanda se sia possibile usare in alternativa *non credere l'ora*; altri chiedono quale ne sia la forma più appropriata di "condivisione": *Anch'io* o *Neanche/nemmeno io*? Altri ancora ci interrogano sulla reggenza dell'espressione: *non vedo l'ora di…* o *non vedo l'ora che…*?

L'espressione *non vedere l'ora*, usata comunemente per esprimere attesa gioiosa e impaziente che si realizzi qualcosa, non ha un'origine chiara, ma è attestata in italiano almeno dalla prima metà del Cinquecento: il GDLI (s.v. *ora*), per esemplificare l'espressione *non vedere ora* o *l'ora*, offre una prima attestazione di grande prestigio, perché tratta da una lettera di Pietro Bembo (del 3 aprile 1546 indirizzata a Giovanni Battista Ramusio): "Aspetterò il libro del Fracastor che mi fate legare, né vedo l'ora di vederlo", dove quel *né* (corrispondente al *neque* latino) va sciolto in 'e non', quindi "aspetterò […] e non vedo l'ora". È possibile però retrodatare tale attestazione fino al 1483 (prima edizione dei primi due libri dell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo), in cui l'espressione è presente in più occorrenze: "Or pensa, cavallier, se egli è contento, / Che mai non vede l'ora de arrivare / In Babilonia, e parli un giorno cento" (I, XII, 42); e nel canto seguente: "Sempre procaccia, e mai l'ora non vede, / Che Albarosa la bella tenga in braccio" (I, XIII, 37).

All'interno della stessa voce del GDLI viene trattata anche un'altra espressione, *vedere l'ora di qualcosa*, con il significato di 'vedere il momento in cui si realizza qualcosa'; in questo caso manca la negazione iniziale e, dall'esempio riportato, è chiara la diversa accezione: il brano "Perch'ei non credea veder mai l'ora / d'avere il suo fratello a salvamento" (Lorenzo Lippi, *Malmantile racquistato*, 1643-1644), così spiegato nelle stesse *Note al Malmantile*, "Ma perch'ei non credea veder mai l'ora. Amadigi avea così gran desiderio di vedere il suo fratello libero che dubitava non fosse per arrivar mai quell'ora: ed ogni momento gli pareva un anno", non descrive tanto il momento di trepidazione, ma il timore di non vedere realizzata una speranza ritenuta incredibile. La stessa espressione è poi inserita da Orlando Pescetti tra i suoi *Proverbi italiani* (Verona, Girolamo Discepolo, 1598, p. 137) – in un tempo quindi che non vedeva ancora distinte le forme fraseologiche, le espressioni idiomatiche, i modi di dire e i proverbi – nella frase completa "Non vede l'ora d'arivarvi". Pur nelle diverse accezioni, possiamo notare che il significato assunto dalla parola *ora* in tutte queste espressioni è quello di 'momento' della realizzazione di qualcosa di lungamente atteso o sperato. Nella chiusa della *Nota al Malmantile* citata, "ed ogni momento gli pareva un anno", si trova un indizio che ci porta a un'altra espressione, ancora più antica (la si ritrova già in Boccaccio ed è citata anche da Pescetti subito di seguito a *non vedere l'ora*): *parere ogn'or mill'anni*: se l'idea complessiva è quella dell'ansia prodotta dall'attesa, qui però il focus è più sull'effetto di dilatazione del tempo che genera proprio l'impazienza di raggiungere qualcosa che si desidera con trepidazione (ogni ora di attesa è come se fosse mille anni). Pur essendo quindi nello stesso campo semantico, il confronto tra le due espressioni non ci dice niente sulla struttura sintattica di quello che noi oggi definiamo complessivamente come il fraseologismo *non vedere l'ora*.

Si tratta appunto di un'espressione fraseologica, ormai fissata in una forma cristallizzata (che non può essere interrotta da altri elementi, non si può dire, ad esempio, **non vedo la* felice *ora*) e che solo nella sua esatta sequenza mantiene invariato il suo significato metaforico. Ad esempio, basta inserire un avverbio ("non vedo *bene* l'ora") o un verbo supporto ("non *riesco a* vedere l'ora") perché le parole riprendano il loro significato letterale e le frasi risultanti, in questi casi, esprimano il non riuscire realmente a vedere in un orologio o in uno schermo l'indicazione dell'ora: quindi senza più alcun riferimento all'ansia dell'attesa. In quanto formula fissa, non prevede nemmeno la possibilità di sostituzioni sinonimiche al suo interno, né per quel che riguarda il verbo *vedere* (non hanno significato frasi del tipo **non credo l'ora* o **non pare l'ora*), né per quel che riguarda il sostantivo *ora* (quindi non sono sequenze coerenti **non vedo il momento* o **non vedo il minuto*).

Un tratto che caratterizza questa espressione e suscita alcuni dubbi nei nostri interlocutori è la presenza della negazione in assenza di una forma corrispondente positiva: abbiamo visto che nell'italiano antico, seppur in accezione diversa, la forma *vedere l'ora di qualcosa* era possibile, ma nella lingua contemporanea è rimasto solo quello che, tecnicamente, si definisce come costituente a polarità negativa. Questo significa che forme come *non vedo l'ora* (come anche *non stare nella pelle* per 'essere impaziente', *non parere il vero* 'essere molto favorevole', *non poter vedere qualcuno* per 'non sopportare') sono accettabili, nei loro significati complessivi e metaforici, solo nella forma negativa; se vengono trasformate nelle corrispondenti forme affermative cambiano del tutto significato: *vedo l'ora* non è la forma positiva corrispondente a *non vedo l'ora*, così come non funziona, per dire che qualcuno ci va a genio, *posso vedere qualcuno*.

La polarità negativa e la forma cristallizzata fanno sì che *non vedere l'ora* (*di…*) debba essere considerata come un unico blocco semantico anche quando, come ci chiedono molti nostri interlocutori, ci si trovi ad esprimere una risposta di approvazione e condivisione (o di disapprovazione) rispetto allo stato di attesa impaziente manifestata da qualcuno. Vediamo alcuni esempi.

Se io dico a un'amica "non vedo l'ora di tornare a Parigi" e anche lei condivide questa speranza dovrà rispondermi "anche io" (sottinteso: "non vedo l'ora di tornare a Parigi"): la mia affermazione, infatti, potrebbe essere sostituita da un'espressione pressoché sinonimica, del tipo "sono impaziente di tornare a Parigi" che non solleva dubbi di questo tipo, perché priva di negazione, e a cui, per manifestare la propria condivisione, tutti senza esitazione risponderemmo "anch'io". Ma se invece la mia amica non avesse il mio stesso desiderio? In questo caso dovrebbe rispondere con una negazione netta, tale da negare appunto la condivisione della stessa attesa; ad esempio: "io no, preferirei andare a Londra", oppure "io no, le grandi città mi stancano", ecc.

In rete non è facile ottenere un quadro rispetto alla tendenza nell'uso delle due diverse risposte, positiva o negativa, ma ho provato a impostare diverse stringhe possibili (sulle pagine in italiano di Google, 7/6/2024) e i risultati sono i seguenti:

"non vedo l'ora neanche io": 110 r. ("non vedo l'ora neanch'io": 62 r.);
"non vedo l'ora nemmeno io": 334 r.;
"neanche io non vedo l'ora" 10.700 r. (ma in molti casi c'è un punto, un esclamativo, puntini di sospensione o una virgola dopo *io*);
"non vedo l'ora anche io": 14.400 r. ("non vedo l'ora anch'io": 3.580 r.);
"nemmeno io non vedo l'ora": 19.000 r. (anche qui c'è un punto, un esclamativo, puntini di sospensione o una virgola dopo *io*);
"anche io non vedo l'ora": 198.000 r. ("anch'io non vedo l'ora": 217.000 r.).

A parte la netta prevalenza, peraltro prevedibile, di “anche io non vedo l’ora”, l’unica considerazione che questi risultati suggeriscono è che, in effetti, c’è una discreta varietà di forme, effetto di incertezza nel maneggiare un’espressione a polarità negativa. L’unico suggerimento per superare tali dubbi è quello di ricordare che si tratta di una formula “bloccata”, che, seppur introdotta dalla negazione *non*, mantiene un significato complessivo affermativo e che, per essere condivisa, richiede una risposta affermativa, quindi *anch’io* / *anche io*.

Dal punto di vista della reggenza, *non vedere l’ora* introduce una frase completiva (oggettiva) che, come tale, può presentarsi in due forme: implicita con l’infinito (quando il soggetto del verbo reggente è lo stesso della completiva) preceduto dalla preposizione *di* (“[io] non vedo l’ora di [io] arrivare a Firenze”); esplicita, col verbo coniugato al congiuntivo (quando i soggetti non sono coreferenti, “[io] non vedo l’ora che tu arrivi a Firenze”), come richiesto dalla semantica dell’espressione reggente, che, oltre a prevedere il verbo *vedere* con la negazione (“Alcuni verbi, come *sapere*, *ricordare*, *affermare*, *vedere*, reggono di preferenza il congiuntivo quando sono negati”, cfr. Michele Prandi *Le regole e le scelte*, Torino, Utet Università, 2020, p. 149), esprime uno stato d’animo, come *temere*, *sperare*, ecc.: entrambe queste condizioni impongono l’uso del congiuntivo.

Cita come:
Raffaella Setti, Non vedo l’ora *di chiarirmi questo dubbio.* Anch’io*!* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34364

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Headquarter

Carla Marello

PUBBLICATO: 10 GENNAIO 2025

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretto che il sostantivo *headquarters*, 'sede centrale di un'azienda', in italiano venga usato senza la *-s* finale, *headquarter*.

Le domande dei lettori, benché formulate in tempi diversi, pongono tutte lo stesso problema di fondo: il prestito integrale da una lingua straniera deve seguire le regole della lingua straniera d'origine o quelle della lingua che l'ha adottato?

Chiariamo intanto che i prestiti non sono mai integrali al 100% perché si adatta quasi sempre la pronuncia e, in particolare, gli italiani adattano sempre la pronuncia delle parole inglesi: se non lo fanno, passano per presuntuosi anche nei salotti buoni, o per coloro che da bimbi sono stati allevati da un(a) madrelingua, o per insegnanti di inglese (comunque un po' snob). I gentili lettori che si sono rivolti alla Crusca saltano la questione dell'*h* aspirata che ci vorrebbe nel pronunciare *headquarters* all'inglese (e che pure dovrebbe influenzare in italiano la scelta dell'articolo, *lo* o *gli*); sorvolano sul fatto che la prima *r* di *quarters* non si dovrebbe sentire e pure l'ultima assai poco; sono invece colpiti dalla questione morfologica.

Alcuni dei lettori considerano *headquarters* plurale per via della *s* finale, altri, più avvisati – forse perché hanno consultato un madrelingua o un dizionario inglese – non si esprimono sul numero della parola inglese, ma vogliono sapere che fare in italiano.

I dizionari inglesi o americani specificano che è una parola che finisce in *s* e sembra quindi plurale, ma di fatto appare come soggetto di verbi talvolta al singolare come nell'esempio riportato dal dizionario Merriam-Webster:

> the ***headquarters*** of the newly established United States government **was** in New York City, the nation's first capital [Il quartier generale del recentemente istituito Governo degli Stati Uniti si stabilì a New York City, la prima capitale della nazione].

Quindi a seconda del volere del parlante può esser singolare o plurale; riportiamo altri esempi tratti da dizionari monolingui inglesi.

> The firm's **headquarters is/are** in London [La sede centrale/le sedi centrali dell'azienda è/sono a Londra].

> **Headquarters** in Dublin **has/have** agreed [Il quartier generale di Dublino ha acconsentito].

Google con la ricerca in pagine italiane ci segnala circa 3.530 risultati della parola senza *-s* e ben dieci volte tanti – 35.700 – risultati con *-s*; però se leggiamo i contesti la stragrande maggioranza appare in brani inglesi citati all'interno di pubblicazioni italiane.

Nei contesti davvero italiani, ad esempio nel libro di Marco Guerci *La gestione delle risorse umane per la sostenibilità* (Milano, Angeli, 2011), a p. 311 troviamo:

> [...] Direttori che operano in società con ***headquarters*** localizzato all'estero. L'obiettivo era scoprire in che modo la collocazione dell'**headquarters** della società in Italia o al di fuori dei confini possa condizionare le relazioni tra la Direzione del personale e i suoi *stakholder*.

Vediamo appunto *headquarters* con *-s* trattato come maschile singolare poiché l'attributo è "localizzato" e corredato di preposizione articolata "dell'headquarter" come se la *h* iniziale fosse muta.

Quando appare come plurale, cioè si tratta di più di un headquarters, richiede l'accordo al plurale. Si legge nella rivista "Il Mulino", vol. 57, 435-437/2008 (p. 375):

> Non sono solo le fabbriche a correre il rischio di chiusura, anche **i corporate headquarters** – ovvero i luoghi dove si concentrano le funzioni «nobili» o quantomeno meglio remunerate di una società, come il management.

In italiano il prestito si potrebbe benissimo evitare perché *quartier generale*, nel senso di sede centrale di un'azienda va benissimo, ma se proprio lo si vuole usare appare naturale che sia accompagnato in italiano da aggettivi al singolare "l'azienda X ha spostato il suo headquarters" e da verbi alla terza singolare, perché dietro a questa parola inglese che finisce in *-s* si sente un referente singolare. Di qui a privare la parola grafica della *-s* il passo è breve: è la consacrazione dell'adattamento italiano.

Non è un caso isolato: *silos* forma spagnola plurale è stato trattato come singolare "un silos per il grano" e invariabile al plurale *i silos*. Si veda in proposito l'ampia trattazione di Paolo D'Achille in questa stessa sezione del sito pubblicata il 6 luglio 2021.

Se le edizioni recenti dello Zingarelli danno la forma *silos* come scorretta, nella prima edizione 1917-1922 Zingarelli introduceva *silos* nel corpo della voce come sinonimo del lemma **silo**.

> **Silo** m. SIRUS - Granaio sotterraneo, Fossa di grano, Buca. | Grande magazzino in vicinanza del porto, con tutti i mezzi di scarico per conservare e spedire il grano; **Silos**. | Fossa naturale o in muratura per conservar freschi i foraggi, compressi a strati e tolti all'azione dell'aria.

Anche per prestiti dal latino abbiamo fatto lo stesso: *opera omnia* sarebbe un plurale neutro in latino, ma più dizionari lo considerano una locuzione sostantivale femminile, poiché termina in *a*, invariabile.

La morale che se ne ricava è la seguente: evitiamo *headquarters* e *headquarter* in favore di *quartier generale* e i dizionari che accolgono il prestito avvisino quelli che proprio lo vogliono usare che in italiano è singolare anche se finisce in *s*, che ha la pronuncia adattata e non data nei dizionari e che esiste un prestito adattato che perde, non solo l'*h* aspirata in testa nella pronuncia, ma anche la *s* nella grafia in coda. Questo prestito adattato però per gli estimatori dei prestiti dall'inglese dovrebbe esser etichettato come uso di minor prestigio.

I tre dizionari italiani che per ora hanno registrato *headquarter* lo hanno fatto senza *-s*. Il *Vocabolario Treccani* online, nella sezione Neologismi, ha il lemma *headquarter* (Neologismi 2008), s. m. inv. con due bei contesti in cui un amministratore delegato menziona "il nostro headquarter" in un articolo

del “Sole 24 ore” del 2003 e si parla di un’opera di Michelangelo Pistoletto esposta “nell’headquarter della Ermenegildo Zegna a Milano” in un articolo della “Stampa” del 2008.

Nel *Supplemento 2009* del GDLI *headquarter* è lemmatizzato senza *-s*, accompagnato dalla pronuncia adattata italiana e da quella corretta inglese, considerato sostantivo maschile invariabile e definito “Quartier generale; centro direzionale, sede centrale di un’azienda” ed è accompagnato da un contesto tratto dal “Corriere della Sera” del 22/3/1999 in cui si apprezza l’uso dell’articolo giusto e l’invariabilità: “recruiting [...] condotto per conto degli headquarter e non delle branch nostrane”.

L’ultima edizione del Sabatini Coletti (2024) presenta una voce in cui *Headquarter* è definito un sostantivo inglese. In realtà l’unico lemma inglese senza *s* è il verbo inglese *headquarter* ‘acquartierarsi’. Dice che il plurale inglese è *headquarters* e che in italiano è un sostantivo maschile invariabile o anche plurale.

> ***headquarter*** /hedˈkwɔːtəʳ/ sost. ingl. (pl. *headquarters*); in it. sost. m. inv. (o pl. orig.)
> ◆ mil. Quartier generale; estens. sede della direzione di un’azienda
> **[ETIMO]** voce ingl., propr. “quartier generale”
> **[DATA]** a. 1997

Cita come:
Carla Marello, Headquarter , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34374

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Analfabeta *ci sarà lei... ma ci sei o ci fai?*

Bruno Moretti

PUBBLICATO: 13 GENNAIO 2025

In questa scheda si risponde a domande che riguardano due espressioni particolari: la risposta "Ci sarai te!" o "Ci sarà lei!" a una presuntaoffesa, e la domanda "Ci sei o ci fai?" posta a commento di ciò che si ritiene un'affermazione o un comportamento poco intelligente o non del tutto trasparente.

Alla Consulenza dell'Accademia sono giunte domande che riguardano forme di risposta come quella che si ritrova qui nella prima parte del nostro titolo ("Analfabeta ci sarà lei"). Tra gli esempi che sono stati inviati ritroviamo i seguenti: "Sei un ignorante!" "Ignorante ci sarai tu!"; "Bella" "Bella ci sarai tu!"

Questa costruzione ha un carattere tipico di risposta polemica che restituisce l'offesa a chi l'ha formulata. Come mostrano bene gli esempi, la sua struttura si basa sulla ripresa dell'aggettivo o del nome usato con valore predicativo dall'altra persona a cui si fa seguire *ci* + *essere* + pronome allocutivo rivolto all'interlocutore (quindi *tu, lei* o *voi*). Nel secondo degli esempi citati qui sopra si potrebbe pensare che *bella* sia formulato come complimento (dato che si tratta di solito di un aggettivo di carattere positivo), ma la reazione della persona alla quale viene rivolto fa chiaramente capire che il presunto complimento non viene affatto gradito o condiviso. Trovare esempi simili in vari canali (Internet, radio, televisione, ecc.) non è difficile e si può dire che questa possibilità di risposta ha acquisito negli ultimi decenni una forte popolarità. Per avere una conferma della sua diffusione basta per esempio fare una ricerca in Google con stringhe contenenti alternative come "Cretino/stupido/idiota/imbecille/mafioso/disonesto/puttana/figlio di puttana/ecc. ci sarai/sarà/sarete... tu/lei/voi". Il verbo *essere* compare nelle forme del presente indicativo o del futuro ("Cretino ci sarai tu"; in verità si tratta del tipico uso del futuro con valore modale e non temporale).

Chi si è rivolto alla Crusca chiede se questa costruzione sia corretta e, in caso di risposta positiva, se possa essere usata solo nella lingua parlata o anche in quella scritta. È interessante notare che tra chi si informa sulla correttezza della forma vi sono persone che dicono di usarla e di essere stati per questa ragione criticati da altri, e persone che dicono di averla sentita usare da altri e di non ritenerla corretta. Ciò ci dice che per le prime persone essa è perfettamente normale, mentre per le seconde essa non è consueta.

Passando alla discussione del caso, è indubbio che la particolarità che crea dubbi è la presenza di *ci*. Non ci sarebbe infatti nulla da ridire su una risposta del tipo "analfabeta sarà lei", che rispecchia perfettamente la struttura dello standard. Una prima ipotesi ingenua riguardo alla presenza di *ci* potrebbe essere che abbiamo a che fare con forme del verbo procomplementare *esserci*, i cui valori principali sono quelli di 'esistere, sussistere, essere presente'. È subito chiaro però che una spiegazione di questo tipo presenta notevoli difficoltà, come per esempio il fatto che al posto di *essere* si può ritrovare anche il verbo *diventare*. Le stesse difficoltà si riscontrano per un'altra pista ingenua che a priori potrebbe sembrare possibile, ovvero quella che ipotizza che *ci* mantenga il suo valore locativo e significhi in questi contesti qualcosa come 'nel luogo di cui si parla'.

Se torniamo invece alle possibilità chiaramente acclimatate nello standard, dobbiamo far notare che, accanto alla soluzione già citata sopra, ne ritroviamo un'altra con il pronome *lo*, come in "analfabeta lo sarà lei". La domanda che a questo punto nasce è se il nostro *ci* non possa essere un'alternativa regionale di *lo*. Anche il fatto che tra le occorrenze di questa struttura si ritrovino esempi in cui *ci* è sostituito da *ce* può sostenere questa ipotesi e, in effetti, il fenomeno è stato discusso per il romanesco (e per la varietà romana) da specialisti come Paolo D'Achille e Michele Loporcaro. Quest'ultimo, nel suo saggio *Osservazioni sul romanesco contemporaneo* (apparso nel volume *Le lingue der monno*, a cura di Claudio Giovanardi e Franco Onorati, Aracne editore, Roma, 2007), mostra sulla scorta di vari esempi (che illustrano pure che questa costruzione non è limitata al verbo *essere*) come "Al *lo* dell'italiano standard [...] il romanesco risponde con *ce*". Questo *ce* (e la sua forma italianizzata in *ci*) sostituisce quindi alcuni degli usi di *lo*, ovvero quelli (detti propredicativi) in cui la particella in questione "sostituisce sintagmi nominali o aggettivali in funzione predicativa". Come ben mostra Loporcaro, nel romanesco ciò succede in modo categorico, dato che in questa varietà *lo* propredicativo non si ritrova e *ce* è l'unica soluzione possibile.

D'Achille, nel suo saggio *Romanesco* ce diventerà *vs italiano* lo diventerai? (pubblicato nel volume *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a cura di Annette Gerstenberg, Judith Kittler, Luca Lorenzetti e Giancarlo Schirru, Tübingen, Stauffenburg Verlag 2017) segnala apparizioni del fenomeno che risalgono fino alla metà del Seicento.

Tenendo presente l'influsso che la varietà romana ha sulla lingua comune, soprattutto in usi espressivi (come nel nostro caso di risposte a insulti), è perciò altamente plausibile che questa costruzione si sia diffusa da Roma al resto dell'Italia che non la conosceva ancora, indipendentemente dal fatto che essa possa essere esistita già in alcune regioni (Gerhard Rohlfs, per esempio, nella sua *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, alla fine del paragrafo 455, segnala che in abruzzese "il pronome accusativo può essere sostituito da *ci*" e fornisce un esempio che traduce nel modo seguente: "lui è buono, ma tu non lo (ci) sei"; cfr. Rohlfs 1968).

D'Achille nel suo saggio prende posizione pure riguardo al posizionamento rispetto alla norma di questo fenomeno, affermando: "potremmo forse considerare questo *ci* propredicativo, finora mai segnalato (almeno a quanto mi risulta), come un tratto del substandard attuale e non come un tratto esclusivamente romano/romanesco". Si tratterebbe quindi sì di un tratto oramai diffuso in tutta Italia (e presente anche in alcuni usi scritti), ma che si colloca ancora al di sotto della soglia dello standard. D'Achille osserva inoltre che "Non registra s.v. *ci* il valore propredicativo nemmeno il GRADIT, che pure accoglie nel lemmario vari verbi 'procomplementari' formati con *ci* di matrice regionale (romana)". Riprendendo inoltre un argomento importante della trattazione di Loporcaro, si deve notare che questo *ci* segue regole sintattiche del romanesco che sono in contrasto con quelle dell'italiano e quindi non fa parte della norma dell'italiano.

Per queste ragioni, la risposta riguardo alla correttezza è chiara per quanto concerne la situazione attuale e bisogna dire che questa costruzione è utilizzabile solo in contesti e registri informali (anche scritti, come quelli che caratterizzano parte della comunicazione ad alto carattere dialogico ed espressivo di internet) essendo consapevoli che è in contrasto con le regole della lingua.

Dato che le lingue sono, come si sa, sempre in movimento e possono cambiare le loro regole e le loro norme, l'altra domanda che si pone riguarda la possibilità che in futuro questa struttura possa diventare normale ed entrare quindi a far parte dello standard.

Innanzitutto dobbiamo distinguere tra la diffusione della struttura specifica con carattere idiomatico di cui ci stiamo occupando qui (con il suo carattere particolare di reazione polemica a un'offesa) e una diffusione generalizzata di *ci* per *lo* propredicativo. Il primo fenomeno ha una forte componente di carattere lessicale e tocca solo in parte le regole sintattiche generali (quindi il secondo tipo di fenomeno). Al momento attuale, a quanto mi risulta, è presente nell'italiano non romano solo nel costrutto fin qui discusso (del tipo "analfabeta ci sarà lei") e in un'altra struttura idiomatica altrettanto ben nota, quella del tipo "ci sei o ci fai", dove ritroviamo esattamente lo stesso tipo di *ci* con valore propredicativo: in effetti la traduzione corretta di questa espressione è "lo sei o lo fai". È vero che da singole strutture idiomatiche possono svilupparsi regole sintattiche generalizzate, ma in questo caso mi sembra che si sia ancora molto distanti da una generalizzazione di *ci* per *lo* nell'italiano comune e si debba perciò collocare su tempi lunghi la verifica della seguente affermazione di D'Achille: "Non è però improbabile che il *ci* propredicativo possa in futuro trovare ulteriore spazio nell'italiano, anche grazie alla diffusione nazionale dell'uso romano". Si deve inoltre tener presente che i due costrutti appena citati devono parte del loro successo all'essere sentiti come particolari e quindi più efficaci per scopi espressivi. Mantenere la variante romana nella grafia e nella pronuncia, usando *ce* invece di *ci* (e corrispondentemente di *te* per *tu*), avrebbe reso più esplicito che si tratta di un prestito che segue le regole di un altro sistema (che in questo ambito specifico è in contrasto con le regole dell'italiano), ma oramai le due strutture in questione sono così diffuse nella loro forma italianizzata che un ritorno alla variante romana non è realistico.

Un altro aspetto che andrebbe approfondito è quello se tutti i parlanti analizzino le due strutture idiomatiche in questione allo stesso modo. Se per il caso del tipo "analfabeta ci sarà lei" una reinterpretazione di *ci* è più difficile, per il caso di "ci sei o ci fai", si potrebbe pure pensare che alcuni parlanti sentano "ci sei" come esistenziale o di presenza (si trovano per esempio in Internet enunciazioni come "Dio c'è o ci fa?", che giocano ovviamente con la lettura esistenziale di *esserci*). Riguardo invece a *farci* è interessante osservare che il GRADIT lo registra come verbo procomplementare (definito come "Regionale, centrale") che nel primo dei suoi due sensi avrebbe il valore di "far finta di non capire", illustrato nel vocabolario proprio dall'unico esempio "ma ci sei o ci fai?" (l'altro senso è quello di "approfittare bassamente di una situazione"). *Far finta* è in effetti anche la parafrasi esplicativa che più di frequente si ritrova in gruppi di discussione in Internet e questo fa pensare che il valore complessivo colto dal GRADIT di verbo procomplementare (corrispondente proprio a *far finta*) abbia oscurato il valore originale di *ci* equivalente all'italiano *lo* e avente un riferimento propredicativo specifico (come in "stupido ci sei o ci fai?", che dovrebbe essere tradotto come "sei stupido o fai lo stupido?").

Un'estensione degli usi, che mostra un allargamento del valore originale, la si potrebbe ritrovare anche nel caso di "ci sarai tu", per il quale accanto alla forma di risposta a un'offesa si ritrovano reazioni metalinguistiche a qualcosa che è stato detto da un'altra persona, senza che si tratti di un insulto rivolto a chi reagisce. In rete compare per esempio un video intitolato *Preparativi ce sarai te*, dove si mostra un gruppo musicale che si prepara probabilmente per un concerto. La struttura "X *ce sarai te*" diventa in questo modo una forma di negazione forte di ciò che qualcun altro ha detto, senza che si tratti di un'offesa diretta.

Per concludere vale la pena di menzionare il fatto che alla Consulenza dell'Accademia sono giunte pure domande dirette relative al tipo "ci sei o ci fai". Accanto a chi chiede quale sia il valore di *ci*, domanda alla quale abbiamo risposto sopra, non mancano curiosità riguardo a quale sia la grafia corretta di *ci* davanti alle forme di *essere* inizianti per vocale. In breve, come scrive una lettrice, "è meglio dire *ci è o ci fa* oppure *c'è o ci fa*?"

Se rispondiamo basandoci sulla prassi dei parlanti e scriventi, dobbiamo dire che si ritrovano negli usi effettivi entrambe le soluzioni e dal nostro punto di vista possiamo menzionare buone ragioni sia per l'una che per l'altra. Innanzitutto l'elisione della vocale di *ci* è richiesta in italiano per le forme del verbo *esserci* ("c'è un gatto"). Perciò potremmo operare allo stesso modo nel nostro caso, anche se, come abbiamo visto non abbiamo veramente a che fare con forme di *esserci*. È interessante inoltre osservare che pure nella varietà romana, nonostante il contatto avvenga tra due occorrenze della vocale *e* non si ritrova sempre (almeno nelle fonti scritte che ho potuto consultare) l'elisione, che è invece obbligatoria nel dialetto romanesco (in cui troviamo *ce* e non *ci*).

Dall'altro lato il mantenere la vocale di *ci* permetterebbe di esplicitare formalmente la distinzione tra i due valori differenti delle forme altrimenti omofone "c'è" (con il valore di *esserci*) e "ci è" (con il valore visto sopra di "lo è"). Se teniamo presente che nel caso di un altro valore di *ci*, quello di pronome di prima persona plurale (in casi come "Giovanni ci è amico" o "Giovanni ci aspetta"), l'elisione non viene fatta (almeno nello scritto), abbiamo un altro argomento per sostenere il mantenimento della vocale. Ma al di là di quelli che possono essere i ragionamenti di questo genere (in base ai quali, a mio parere, si potrebbe preferire questa seconda soluzione), il fatto che oramai entrambe le forme siano ritrovabili in misura all'incirca uguale ci deve far dire che un tentativo di normativizzazione dall'alto (da parte di un'accademia o di grammatici) giunge troppo tardi e avrebbe inoltre troppo poco potere per imporsi. Solo i comportamenti futuri dei parlanti potranno eventualmente eliminare una di queste due soluzioni a favore della categoricità o quasi dell'altra.

Cita come:
Bruno Moretti, *Analfabeta* ci sarà lei... ma ci sei o ci fai*?*, "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34375

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Il clitico *la* nei verbi procomplementari

Stefano Ondelli

PUBBLICATO: 15 GENNAIO 2025

Alcuni lettori si domandano a che cosa si riferisca il pronome *la* in verbi come *avercela*, *prendersela*, *farcela*, *sentirsela* ecc., ma anche in espressioni più complesse come *dirla schietta*, *mettercela tutta*, *pagarla cara*, *vedersela brutta* ecc. In tutti i questi casi il pronome è declinato al femminile ed è obbligatorio, mentre di norma il pronome neutro è il maschile *lo*.

Inizio a rispondere dicendo che questi costrutti, che richiedono obbligatoriamente il pronome *la*, che è un pronome clitico (cioè debole, che non può stare da solo e si "appoggia" ad altre parole), rientrano nella categoria dei verbi "procomplementari" (cioè che accettano a complemento del proprio significato uno o due pronomi clitici), individuata per la prima volta nel GRADIT. Secondo la definizione fornita dal Nuovo De Mauro, si tratta di verbi che si usano "stabilmente con particelle clitiche procomplementari (ad es. *svignarsela*) o che, in quanto usat[i] con tali particelle, assum[ono] valori specifici, autonomi rispetto al verbo di base (ad es. *sentirsela*, *vedersela*, ecc.)".

Nell'introduzione al GRADIT si specifica che l'etichetta è stata attribuita a 159 verbi, comprendenti uno (per es. *finirla*) o più pronomi clitici (es. *avercela* con qualcuno) il cui significato può essere molto diverso da quello del verbo di base (es. "*la pianti* di fare rumore?" e "*ho piantato* i tulipani in giardino"). I pronomi coinvolti, oltre a *la*, sono *ci* (es. "*ci stai* a fare uno scherzo a Giulio?") e *ne* (es. "non *ne posso* più dei tuoi scherzi!"), anche in combinazione tra loro (es. "*ce la faccio* senza di te"; "tra il dire e il fare, *ce ne passa*!") o con il clitico *si* (es. *tirarsela, andarsene* ecc.). Diversi autori hanno rilevato che i verbi procomplementari, alcuni dei quali sono comparsi molto presto nella storia dell'italiano, sono più frequenti nella lingua parlata e in registri meno formali. Inoltre, si combinano facilmente con altri elementi per creare espressioni idiomatiche come *prendersela comoda, rimanerci male* ecc.

In realtà, il lemmario del *Piccolo dizionario dei verbi procomplementari* (EUT, 2022), ci fa capire che il numero di verbi ed espressioni idiomatiche a cui può essere attribuita l'etichetta di "procomplementare" è notevolmente maggiore rispetto alle 159 voci elencate nel GRADIT. Inoltre, non sempre il significato diverge notevolmente da quello del verbo di base (es. "senza occhiali non *ci vedo*"), mentre in alcuni casi la metafora è abbastanza trasparente (es. *arrivarci = capire un concetto*), ma in altri molto meno (es. *farcela*). Per quanto riguarda il riferimento dei pronomi, si va da semplici esempi di ridondanza (cioè è presente sia il pronome sia il suo referente, come in "*ci credi* agli oroscopi?", in cui *ci = agli oroscopi*), a casi di sostituzione eufemistica (es. *farsela addosso*), a referenti che, effettivamente, restano piuttosto vaghi (es. *cantarla chiara*) o addirittura oscuri (es. *averci*, come in "*ce li hai* dieci Euro?").

Tornando al caso specifico dei procomplementari comprendenti il pronome *la*, sui 159 lemmi riportati nel GRADIT, Andrea Viviani (*I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia*, in "Studi di grammatica italiana", XXV, 2006, pp. 255-321) ha contato 36 voci con il pronome semplice (es. *finirla*), 50 in combinazione con *si* (es. *battersela*) e 2 con *ci* (es. *avercela*), a cui si aggiungono 8 voci con

il pronome plurale *le* (es. *buscarle*, talvolta in sovrapposizione con il singolare, come nel caso di *cantarla* e *cantarle*), 2 nella combinazione *-sele* (es. *suonarsele*), contro un solo caso del maschile *lo* (*darlo*) e di *-selo* (*menarselo*), legati entrambi, diversamente, alla sfera sessuale con chiaro intento eufemistico (come, d'altro canto, il femminile *darla*). Che il pronome *la* sia particolarmente produttivo per formare tali verbi è confermato anche dallo spoglio del *Piccolo dizionario dei verbi procomplementari* in cui, su 246 lemmi, *la* compare 57 volte da solo, 59 nella combinazione *-sela* e 3 in *-cela*, contro 10 *le,* 3 *-sele*, 4 *lo* e un solo *-selo*. La produttività del genere femminile nei procomplementari è confermata anche da alcuni verbi comprendenti il clitico *ne,* come rivelano espressioni idiomatiche quali: *ne ha detta* (o *fatta*) *una delle sue, ne combinano di cotte e di crude* ecc. Resta il problema del significato del pronome *la*: perché proprio il genere femminile, e a che cosa si riferisce?

Come abbiamo già detto, in qualche caso il pronome agisce da sostituente eufemistico che permette di non menzionare esplicitamente un concetto che è ritenuto sgradevole e volgare, normalmente espresso in italiano con un nome femminile. Ogni parlante madrelingua può benissimo immaginare che cosa si celi dietro il pronome femminile in espressioni come *la dà* (*via*) *a tutti* e *non gliela fa neanche vedere* o *se l'è fatta nei pantaloni*, ma anche dietro al corrispettivo maschile in *darlo* (*via*) o *menarselo*, *pigliarlo* o *prenderlo in quel posto*, a cui si aggiunge *farlo* in frasi come: "*lo fa* proprio con tutti". Analogamente, anche il pronome femminile plurale può essere fatto facilmente risalire a un referente (le botte) in verbi procomplementari come *beccarle, buscarle*, *darle*, *pigliarle, prenderle* e *suonarle*. Ma come spiegare la stragrande maggioranza degli altri verbi che richiedono obbligatoriamente il clitico *la*, il cui riferimento è invece assai poco trasparente?

Secondo Cinzia Russi (*Italian Clitics: An Empirical Study*, Berlin/New York, Walter de Gruyter, 2008), il pronome *la* deriva dalla sostituzione di quello che originariamente era un oggetto diretto generico, del tipo *una cosa*, *un'azione*, *una situazione* o *una storia*, come è abbastanza evidente in espressioni come *darla a bere* a qualcuno, *farla in barba* a qualcuno, *raccontarla giusta, prenderla male* ecc. Nel tempo il pronome è diventato obbligatorio, anche quando il significato del costrutto resta trasparente e simile a quello del verbo base senza clitico (es. *finire* e *finirla*), dando vita a nuovi verbi caratterizzati da una connotazione negativa, che spesso si combinano con aggettivi o altri sintagmi, entrando a far parte di locuzioni idiomatiche, come *per dirla chiara* o *per dirla con* (*le parole di*) *qualcuno,* o anche *per dirla come la sento, per dirla giusta* o *in due parole, per dirla in breve, per dirla tutta, schietta* e *tra noi.*

Non sempre il pronome *la* è obbligatorio, ma la connotazione negativa che deriva dalla sua presenza distingue nettamente il verbo senza clitico dal procomplementare. Per esempio "per il tuo bene, dovresti smettere di fumare" può essere un consiglio accorato e partecipe, mentre "*smettila* di dire stupidaggini!" è un ordine perentorio che esprime tutto il fastidio e il disappunto del parlante rispetto alle parole dell'interlocutore. In effetti, mentre è possibile immaginare di ordinare a qualcuno di continuare a fare qualcosa con un imperativo negativo ("*non smettere* di suonare, è una melodia bellissima!"), la variante con pronome clitico non è immaginabile (**non la smettere!*). Un interessante corollario è che il soggetto della frase deve preferibilmente essere animato e avere il controllo dell'azione: frasi come "aspetta che la pentola a pressione *la smetta* di fischiare" o "*la vuoi smettere* di sudare?" suonano alquanto strane e probabilmente possono risultare accettabili solo in contesti molto particolari.

Concludendo, per rispondere ai nostri lettori, in italiano esiste un gruppo di verbi che si accompagnano al pronome *la*; questi verbi rientrano nella classe più ampia dei procomplementari, che prevede la presenza di uno o due pronomi clitici. In particolare, il pronome *la:*

– rende intransitivi i verbi originariamente transitivi (es. *finire-finirla*);
– può comparire insieme ai clitici *si* (es. *tirarsela*) e *ci* (es. *farcela*);
– si combina facilmente con sintagmi aggettivali (es. *farla sporca*) o preposizionali (es. *farla in barba*);
– può avere funzione eufemistica e sostituire una parola volgare facilmente recuperabile (es. *farsela addosso*);
– in origine sostituiva un referente generico del tipo *una cosa* o *una situazione*, ma oggi la sua funzione principale è attribuire al verbo una connotazione negativa e una coloritura informale e colloquiale, oltre indicare un certo coinvolgimento emotivo del parlante.

In effetti, la stragrande maggioranza dei procomplementari con *la* (ma anche con *ci* e *ne*) si è attestata in italiano tra il XIX e il XX secolo, quando la lingua scritta ha iniziato ad accogliere più facilmente voci ed espressioni proprie dei registri bassi e della varietà orale. Resta il fatto che il processo compositivo che ha dato vita a questo gruppo di verbi ha origini molto antiche: risalgono al XIV secolo *intendersela, durarla* (es. *chi la dura la vince*) e *credersela*; *accoccarla* ("giocare un brutto tiro, imbrogliare qualcuno") e *farla* compaiono nel corso del Quattrocento, mentre datano del XVI secolo *attaccarla* ("iniziare a litigare"), *aversela a male*, *ficcarla* ("ingannare"), *finirla*, *giurarla*, *indovinarla*, *pensarla*, *scamparla*, *sgararla* ("avere la meglio") e *vincerla*.

Come si può vedere, il riferimento di *la* risulta sempre generico ma connotato in maniera negativa come qualcosa di non vero (es. *accoccarla, credersela, farla, ficcarla*), disonesto o moralmente dubbio (es. *intendersela*), difficoltoso, pericoloso e incerto (es. *durarla, finirla, indovinarla, pensarla, scamparla, sgararla* e *vincerla*) o comunque sgradevole (*aversela a male*). In questo senso, non mi trovo d'accordo con Russi, che individua una notevole eccezione, peraltro rappresentata da un verbo di uso comunissimo: *farcela*. Il suo significano di base è senz'altro positivo ('riuscire a fare qualcosa di difficile': es. "*ce la farai* a scrivere la tesi entro luglio?"), anche se alcuni usi idiomatici si sono cristallizzati nella forma negativa (es. *non ce la faccio più*, cioè 'non riesco più a sopportare questa situazione'; o anche *non ce l'ha fatta*, che può significare perfino 'è morto'). Tuttavia, il pronome *la* si riferisce pur sempre a un compito difficile e complesso, che richiede particolare sforzo e coinvolgimento; mi sembra dunque riconducibile alla regola generale illustrata dagli esempi visti sopra.

Russi riconduce *farcela* alla versione base con il semplice *ci*, che indica una situazione ricavabile contestualmente, come nelle frasi "non so che *farci*", "non possiamo *farci* niente", "cosa potrebbe *farci*?" ecc. (cioè: 'per risolvere la situazione in cui ci troviamo o di cui stiamo parlando'). Da parte mia, preciserei che l'aggiunta di *la* modifica la semantica del verbo: come il significato di *finire* passa, in presenza del clitico, da 'completare o portare a compimento qualcosa' (es. "finisci di fare i compiti" o "finisco il pranzo ed esco") a 'interrompere qualcosa' (es. "*la finisci* di fare sempre domande?" o "*la finirà* mai con le sue batture stupide?"), l'aggiunta di *la* trasforma l'accezione principale di *farci* da 'affrontare una situazione difficile' a 'riuscire, con un certo sforzo, a risolvere una situazione difficile': es. "dopo tanti tentativi, finalmente *ce l'ho fatta* a convincerlo".

La mia intenzione era illustrare con chiarezza i verbi procomplementari con il clitico *la* ai lettori della consulenza linguistica della Crusca. Spero di… avercela fatta!

Cita come:
Stefano Ondelli, *Il clitico* la *nei verbi procomplementari* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34376

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Vintage

Giuseppe Sergio

PUBBLICATO: 17 GENNAIO 2025

Ecco le domande dei nostri lettori: “Qual è la pronuncia corretta della parola *vintage*?”; “Qual è il sinonimo più corretto nella lingua italiana per *vintage*?”

La parola *vintage* è di introduzione piuttosto recente in italiano, dove, a giudicare dalla documentazione lessicografica disponibile, si trova attestata solo a partire dal 1992; una ricerca su Google libri permetterebbe tuttavia di arretrare almeno di una dozzina d’anni questa prima apparizione, rintracciandosi la parola nel volume di argomento economico *Domanda di lavoro e produttività nell’industria italiana* di Paolo Palazzi e Paolo Piacentini (Bologna, Il Mulino, 1980). Poiché si tratta di un prestito dall’inglese – che a sua volta, come vedremo, lo prese dal francese –, la pronuncia più corretta riproduce il modello britannico e dunque /ˈvɪntɪdʒ/ (l’inglese americano tende invece al dileguo del suono *t*, pronunciando /ˈvɪn(t)ɪdʒ/).

Tale modello è suggerito dai maggiori vocabolari italiani, che ne riconoscono l’origine prossima dall’inglese: Zingarelli 2025 indica la pronuncia /ˈvinted͡ʒ/, con l’accento sulla *i*, con *e* chiusa e con il suono finale /d͡ʒ/ che corrisponde alla *g* di *giorno*, presentando in seconda battuta la pronuncia inglese /ˈvɪntɪd͡ʒ/, con una particolare forma di *i* per entrambi i suoni vocalici. La pronuncia /ˈvɪntɪd͡ʒ/ è indicata anche dal Devoto-Oli 2024, dove pure si trova specificato che la pronuncia italiana è /ˈvinted͡ʒ/, dal *Vocabolario Treccani* online e dal Sabatini-Coletti. Lo stesso suono finale (cioè la succitata *g* di *giorno*, tecnicamente detta affricata postalveolare sonora) è prospettato da GRADIT e dal *Supplemento 2004* del GDLI, con la differenza che per il secondo suono vocalico indicano la *a*, suggerendo dunque di pronunciare /ˈvintad͡ʒ/.

Tirando le somme di queste varie indicazioni, risulta che i vocabolari italiani concordano sulla pronuncia all’inglese, con accento sulla prima sillaba e con *g* “dolce” finale, mentre per il secondo suono vocalico oscillano fra l’indicare /ˈvinted͡ʒ/ (preferibile), /ˈvɪntɪd͡ʒ/ e /ˈvintad͡ʒ/. Una conferma in questo senso proviene da alcuni *software* che consentono la riproduzione sonora delle parole (per esempio *DeeplTranslate*, che presenta /ˈvinted͡ʒ/) e dall’unico prontuario di pronuncia che contempla la voce, il DIPI – *Dizionario di pronuncia italiana* online, che, oltre a raccomandare la pronuncia /ˈvinted͡ʒ/, sconsiglia quella alla francese (/venˈta͡ʒ/), con accento sulla seconda sillaba e con il suono finale /ʒ/ (fricativa postalveolare sonora). Il suono /ʒ/ è sconosciuto al sistema fonetico dell’italiano, ma si ritrova nella pronuncia dell’ultima sillaba di francesismi, pure molto diffusi nella nostra lingua, come *garage* o *maquillage*.

L’oscillazione fra la pronuncia all’inglese e quella alla francese si ritrova nell’uso, come emerge da una piccola rassegna sui video pubblicati all’interno di account Instagram italiani che trattano di *vintage*, nei quali la pronuncia alla francese trova una certa accoglienza da parte degli addetti ai lavori: curatori di immagine, stilisti, gestori di negozi di abbigliamento o di oggetti *vintage* ecc. Per spiegare le ragioni di questa alternanza si possono seguire due binari: quello dell’etimologia e dell’evoluzione della parola e quello, intrecciato a ragioni di prestigio sociolinguistico, dell’analogia.

Partendo da quest'ultimo binario, non è da escludersi che la pronuncia francesizzante di *vintage* sia stata conguagliata a quella di altri prestiti dal francese terminanti in *-age* e attestati in italiano da più antica data, come *bricolage* (in italiano dal 1953), *camouflage* (dal 1917), i succitati *garage* (dal 1905) e *maquillage* (dal 1918) o come i più recenti *decoupage* (dal 1961) e *brocantage* (dal 1986), per i quali non vi sono dubbi sulla pronuncia francesizzante, o come *triage*, molto usata all'epoca della pandemia (per cui si veda la risposta di Miriam Di Carlo). La parola *brocantage*, apparsa in italiano poco prima di *vintage* e indicante l'"attività di chi raccoglie e commercializza mobili e oggetti vecchi, usati, d'occasione' (Zingarelli 2025), si imparenta a *vintage* anche dal punto di vista semantico, per cui le due voci potrebbero essersi approssimate anche nella pronuncia (si pensi alle vendite all'asta o alle fiere "del brocantage e del vintage", spesso affiliati). Tra i francesismi terminanti in *-age*, rappresenta invece un caso a parte *stage* 'tirocinio' (in italiano dal 1865; cfr. la risposta di Simona Cresti), che andrebbe più correttamente pronunciato /staʒ/, alla francese, e non /steidʒ/, all'inglese, assecondando un orientamento anglicizzante che dagli ambienti lavorativi e aziendali si è diffuso nella lingua comune. Restando nell'ambito dell'analogia, all'affermazione della pronuncia all'inglese potrebbe aver concorso il successo internazionale, e dunque anche italiano, di *Vinted*, sito di compravendita di oggetti usati, soprattutto abiti e accessori, pronunciato senza scampo /ˈvinted/.

La pronuncia alla francese si alterna e spesso sopravanza quella all'inglese, in particolare, nell'ambito dell'enologia, dove *vintage* indica un vino d'annata o millesimato, e in quello della moda. In entrambi i casi tale pronuncia sembra un portato della riconosciuta supremazia francese nei rispettivi campi, ma mentre nel caso dell'enologia risponde a una necessità denominativa, in quello della moda appare dettata da ragioni legate alla storia della moda e dallo snobismo di coloro che la frequentano, per i quali il francese è sinonimo di eleganza, ricercatezza, distinzione. Peraltro, a eccezione del Sabatini-Coletti, tutti i vocabolari italiani che riportano la voce presentano come primo significato quello di 'vino d'annata' o 'millesimato', significato vitale e ben attestato soprattutto in contesti specialistici, ma non solo, come dimostra una semplice ricerca sui siti internet che si occupano della vendita del vino. I vocabolari riportano solo in seconda battuta il significato esteso riferito alla moda, al *design* e in generale a oggetti e tendenze, ritenute ancora pregevoli, risalenti a epoche passate o rispondenti al relativo gusto.

Dicevamo che l'intreccio fra le pronunce all'inglese e alla francese si spiega anche in base a ragioni storico-etimologiche. La storia del termine affonda infatti nel francese antico *vendenge* 'vendemmia' (a sua volta dal latino *vindemia*), attestato in questa lingua dalla metà del Quattrocento per indicare un vino, in particolare un Porto o uno Champagne, di altissimo pregio, d'annata o millesimato (TLFi). Nello stesso secolo e in questo significato, il termine oltrepassa la Manica e nell'inglese, dove inizialmente si trova nella forma *vyntage*, conosce un'evoluzione semantica che nel corso del tempo lo porta a designare la vendemmia, le cose buone di una volta, la data in cui una persona è nata o quella in cui un oggetto viene prodotto ecc., estendendosi a indicare qualcosa di straordinario, specie se legato al passato e in contrapposizione al presente (si veda la vasta documentazione di *vintage* nell'OED).

Con tale estensione semantica la voce è rientrata in francese tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del Novecento. Nel 2014 l'Académie Française ha dedicato a *vintage* un articolo all'interno della rubrica, di impostazione prescrittiva fin dal titolo, *Dire, ne pas dire* '(da) dire, (da) non dire', più in particolare nella sezione *Anglicismes, Néologismes & Mot voyageurs* 'Anglicismi, neologismi e parole viaggiatrici'. La prestigiosa Académie riconosce *vintage* come anglismo e ne autorizza l'utilizzo in senso proprio, cioè enologico; ne deplora invece l'estensione semantica in base alla quale viene impiegato "per descrivere qualsiasi oggetto che [...] abbia acquisito valore con l'età" e indica come sostituti "la locuzione aggettivale *d'époque* o, se si vuole mantenere la metafora del vino,

[...] l'aggettivo *millésimé*", oppure la locuzione *des années xxx* (per esempio *una borsa vintage ® una borsa degli anni xxx*; traduzioni mie).

Le fonti peraltro o sono vaghe o discordano sul quantificare quanto debbano essere antichi un oggetto o una tendenza per essere definiti *vintage*. Alcune fonti, forse sul cavallo di una etimologia popolare che avvicina *vintage* al francese *vingt ans* 'venti anni', circoscrivono temporalmente il *vintage* a oggetti o capi che abbiano almeno vent'anni (cfr. per esempio, s.vv., *Lessico del XXI sec. Treccani*, *Le parole della moda* [2016] di Anna Canonica-Sawina e *Lexique bilingue de la mode / Bilingual Fashion Glossary* [2012] di Vincent Beckerig e Tania Sutton). Tale indicazione, seppur arbitraria, può indicare un plausibile *terminus ante quem*; per stabilire il *terminus post quem* si può ricordare l'autorevole parere di Alexandre Samson, storico della moda e responsabile della collezione contemporanea del Palais Gallera di Parigi, secondo cui possono definirsi *vintage* capi antichi che abbiano un legame con la contemporaneità e che dunque eludano l'effetto "costume d'epoca"; soddisfanno tale prerogativa, secondo Samson, i capi confezionati a partire dagli anni Venti del Novecento, cioè da quando vengono definendosi le basi del nostro modo di vestire (la testimonianza è resa a Valérie Saugera nell'articolo *La fabrique des anglicismes*, "Travaux de linguistique", 2017/2 n. 75, pp. 59-79: p. 66).

*

Per quanto riguarda il suggerimento di un sostituto italiano di *vintage*, la più ovvia ricerca sui nostri dizionari dei sinonimi è risultata infruttuosa, perché nessuno di essi contempla la voce; qualche indicazione può tuttavia provenirci dai succitati dizionari dell'uso (fra gli storici, come abbiamo visto, la voce compare solo sul più recente *Supplemento 2004* al GDLI).

Per il significato enologico di *vintage* non si pongono particolari problemi: in funzione aggettivale può essere sostituito con i nostrani *d'annata* o *millesimato*; se usato come sostantivo, con *vino* (o simili) *d'annata* o *vino millesimato*.

Meno immediata l'indicazione di un sostituto italiano per il significato esteso, riferito al recupero di manufatti o tendenze del passato riesumati in virtù della loro ricercatezza o qualità (soprattutto se rapportata all'odierna produzione in serie) e della loro rarità (nel caso dei manufatti, si tratta infatti di pezzi fuori produzione). Un sostituto italiano di *vintage* dovrebbe tener conto dell'idea di recupero, più o meno nostalgico, giustificato dal valore e dalla bellezza di ciò che viene recuperato e non da una condizione di ristrettezza. Per queste ragioni non appaiono candidabili *usato* o *di seconda mano*, peraltro più terragni rispetto al corrispettivo inglese *second-hand* o all'ancor più ricercato francese *seconde main*, non a caso diffusi in ambiti commerciali (in cui, fra parentesi, ricorrono sempre più anche *pre-owned* e *pre-loved*, che sottintendono un legame affettivo con l'oggetto e che deviano l'attenzione dal fatto che un capo sia già stato usato al fatto che abbia alle spalle una storia, naturalmente romantica).

Procedendo per esclusione, andrebbero scartati anche i termini e le locuzioni che rimandino alla sola vetustà (per esempio *antico*, *vecchio*, *vecchiotto*, *della nonna* ecc.), poiché il *vintage* prevede che essa coesista con una fattispecie valoriale: anzitutto estetica, ma non solo, se si pensa alla *pietas* del riportare in vita un capo o un oggetto seppellito o all'impatto che tale recupero può avere in termini di sostenibilità etica e ambientale, particolarmente avvertita dalle generazioni più giovani.

Sostituti plausibili per *vintage* in funzione aggettivale potrebbero dunque essere *d'epoca* oppure *d'annata*, che recupera l'origine vinicola del termine (si dicono *d'annata* i vini derivati da uve raccolte in un unico anno e quindi più pregiati); in questo senso, su alcune magliette può capitare di leggere scritte impresse come "io non invecchio, divento vintage", per l'appunto come il buon vino. In

funzione sostantivale, in italiano non sembra esserci un termine o una locuzione capace di compendiare gli aspetti denotativi (appartenenza a un'epoca passata) e quelli più connotativi (pregio) compresenti in *vintage*.

Cita come:
Giuseppe Sergio, Vintage , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34377

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Magari (o *forse*?) risolveremo i vostri dubbi

Paola Pietrandrea

PUBBLICATO: 20 GENNAIO 2025

Alcuni lettori si sono rivolti al nostro servizio di consulenza chiedendo quale sia il rapporto tra *forse* e *magari*, a cui un lettore attribuisce valore ottativo; inoltre una lettrice chiede se in "italiano medievale" *magari* si poteva utilizzare come congiunzione concessiva.

È vero che la parola *magari*, che viene dal greco **μακάριος** ('beato'), è tradizionalmente utilizzata con un significato ottativo, cioè desiderativo, come nell'esempio: "*Magari* ce ne fossero di più di amici veri e sinceri come te!".
Tuttavia, l'uso ottativo di *magari* è oggi piuttosto raro: studiando un corpus di 600 occorrenze scritte e parlate di *magari*, abbiamo osservato che solo nel 3% dei casi questa parola ricorre, come nell'esempio precedente, in una frase esclamativa che esprime un desiderio.

Più comunemente, *magari* esprime un'eventualità, come nell'esempio: "Prova a chiamarlo sul fisso, *magari* è a casa".

Questa eventualità può essere desiderabile (e quindi in qualche modo ricollegarsi all'originario valore ottativo), come nel caso citato da un lettore: "*Magari* un giorno conoscerò il mio cantante preferito".

Ma l'eventualità può anche essere non desiderabile. Pensiamo, per esempio, alla premunizione retorica molto comune: "Chiedo scusa per alcune domande che *magari* sembreranno stupide".

È chiaro qui che il parlante suggerisce l'eventualità che le sue domande siano stupide, ma certo non desidera questa eventualità. La stessa cosa si può dire per una frase come:

> Se invece diamo un calcio a un cane, le cose cambiano: non possiamo aspettarci che l'animale voli dall'altra parte della strada e cada a terra come il sasso. Verosimilmente, il cane reagirà a questa azione e **magari** aggredirà l'uomo, oppure, spaventato, scapperà lontano e si rifugerà altrove. [Web]

Nello specifico, per rispondere alla domanda di un secondo lettore, ho ricercato nel corpus *ItTenTen16*, costituito da 5 miliardi di parole italiane presenti sul web, i casi in cui *magari* fosse seguito da *piovere*, e ne ho trovati ben 93. Un esempio è il seguente:

> Francesca lavora in centro, alla Rinascente, e d'inverno lascia spesso il negozio quando è già buio pesto, in strada non c'è nessuno, **magari** piove. [Corpus *ItTenTen16*]

Ci interesserà notare che l'avverbio *forse*, invece, ricorre prima del verbo *piovere* solo 66 volte; eppure *forse* è in generale molto più frequente di *magari* (nel corpus *ItTenTen* ricorre 1.700.000 volte contro le 700.000 di *magari*).

Se, quindi, *magari* non porta con sé questo significato di desiderabilità, ci si potrebbe chiedere, in effetti, se questa parola non sia perfettamente intercambiabile con la parola *forse*. Ora, in alcuni

contesti, *magari* e *forse* sono certamente intercambiabili, ma non sempre. Proviamo, ad esempio, a sostituire *magari* con *forse* nella frase:

> Chiedo scusa per alcune domande che **magari** sembreranno stupide.

Otteniamo la frase:

> Chiedo scusa per alcune domande che **forse** sembreranno stupide.

L'effetto è diverso: qui non abbiamo più l'impressione che il parlante stia premunendosi da eventuali critiche, ma che si stia denigrando, forse come *captatio benevolentiae*.

D'altra parte, se proviamo a sostituire *magari* con *forse* nella frase:

> Francesca lavora in centro, alla Rinascente, e d'inverno lascia spesso il negozio quando è già buio pesto, in strada non c'è nessuno, **magari** piove.

Otteniamo la frase:

> ??Francesca lavora in centro, alla Rinascente, e d'inverno lascia spesso il negozio quando è già buio pesto, in strada non c'è nessuno, **forse** piove.

La frase, come indicano i due punti interrogativi aggiunti all'inizio, suona un po' strana.

Queste differenze ci dicono innanzitutto che *forse* e *magari* non sono perfettamente intercambiabili, ma ci dicono anche perché non lo sono. *Magari* esprime un'eventualità, qualcosa che oggettivamente non si può escludere che accada. *Forse*, invece, esprime una probabilità, un evento di cui il parlante soggettivamente, in prima persona, si impegna a dire che ha delle possibilità di verificarsi.

È chiaro quindi che se si sostituisce *magari* con *forse*, possiamo parafrasare la prima frase con:

> Chiedo scusa per alcune domande che io penso sia possibile che vi sembreranno stupide.

E possiamo parafrasare la seconda frase con:

> Francesca lavora in centro, alla Rinascente, e d'inverno lascia spesso il negozio quando è già buio pesto, in strada non c'è nessuno, e io penso che sia possibile che piova.

Nella prima frase, sostituire *magari* con *forse* produce un effetto di autodenigrazione, poiché il parlante accetta la possibilità che le domande siano stupide. Nella seconda frase, invece, la sostituzione risulta inappropriata, perché il parlante non descrive un fatto, ma un evento abituale di cui traccia soltanto i contorni senza entrare nei dettagli. In questa rappresentazione, non può impegnarsi a indicare quanto sia probabile che piova.

In definitiva, quindi, possiamo dire che *magari* ha avuto in origine un significato ottativo. Questo significato è rimasto dominante fino agli inizi dell'Ottocento, ma negli ultimi due secoli *magari* ha acquisito il senso di "eventualità".

Questo significato di "eventualità", diverso dal significato di "probabilità" espresso da *forse*, è documentato nell'Ottocento da questi due esempi di *magara* nella letteratura dialettale milanese (Porta) e romanesco (Belli):

> Là la se adatta anch con la bassa gent, / **Magara** la va a brazz col cangelee (Carlo Porta, *La nomina del Cappellan* 90. vv. 123-124, 1812-1820)

> Se po' striggne, e scommettesce **magara**, / che ttu ppe stammatina, brutto storto, / sei stato a ssentì mmessa a la Salara (Giuseppe Gioacchino Belli, *La busscìa ha le gamme corte*, 1833)

Aggiungiamo inoltre che l'eventualità indicata da *magari* può essere presentata come un'opzione tra altre, un caso estremo, una concessione, o persino un ordine attenuato, come nei seguenti esempi:

> **Magari** un po' debolina, **magari** me la sono immaginata, **magari** è solo un effetto ottico... Ma vi giuro che l'ho vista. [Web]

> I film di oggi saranno stati approvati dall'alto tre, quattro, **magari** cinque volte. ["la Repubblica"]

> **Magari** andrà per le lunghe, ma non finisce così. ["la Repubblica"]

> Senti, questo teniamolo, **magari** vediamolo alle prime bozze! (Corpus LIP)

Sono questi attualmente gli usi più comuni di *magari*. E tutti prescindono dalla desiderabilità dell'azione focalizzata da questa parola.

Infine rispondiamo alla domanda sul possibile uso concessivo di *magari*, come nella frase

> Ciascuna di queste vicende è, **magari**, piccola; ma la loro somma è un grande dramma

Nell'italiano contemporaneo, tale uso non è raro. In un corpus di 600 occorrenze di *magari* in contesti scritti e parlati, abbiamo rilevato che il 10% circa di queste corrisponde all'uso concessivo.

Si tratta, però, di un uso relativamente recente. Il primo esempio di uso concessivo di *magari* che ho trovato nella letteratura italiana risale al romanzo *Malombra* di Antonio Fogazzaro, pubblicato nel 1881. In quelle pagine, la fantesca Marta, che Fogazzaro definisce "petulante", esclama:

> Il mio signor padrone a me, **magari**, non dice niente; ma lui lo sa bene! (Antonio Fogazzaro, *Malombra*, 1881; a p. 423 dell'ed. Milano, Galli, 1896)

Per concludere, possiamo ribadire che, fino all'Ottocento, *magari* aveva significati molto limitati, confinati prima all'uso ottativo (in seguito divenuto raro), poi all'espressione di eventualità desiderabili. Nella prima metà del XIX secolo, è diventato più frequente con questo secondo significato e ha iniziato a comparire in contesti diversi, assumendo, verso la fine del secolo, anche valore concessivo.

Cita come:
Paola Pietrandrea, Magari *(o* forse*?) risolveremo i vostri dubbi* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34378

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Che nome dare ai toponimi dedicati a un personaggio illustre?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 22 GENNAIO 2025

“Come si chiamano in gruppo, o si potrebbero chiamare quei comuni, tipo Caprese Michelangelo o Grizzana Morandi, che sono dedicati ufficialmente a un personaggio illustre?” è la richiesta del sindaco di Riese Pio X, che ha avuto l’iniziativa di proporre una rete di questi comuni nell’àmbito delle Case della memoria.

L’iniziativa delle Case della memoria è lodevolissima indipendentemente dalla terminologia onomastica, dove più che la condensazione in un unico termine di un concetto vario e complesso, farebbe certamente comodo la chiarezza.
Il problema è che la comunità scientifica attraversa una lunga fase di ipertrofia terminologica, accentuatasi negli ultimi anni. Si moltiplicano, del resto, sia le iniziative di enti scientifici per produrre glossari che facciano ordine e semplifichino, condividendo e promuovendo solo scelte convincenti e condivise; sia, all’opposto, libri e articoli in cui gli autori propongono nuovi termini, perlopiù basati sulle forme di origine greca *onimo* e *onomastico* e con una base che, se greca, rischia di essere compresa solo da un ristretto pubblico di buoni conoscitori del greco antico, se latina o germanica, può ingenerare confusione linguistica e con indicatori che possono suonare ridicoli.

Ci spieghiamo con un esempio: *pirgonimo* è ottimamente formato ma per conoscerne il significato, ‘nome di una torre’, occorrerà ai più un dizionario di greco (in quelli italiani la parola ancora non compare). Chi invece lanciasse il termine **scuolonimo* sarebbe sì compreso con facilità ma si allontanerebbe dal rigore scientifico della terminologia.

Parlando di toponimi dedicati a personaggi illustri, il che è la regola in campo odonimico (strade, piazze, viali, larghi, giardini ecc.), occorre tener presente che si tratta, in genere, di una forma composta, la prima parte della quale, quella della tradizione, nel combinarsi con l’antroponimo non subisce alcuna mutazione grammaticale, morfologica o sintattica, in quanto l’antroponimo viene semplicemente giustapposto.

Dobbiamo pertanto escludere una definizione quale *deantroponimico*, cioè ‘derivante da un antroponimo’, perché tale non è. Diverso è stato nel passato, in epoca antica, medievale e protomoderna, come mostra il caso di *Alessandria*: la città di Alessandro Magno in Egitto, la città dedicata a papa Alessandro III, capoluogo di provincia in Piemonte, i borghi di *Alessandria della Rocca*, da Alessandro Presti nel cui feudo sorse (e dalla chiesa di S. Maria della Rocca), nella provincia di Agrigento e di *Alessandria del Carretto* nel Cosentino, dal marchese Alessandro Pignone del Carretto che la fondò nel sec. XVII.

Peraltro *deantroponimici* potrebbero essere definiti tutti i toponimi prediali, quelli dove un suffisso, per esempio il diffuso *-ano* da *-anus* latino, accompagna un nome personale, l’antico proprietario, in genere un militare reduce di guerra al quale l’amministrazione imperiale romana affidava un terreno.

Un'alternativa terminologica potrebbe essere *prosoponimo*, ma il "nome della persona (o del personaggio)" indicherebbe soltanto il secondo elemento, quello celebrativo del toponimo. Più logico, allora, *prosopotoponimo*, che tuttavia presenta gli stessi limiti delle altre proposte per di più con una notevole pesantezza e difficoltà di pronuncia (un eptasillabo proparossitono, in cui si ripete due volte a breve distanza la sillaba *po*).

Un'ulteriore questione è rappresentata dall'agionimia: che dire delle centinaia di comuni che hanno per nome un santo; certamente altra origine e motivazione, e per questo confusive ai fini di una classificazione sicura. I toponimi agionimici derivano, com'è noto, perlopiù dall'esistenza di chiese, cappelle o semplici edicole attorno alle quali si è generato un culto accompagnato dalla formazione di un centro abitato. Oppure indicano la presenza di una reliquia che analogamente, e con maggior forza, ha nutrito un culto locale particolare. O ancora, specie se il nome del santo o della santa si collocano in seconda posizione, possono riflettere una scelta patronale, suggerendo l'invocazione speciale di un santo protettore. O quando si ha l'ellissi di *santa/-o* come nel tipo *La Maddalena*, presente due volte in Sardegna e almeno una in Valle d'Aosta.

Se elaboriamo una classifica di frequenza dei comuni e delle località maggiori con toponimo agionimico, sulla base dell'*Annuario Generale dei comuni e delle frazioni d'Italia* (*TCI* 1993), notiamo che dopo *Maria* (220 località e 21 comuni) e *Pietro* (43 comuni e 197 località), la terza posizione spetta a *San Martino* (153 località minori e 26 comuni). Dopo *Giovanni* (33 comuni e 152 altre località) e *Lorenzo* (14 e 90), nella lista figurano *Sant'Antonio* con 7 comuni e 79 altre località intitolate al santo di Padova (tranne quando si tratti di Sant'Antonio Abate). Dietro *Andrea* (8 e 77) si collocano *San Nicola* (16 e 68) *di Myra*, poi *di Bari* quando i suoi resti vennero trafugati da marinai italiani e portati in Puglia; *San Michele Arcangelo* (10 e 67), per la metafora di angelo guerriero, scelto dai Longobardi convertiti al cristianesimo; e *Santo Stefano* (19 e 69). Singolare il caso, nel Tarantino, del comune chiamato *San Marzano di San Giuseppe*. La distribuzione territoriale vede la provincia di Cosenza con 24 comuni dal toponimo agionimico, poi Torino con 20, seguita da Messina 17, da tre province campane e dal resto della Calabria – Benevento e Catanzaro (comprese però le attuali province di Vibo Valentia e Crotone) 16 comuni, Salerno 15, Avellino, Reggio Calabria 14 – e da Catania con 11.

A questi numeri, già elevati, occorre aggiungere i comuni in cui l'agionimo figura in seconda o terza posizione, come denotante accanto ai denotati più vari: *Monte* (14 volte più 3 *Mon-*: *Monforte San Giorgio*-Me, *Monsampolo* del Tronto-Ap, *Monsampietro* Morico-Fm), *Villa* (11), *Castel* (10) e poi *Abbazia, Aci, Borgo*, *Chiusa*, *Chiusano*, *Città*, *Colle*, *Dusino*, *Mazzarrà, Mosciano, Mosso, Motta, Nave, Nughedu, Oggiona*, *Pieve*, *Poggio*, *Porto, Rima*, *Ripe*, *Rocca*, *Rocchetta*, *Torre*, *Valle*, *Villar* per un totale di 81 comuni. Ancora più numerose, infine, sono le frazioni e le località con gli stessi denotati più un agionimo.

Un percorso più breve e meno periglioso ci conduce alla definizione di *toponimo celebrativo*, dove l'aggettivo, però, può teoricamente riferirsi anche a un evento bellico o di altra natura, ma in genere l'idea – prevalente – del ricordo del personaggio è trasparente.

Una semplificazione, nel novero di questa tipologia toponimica, si avrebbe prendendo in considerazione soltanto le aggiunte moderne, quelle che partono, cronologicamente parlando, dall'Unità d'Italia con Castiglione del *Genovesi*-Sa, San Lazzaro *Alberoni*-Pc, Sogliano *Cavour*-Le e Terranuova *Bracciolini*-Ar, le cui aggiunte celebrative risalgono al 1862 e proseguono nel tempo, concludendosi per il momento con Castellania *Coppi*-To dal 2019.

I 55 personaggi celebrati in tale arco cronologico possono suddividersi, secondo la motivazione e il rapporto con il comune celebrante, in quattro categorie. La prima è il luogo natale, che riguarda 31

casi, oltre il 56%. Ecco il dettaglio: i già citati Castiglione del *Genovesi* per Antonio Genovesi, filosofo ed economista e Terranuova *Bracciolini* per l'umanista e storico Poggio Bracciolini, cui si aggiunge nel 1863 Porto *Empedocle*-Ag per il filosofo presocratico e nel 1864 Roggiano *Gravina*-Cs per Giovanni Vincenzo Gravina, letterato e giurista. Seguono, sempre perché vi nacquero, sia pure con qualche dubbio, Ezzelino I per Romano d'*Ezzelino*-Vi (1868), Marco Porcio Catone, politico, generale e letterato per Monte *Porzio Catone*-Rm (1873), Publio Virgilio Marone per *Virgilio* (1883) senza denotato, ma dal 2014 frazione di Borgo *Virgilio*-Mn.

Nel XX secolo: Caprese-Ar aggiunge *Michelangelo* (dal 1913); seguono vari casi piemontesi: Livorno Piemonte-Vc diventa Livorno *Ferraris*, da Galileo Ferraris, ingegnere e scienziato (1924); Castelnuovo-To assume l'aggiunta *Nigra* da Costantino, letterato e politico (1928); lo stesso anno Incisa-At aggiunge *Scapaccino* per il carabiniere morto eroicamente; Andorno-Bi diventa Andorno *Micca* per un altro eroe di guerra (del 1706), soldato dell'esercito sabaudo il cui luogo di nascita è però conteso con la contigua Sagliano *Micca* (entrambi dal 1929). Tocca poi a Bosisio-Lc ora Bosisio *Parini* in omaggio al poeta Giuseppe (1929); a Castelnuovo d'Asti trasformato in Castelnuovo *Don Bosco* (1930); invece Pausula-Mc si cambia completamente in *Corridonia* dal sindacalista e giornalista Filippo Corridoni (1931).

In sintesi si citano San Mauro *Pascoli*-Fc (dal 1932), Licciana *Nardi*-Ms (1933), per i patrioti Anacarsi e Biagio, Morra *De Sanctis*-Av (1934), Grazzano *Badoglio*-At (1939), Maiolati *Spontini*-An (1939), Piovà *Massaia*-At (1940), Paderno *Ponchielli*-Cr (1950), Riese *Pio X*-Tv (1952), Collaretto *Giacosa*-To (1953), Corteno *Golgi*-Bs (1956, da Bartolomeo Camillo Golgi, medico e scienziato, primo premio Nobel italiano, insieme a Carducci, ma per la Medicina, nel 1906), Premosello-*Chiovenda*-Vb (1960) e infine la citata Castellania *Coppi*-Al, che celebra il campione di ciclismo Fausto. Per ulteriori informazioni, si rimanda a Emidio De Albentiis, *Le specificazioni dedicate agli uomini illustri dal 1861 a oggi*, "Rivista Italiana di Onomastica", XXII (2016), 2, pp. 503-523.

In tutti questi casi la decisione delle amministrazioni comunali omaggia un concittadino illustre, il più illustre della storia, quello che potrebbe definirsi l'"orgoglio municipale", nato *in loco*.

Una simile scelta non risolve comunque la questione del termine tecnico per questi toponimi. Né risponde al problema di alcuni nomi: Arquà *Petrarca* rende onore al grande poeta che nel comune patavino non nacque, ma morì. Grizzana *Morandi* (Bologna) omaggia dal 1985 il pittore Giorgio, che vi soggiornò a lungo, ma era nativo del capoluogo emiliano. Anche Guglielmo Marconi era nativo di Bologna, ma a lui è intitolato Sasso *Marconi*-Bo, dove il fisico visse e da lì compì i suoi primi esperimenti sulle onde radio; e il mausoleo con le spoglie dello scienziato si trova a Pontecchio *Marconi*, frazione dello stesso Sasso.

Come collocare, poi, i comuni che presentano per secondo toponimo un cognome indicante un'intera famiglia? Oltretutto il nome può appartenere a più d'un comune: vedi Gudo *Visconti*-Mi, Castel*visconti*-Cr, Massino *Visconti*-No e Motta *Visconti*-Mi? E in quale considerazione tenere quei toponimi che presentano il nome del fondatore del centro abitato, per esempio *Pienza*, in onore di Pio II nato nel borgo senese di Corsignano poi fatto ricostruire dallo stesso papa umanista. Anche frazioni e centri non comunali dovrebbero essere inclusi, aggiungendo Valdicastello *Carducci* e Castelvecchio *Pascoli*, frazioni lucchesi di Pietrasanta e Barga rispettivamente?

Ulteriori casi difficili da classificare: Santa Domenica *Vittoria*-Me trae il nome da una santa calabrese e dal 1796 al toponimo fu aggiunto *Vittoria* in onore della principessa Vittoria Alliata di Villafranca, che ottenne dall'Arcivescovo Migliaccio l'autonomia della chiesa di Santa Domenica, ma non visse in

quel borgo. E che dire di celebrazioni "trasversali" come Anticoli (Roma), a cui fin dal secolo XIII fu aggiunto *Corrado*, nome del figlio del successore del signore della città Federico di Antiochia? Ancora: Rosignano *Solvay*-Li prende sì il nome dall'industria farmaceutica e chimica Solvay, ma questa a sua volta dipende da quello dall'imprenditore Ernest Solvay.

In conclusione, quello della nascita (o dell'aver trascorso gran parte della propria vita) è probabilmente il comun denominatore più evidente che si possa utilizzare per raccogliere in una rete o in un'associazione questi comuni. Quanto al nome per individuare tale denominatore, *toponimo con personaggio illustre* è lungo ma chiaro. Ma il dibattito è tuttora apertissimo.

Cita come:
Enzo Caffarelli, *Che nome dare ai toponimi dedicati a un personaggio illustre?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34379

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Doveristico: il suffisso *-istico* come esempio di "telescoping" morfologico

Livio Gaeta

PUBBLICATO: 24 GENNAIO 2025

Una lettrice di Roma ci sottopone il termine *doveristico*, che ha sentito usare durante una discussione in Tv tra "specialisti di geopolitica odierna"; si parlava in particolare di "una visione *doveristica* della vita, della società" contrapposta a una visione che privilegia solo i diritti.

Il suffisso *-istico* è stato fatto oggetto di un classico studio da Bruno Migliorini (1963), il quale ne ha ricostruito le vicende storiche in italiano, che sono per altro simili a quelle di altre lingue europee. In generale il suffisso forma aggettivi di relazione con il significato 'relativo a N' e ha un'elevata produttività con basi nominali (Wandruszka 2004). Il suffisso seleziona di preferenza nomi che fanno riferimento a tendenze artistiche (*classicistico*, *jazzistico*, *futuristico* ecc.), dottrine politiche e filosofiche (*idealistico*, *marxistico*, *umanistico*, *femministico* ecc.), l'economia (*monopolistico*, *inflazionistico, scioperistico* ecc.), lo sport (cfr. *judoistico, hockeistico, pugilistico* ecc.) e la vita quotidiana (cfr. *hobbistico, gangsteristico, fieristico* ecc.). Si noti anche la presenza di basi straniere parzialmente acclimatate, come nel caso di *survivalistico* o *tradunionistico*. Benché storicamente il suffisso *-istico* si fondi su basi nominali terminanti con il suffisso *-ismo* o *-ista* con l'aggiunta del suffisso *-ico* (*umanismo/umanista* → *umanistico*, *futurismo/futurista* → *futuristico*, ecc.), questo riferimento non è più necessario, sia nel senso che la base non è necessariamente un suffissato in *-ismo/-ista*, come in *calcio* → *calcistico*, sia nel senso che il significato dell'aggettivo relazionale può fare riferimento diretto al significato della base priva del suffisso *-ismo/-ista*, come in *futuristico* 'avveniristico, che fa riferimento al futuro'. Per questo tipo di rianalisi morfologica in base alla quale si ingenera una "condensazione" del processo derivazionale e la "fusione" di due affissi altrimenti autonomi è stato proposto il termine di "telescoping", cioè riduzione, accorciamento della sequenza derivazionale (Gaeta in stampa).

Il caso segnalato nel quesito si iscrive nella tipologia delineata sopra, in quanto fa riferimento a un nome, *dovere* (frutto di conversione da un verbo), che peraltro ha prodotto suffissati – di basso uso – con *-ismo/-ista* (rispettivamente: *doverismo* 'eccessivo senso del dovere' e *doverista* 'chi si comporta con un eccessivo senso del dovere') e che rientra nell'ambito delle dottrine politiche e filosofiche. L'aggettivo *doveristico*, assieme ai suffissati *doverismo* e *doverista*, è già registrato nel *Supplemento 2004* del GDLI (s.v.) nel significato 'compiuto per senso del dovere', come nell'esempio: "Il sesso è vissuto con ammicco tradizionale. Sbrigativo e doverìstico [sic!]: quel che conta è che ci sia" ("Gioia", 28/11/2000). Benché nel GDLI sia mantenuto il riferimento alla base di derivazione *doverista*, quest'esempio mostra in realtà come l'aggettivo *doveristico* possa senz'altro essere considerato dal punto di vista del significato un caso di "telescoping", per cui viene formato direttamente sulla base *dovere*, similmente al caso di *futuristico* menzionato sopra.

Per concludere, l'aggettivo corrisponde pienamente al modello derivazionale ampiamente produttivo del suffisso *-istico*, ed è già stato registrato nei repertori lessicografici dell'italiano. Alla stregua di altri aggettivi come *fieristico*, *futuristico*, *scioperistico*, ecc., è una formazione molto compatta che si presta molto bene alle esigenze di stringatezza tipiche del linguaggio giornalistico (e non solo).

Eventuali sinonimi richiedono una maggiore esplicitezza, per cui l'esempio segnalato nel quesito può essere riformulato come "una visione che fa prevalere il senso del dovere". La formazione delle parole è utile proprio perché permette di costruire espressioni più compatte, anche se apparentemente più opache. Non è questo però il caso di *doveristico*, la cui formazione è affiancata da molti aggettivi analoghi che contribuiscono alla piena interpretazione del suo significato.

Nota bibliografica:

- Gaeta in stampa: Livio Gaeta, *Reanalysis in morphological change*, in Franz Rainer, Peter Arkadiev (eds.), *The Oxford Handbook of Historical Morphology*, Oxford, Oxford University Press.
- Migliorini 1963: Bruno Migliorini, *Appunti sulla lingua contemporanea, II. Il suffisso* -istico, in Id., *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 99-144 [prima versione in "La cultura: rivista mensile di filosofia", X, 1931, pp. 976-984].
- Wandruszka 2004: Ulrich Wandruszka, *Aggettivi denominali*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 382-402.

Cita come:
Livio Gaeta, Doveristico*: il suffisso* -istico *come esempio di "telescoping" morfologico* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34383

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Eucaristia/eucarestia: due vocali per un sacramento

Claudia Tarallo

PUBBLICATO: 27 GENNAIO 2025

Alcuni lettori ci scrivono a proposito di *eucarestia* variante piuttosto diffusa di *eucaristia*: come si è originata? Si può considerare corretta?

La parola *eucaristia* è una voce dotta, che arriva in italiano dal latino cristiano *eucharĭstiam*, a sua volta dal greco ecclesiastico *eucharistìa* (composto da *eu-* 'bene' e da un derivato di *cháris* 'grazia'), dove assumeva il significato di 'riconoscenza, gratitudine, rendimento di grazie' (DELI, s.v.). Il verbo greco *eukharistéō* compare nei Vangeli in una forma al passato con il valore di 'dopo aver reso grazie' contestualmente alla distribuzione del pane e del vino da parte di Gesù durante l'ultima cena; da qui il nome del sacramento (*l'Etimologico*, s.v.). A partire dal secolo XIV il termine diventa proprio del lessico liturgico cattolico, àmbito in cui ancora oggi *eucaristia* designa, più genericamente, "il sacramento che simboleggia il sacrificio di Cristo e la sua comunione coi fedeli", e anche, in senso più ristretto, "il pane, sotto forma di ostia, e il vino con cui tale sacramento è celebrato" (GRADIT, s.v.).

La ricognizione ha consentito di aggiornarne la datazione per la forma *eucaristia* e di fissarla per *eucarestia*. I due termini risultano (in maniera senz'altro singolare) attestati per la prima volta nello stesso testo, vale a dire nel commento a Dante di Giovanni della Lana della seconda metà del Trecento. Mentre *eucaristia*, però, compare sia nel testo bolognese:

> A la vj cosa si è da savere che lle prelatione ecclesiastice della prima vitta cageno sotto lo sagramento de l'ordene, lo qual si è sagramento della aministratione de gl'altri sagramenti e spetialmente de quel della **eucaristia** ch'è a consecrare l'ostia e 'l vino e farlo transustantiare verasemente in lo corpo et in lo sangue de Cristo (G. della Lana *Commento alla 'Commedia'*, Canto XIX, Introduzione, 7, edizione critica a cura di Mirko Volpi, Tomo II, Salerno Editrice, Roma, 2009, pp. 1310 e 1312)

sia in quello fiorentinizzato:

> Alla sesta cosa è da sapere che le prelazioni ecclesiastiche della prima vita caggiono sotto il sagramento de l'ordine, lo quale è sacramento della aministratione delli altri sacramenti e spetialmente di quello della **eucaristia** ch'è a consecrare l'ostia e 'l vino e farlo transustanziare veracemente nel corpo e nel sangue di Cristo (*Op.cit.*, Canto XIX, Introduzione, 7, pp. 1311 e 1313)

la variante *eucarestia* è attestata solo nella versione fiorentina:

> Puòsi intendere spirituale in due modi: l'un partiene solo a quelli che sono della prima vita e questo è proprio la **eucarestia**, cioè lo corpo e 'sangue di Cristo, ch'è lo sacramento della messa. (*Op.cit*, Canto XI, 13)

A partire da queste occorrenze trecentesche, entrambe le varianti si riscontrano in tutta la storia dell'italiano. Seppure vi siano delle fasi, lungo i secoli, di minore o maggiore successo dell'una o

dell'altra forma, si tratta di oscillazioni minime; la prevalenza del tipo *eucaristia*, infatti, è netta ed è testimoniata in diverse tipologie di fonti.

È sempre *eucaristia* la forma posta a lemma nei principali repertori lessicografici fin dal Seicento ed è *eucaristia* la variante che restituisce un maggior numero di risultati nelle banche dati oggi utilizzate anche per indagini linguistiche, come Google libri, Bibit o archivi storici di quotidiani.

Se guardiamo tra i catechismi, i regolamenti per un buon comportamento cristiano e le guide per gli insegnanti di dottrina, produzione che, moltiplicatasi negli anni successivi al Concilio di Trento, ebbe numeri stabili almeno fino ai primi decenni del XX secolo, si vede che la variante scelta è *eucaristia* (*eucharistia* nei testi più antichi), che compare, per esempio, sia nei cinquecenteschi *Interrogatorio della dottrina christiana*, voluto dal cardinale Carlo Borromeo, e *Dottrina cristiana breve perché si possa imparare a mente* del gesuita Roberto Bellarmino, sia nel *Catechismo della dottrina cristiana* pubblicato nel 1912 sotto il pontificato di Pio X.

In questo quadro d'insieme sostanzialmente uniforme, non mancano, tuttavia, delle eccezioni.

Per quanto riguarda i dizionari, va detto che anche nella lessicografia sei-settecentesca il tipo con *-e-*, sebbene, come abbiamo visto, non sia lemmatizzato come voce autonoma, appare sotto altri lemmi tra gli esempi d'uso. Ancora la quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca considera la forma in *-e-* dell'uso popolare, ma qualche decennio più tardi, il manzoniano Policarpo Petrocchi, nel suo dizionario del 1912 (*Nòvo dizionàrio scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori dell'uso*, Milano, F.lli Treves) marca come popolare la variante in *-i-*, cioè quella più vicina agli originali greco e latino.

Per quanto riguarda l'educazione religiosa e l'insegnamento della dottrina, per esempio, incontriamo casi di *eucarestia* in testi ottocenteschi a uso delle scuole e dei seminari:

> e le religiose servono a Dio continuamente in tutti i ministeri in cui sono occupate dalla obbedienza, e gran parte del giorno la occupano nella meditazione, nell'uso frequente dei Sacramenti, nella visita a Gesù nell'**Eucarestia**, nelle letture spirituali, nelle varie opere di pietà. (*Esercizi spirituali per religiose che attendono alla educazione delle fanciulle*, Lodi, Tip. Vesc. Quirico, Camagni e Marazzi, 1885, p. 46)

> Che cosa è l'**Eucarestia**? È un Sacramento che sotto le specie del pane e del vino contiene realmente e sostanzialmente il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di nostro Signor Gesù Cristo per esser cibo spirituale dell'anima nostra. Chi ha istituito il Sacramento dell'**Eucarestia**? Lo ha istituito nostro Signor G.C. nell'ultima cena la vigilia della sua morte. Qual è la materia dell'**Eucarestia**? Prima della consacrazione è il pane e il vino, dopo la consacrazione è il Corpo e il Sangue di G.C. sotto le specie del pane e del vino. (*Breve esposizione della dottrina cristiana ad uso delle scuole con appendice sulla Chiesa*, Treviglio, Tipografia G. Batt. Messaggi, 1873, p. 49)

Nel corso del Novecento la situazione non subirà cambiamenti sostanziali: le due forme, infatti, continueranno a convivere pacificamente sia pure in un rapporto di stabile maggioranza di *eucaristia*. Guardando, per esempio, tra gli archivi online del "Corriere della Sera" abbiamo, tra il 1876 e il 1900, 700 risultati con *-i-* e 17 con *-e-*, tra il 1900 e il 1950, 5.437 risultati con *-i-* e 146 con *-e-*, tra il 1950 e il 1985, 5.158 risultati con *-i-* e 398 con *-e-* e, infine, tra il 1985 e il 2024, 4.777 risultati con *-i-* e 658 con *-e-*, mentre per lo stesso periodo l'archivio della "Repubblica" riporta 825 risultati in *-i-* e 1.064 in *-e-*.

Un punto di osservazione interessante, che conferma non solo l'andamento generale che si sta descrivendo ma anche la maggiore frequenza nei testi di catechesi del tipo etimologicamente più vicino all'originale, è rappresentato da norme, disposizioni, encicliche e lettere apostoliche prodotte

dalla Chiesa e dai pontefici nel corso del Novecento. Qui è sempre nettamente prevalente la variante *eucaristia*, come leggiamo nel *Codice di diritto canonico*, nei documenti del Concilio Vaticano II o nei testi di Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e di Papa Francesco.

A ciò, tuttavia, non corrisponde nessun ribaltamento in senso opposto: non è vero, infatti, che la forma in *-e-* si rinvenga solo in testi di area non religiosa, dove la distribuzione delle varianti rispetta la proporzione descritta. C'è da aggiungere, comunque, che le occorrenze in testi non ecclesiastici o in scritti (nessuna occorrenza è stata rinvenuta nelle banche dati dell'italiano parlato) in cui il termine sia adoperato in senso traslato risultano molto limitati; qualche bell'esempio (tra i pochissimi) viene dall'archivio della "Repubblica": uno compare in un articolo sui guadagni del settore delle nozze ("solo il 4% opta per un rito religioso abbreviato che dura circa 20 minuti e non prevede l'eucaristia"); un altro è in un pezzo sui gianduiotti piemontesi ("un pezzo di tavoletta a testa come l'eucarestia per un nuovo inizio"); un terzo appare in un'intervista ad Alberto Casiraghi, in cui il celebre illustratore racconta la sua amicizia con Alda Merini ("Si apre un tabernacolo che invece dell'eucarestia conserva la foto della poetessa e un blister di rossetto").

La ragione per cui alla forma in *-i-* si è affiancata, fin da subito, quella in *-e-* non è certa. Un'ipotesi potrebbe essere un probabile incrocio con la più diffusa *carestia*, di etimo incerto ma in cui si riconosce la stessa base *cháris* 'grazia' (DELI, s.v.). Dalla medesima radice greca, quindi, si sarebbero avute *eucaristia* e *carestia*. La maggiore vicinanza della prima alla base etimologica si potrebbe spiegare con la maggiore sorveglianza esercitata sul lessico ecclesiastico e liturgico, laddove la seconda, che entra, con l'accezione di 'scarsità generale' (TLIO, s.v.), in scritture di vario argomento non necessariamente religiose, si afferma fin da subito nella variante con *-e-*. Sulla base della loro somiglianza fonica e grafica, potrebbe quindi essersi generato un accostamento tra vocaboli diversi, favorito probabilmente dalla maggiore familiarità e dai più numerosi ambiti d'uso di *carestia* rispetto a *eucaristia*.

Quanto alla domanda su quale sia la forma più corretta, possiamo dire, anche sulla base della storia che si è brevemente ricostruita, che *eucaristia*, più vicina alla base etimologica greca e più diffusa sia nell'italiano antico sia oggi, non solo in ambito liturgico ed ecclesiastico, è da preferire negli usi della lingua più sorvegliati. Tuttavia, il fatto che *eucarestia* abbia circolato e continui a circolare, sia pure in misura minore, fin dai primi secoli della nostra storia linguistica non ci autorizza a estrometterla dall'uso comune.

Nota bibliografica:

- *Catechismo della dottrina cristiana pubblicato per ordine di sua santità papa Pio X*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1912
- *Dottrjna christiana breve*, composta per ordine di N. S. Papa Clemente VIII. Dal R. P. Roberto Bellarmino Sacerdote della Compagnia di Giesu, Appresso Luigi Zannetti, Roma, 1599.
- *Interrogatorio della dottrina christiana*, visto, et corretto per ordine dell'illustriss. et reverendiss. Cardinal Borromeo, Arcivescovo di Milano, in essecutione del Concilio Provinciale dell'Anno MDLXIX, di nuovo ristampato l'anno 1578.

Cita come:
Claudia Tarallo, Eucaristia/eucarestia*: due vocali per un sacramento* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34384

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

"*Maestra Lidia* mi ha detto…" o "*La maestra Lidia* mi ha detto…"?

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 29 GENNAIO 2025

Alcune lettrici, tutte insegnanti di scuola primaria (casualmente… ma la circostanza può rivestire un qualche interesse in merito al quesito da loro posto alla Crusca, come si chiarirà nella conclusione della risposta) e tutte distribuite variamente nello spazio linguistico dell'Italia settentrionale – L. Di S. (di origine abruzzese, e però da molti anni residente a Cesena), M. C. (Albaredo d'Adige - Verona), C. T. (Milano), C. Z. (Cesena), F. R. (Bergamo), M. G. (Vicenza) –, chiedono se, in presenza di un nome preceduto da un 'titolo' indicante una professione, siano corrette / accettabili forme senza articolo determinativo (del tipo: "*maestra Lidia* mi ha detto…") o se, invece, debbano essere considerate grammaticalmente più corrette – e quindi preferibili – forme in cui il nome indicante una professione ricorra preceduto da articolo determinativo (del tipo: "*la maestra Lidia* mi ha detto…").

Per la risposta alla domanda, molto interessante, accennerò, innanzi tutto, alla complessità del sistema degli articoli (determinativi *vs.* indeterminativi) dell'italiano (§ 1.), alla loro origine dal latino, con particolare riguardo alla serie degli articoli determinativi, di cui richiamerò la derivazione da pronomi (e aggettivi) dimostrativi latini (§ 2.). Segnalerò le caratteristiche salienti del loro significato e la loro funzione e accettabilità in singoli contesti (§ 3.). Più nello specifico, mi soffermerò sulla presenza o assenza dell'articolo determinativo davanti a *maestro* / *mastro* e *maestra*, tutte forme intese quali specifici titoli professionali (§ 4.). Infine darò una risposta al quesito posto dalle gentili lettrici (§ 5.).

1. In italiano il sistema degli articoli prevede due macro-categorie (determinativo *vs.* indeterminativo), a loro volta marcate sul piano morfologico da precise distinzioni tra maschile e femminile e tra singolare e plurale.

Come è noto – ma è forse utile richiamare tali nozioni (rinviando in particolare a Coletti 2015, pp.155-164; Coletti 2018, pp. 146-152; D'Achille 2022; e anche a Herceg 1972, Lepschy-Lepschy 1981, Fogarasi 1983, Renzi 1988, Serianni 1988, Marotta 1993) – l'articolo determinativo maschile singolare ricorre nelle forme *il* (*il gatto*) e *lo* (*lo squalo*): quest'ultima forma è normalmente elisa (*l'*) davanti a vocale (*l'altopiano*, *l'esercito*, *l'impermeabile*, *l'occhio*, *l'ufficio*) e a semiconsonante velare / posteriore (*l'uomo*). L'articolo determinativo femminile singolare esibisce la forma *la* (*la città*), in genere elisa (*l'*) davanti a vocale (*l'amica*, *l'economia, l'intesa, l'operazione, l'unione*). Al plurale, l'articolo determinativo maschile ricorre secondo due forme – *i* e *gli* (*i cani*, *gli alberi*) – stante che *gl'*, forma elisa di *gli* (*gl'impostori*), è oggi percepita, nello scritto, come desueta (o come erronea se la parole seguente non inizia con *i*: *gl'occhi*); al femminile ricorre l'unica forma *le* (*le città*, *le amiche*).

L'articolo indeterminativo maschile singolare prevede due forme *un* (*un gatto*, *un individuo*) e *uno* (*uno scatolone*) rese, al plurale, mediante il partitivo *dei* (*dei gatti*) e *degli* (*degli scatoloni*, ma anche *degli individui*) riproponenti, in tal caso, la medesima alternanza tra *i* e *gli*. L'articolo indeterminativo femminile singolare ricorre nella forma *una* (*una città*), in genere elisa davanti a vocale (*un'amica, un'esposizione, un'iniziativa, un'ottava, un'unghia*); al plurale, la forma è unica: *delle* (*delle amiche*, *delle esposizioni*, ecc.).

1.1. A livello semantico, la differenza tra l'articolo determinativo e quello indeterminativo non risiede nel fatto che il primo designerebbe, come sembrerebbe indicare l'aggettivo *determinativo*, un nome in modo specifico/individuale mentre il secondo indicherebbe, in quanto *indeterminativo*, un nome in modo generico.

La differenza tra i due articoli sembra dipendere, piuttosto, dall'interazione tra due fondamentali meccanismi del processo di significazione, e cioè dalle opposizioni tra 'classe' / 'membro' e tra 'noto' / 'nuovo': mentre *il* indica la classe, *un* indica il singolo elemento che ne è parte. Così nella frase "*il* leone è il re degli animali", l'articolo determinativo *il* è richiesto dallo statuto di 'classe / specie' attribuito al leone in quanto rappresentante di tutti i leoni; nella frase "ho visto *un* leone allo zoo" l'articolo indeterminativo *un* indica, nel caso specifico, un riferimento a un membro / individuo di quella classe … rinchiuso, ahilui!, in uno zoo.

Con la precisazione tuttavia che, in alcuni contesti, *il* e *un* possono anche ricorrere senza particolari differenze sul piano semantico ed essere quindi, per la sensibilità linguistica dei parlanti, sostanzialmente intercambiabili. Così, nelle coppie di frasi "*il* cane è un fedele amico dell'uomo" / "*un* cane è un fedele amico dell'uomo"; "voglio comprarmi *un* cane" / "voglio comprarmi *il* cane"), non si ha netta cesura nei semantismi di *il* vs. *un*: le due forme, potenzialmente in opposizione, negli esempi proposti non lo sono in modo rigido (su questa questione, che prevede un sottile intreccio tra temi di linguistica generale e di pragmalinguistica, rinvio a Renzi 1976).

2. Alla base del sistema degli articoli dell'italiano, come del resto di quelli di tutte le altre lingue neolatine, stanno fenomeni che rinviano al latino, lingua che – notoriamente – non conosceva gli articoli, al pari, del resto, di altre lingue indo-europee antiche e moderne: è bene ricordare a questo proposito che neppure il greco preclassico (omerico) conosceva gli articoli, comuni invece nel greco classico e poi in quello tardo, bizantino-medievale e moderno. Ancora oggi il sistema degli articoli è praticamente sconosciuto entro un segmento importante del quadro linguistico indo-europeo, e cioè nelle lingue slave.

2.1. In merito alla sua origine, l'articolo determinativo di tutte le lingue neolatine deriva da forme del pronome (e aggettivo) dimostrativo lat. *ille*, *illa*, *illud*; l'articolo indeterminativo singolare di tutte le lingue neolatine deriva dall'aggettivo numerale lat. *unus*, *una*, *unum*.

Quanto all'italiano, per amore di precisione, è bene ricordare che l'articolo determinativo maschile singolare *il / lo* deriva da lat. *illu*[*m*]; il femminile singolare *la / l'* deriva da lat. *illa*[*m*]; l'articolo determinativo maschile plurale *i / gli* deriva da lat. *illi*; il femminile plurale *le* da lat. *illae*. Le forme del plurale degli articoli determinativi e indeterminativi, sia maschile che femminile (m. *dei / degli*, fem. *delle*), derivano da forme del partitivo latino tardo, in cui, rispetto all'uso classico che prevedeva la preposizione *ē / ex* + abl. (Cicerone: *unus ex illis decemveris* 'uno di quei decemviri', *aliquis ex vobis* 'qualcuno di voi'), si è generalizzata nella tarda latinità la preposizione *dē* (per altro già utilizzata da Cicerone con valore di partitivo (Cic.: *quivis de iis* 'chiunque di quelli', *pars de istius impudentia* 'una parte della impudenza di costui').

Per quanto riguarda lo spazio linguistico italo-romanzo, è interessante osservare che vistosamente a parte sta il diasistema del sardo, dove gli articoli determinativi dipendono da un'altra serie pronominale latina, e cioè da *ipse*, *ipsa*, *ipsum*. Di seguito, qualche esempio: per il singolare, sard. *su*, *sa* (*su pizzinnu* 'il bambino', *sa pippia* 'la bambina') < lat. *ipsu*[*m*] / *ipsa*[*m*]; per il plurale, sard. *sos*, *sas*, *is* (*sos fratellus* 'i fratelli', *sas casas* 'le case', *is amigos* 'gli amici') < lat. *ipso*[*s*] / *ipsa*[*s*].

2.2. Quanto al semantismo del pronome (e aggettivo) dimostrativo latino *ille*, *illa*, *illud*, va ricordato che, già in latino classico, ricorre nel valore enfaticamente positivo di 'quel famoso, quel celebre, quel ben noto': cfr. Cic.: *hic est ille Demosthenes* 'quello lì è il celebre Demostene'; Cic.: *Xenophon Socraticus ille* 'Senofonte, il ben noto discepolo di Socrate'; Virgilio: *Ille ego qui quondam…* 'proprio io, che un tempo…'; Cic.: *illa mulier …* 'quella celebre donna'; Cornelio Nepote: *praeceptum illud* 'il noto precetto'. Il neutro *illud* può valere, se usato assolutamente, 'il famoso detto, le note parole': cfr. Cic.: *Catonis illud* 'quel famoso detto di Catone'. Ma *ille / illa / illud* ricorrono anche, con possibile connotazione negativa, nel valore di 'quel malvagio, quel famigerato': cfr. Orazio: *vafer ille Sisiphus* 'quel malvagio di Sisifo'; Cic.: *Medea illa* 'quella famigerata Medea'; Cic.: *suum illud, nihil ut adfirmet* 'quel suo principio di non affermare mai nulla'.

3. Quanto agli usi e ai semantismi degli articoli determinativi dell'italiano ne mostrerò, qui di seguito, la complessità focalizzando l'attenzione su una serie di casi.

3.1. In generale con nomi di persona e di animali domestici l'articolo determinativo non è espresso:

> "Mario è un rompiscatole"; "Maria è sempre molto gentile"; "Melampo è il cane del Pinocchio collodiano"; "Loreto è un pappagallo molto intelligente";

l'articolo determinativo è sempre non espresso davanti a nomi di personaggi mitologici o storici:

> "Cesare conquistò la Gallia"; "Elena scatenò la guerra di Troia"; "Beatrice accoglie Dante sulla sommità del monte del Purgatorio".

Ma l'articolo determinativo ricorre quando il nome appare specificato:

> "ho rivisto *la* Franca dei suoi giorni migliori"; "*il* buon Titiro" (Tasso), "*la* buona Agnese" (Manzoni); "*il* Valentino apparteneva alla famiglia Borgia";

o quando precede un soprannome:

> "*il* Griso" (Manzoni); "*il* Veronese" (detto del pittore Paolo Caliari, originario di Verona); "*il* Perugino" (detto del pittore Pietro Vannucci, originario di Perugia).

3.2. L'articolo determinativo ricorre, in modo abbastanza generalizzato, per segnalare un registro familiare-affettivo nel caso di nomi sia maschili che femminili:

> "*il* Carletto è proprio simpatico"; "*la* Maria è molto cara a tutti"; "*l'*Antonia è capricciosetta assai"; "*il* Bobi [riferito a un cane] è una delizia".

Ma nell'italiano regionale settentrionale l'articolo determinativo è normale per nomi di persona sia maschili che femminili:

> "ho visto poco fa *l'*Andrea e *la* Bianca"; "*il* Gianni e *la* Serenella sono arrivati molto tardi"; "sono già partite *la* Greta e *la* Luciana";

nell'indicazione di nomi di animali, l'articolo talvolta non è espresso:

> "Terry [riferito a un cane] è molto inquieto", ma anche "*il* Terry è molto inquieto".

Tornando all'italiano standard, possiamo dire che l'articolo determinativo specificante un nome proprio ricorre dopo il nome in formule cristallizzate:

> "Filippo *il Bello*", "Guglielmo *il Conquistatore*", "Giovanna *la Pazza*".

Frequente è anche l'articolo con gli ipocoristici, sia maschili che femminili:

> "è *la Titti* come una passeretta" (Carducci); "*la Cicci*, è un po' che non la vedo"; "*il Dodo* mi ha avvisato".

3.3. Nel caso di cognomi di personaggi (uomini e donne), oggi si preferisce omettere l'articolo in ogni caso (si vedano la risposta di Raffaella Setti e il tema del mese di settembre 2024).

3.4. Più complessa la situazione nel caso di nomi preceduti da titoli onorifici o professionali, per i quali l'articolo determinativo può essere obbligatorio (§ 3.4.1.), facoltativo (§ 3.4.2.) o, semplicemente, può non essere espresso (§ 3.4.3.)

3.4.1. L'articolo determinativo è obbligatorio con *signore* / *signora* ("*il* signor Bianchi" / "*la* signora Rossi"), con *professore* / *professoressa* ("*il* professor Pisani" / "*la* professoressa Corti"), con *avvocato* / *avvocata* o *avvocatessa* ("*l'*avvocato Alfieri" / "*l'*avvocata o *l'*avvocatessa Petrucci"), con *ingegnere* / *ingegnera* ("*l'*ingegnere Bonelli" / "*l'*ingegnera Ziani"); e poi, ancora, con *imperatore* / *imperatrice* ("*l'*imperatore Giustiniano" / "*l'*imperatrice Caterina di Russia"), con *principe* / *principessa* ("*il* principe William" / "*la* principessa Mafalda"), con *regina* ("*la* regina Elisabetta"); con *re* l'articolo può non essere espresso: "re Hussein di Giordania / re Carlo d'Inghilterra…"; "re Umberto I fu assassinato a Monza" (ma possibili anche: "*il* re Hussein di Giordania è stato in visita a Roma…"; "*il* re Carlo d'Inghilterra è succeduto a sua madre Elisabetta"; "*il* re Umberto I fu assassinato a Monza…"). L'articolo determinativo è obbligatorio anche con *marchese* / *marchesa* ("*il* marchese Edoardo" / "*la* marchesa Giuditta"), con *duca* /*duchessa* ("*il* duca Federico" / "la duchessa Anna"), con *barone* / *baronessa* ("*il* barone Dufol" / "*la* baronessa Andreani").

3.4.2. L'articolo determinativo è per lo più assente con titoli seguiti da nomi (o cognomi), come nel caso di: *papa* ("papa Damaso", "papa Giovanni", "papa Francesco"…), *monsignore* ("monsignor Fossati", "monsignor Buzzi"…), *padre* riferito a religiosi ("padre Mariano fu un francescano molto noto negli anni '60 grazie alla televisione…"); ma, a proposito di *padre*, inteso come appellativo di frati, nei manzoniani *Promessi Sposi* ricorrono sempre espressioni con articolo: "*il* padre Cristoforo", "*il* padre Macario", "*il* padre Felice"… ("Il padre Cristoforo l'ha detto. Sentiamo il suo parere…" ; "una bella mattina, si sentì che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico…" ; «"Che fate voi a quella povera pianta?" domandò il padre Macario…»; "Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata…").

3.4.3. L'articolo determinativo è assente con *San*, *Santo* / *Santa*: "San Giovanni", "Sant'Antonio", "Santa Caterina"…; con *Don* e *Donna*: "Don Abbondio", "Donna Prassede"; con *Fra*: "Fra Galdino"; con *Suor* / *Suora*: "Suor Carmela", "Suor Angelica"; con *Compare* e *Comare*: "Compare Turiddu", "Comare Santa" nella verghiana (e poi in quella messa in musica da Mascagni) *Cavalleria Rusticana*.

4. Quanto a *maestro* / *mastro* e *maestra* seguiti da nome o cognome o da elemento qualificativo o professionale nell'italiano di oggi si hanno casi in cui i termini in questione sono preceduti da articolo determinativo *il* / *la* e casi in cui, invece, l'articolo determinativo è assente.

Riporto, nei paragrafi seguenti, *exempla* tratti, oltre che dal repertorio del GDLI (1961-2009), anche da quelli di altri dizionari (TLIO, VOLIT, Garzanti 1998, Devoto-Oli 2013, Gabrielli 2019, GRADIT 1999 e 2007, Sabatini-Coletti 2008) e, infine, da attestazioni tratte da Google libri.

4.1. *Maestro* seguito da nome o da elemento qualificativo indicante una qualifica professionale ricorre preceduto da articolo determinativo *lo* o *il*:

nell'italiano antico e anche in fasi successive dell'italiano, fino al quadro moderno e contemporaneo, numerosissimi gli esempi in cui *maestro* ricorre preceduto dall'articolo *il* (in italiano antico anche da *lo*, in particolari condizioni sintattiche):

> Dante, *Inferno* XXX 60-61: "Diss'egli a noi, guardate, e attendete / alla miseria *del maestro* Adamo...";
> Masuccio salernitano, *Il Novellino* (1476; ed. a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1957, p. 44): "[...] *il maestro* Rogero andò in prattica, secundo lo antiveduto pensiero de la muglie...";
> Luigi Pulci, *Il Morgante* ([1461-1483], ed. a cura di Franca Ageno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955): «disse Morgante "... tu hai qui acconcio mille cose degne, / tu se *'l maestro* di color che sanno"»;
> Francesco Sestini, *Il maestro di camera. Trattato di Francesco Sestini da Bibbiena* (In Firenze, per Zanobi Pignoni, 1621);
> Giuseppe Baretti, *Epistolario* (ed. a cura di Luigi Piccioni, Bari, Laterza, 1936, vol. II, p. 278): "il suo amoraccio *col maestro* di canto della stessa figliuola";

quanto all'italiano contemporaneo esemplifico con i titoli di due libri: quello celeberrimo di Lucio Mastronardi, *Il maestro di Vigevano* (Torino, Einaudi, 1962) e quello, recentissimo, di Fabrizio Silei, *Il maestro Grumo e il maestro Tino* (Milano, il Castoro, 2021);

nell'italiano corrente *maestro* + 'nome / cognome' prevede sempre l'articolo determinativo:

> "*il* maestro Toscanini diresse il concerto di riapertura della Scala nel maggio 1946";
> "*il* maestro Muti è stato per molti anni il direttore artistico del teatro alla Scala";
> "*il* maestro Andrea è il migliore degli allenatori di quella palestra", ecc.

Suonano piuttosto male le stesse frasi senza l'articolo prima di *maestro*.

4.2. E però *maestro* seguito da nome / cognome o da elemento indicante una qualifica professionale ricorre anche non preceduto da articolo:

nell'italiano rinascimentale:

> Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* (1550; ed. a cura di Carlo Ludovico Ragghianti, Milano, Rizzoli 1942, vol. III, p. 87): "veduta la bella maniera che avea, e che era per far frutto, com'egli fu di quindici anni, lo accomodò *con maestro* Luca Signorelli";

nell'italiano ottocentesco, esemplare è il caso di Collodi, che alterna, in uno stesso contesto, le due forme *mastro* / *maestro*, sempre senza articolo determinativo: "[...] aveva nome *mastr*'Antonio se non che tutti lo chiamavano *maestro* Ciliegia, per via della punta del suo naso" (cap. I); nelle titolazioni dei capitoli del collodiano *Pinocchio* (ed. critica di Ornella Castellani Pollidori), Pescia, Fondazione Collodi, 1983; I ed. *Le Avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Firenze, Felice Paggi Libraio-

Editore, 1883) compare sempre *maestro* non preceduto da articolo determinativo: “Come andò che *Maestro* Ciliegia, falegname, trovò un pezzo di legno, che piangeva e rideva come un bambino” (cap. I); “*Maestro* Ciliegia regala il pezzo di legno al suo amico Geppetto, il quale lo prende per fabbricarsi un burattino maraviglioso…” (cap. II).

4.3. Nel caso di *mastro* seguito da nome:

nell’italiano antico, l’articolo determinativo non è espresso:

> Brunetto Latini *Il Tesoretto*, 1183: “Or va *mastro Brunetto* / per un sentiero stretto / cercando di vedere…”;
> Dante, *Inferno* XXX 104: “E *mastro Adamo* gli percosse il volto”;

lo stesso uso ricorre in fasi via via più recenti dell’italiano:

> Ludovico Ariosto, *Satire*, I, 68: “se separatamente cucinarme / vorà *mastro Pasino* una o due volte…”;
> Id., *Il Negromante*, II, 473: “[…] questa è pur grande confidenza che *mastro Iachelino* ha in se medesimo / che mal sapendo leggere e mal scrivere…”;
> Michelangelo Buonarroti il Giovane, *La Fiera*, (prima rappresentazione, 1618; in Id., *Opere*, a cura di Pietro Fanfani, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1860, p. 461): “[…] chi cerca trova, *mastro Nastagio* è avvezzo a maneggiare…”;
> Annibal Caro, *Lettera a tutti i famigliari di Monsig. de’ Gaddi in Roma*, 13 ottobre 1537: “[…] *mastro Marco* va di qua con quel suo balteo a traverso al petto”;
> Giuseppe Parini, *Poesie piacevoli e satiriche*, IX (in Id. *Poesie*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858, p. 411): “[…] conducetelo innanzi a *mastro Apollo* / che gli vuol bene…”;
> Giovanni Verga, *I Malavoglia* (1881; Milano, Mondadori, 1957, p. 43): “Don Giammaria buttava in fretta quattro colpi d’aspersorio sul cataletto, e *mastro Cirino* cominciava a spegnere i lumi colla canna”;
> Gabriele D’Annunzio, *La fattura*, in *Le novelle della Pescara* (1884-1886; in Id., *Prose di romanzi*, Milano, Mondadori, 1955, vol. II, p. 262): «“se vulete cenà nghe me…” offerse, a bocca stretta, *mastro Peppe*»;

e va da sé che tale struttura sta alla base di forme cognominali del tipo *Mastrandrea, Mastro*[g]*ianni*, *Mastrangelo*, *Mastrosimone*, *Mastrogiacomo*, ecc.

4.4. Nel caso di *maestra* seguito da elemento qualificativo o da nome / cognome, frequenti sono le attestazioni in cui il termine in questione appare sempre preceduto da articolo determinativo *la*. Di seguito, qualche esempio:

> Jacopo Sannazaro, *Arcadia*, (in Id., *Opere*, a cura di Enrico Carrara, Torino, Utet, 1952, p. 51): “[…] chiunque li [alberi] vedesse, giudicarebbe che *la maestra Natura* vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli”;
> Luca Assarino, *Sensi d’humiltà e di stupore. L’Èrcole novello* (Genova, G. M. Farroni, 1646, p. 37): “[…] che questa machina terrena sia un verde tavoliere, ove *la maestra* Natura faccia continui e maravigliosi giuochi di mano…”;
> Torquato Tasso, *La Molza overo De l’amore* (in Id., *Dialoghi*, a cura di Ezio Raimondi, Firenze, Sansoni, 1958, vol. III, p. 748): “[…] s’io m’appigliassi a quello che Socrate apprese da *la maestra* Diotima, direi che l’Amore è più tosto un gran demone che un gran dio…”;
> Gabriele D’Annunzio, *La contessa d’Amalfi*, in *Le novelle della Pescara* (1884-1886; in Id., *Prose di*

> *romanzi*, 2 voll., Milano, Mondadori, 1955, vol. II, p. 192): "[...] *le maestre* Del Gado, vestite tutt'e due di seta cangiante, con mantellette di moda..." ;

nella lingua burocratica della amministrazione scolastica:

> "[...] il Consiglio comunale aveva deliberato il licenziamento dei propri insegnanti, fra cui *la maestra* De Benedettis, il Consiglio provinciale scolastico di Catanzaro approvò quel licenziamento e, in seguito a concorso da esso indetto, propose..." (*Consiglio di Stato IV sezione Udienza 8 luglio 1898*, "La legge: monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia", XXXVIII, 1898, vol. II, p. 243);
> "[...] è accolto il ricorso *della maestra* Evelina Maffezzoli e, per l'effetto, è annullata la deliberazione 2 gennaio 1914 del Consiglio provinciale scolastico di Cremona" (*Decisioni e ricorsi*, "Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica", 1914, II semestre, p. 1940);
> "è respinto il ricorso *della maestra* Fabbri Norma avverso la deliberazione del R. Provveditore agli studi di Ancona che trasferiva a Loreto *la maestra* Marchesini Elisa; è respinto il ricorso *della maestra* Tononi Bice avverso la deliberazione 5 settembre 1924 del R. Provveditore agli studi di Ancona per mancato trasferimento" (*Atti di amministrazione*, "Bollettino ufficiale - Ministero della Pubblica Istruzione", LII/I, 1925, p. 827);

e, ancora, del tutto comuni, in riferimento a un'insegnante attiva nelle scuole elementari, sono forme del tipo: "*la* maestra della prima [classe]", "*la* maestra della seconda [*sc.* classe]", ecc.;

in recenti pubblicazioni, comune è la forma *la maestra* seguita da nome o elemento qualificativo. Qualche esempio:

> Paola Valente, *La maestra Tiramisù*, Milano, Raffaello Editore, 2008;
> «[...] *la maestra* Eleuteria aveva letto su "El Defensor" un articolo di Luis de Zulueta sulla Residenza per signorine...» (Elena Moya, *La maestra*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 7);
> Rosella Calvi, *La maestra Eleonora e la classe III B*, Tricase, Youcanprint Publishing, 2017;

da ultimo e recentissimo:

> Tracy Chevalier, *La maestra del vetro*, (titolo originale *The Glassmaker*, traduzione di Massimo Ortelio), Milano, Neri Pozza, 2024.

4.5. Un caso interessante relativamente alla mancanza dell'articolo determinativo a proposito di '*maestra* + elemento qualificativo' è l'espressione *maestra d'asilo* indicante un'insegnante di scuola materna (ma negli anni Venti del sec. XX è attestata anche l'espressione *maestra giardiniera* per indicare un'insegnante operante in 'giardini d'infanzia': Rigutini-Cappuccini (1926, p. 202) «'Giardiniera', ora altresì è scorcio di 'maestra giardiniera', cioè de' giardini d'infanzia»; espressione bollata come francesismo: fr. *jardinière*.

5. In merito al quesito posto dalle gentili lettrici e cioè se sia più corretta la forma "*la maestra* Lidia mi ha detto...", con articolo determinativo, rispetto alla forma "*maestra* Lidia mi ha detto...", priva di articolo determinativo, mi sento senz'altro di spezzare una lancia a favore della forma che prevede l'articolo determinativo preposto al nome (quindi: "*la maestra* Lidia mi ha detto..."), ipotizzando che la forma *maestra* + nome ("*maestra Lidia* mi ha detto..."), priva d'articolo determinativo, dipenda da un uso regionale, di (probabile) matrice toscana, veicolato entro il lessico "scolastico" dal parallelo uso della forma *maestro* + nome (il tipo *maestro Ciliegia*), diffusa tra l'altro anche grazie alla *auctoritas* del lessico collodiano.

In tal caso si tratterebbe del permanere, oggi e nell'ambito di dinamiche interazionali nella scuola primaria, di abitudini linguistico-comunicative proprie della scuola materna ove – a quanto risulta anche da un rapido sondaggio, necessariamente informale, tra insegnanti di scuola materna di area milanese – le insegnanti stesse sembra vengano normalmente indicate per nome preceduto da *maestra*: *maestra Giulia*, *maestra Elisabetta*, *maestra Antonietta*… o, molto spesso e più semplicemente, mediante il solo nome: *Giulia*, *Elisabetta*, *Antonietta*.

Diversa, invece, la situazione nella scuola primaria, dove – stando sempre al summenzionato sondaggio – gli scolaretti sembrano imparare presto, tendenzialmente, a chiamare le loro insegnanti mediante il cognome (*Benelli*, *Giuliani*, *Villa*…) piuttosto che mediante il nome (*Giulia*, *Elisabetta*, *Antonietta*…). Pragmaticamente, quindi, sembra che essi imparino presto a dire (e a scrivere): "*la* maestra Benelli ha detto…"; "*la* maestra Giuliani ci ha mostrato…"; "*la* maestra Villa è molto gentile…"; ma, soprattutto nelle prime classi della scuola primaria (in cui l'eco di abitudini della scuola materna è più vivo), sono anche possibili: "maestra Giulia ha detto…"; "maestra Elisabetta ci ha mostrato…"; "maestra Antonietta è molto gentile…".

Va da sé che la situazione è potenzialmente e senz'altro diversa in relazione alla "filosofia" sottesa al "patto educativo" e ai rapporti tra insegnanti e alunni vigenti in singole realtà scolastiche: insomma, si ha a che fare con una situazione senz'altro fluida tale per cui entrambe le forme proposte nel quesito hanno diritto di cittadinanza e, ancora una volta, è l'uso che i parlanti ne fanno all'interno di specifiche dinamiche comunicative (e la conseguente "preferenza" per l'una o l'altra soluzione) a stabilire l'ordine prioritario di una forma rispetto all'altra. Quanto a me, preferisco senz'altro "*la* maestra Lidia mi ha detto…".

Nota bibliografica:

- Vittorio Coletti, *Grammatica dell'italiano adulto. L'italiano di oggi per gli italiani di oggi*, Bologna, il Mulino, 2015.
- Vittorio Coletti, *L'italiano scomparso. Grammatica della lingua che non c'è più*, Bologna, il Mulino, 2018.
- Paolo D'Achille, *Perché in italiano non c'è una sola forma per l'articolo, come in altre lingue, ma è presente una varietà di forme, in particolare per il maschile* (il, lo; i, gli; un, uno)?, in it, 31/10/2022.
- Miklós Fogarasi, *Grammatica italiana del Novecento*, Roma, Bulzoni, 1983.
- Aldo Gabrielli, *Grande dizionario Hoepli italiano*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 2019.
- Giulio Herceg, *Contributi all'uso dell'articolo determinativo in italiano*, in "Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae", XXII, 1972, pp. 119-139.
- Giulio Lepschy, Anna Laura Lepschy, *La lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1981.
- Giovanna Marotta, *Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale*?, in "Studi di grammatica italiana", XV, 1993, pp. 255-296.
- Lorenzo Renzi, *Grammatica storica dell'articolo italiano*, in "Studi di Grammatica italiana", V, 1976, pp. 5-42.
- Lorenzo Renzi (a cura di), *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1995, Vol. I, 1988.
- Giuseppe Rigutini, Giulio Cappuccini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso moderno*, Firenze, Barbèra, 1926.

Cita come:
Emanuele Banfi, *"Maestra Lidia mi ha detto… " o "La maestra Lidia mi ha detto… "?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34385

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

A differenza di altre locuzioni preposizionali, a differenza (di) *non regge i possessivi*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 31 GENNAIO 2025

Alcuni lettori si sono rivolti al servizio di Consulenza linguistica per sapere se sia corretto l'uso del possessivo con riferimento a persona in espressioni quali *a differenza tua/sua/loro* e simili, in luogo delle varianti regolari con *di* + pronome personale (*a differenza di te/di lui/di loro*).

Come indicato nei principali dizionari italiani dell'uso, tra cui il GRADIT, il Sabatini-Coletti e lo Zingarelli 2025, *a differenza di* è una locuzione preposizionale, ossia un'espressione formata dalla combinazione di due o più parole che assume funzioni e significati affini a quelli delle preposizioni vere e proprie (cfr. Jansen 2011): è il caso per es. di *davanti a*, *invece di*, *di fronte a*, *a causa di*, *in relazione a*, e appunto *a differenza di*. La locuzione, che presenta la struttura canonica 'preposizione + nome + preposizione', è usata in italiano col valore di 'diversamente da, contrariamente a', per esprimere una relazione di dissimiglianza tra due o più elementi: per es. "a differenza di te, io in questi casi riesco a mantenermi calmo", "il tempo oggi è sereno, a differenza di ieri" (*Vocabolario Treccani* online, s.v. *differenza*). Come si può desumere dal primo esempio citato, quando l'elemento assunto come termine di paragone è rappresentato da una persona, e questa non è indicata con un nome (proprio o comune), per riferirsi a essa è possibile ricorrere a un pronome personale o dimostrativo, secondo modalità ammesse dal nostro sistema grammaticale e ampiamente attestate in italiano, come rivelano le occorrenze rinvenute nel principale dizionario storico della nostra lingua, il GDLI (interrogato nella versione digitale online):

> Posso però pregiarmi **a differenza di costoro** di aver sempre ammirato Metastasio come uno dei più sovrani poeti che sieno mai stati al mondo. (Melchiorre Cesarotti, Lettera all'Avv. Sav. Mattei, 11/6/1778, in *Epistolario*; cfr. GDLI, s.v. *differènza*, § 13)

> Zoppicava come Mefistofele, ma, **a differenza di costui**, non sempre della stessa gamba, perché il reuma lo afferrava ora a destra ed ora a sinistra. (Italo Svevo, *Una burla riuscita*, "Solaria", III, 1928, p. 22; cfr. GDLI s.v. *rèuma*[1], § 2)

> Tutti, **a differenza di me**, erano già in perfetta tenuta di gioco. (Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi Contini*, 1962, p. 80; cfr. GDLI s.v. *tenuta*, § 13)

> E **a differenza di lei**, non provo nessuna curiosità voyeuristica. (Attilio Battistini, "Men", 9/11/1970; cfr. GDLI s.v. *voyeurìstico*)

L'interrogazione del dizionario non restituisce invece alcun risultato della variante oggetto dei quesiti dei lettori, che prevede l'uso di un aggettivo possessivo (*mio*, *tuo*, *suo*, ecc.) in luogo del sintagma formato da *di* + pronome personale (*di me*, *di te*, *di lui*, ecc.). Ne troviamo una sola occorrenza isolata nel corpus PTLLIN, che raccoglie i testi dei 60 romanzi vincitori del Premio Strega tra il 1947 e il 2006 e di altre 40 opere finaliste (e che è ora interrogabile nel sito

dell'Accademia della Crusca in una versione aggiornata e ampliata con i testi degli anni 2007-2021), in un romanzo biografico della scrittrice italo-tedesca Helena Janeczek, all'interno di un passo dialogico:

> E adesso Capa attendeva lo scioglimento della storia. "Un giorno che ero lì, Ophüls mi prende da parte e mi presenta a Kahn. 'Madame Cerf, come le sarà facile capire, ha origini alsaziane d'antica stirpe rabbinica – **a differenza mia**, che sarei un Oppenheimer di Saarbrücken, come tanti, se non mi fossi dato un nome d'arte.' 'Conosco bene' risponde Kahn, 'andavo al mercato con mio padre'. (Helena Janeczek, *La ragazza con la Leica*, 2018, pp. 169-170)

Con questa sola eccezione, nel resto del corpus risulta attestata unicamente la variante regolare con pronome personale, anche nei romanzi più recenti e anche in contesti più colloquiali, come in questi passi che seguono:

> E se avesse voluto, con tutto quel danaro avrebbe potuto anche lui avviare un commercio. E finirla con le Ferrovie dello stato. E fare più soldi di quanti poi ne avevano fatti i parenti di sua moglie. Solo che, borbottava, **a differenza di loro** lui sui quattrini ci sputava, puh, e ci pisciava, pish. (Domenico Starnone, *Via Gemito*, 2001, pp. 93-94)

> tuttavia sono anni che, parlando di Bagnoli, dico il "mio" quartiere, e non è soltanto un modo di dire (anche se poi, al dunque, finisco spesso per prendere certe distanze, soprattutto nei miei battibecchi con Rosaria che, **a differenza di me**, è bagnolese-flegrea purosangue). (Ermanno Rea, *La dismissione*, 2002, p. 186)

> Non sembrava grave, anche se adesso mi sento un idiota a non aver capito subito cosa stava succedendo. **A differenza di me**, che stavo qui a Milano, tranquillo, e dicevo quello che pensavo veramente, Thierry stava tutti i giorni a contatto con Boesson, e la sua megalomania deve averlo contagiato. (Sandro Veronesi, *Caos calmo*, 2006, p. 73)

La forma con il possessivo è invece discretamente diffusa nel linguaggio giornalistico, in cui sembra ricorrere in alternanza egualitaria con la variante con *di* + pronome personale, come rivelano i risultati di una ricerca della locuzione (condotta il 23/8/2024) negli archivi di due dei maggiori quotidiani nazionali, che è stata circoscritta alle prime tre persone: nell'archivio della "Repubblica" si contano infatti 68 occorrenze di "a differenza mia" e 68 di "a differenza di me", 14 occorrenze di "a differenza tua" e 17 di "a differenza di te", 132 occorrenze di "a differenza sua" e 49 di "a differenza di lei" e 84 di "a differenza di lui". Numeri simili si rinvengono nell'archivio del "Corriere della Sera", con 44 risultati di "a differenza mia" e 57 di "a differenza di me", 2 risultati di "a differenza tua" e 5 di "a differenza di te", 94 risultati di "a differenza sua" e 48 di "a differenza di lei" e 81 di "a differenza di lui". L'osservazione ravvicinata delle attestazioni e della loro distribuzione nel tempo rivela tuttavia come la variante con il possessivo abbia cominciato a circolare nell'uso giornalistico solamente a partire degli anni Novanta, con occorrenze isolate all'interno di interviste o in passi che citano le parole di politici o di personalità del mondo dello spettacolo, come per es. in:

> Poi, negato d'aver ricevuto alcun biglietto dal leader democristiano ("Sono una persona educata, io, **a differenza sua**, dunque gli avrei risposto"), e dopo aver fatto voti affinché De Mita "per il bene del Paese non riesca più a far altra carriera", il presidente ha spostato la mira dal "piccolo boss di provincia" a Sergio Mattarella. (Marzio Breda, *Cossiga, il giorno dell'ira*, "Corriere della Sera", 3/9/1991, sez. Politica, p. 7)

> Come sarà strutturato il programma? "Verrà scelto un tema diverso ogni puntata. Sul tema Daria Bignardi, che **a differenza mia** ha grande padronanza del mezzo, usando il sistema della candid camera parlerà con gruppi di ragazzi, contattati per strada o alla stazione o a scuola. Poi la trasmissione continuerà, con me in studio, con due ospiti che si confronteranno coi ragazzi e con le loro opinioni". (Carlo Brambilla, *Sfido la tv, la userò per la cultura*, "la Repubblica", 19/1/1997, sez. Spettacoli e tv, p. 33)

Il costrutto con il possessivo si sarebbe poi diffuso in misura crescente nel corso degli anni Duemila, soprattutto nell'ultimo decennio, in cui sempre più spesso tende a essere preferito alla forma con preposizione e pronome personale, per esempio in:

> Maréchal è sposata con Vincenzo Sofo che, **a differenza sua**, non è riuscito a essere eletto domenica. Nel 2019 era diventato eurodeputato con la Lega, prima di passare a Fratelli d'Italia. (Anais Ginori, *Saga Le Pen: Marion Maréchal rompe con Zemmour e prepara il ritorno all'ovile di zia Marine*, repubblica.it, 13/6/2024)

> La beffa, uscendo dopo sei salti senza tregua né sostanza, è che il protocollo olimpico costringe Gimbo al supplizio di restare a guardare gli altri: l'erede Stefano Sottile impeccabile fino a 2,34 e infine ottimo quarto; il neozelandese Kerr e l'americano McEwen che, **a differenza sua** e di Barshim (bronzo) a Tokyo, non accettano l'oro ex equo, continuano a saltare, vengono respinti da 2,38, poi da regolamento comincia la progressione inversa: a 2,36 è il kiwi a imbroccare il volo giusto con le ultime forze, annettendosi lo spareggio. (Gaia Piccardi, *Supplizio Tamberi*, "Corriere della Sera", 11/8/2024, p. 38)

Alla luce dei dati raccolti, possiamo ipotizzare che la variante con aggettivo possessivo, che abbiamo visto essere pressoché estranea alla lingua letteraria, si sia progressivamente diffusa nella lingua giornalistica per influsso del parlato, e che a sua volta la crescente adozione del costrutto nella lingua giornalistica ne abbia incrementato negli ultimi decenni la circolazione nell'uso comune, sebbene una ricerca in Google libri Italia riveli attestazioni isolate del costrutto già tra Otto e Novecento, in pubblicazioni saggistiche di argomento vario (economia, giurisprudenza, sociologia, medicina). La discreta fortuna del costrutto, soprattutto nell'uso parlato, nei giornali e in rete, è probabilmente da imputare alla maggiore sinteticità della variante con il solo possessivo in luogo del più ampio sintagma preposizionale formato da *di* + pronome; resta però da chiedersi se nella locuzione in questione il possessivo possa essere considerato un equivalente effettivo del sintagma preposizionale e il suo uso possa quindi ritenersi legittimo e corretto.

I dizionari dell'uso che registrano la locuzione non forniscono alcuna indicazione in merito alla sua possibile costruzione con il pronome personale o con l'aggettivo possessivo, nemmeno il Sabatini-Coletti, che rispetto ad altri strumenti lessicografici è di norma più ricco di informazioni di tipo sintattico su reggenze e costrutti e che, per es., per la locuzione preposizionale *per il tramite di* esplicita la possibilità di ricorrere al possessivo: "se il riferimento è a persona e questa non è indicata con un nome, non si ricorre al pronome ma all'aggettivo possessivo anteposto: *per suo tramite*" (s.v. *tramite*). Il *Vocabolario Treccani* online è invece l'unico a riportare anche alcuni esempi, uno dei quali (citato all'inizio della scheda) con il sintagma preposizionale formato da *di* + pronome personale, e non registra costrutti alternativi.

Anche le grammatiche non approfondiscono la questione e la maggior parte di esse si limita a elencare tipologie e significati delle principali locuzioni preposizionali, con la sola eccezione di Rizzi 1995, che dedica loro una trattazione più ampia (pp. 530-531), specificando che "la sottostruttura *di* + SN può essere pronominalizzata con il possessivo, che viene preposto al nome", per es. "a confronto

di Gianni > a suo confronto; per opera di Gianni > per sua opera; a danno di Gianni > a suo danno". Come chiarito dallo studioso, si tratta tuttavia di una possibilità che non interessa tutte le locuzioni allo stesso modo: in caso di pronominalizzazione, la maggior parte delle locuzioni presenta infatti il possessivo in posizione prenominale (per es. *a disposizione di* > *a sua disposizione*, *a scapito di* > *a suo scapito*, *al posto di* > *al suo posto*), ma ve ne sono anche alcune che ammettono il possessivo sia prima sia dopo il nome (e si cita l'es. di *per causa di* > *per sua causa*/*per causa sua*); altre che lo ammettono solo in posizione postnominale (come *a causa di* > *a causa sua*); altre ancora che non ammettono il possessivo in alcuna posizione (e vengono citati i casi di *a fin di* e *per via di*). Non vengono però chiarite le ragioni per le quali in alcune locuzioni non sia ammessa la sostituzione dell'espressione *di* + pronome personale con il possessivo, né viene fatta esplicita menzione della locuzione di nostro interesse.

La ragione potrebbe essere ricercata nel valore e nelle funzioni dell'aggettivo possessivo, che non sono sempre equivalenti a quelle assunte dalla sequenza *di* + pronome personale: come chiarito dalle grammatiche, il possessivo ha infatti lo stesso valore di un complemento di specificazione. Questo, introdotto sempre dalla preposizione *di*, "fornisce una determinazione aggiuntiva al nome da cui dipende", stabilendo una relazione che può essere di vario tipo: la più tipica è quella di proprietà (per es. *la macchina di Marco e Andrea* = *la loro macchina*), ma può essere anche di parentela (*la madre di Luigi* = *sua madre*), di dichiarazione o di specificazione vera e propria (*la fuga dei nemici* = *la loro fuga*; *il lavoro di Maria* = *il suo lavoro*; cfr. Serianni 1989, II 55). Non tutti i sintagmi introdotti da *di* hanno però valore di specificazione, ed è appunto il caso della locuzione *a differenza di*: la relazione che si instaura tra il pronome personale introdotto dalla preposizione *di* e il sostantivo *differenza* non è infatti una relazione di specificazione, bensì un rapporto di dissimiglianza, come spiegato anche in una risposta pubblicata il 3/4/2016 nella sezione "Lingua italiana, Domande e risposte" del portale Treccani.

Un'ulteriore motivazione potrebbe essere individuata nel diverso grado di cristallizzazione e di rigidità sintattica delle locuzioni preposizionali: quando il grado di cristallizzazione lessicale e sintattica è basso, la locuzione tende a presentare un significato del tutto composizionale (ossia un significato che si può desumere dalla somma dei significati dei diversi elementi che la compongono) e ad ammettere variazioni di tipo morfologico o sintattico al suo interno, come l'inserzione di un dimostrativo (per es. *a proposito di* > *a questo proposito*), di un aggettivo (per es. *sulla base di* > *sulla solida base di*), o appunto il ricorso al possessivo (per es. *in assenza di Mario* > *in sua assenza*). Tali variazioni tendono viceversa a non essere ammesse quando il livello di cristallizzazione della locuzione è elevato, ossia quando questa presenta un significato non composizionale, insieme a una struttura sintattica e a un ordine fisso degli elementi, appunto non suscettibile di variazioni: è il caso per es. della locuzione *per via di* 'per causa di', che non ammette la sostituzione con il possessivo (*per via di Maria non sono potuto uscire* > **per sua via*), e probabilmente anche della nostra locuzione *a differenza di*, che assume il significato non composizionale di 'diversamente da'.

Sulla base dei dati raccolti, possiamo quindi ritenere improprio il ricorso al possessivo all'interno della locuzione *a differenza di*, da evitare nella lingua standard e nei contesti formali, in cui sarà preferibile ricorrere alla variante con *di* + pronome personale.

Nota bibliografica:

- Hanne Jansen, *Preposizionali, locuzioni*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011.
- Luigi Rizzi, *Il sintagma preposizionale*, in Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995, pp. 507-531.

Cita come:
Sara Giovine, A differenza di altre locuzioni preposizionali, *a differenza (di)* non regge i possessivi , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34386

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Sul genere e sul singolare di *spinaci*

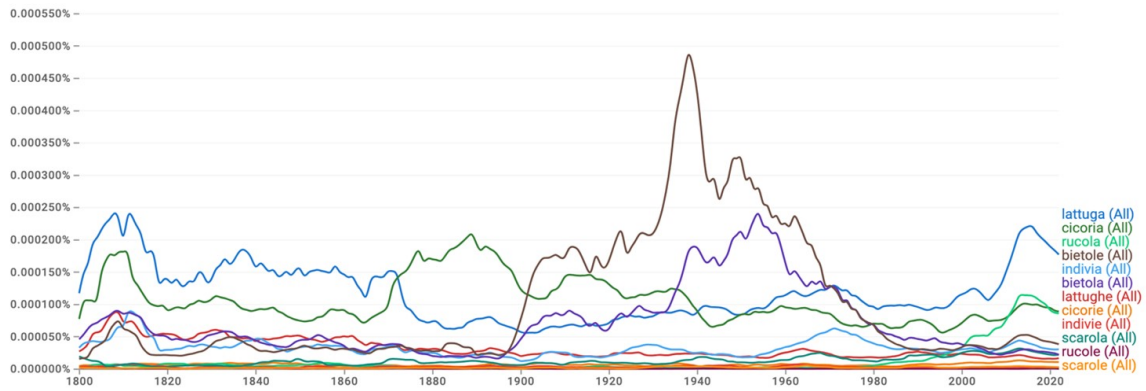
Alfonso Ricci

PUBBLICATO: 3 FEBBRAIO 2025

Ci sono giunte domande sul genere grammaticale di *spinaci* e sulla possibile forma *la spinacia*.

Il dubbio sul genere (e sulla forma singolare) di questo sostantivo, usato prevalentemente al plurale, potrebbe nascere in contesti di frase nei quali l'articolo non è specificato. Infatti, il plurale *spinaci* potrebbe rientrare in tre diverse classi nominali: *lo spinacio/gli spinaci*; *lo spinace/gli spinaci*; *la spinace/le spinaci*. Si esclude la forma femminile *spinacia*, il cui plurale dovrebbe di regola essere *spinace* o *spinacie* secondo alcune regole ortografiche (cfr. Serianni 1988, p. 117); ma tra le domande dei lettori ci viene indicata anche questa forma.

Che il nome venga usato raramente al singolare, pur non rientrando tra i nomi difettivi (cfr. Serianni 1988, pp. 135-136), si deve alla semantica del *designatum*: il parlante con *spinaci* intende infatti prevalentemente riferirsi alle foglie dell'ortaggio e non indicare più piante. A riprova del fatto, vari dizionari, che registrano la voce come *spinacio* (almeno come entrata principale), indicano l'utilizzo del vocabolo specialmente al plurale (cfr. DELI; Devoto-Oli 2012; TLIO). Il GDLI (p. 918) precisa anzi che "con riferimento alle foglie e alla vivanda, si usa solo il plur.". È interessante notare che alcuni nomi di altri ortaggi a foglia vengono utilizzati invece tendenzialmente al singolare. È il caso dei sostantivi che vediamo nel grafico tratto da Ngram Viewer, in cui i singolari sono in numero maggiore rispetto ai plurali, con l'unica eccezione di *bietole*, le cui occorrenze sono superiori a quelle di *bietola*:



Evidentemente è la semantica di questi nomi a influenzare l'utilizzo del plurale o del singolare. Le parole che abbiamo inserito nel grafico sono inoltre semanticamente affini a *spinaci* e potrebbero quindi aver influito sulla formazione (o il mantenimento?) del femminile *spinace/i* o *spinacia/e*. Un caso simile è quello indicato da Serianni (1988, p. 90) per l'affermazione del maschile *arancio* per il frutto, in quanto sono maschili gli altri nomi di agrumi, come *cedro*, *limone*, *bergamotto*, *chinotto*, *mandarino*, *pompelmo*.

L'uso del femminile potrebbe essere supportato anche dagli iperonimi *verdura*, *pianta* o *erba*, mentre per il maschile resta invece possibile il riferimento all'iperonimo *ortaggio* (ma sulle regole di

assegnazione del genere cfr. Thornton 2003 e Riga su questo stesso sito).

Le indicazioni lessicografiche

Per chiarire bene la situazione è utile anzitutto vedere quali sono le forme del nome che vengono riportate dai dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo.

I dizionari consultati riportano per la maggior parte la forma maschile *spinacio* (DELI, *l'Etimologico*, DEI, VEI; GDLI; TLIO; GRADIT; Devoto-Oli 2012), ma ci sono anche diverse segnalazioni del maschile *spinace* a partire dal Tommaseo-Bellini, in cui è l'unica forma a lemma, benché si citi anche *spinaccio* (con due *c*) come comune; viene invece indicato come variante antica rispetto a *spinacio* in DEI, VEI, e GDLI, come meno comune o meno frequente o raro in Zingarelli 2021, *Vocabolario Treccani online*, DISC, Devoto-Oli 2012 e Garzanti. Il GRADIT utilizza la marca BU [basso uso].

Il genere femminile viene indicato dal TLIO per il lemma *spinace* e dal GRADIT per la voce *spinacia*. Il GDLI aggiunge che il plurale *spinaci* è usato anche come sostantivo femminile.

Vista la presenza di tre forme per il singolare, cerchiamo di ricostruire la storia di questi termini attraverso la documentazione antica, moderna e contemporanea.

La documentazione su *spinacio, spinace, spinaci e spinacia*

I principali dizionari etimologici stabiliscono l'origine persiana del termine (DELI: *aspanāh*; *l'Etimologico*: *äspänāḫ*), venuto in Europa tramite l'arabo **ispināḥ* (*l'Etimologico*) o *isbināḫ* (VEI; DEI), che ritroviamo nel latino medievale nelle forme *spināciu(m)* (DELI) o *spinachium* (*l'Etimologico*; VEI).

Le prime attestazioni in volgare sono riportate dal TLIO. Ne segnaliamo alcune partendo dalla più antica:

> (E) ancho vij s. di **spinaci** à richolti Buone(n)sengna, (e) dieli a x uopare. (*Mattasalà*, 1233-43 (sen.), pag. 25 r.6)

> De li **spinace** scrivote como **le** digi usare... (*Regimen Sanitatis*, XIII/XIV (napol.), 229, p. 570)

> Uno che se chiama Mescha dixe che 'l nutrimento de le **spinaçe** è meiore cha el nutrimento de l'atriplex (*Serapiom* volg., p. 1390 (padov.), Erbario, cap. 135, pag. 141.26)

> Hec spinacia, cie, la **spinacie** (Gl Gloss. lat.-aret., XIV m., pag. 294.4)

Nel passo di Mattasalà il genere si evince dal pronome clitico *li* oggetto plurale (*dieli* 'li diede'). Nella seconda attestazione riportata, il sostantivo viene prima indicato al maschile attraverso la preposizione articolata scempia *de li* per poi essere ripreso al femminile con il pronome oggetto *le* (ma siamo in area napoletana, dove la resa delle vocali atone finali è sempre problematica); se *spinace* fosse effettivamente maschile, l'esempio potrebbe attestare l'esistenza del sostantivo come invariabile (*lo spinace-li spinace*). Le ultime due attestazioni documentate vanno incluse tra le prime attestazioni del femminile, al singolare o al plurale (in entrambi i casi la desinenza è in *-e*).

Un'altra delle prime attestazioni di singolare è riportata dal GDLI nel *Il Libro dell'arte* (1390-1437) di Cennino Cennini; la forma è ancora *spinace*, ma questa volta il genere è maschile:

> Togli una scopa con più rami, tagliata gualiva e, come rompessi lo **spinace** o ver minuto, così rompi questa chiara tanto che venga piena la scodella d'una schiuma soda che paia neve.

Dagli esempi antichi rintracciati, e da quello che dice parte della lessicografia, la forma *spinace* sarebbe più antica rispetto a *spinacio*. Il DEI propone un'etimologia interessante a tal proposito:

> **spinace** *(spinacio)* m., XIV sec., bot.; chenopodiacea simile alla bieta; lat. sc. *spinacia oleracea*. Nell'Italia settentr. vi corrisponde il [t]ipo *spinaccio* (*spinàs*, piem., lomb., trentino; *spinàzzo, -a* Genova, Venezia) che ritorna come *spinacciu* in Sardegna. Sul tipo *spinace,* che è il persiano *äspänāh* venuto in occidente per tramite dell'arabo *isbināh*, ha dunque influito il suff. *-accio*. Quest'influsso fu preparato dal tipo *spinacio* (XVI sec.) fatto sul plurale *spinaci* (DEI, p. 3592)

La forma *spinacio* si potrebbe quindi spiegare come retroformazione da *spinaci*, plurale di *spinace* con metaplasmo di declinazione (cfr. D'Achille 2005, pp. 83-85). Effettivamente, come si è visto, le prime attestazioni della lessicografia sono al plurale o al singolare nella forma maschile o femminile *spinace*, mentre non sono riportati testi con la voce *spinacio* (cfr. TLIO; Tommaseo-Bellini; il GDLI). Anche da una ricerca su Google libri si è potuto notare l'assenza di attestazioni del maschile *spinacio* prima del XVI secolo. Probabilmente, sulla retroformazione hanno influito anche i nomi di piante in *-o/i*, come *finocchio/i*, *agretto/i*, *fagiolino/i*, *radicchio/i*, *broccolo/i*, *broccoletto/i*, *cavolo/i*, *farinello/i*, *friariello/i*, *tarassaco/i* e tra questi, in base a ciò che si diceva inizialmente, soprattutto quelli utilizzati tendenzialmente al plurale, come *agretti*, *fagiolini*, *broccoletti*, *friarielli* ecc. Un altro sostantivo che potrebbe aver influito è *asparagio*, retroformazione da *asparagi* plurale di *asparago* (*Vocabolario Treccani* online). La voce appena citata ci porta a ipotizzare l'esistenza anche della forma *spinaco*, con l'occlusiva /k/, della quale però sono rintracciabili con Google libri solo due casi isolati otto-novecenteschi, che potrebbero essere interpretati come semplici refusi.

Da tenere in considerazione anche la presenza di un'altra accezione nonché di un omonimo del maschile *spinace*, che potrebbero aver portato i parlanti a preferire la forma in *-io*. Li riportiamo citando le definizioni del GDLI:

> **Spinace**[1]...
> [...]
> 3. Termine con cui, nel commercio delle gemme, è indicata una varietà di giada di colore verde intenso, simile a quello dello spinacio (anche con uso appositivo).

> **Spinace**[2], sm. Ittiol. Genere di piccoli squali appartenenti alla famiglia Spinacidi, la cui pelle è ricoperta da piccoli tubercoli a forma di spina.
> = Voce dotta, lat. scient. *spinax*, deriv. dal class. *spina* (v. Spina); è registr. nel D.E.I. (che l'attesta nel XIX sec.)

Dunque, la lessicografia predilige il maschile per *spinace/spinaci*. Anche il *Vocabolario* della Crusca (I-IV ediz.) registra il maschile *spinace*, utilizzato nelle definizioni di *atrepice*: "erba, che, cotta, è buona a mangiare, sì come lo spinace, e la bietola" (*Vocabolario* della Crusca, I ed., p. 90) Anche la ricerca su Google libri delle forme *gli spinaci* e *le spinaci* (ricerca eseguita il 20/9/2024) documenta che il maschile è più frequentemente attestato, ma che anche il femminile è abbastanza presente in rete, seppur in numero minore. Ne diamo qualche esempio partendo dalla prima attestazione del femminile:

> Et possonsi in verita acomodevolmente seminare l'herbe assepate et mischiate, impero che se mischiatamente si seminano quando saranno cresciute si divelgano quelle che saranno da trasporre. Si come cavoli, porri et cipolle et di queste quelle che trasporre non si debbono prima si levino come le altrebici et **le spinaci** che non durano ne gli horti [...] (Pietro De' Crescenzi, *D'agricoltura. Dove si contiene il modo di coltivare la terra, seminare, e inferir gli arbori: Con la proprietà delle herbe, e di tutti i frutti, et la natura di tutti gli animali. Con la sua Tavola, nuova, méte corretto, e alla pristina sua forma ridotto*, Venezia, Bernardino Bindoni, 1542. Nello stesso testo si trovano anche ess.di *li spinaci* e *gli spinaci*)

> Le minestre sieno d'herbe, che non habian molta calidità, come sono **le Spinaci**, le Bietole, Le Romici, l'Endivie, Le Cicorie, Le Zucche, ò sieno Mandole, ò altre minestre a queste simiglianti. (Paolo Zacchia, *Il vitto quaresimale di Paulo Zacchia medico romano. Ove insegnasi, come senza offender la sanità si possa viver nella Quaresima*, Roma, Antonio Facciotti, 1636, p. 225)

> **Le Spinaci**, delle quali nè tratterò à suo luogo, come anco del petrosello, che non hanno tempo determinato, se pur non gli fate gran servitù. (Rutilio Benincasa, *Almanacco perpetuo di Rutilio Benincasa Cosentino, Illustrato, e diviso in Cinque Parti da Ottavio Beltrano di Terranova di Calabria Citra,* Bassano, Antonio Remondini, 1740, p. 432)

> Seminando **le spinaci** dalla metà del mese in poi, si ottengono piante forti, le quali, oltre ad un'abbondante produzione nell'autunno, se la stagione è favorevole, continuano a dar foglie tutto l'inverno e fino alla primavera. (I.D.C.P., *Calendario dell'ortolano Luglio*, "Bullettino della Associazione agraria friulana", serie IV, vol. VIII, 1891, pp. 142-143: p. 143)

> Bastava cogliere a volo, nella conversazione, fra i tortellini in brodo, il quarto di faraona riscaldata, **le spinaci** acquose e il mandarino [...]. (Pier Maria Paoletti, *Quella sera alla Scala*, Milano, Rusconi, 1983, p. 56)

> «No no, forse **le spinaci** non sarebbero state buone, probabilmente avevo letto male le istruzioni, magari avrei dovuto scongelarle prima di metterle sul fuoco». (Pierangela Rubes, *Donne in silenzio*, Asola, Gilgamesh, 2017)

Elenchiamo ora qualche esempio del maschile partendo sempre dalla prima attestazione (precisiamo che anche le attestazioni con l'articolo *li* o *i* partono dal XVI secolo, ma forniamo solo quelle con *gli* per ridurre la quantità degli esempi):

> Sonno di due spetie, maschio cio è, et femina, et conoscesi questa, perche fa seme. Vogliono alcuni che **gli spinaci** ne sieno stati portati di Spagna, onde dicono, che di quindi hanno riportato il nome, cio è corrotto di spagnaciiu spinaci, ma s'ingannano, poscia che si vede che il nome loro viene dall'Arabico, avenga che Serapione chiama **lo spinace** spanacli. Ma se io debbo dirne, quello, che ne credo, dico che piu presto crederò che sieno stati chiamati **gli spinaci** cosi da noi italiani, per il loro seme spinoso. (M. Pietro Andrea Matthioli, *I discorsi*, Venezia, Vincenzo Valgrifi, 1568, p. 487)

> *Lascia, che **gli spinaci** si cocino nella sua acqua.* Che tale è la proprietà de **gli spinaci**, che abbondino di molta acqua; e perciò nel condimento non hanno bisogno d'altra acqua, che la propria gli è à bastanza (Tomaso Buoni, *Nuovo Thesoro De' Proverbij Italiani*, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1604, p. 25)

> Nello Stato di Modena, e nel Marchesato di Scandiano **gli Spinaci** piantati dalla gente di Contado sogliono fiorire, cominciando verso il 20. di Maggio, e proseguendo verso la metà circa di Giugno: cosicchè all'appressare di Luglio si costuma già di aver fatta la raccolta delle semenze. (Lazzaro Spallanzani, *Dissertazioni di fisica animale, e vegetabile dell'Abate Spallanzani*, Modena, Società Tipografica, vol. II, 1780, p. 295)

> **Gli Spinaci** si bianchiscono, e si soffriggono con olio, aglio, petrosemolo trito, pepe, e sale; cotti si servono sopra croste di pane brustolato, e con sugo di limone. (Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, Napoli, Saverio Giordano - Giuseppe Russo, 1830, p. 160)

> *Spinaci*: **gli spinaci** crudi sono uno dei migliori antidoti per l'inerzia del basso intestino, che è una comune causa di obesità; consumateli crudi in insalata, oppure 170 gr. Di succo mischiati con 280 gr. Di succo di carote; da mezzo a 1 litro al giorno. (Daniel Reid, *Il tao della salute, del sesso e della longevità*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1992, p. 97)

> Popeye, Braccio di Ferro per noi, il popolare personaggio dei fumetti creato da Elzie C. Segar nel 1929, deve la sua forza **agli spinaci** che mangia costantemente. Questo lo sappiamo tutti. Molti di noi, tuttavia, hanno sentito dire anche un'altra cosa su Braccio di Ferro e i suoi spinaci. Ovvero che quella proverbiale fame di spinaci sarebbe dovuta a (e avrebbe in seguito alimentato) un colossale abbaglio, una leggenda tanto diffusa quanto erronea: la convinzione che **gli spinaci** «siano ricchi di ferro». (Massimiano Bucchi, *Sbagliare da professionisti. Storie di errori e fallimenti memorabili*, Milano, Rizzoli, 2018)

Una considerazione sui passi appena citati: il femminile è spesso accostato a nomi femminili semanticamente affini, come nella serie del secondo esempio (*le Spinaci, le Bietole, Le Romici, l'Endivie, Le Cicorie*), o nel primo, in cui *le spinaci* è accostato a *le altrebici* (cioè 'atreplici'), che nel *Vocabolario* della Crusca erano invece entrambi maschili. In particolare questo sostantivo sembrerebbe influenzare semanticamente *spinaci*, probabilmente non solo per la forma ma anche per la modalità di coltivazioni di entrambi, come si evince infatti dal passo. D'altronde, su Google libri ci sono altre testimonianze che ci informano che le due piante "per una certa somiglianza di forme si potevano confondere" (Antonio Targioni Tozzetti, *Cenni storici sulla introduzione di varie piante nell'agricoltura ed orticoltura toscana,* Firenze, Tipografia M. Ricci, 1896, p. 65; cfr. anche P. Andrea Mattioli, *I discorsi*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1568, p. 486).

Il genere di *atreplice* potrebbe quindi aver influenzato quello di *spinace*. Significativo a tal proposito è anche il fatto che una varietà molto nota dell'atreplice (*Atriplex hortensis*) sia comunemente chiamata *bietolone* o *spinacione* (cfr. GDLI).

Il dubbio sul genere di *spinaci,* nonostante le maggiori attestazioni del maschile, sembra essere quindi storicamente presente. Interessante a tal proposito alcune attestazioni con entrambi i generi, come in un testo di Jasbitz, che riporta a breve distanza sia il maschile sia il femminile:

> **Le spinaci** cucinate e preparate nella padella come si costuma, mangiate mollificano il corpo, ma sono ventose. Sono **gli spinaci** di miglior nutrimento, che alcune altre verdure, ma provocano il vomito, se non si fa consumare bene l'acqua che produce nel cuocerli, e poscia lasciarli bene consumare. (Giovan Battista Jasbitz, *La felicità ossia Il Tesoro della Sapienza*, Trieste, Tipografia Weis, 1856, p. 383)

L'influenza dialettale

Un'ipotesi da prendere in considerazione è l'influenza regionale e dialettale per il genere di questo sostantivo. L'AIS contiene la carta 1365 che indaga la denominazione per *(gli) spinaci*, in cui però il genere del sostantivo non sempre è verificabile a causa dell'assenza dell'articolo. Comunque sia, il maschile è nettamente predominante nelle regioni settentrionali, mentre in Toscana, se non consideriamo le voci senza l'articolo, il femminile ha più attestazioni. Queste sono presenti nella zona di confine con il Lazio e l'Umbria, in cui il femminile è documentato frequentemente nelle forme *la spinace* e *le spinace* (nel trascrivere le forme dell'AIS non teniamo conto delle varianti

fonetiche, che riguardano spesso la consonante dell'ultima sillaba). Nelle regioni meridionali il termine è poco attestato e nei pochi centri dove è invece documentato predomina il maschile.

Alcune considerazioni: in generale il maschile sembra essere preferito anche nei dialetti, ma il femminile è comunque attestato e questo potrebbe aver influito non poco nel suo utilizzo. Non sembra certo un caso che i femminili in Toscana e in particolare la forma *le spinace* siano presenti proprio nella zona di confine con il Lazio e l'Umbria perché in quelle località ci sono molti tratti linguistici di transizione (cfr. Avolio 2010; Vignuzzi 2010). Anche a Roma è indicato il femminile plurale *le spinace*, che potrebbe derivare dal singolare *spinacia*, attestato in tre località siciliane, ma anche essere nome invariabile: *la spinace-le spinace*. Nell'AIS abbiamo anche attestazioni del maschile plurale *li spinace*, documentato già nel passo del TLIO riportato in precedenza. Infine, l'AIS ci dà un indizio in più sul fatto che *spinacio* sia una retroformazione, in quanto nella carta non c'è nessuna attestazione della forma, ma solo qualche attestazione del plurale *spinacci* con l'affricata palatale intensa che postula un singolare *spinaccio* (cfr. GDLI).

La lingua della botanica

Torniamo sulla forma *spinacia*, che potrebbe derivare dalla botanica e più precisamente da Carlo Linneo, che nella metà del Settecento perfezionò il sistema di classificazione chiamato nomenclatura binomia (cfr. Cappelletti 1969, p. 849; Ray-Steeves-Fultz 1985, p. 29-30; Bianco 2004, p. 592). Il nome scientifico della nostra pianta è infatti *Spinacia oleracea* L. (in cui L. sta per Linneo), un sostantivo femminile della prima declinazione latina, che non necessita di alcun adattamento per essere ripreso in italiano. Però, il tipo italiano *spinacia* potrebbe essere anche un'italianizzazione del dialettale *spinaz(z)a*, di cui abbiamo attestazioni antiche (cfr. GDLI; DEI) e anche su Google libri è possibile trovare attestazioni prima del Settecento che utilizzano *spinacia* come termine italiano e latino. Ne diamo due esempi:

> Piglia **spinacia,** bieta, atriplice, lattuga, borragine, e bolli ogni cosa nel brodo di carne fresca, e val molto a i ditti accidenti. (Francesco Sansovino, *Della materia medicinale*, Venezia, Guadagnino, 1561, p. 200)

> Spinace *Espinards* **Spinacia** (Dube', *Il medico de' poveri. Trattato prattico, che insegna il modo di curare qualsiuogliano Infirmità humane per via di Medicamenti di niuna, ò pochissima spesa, e facili così à preparare, come à ritrovare ne' nostri Paesi. Composto da Monsu' Dube'. Ad uso di qualunque Persona, ma particolarmente de' poveri. E portato dal Francese da Sebastiano Castellini*, Milano, Ambrogio Ramellati, 1692)

Influenza delle lingue straniere

Un'altra ipotesi da prendere in considerazione è la possibile influenza dalle lingue straniere. Il *Trésor de la Langue Française* (TLFi) in rete (s.v. *épinard*) marca il sostantivo come maschile, mentre il *Diccionario de la lengua española* (s.v. *espinaca*) come femminile. Lo spagnolo potrebbe avere esercitato un qualche influsso nell'affermazione del femminile, in primo luogo per la terminazione in *-a*, e anche perché secondo alcuni l'ortaggio sarebbe stato introdotto in Spagna dagli arabi dell'Andalusia (cfr. GDLI; *l'Etimologico*; VEI).

Conclusioni

In conclusione, è evidente che il dubbio sul genere di *spinaci* e sulla forma del singolare sono giustificati. Partendo dalle forme singolari, la retroformazione *spinacio* sembra ormai che si sia

imposta sulle altre, forse perché non è presente nel sostrato dialettale degli italiani (per lo meno in base ai dati dell'AIS) e viene quindi percepita come più corretta. Anche in base ai risultati delle pagine di ricerca in italiano di Google *spinacio* è di gran lunga la forma con più risultati (ricerca eseguita il 24/9/2024):

lo spinacio: 10.600 risultati
lo spinace: 239 r.
la spinace: 167 r.
la spinacia: 330 r.

Per quanto riguarda il plurale, ugualmente il maschile sembra essersi imposto, ma abbiamo anche diversi risultati di *spinaci* come femminile:

gli spinaci: 268.000 r.
le spinaci: 2.370 r.
gli spinace: 51 r.
le spinace: 233 r.

Dunque, in base alle attestazioni e alle indicazioni lessicografiche consigliamo di utilizzare il maschile *spinacio-i*. Però, sulla base sia delle indicazioni lessicografiche sia soprattutto della storia del termine, non possiamo considerare il femminile e le altre forme di maschile come errori.

Nota bibliografica:

- Avolio 2010: Francesco Avolio, *Laziali, dialetti*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. I, 2010, pp. 762-767.
- Bianco 2004: Francesco Bianco, *Botanica e zoologia*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 591-597.
- Cappelletti 1969: Carlo Cappelletti, *Trattato di botanica*, 2ª, Torino, UTET, 1969, 2 voll.
- D'Achille 2005: Paolo D'Achille, *Le retroformazioni in italiano*, in *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70º compleanno,* a cura di Claudio Giovanardi, Firenze, Cesati, 2005, pp. 75-102.
- Ray-Steeves-Fultz 1985: Peter M. Ray, Taylor A. Steeves, Sara A. Fultz, *Botanica*, con la collaborazione di Mark Jacobs, Bologna, Zanichelli, 1985 (edizione originale: *Botany*, New York, CBS College Publishing, 1983).
- Thornton 2003: Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII CILFR*, a cura di Fernando Sánchez Miret, Tübingen, Niemeyer, 2003, vol. I, pp. 467-481.
- Vignuzzi 2010: Ugo Vignuzzi, *Italia mediana*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. I, 2010, pp. 706-708.

Cita come:
Alfonso Ricci, *Sul genere e sul singolare di* spinaci , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34387

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Occasionalismi o parole meritevoli di visualizzazione nei dizionari?

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 5 FEBBRAIO 2025

Sono arrivate in redazione domande riguardanti le parole *visibilizzazione*, *invisibilizzazione* e *periferizzazione*.

Numerose domande rivolte dai lettori al servizio di consulenza dell'Accademia sono relative a neologismi terminanti in *-izzazione*, uno dei suffissi più produttivi nell'italiano contemporaneo per la formazione di sostantivi astratti, spesso, ma non sempre, derivati dai corrispondenti verbi in *-izzare* (cfr. quello che si legge su *ambientalizzazione* in questo stesso sito). In questa risposta abbiamo messo insieme i quesiti su *visibilizzazione*, *invisibilizzazione* e *periferizzazione*: la documentazione per questi tre neologismi ha dato risultati interessanti, sui quali merita di soffermarsi.

Prima di tutto emerge chiaro un dato comune: l'assenza di registrazione da parte dei vocabolari dell'uso contemporaneo, e ancora di più, naturalmente, trattandosi di voci recenti, anche se non recentissime, di quelli storici. *Visibilizzazione*, *invisibilizzazione* e *periferizzazione* non sono registrate dai seguenti dizionari: Garzanti, Sabatini-Coletti 2022, Devoto-Oli 2022, Zingarelli 2025, *il Nuovo Treccani*, *Vocabolario Treccani* online; il GRADIT non registra né *visibilizzazione* né *invisibilizzazione*, ma registra *periferizzazione* (vedi oltre). Nessuna delle tre voci, poi, figura nelle liste di neologismi del portale Treccani, sezione Lingua italiana, e nemmeno in quelle del sito dell'Accademia della Crusca. Commenteremo in chiusura questa carenza di registrazione lessicografica.

Veniamo ora alle singole voci, cominciando da ***visibilizzazione***, che potremmo definire 'atto, effetto di rendere visibile qualcosa'. La lettrice che ci interroga sulla parola, chiedendone la legittimità d'uso, la riferisce impiegata in un corso di aggiornamento per insegnanti di sostegno per indicare se ciò che veniva proiettato sulla lavagna fosse visibile con chiarezza: si tratta, in questo caso, dell'uso relativo all'immagine in senso fisico.

La documentazione che abbiamo raccolto dalla rete ci mostra una certa varietà di significati, in relazione agli àmbiti d'uso, e ci offre anche dati di qualche interesse dal punto di vista cronologico.

Il senso generico 'atto, effetto di rendere visibile qualcosa' bene si lega ai media visivi e all'immagine, come in questo esempio: "visibilizzazione del logo in tutta la piazza del concerto".

Ma una specializzazione semantica rilevante in àmbito settoriale, medico e radiologico in particolare, è documentata in tempi non recentissimi: la ricerca con Google libri attesta la voce in àmbito medico negli anni Trenta del XX secolo: "mediante la visibilizzazione radiografica della circolazione cerebrale è possibile fare, con molta precisione, la diagnosi di localizzazione nei tumori del cervello" ("La radiologia medica", XX, 1933, p. 253). Questo uso in àmbito medico è molto frequente e prevalente fino a metà secolo, per poi accompagnarsi a un uso della parola in senso esteso, in contesti diversi, relativamente a realtà sociali per le quali si auspica una maggiore attenzione, mediante, appunto, una maggiore *visibilizzazione*. Così, emergono soprattutto contesti relativi ai migranti, alla

presenza dei musulmani nei paesi occidentali, allo spazio e al ruolo subalterno e poco visibile delle donne nella società. Qualche esempio (periodo 2011-2023):

> Ma perché il tema del burkini contiene molti elementi: i rapporti di genere: l'uso politico della religione; la **visibilizzazione** dell'islam. (Stefano Allievi, *Il Burkini come metafora: Conflitti simbolici sull'islam in Europa*, Roma, Castelvecchi, 2017, [s.i.p.]);

> [...] dinamiche che ruotano attorno allo spettacolo della frontiera, alla sua costante **visibilizzazione** e **invisibilizzazione**, e alle pratiche materiali di contestazione e riaffermazione del confine, di bordering (Luca Queirolo Palmas, Federico Rahola, *Underground Europe: Lungo le rotte migranti*, Milano, Meltemi, 2020, [s.i.p.]);

> [...] **visibilizzazione** dell'esperienza delle donne sottoposte a un'oppressione in cui le categorie di "genere", "razza", "classe" e "natura" si intrecciano in strutture composite (Axel Honneth, Hans Joas, *Agire sociale natura umana*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2023, [s.i.p.]).

I numeri delle occorrenze ripartiti per tappe cronologiche mostrano la frequenza più alta (3.120) tra il 1930 e il 1950, in relazione al significato medico citato sopra, una frequenza significativa stabile dal 1950 a oggi, non in aumento, ma in calo rispetto al periodo 1930-50 (si contano, per quanto possa fare fede questo tipo di statistica, da 1.500 a 2.000 esempi ogni vent'anni).

Nella documentazione reperita in rete non si sono notati casi di uso di *visibilizzazione* quasi equivalente a *visibilità*, secondo una tendenza a estendere il suffisso *-izzazione* al di là della sua funzione propria, che indica un processo, un'azione. Né si sono notati esempi di uso di *visibilizzazione* al posto di *visualizzazione*, che ha un significato diverso, ma in parte sovrapponibile: "Operazione di rendere visibile qlco. o di tradurre in immagine, in grafici, in disegni; anche, l'effetto che ne deriva, spec. in inform." (Sabatini-Coletti 2022).

Significato opposto a *visibilizzazione* ha, naturalmente, ***invisibilizzazione*** 'atto, effetto di rendere invisibile qualcosa', un'altra parola su cui è giunto il quesito di una lettrice, che ne documenta l'uso in relazione a persone con atipicità genitali, ormonali o cromosomiche, e chiede quale termine possa indicare la condizione o il processo opposto.

Data l'assenza di registrazione di *invisibilizzazione* da parte dei vocabolari, di cui si è detto sopra per le tre voci oggetto di questa risposta cumulativa, ci si è affidati, per individuarne il significato attraverso i contesti e gli àmbiti di impiego, alla documentazione tratta dalla rete, che offre un interessante quadro del variegato uso della voce e della sua evoluzione nel tempo.

Dalla ricerca con Google, la prima attestazione pare essere del 1971, in senso generale e filosofico:

> T. dunque ci indicò in Rilke il maggiore esempio di spiritualizzazione e di **invisibilizzazione** dell'intera sostanza del mondo, per mezzo della parola salvatrice delle cose. (Oreste Macrì, *Leone Traverso e l'esperienza ermetica*, "Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura", XLV, 1971, tomo I, pp. 15-59: p. 34)

Per il ventennio 1970-1990 troviamo 4 esempi, con significato generale (per es. "In fondo quell'immagine è la rappresentazione del margine d'invisibilità d'invisibilizzazione che attraversa da cima a fondo qualsiasi immagine": Richard Robert, *La verità dell'occhio*, in *La verità: atti del Convegno di Parigi, 1980: La vérité*, a cura di Armando Verdiglione, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 161-170: p.168); la frequenza aumenta lievemente fino al 2000, sempre in senso generale, per innalzarsi in modo

straordinario dopo il 2000: per il periodo dal 2001 al 2010 sono documentati 1.920 esempi, che mostrano una notevole numerosità di impieghi in àmbito sociologico, e in relazione alle tematiche della migrazione e del femminismo. Portiamo qualche esempio per documentare i primi segni di una specializzazione semantica che ci sembra rilevante nella società contemporanea:

> [...] **invisibilizzazione** (gender - blind) della componente femminile migratoria, gli studi più recenti hanno iniziato ad indagare il fenomeno in maniera specifica (Carla Lunghi, *Culture creole: imprenditrici straniere a Milano*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 17);

> [...] l'**invisibilizzazione** dell'immigrato e la violazione del diritto d'asilo (Stefano Simoncini, *Frontiera Sud: Marocco-Spagna: viaggio nei non-luoghi dell'immigrazione illegale*, Roma, Fandango libri, 2004, p. 121);

> [...] **invisibilizzazione** ed esclusione sociale del femminile: la teoria classica, secondo il pensiero femminista, non è in grado di dare conto delle attività «femminili» (Donatella Barazzetti, *C'è posto per me?: lavoro e cura nella società del "non lavoro"*, Milano, Guerini e associati, 2007, p. 25);

> [...] l'**invisibilizzazione** del potere e della formalizzazione del diritto mostra come a quest'ampia gamma di dispositivi persecutori altri e più raffinati se ne siano aggiunti proprio grazie all'apporto creativo di giuristi e di giudici (Pier Paolo Portinaro, *La spada sulla bilancia. Funzioni e paradossi della giustizia politica*, "Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", XXXVIII, 2009, tomo I, pp. 75-106: p. 104)

La frequenza degli usi legati alla migrazione e soprattutto alle problematiche di genere cresce nel dodicennio successivo, e gli esempi lo dimostrano: "Uno degli scopi fondamentali del discorso post-gender è l'invisibilizzazione dell'eterosessualità, come modalità e come pratica privilegiata di soggettivazione e di relazione" (Federico Zappino, *Un materialismo queer è possibile: e altri scritti politici*, Milano-Udine, Mimesis, 2024), «"*invisibilizzazione*" delle persone che non rientrano nel binarismo di genere per mancanza di modelli teorici di riferimento (persone non binarie)» (Fabio Rapisarda [a cura di], *Trans-formazione: l'essere e il divenire delle persone transgender: Teorie, contesti e interventi*, Milano, Angeli, 2024).

Oltre ai risultati raccolti attraverso Google, una minima indagine sui quotidiani ha portato questi dati: il "Corriere della sera", interrogato attraverso il suo archivio storico, riporta un'unica occorrenza, sulla "Lettura" del 14/11/2021, in un articolo su donne e arte (Damiano Fedeli, *Le donne dell'astratto (nonostante gli uomini)*: «Non per tutte, ma è indubbio che ci sia stato per tante, un processo di "invisibilizzazione": certamente moltissime non hanno vissuto della propria arte»). Invece "la Repubblica", come documenta la Stazione lessicografica dell'Accademia, ha 7 esempi tra il 2020 e il 2024, prevalentemente relativi alla tematica di genere.

I dati raccolti per questa voce, da una parte scarsi sia rispetto alla registrazione lessicografica sia rispetto alla varietà delle fonti, ma dall'altra significativi per l'abbondante documentazione offerta dalla rete e per la probabile specializzazione semantica della parola ai nostri giorni, la rendono sicuramente meritevole di indagini più mirate e approfondite su *corpora* diversificati nella loro composizione. Sarà anche possibile, forse, accertare il rapporto di corrispondenza con la polirematica inglese *gender blindness*. Sembra però piuttosto arduo rispondere alla domanda della lettrice su quale sia, nell'àmbito della complessità delle differenze di sesso, il termine che indica la condizione o il processo opposto a quello di invisibilizzazione, di cui peraltro in rapporto alla tematica di genere sembra esserci più di un significato.

Il terzo dei tre sostantivi in *-izzazione* di cui qui ci occupiamo è ***periferizzazione***, che insieme al corrispondente verbo *periferizzare* ha suscitato l'interesse di alcuni lettori, che lo segnalano e ne chiedono la legittimità d'impiego in senso sociale per indicare la sempre maggiore valorizzazione abitativa e commerciale delle periferie rispetto al centro delle città, e in àmbito economico finanziario, riferito all'erogazione di risorse verso elementi "periferici" rispetto all'organizzazione centrale.

Le due voci *periferizzare* e *periferizzazione* sono assenti nei dizionari citati sopra, eccetto che nel GRADIT, che riporta solo il lemma *periferizzazione*, datato 1987 e considerato derivato di *periferia* con *-izzazione*, nel senso di "fenomeno di progressiva marginalizzazione dovuto a uno sviluppo inadeguato rispetto a ciò che acquisisce il ruolo di centro politico, economico o culturale".

La documentazione raccolta per le due voci (con Google ricerca libri e con la Stazione lessicografica, come per le due già illustrate) le attesta entrate già negli anni Settanta del secolo scorso, ma nel complesso poco usate.

Il verbo *periferizzare* ha una prima attestazione isolata nel "Corriere della Sera" in data 7/8/1971: «E a quel prezzo, osserva la relazione, si otterrebbe il solo risultato non già di decentrare, ma di "periferizzare una preziosa funzione pubblica"» (U. Pa., *Si rinnova la battaglia per la sede della Regione*); l'archivio del quotidiano lo documenta poi un'unica volta nel 2017. La Stazione lessicografica dell'Accademia lo attesta soltanto due volte nel corpus Coliweb, entrambe nel 2013, in un caso con significato urbanistico, in un altro in senso politico.

Periferizzazione appare di poco più documentato. La prima attestazione, nel "Corriere della Sera" dell'8/9/1970 (anteriore quindi a quella del verbo), è in senso sociale e urbanistico: «Tale diffusione, impedendo i fenomeni di periferizzazione, ha garantito [...] l'"effetto città"» (Luigi Cristini [architetto], *Città-Regione*); l'archivio dello stesso quotidiano ne riporta poi una trentina di occorrenze nel cinquantennio successivo (1970-2024), senza che si evidenzi un progressivo aumento nel tempo. L'archivio della "Repubblica" ha una cinquantina di casi tra il 1992 e il 2024. Il corpus Coliweb ha una trentina di occorrenze, la prima delle quali, isolata, nel 1999, le altre tutte nel secondo decennio del XXI secolo, prevalentemente in senso sociale e urbanistico, ma anche in altri contesti, con significato esteso (p.es. "Partiamo dalla questione della periferizzazione della poesia, vale a dire il suo tendenziale spostamento dal centro dello spazio letterario verso il margine": Laura Pugno (a cura di), *Verso la X. Un dialogo con Italo Testa*, Le parole e le cose[2], 7/11/2019).

Per *periferizzazione* siamo quindi di fronte a un termine con un senso proprio sociale e urbanistico, talvolta usato in altri contesti con significato esteso, nato già parecchi decenni fa e cresciuto nell'uso, ma non in modo rilevante. Va però forse notato che il termine sembra avere generalmente, dall'unica registrazione lessicografica e dalla documentazione raccolta, senso negativo, mentre dai dubbi dei lettori emergerebbe una connotazione non necessariamente negativa: ma un'indagine più ampia darebbe sicuramente elementi più sicuri in questa direzione.

Qualche nota conclusiva sui tre sostantivi in *-izzazione* qui considerati. Non stupisce la loro nascita, nell'alveo dei moltissimi neologismi con questo suffisso nell'italiano contemporaneo, tra i quali alcuni si radicano e ricevono dignità lessicografica, altri faticano a riceverla, altri ancora restano allo stato di occasionalismi. Gli àmbiti privilegiati del loro impiego sono i media e i linguaggi settoriali. Nel nostro caso, carattere settoriale ha senz'altro *periferizzazione*, mentre sia *visibilizzazione* sia *invisibilizzazione* si possono considerare solo parzialmente settoriali, il primo in campo medico, il secondo in riferimento a tematiche di genere, biologiche e sociologiche. Non sono, in ogni caso, da

considerare occasionalismi, ma voci documentate già da un cinquantennio, dotate di una certa diffusione, maggiore e in crescita più veloce per *invisibilizzazione*, che attendono di essere registrate dai dizionari.

Cita come:
Ilaria Bonomi, *Occasionalismi o parole meritevoli di visualizzazione nei dizionari?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34388

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Lavarone: come è approdato sulle spiagge della Versilia?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 7 FEBBRAIO 2025

Tre lettori ci chiedono chiarimenti sulla parola *lavarone*: un lettore, che scrive da Torino e che ha trovato il termine, a lei ignoto, in un testo di Giovanni Papini, ne domanda significato e origine; altri due, che scrivono da Prato e Viareggio, si stupiscono che il termine, da loro ben conosciuto, usato dai media locali e presente in documenti pubblicati sul sito della Regione Toscana, non sia registrato nei dizionari di lingua.

Il passo di Giovanni Papini, scrittore fiorentino nominato dal lettore, è riportato tra le citazioni letterarie a corredo del lemma *lavarone* dal GDLI, che glossa la voce come Region[ale]:

> Dopo aver tratto su dal mare la rete piena di pesci, [il pescatore] siede sulla spiaggia e mette quelli mangerecci nelle ceste e butta il **lavaróne** alla spazzatura. (Giovanni Papini, *Storia di Cristo* [1921], in Id., *Cristo e santi*, Milano, A. Mondadori, 1962[I], p. 243)

La seconda citazione letteraria riportata nel dizionario, in cui appaiono anche altre voci toscane come *buzzo* (della rete) e *dimolto*, è tratta dal *Figurinaio* (Firenze, Vallecchi, 1942 [1920[I]], p. 60) di Bruno Cicognani, anche lui fiorentino:

> Ce n'è del pesce nel buzzo della rete e di quello fine, ma c'è anche del **lavaróne** e dimolto: accidenti! E i pescatori imprecando vuotano la rete e fanno la scelta.

Possiamo rispondere al lettore che nel testo di Papini, e anche in quello di Cicognani, il termine si può intendere come 'tutto ciò che una rete raccoglie e che non è pesce di qualità, sia che si tratti di rifiuti veri e propri sia di piccoli animali non commerciabili', o, come sinteticamente scrive il GDLI, "rifiuti di mare". Più "tecnica" e puntuale è un'altra testimonianza, la prima in ordine cronologico, tratta dal *Dizionario universale critico enciclopedico della lin¬gua italiana* (1797-1805, vol. IV [K-O], 1803) di Francesco Alberti di Villanova, nato a Nizza ma, dal 1793, vissuto in Toscana e in particolare a Lucca:

> LAVARONE, s. m. Tutto ciò che il fiume porta a galla, e depone sulla riva, o 'l mare rigetta sulla spiaggia.

Non solo piccoli pesci o alghe o altri rifiuti che possono rimanere impigliati nella rete, quindi. Nel *Dizionario universale* troviamo due elementi significativi che il GDLI non riporta: la glossa "T[ermine] Idraulico, e dell'uso" e la citazione dei *Moti del Mare di Livorno. Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa…* (Firenze, Cambiagi, 1768-1779[2] [già nella I ed. 1751, t. II, p. 182]) del medico e naturalista fiorentino Giovanni Targioni Tozzetti. Come lo stesso Targioni Tozzetti spiega (vol. II, p. 492 e sg., nota 1), il passo in cui compare *lavarone* è tratto dalla *Relazione che concerne il Taglio della Macchia di Viareggio. Quanti poi, e quali siano i Moti del Mare* di Bernardino Zendrini (1679-1747), "matematico della Serenissima Repubblica di Venezia" ed esperto di idraulica al servizio della Repubblica di Lucca. Benché Zendrini

non attribuisca espressamente ai locali la paternità del termine, che usa al plurale ("[...] noi osserviamo le arene di qualunque Fiume, *i lavaroni*, gli svelti arboscelli, ed ogni altra materia, venire sempre portata alla destra per lungo tratto, Spargendone ampiamente la Spiaggia..."), il testo fa specifico riferimento a Viareggio, a partire dal titolo.

Ancora un autore toscano, il viareggino Lorenzo Viani (1882-1936), è il testimone del secondo significato del termine riportato nel GDLI: "Fascia di spiaggia dove il mare deposita i rifiuti galleggianti; bagnasciuga":

> Sopra c'era la statua di Mastrilli tutta fatta di pane casalingo, col trombone fatto con uno stecco colto sul **lavaróne**. (*Mare grosso*, Firenze, Vallecchi, 1955[1] [ed. postuma], p. 33)

Già l'elenco delle citazioni del GDLI e la diversa motivazione delle domande dei lettori ci danno l'indicazione che si tratta di un termine toscano. Nonostante le testimonianze di tre autori fiorentini, Targioni Tozzetti, Cicognani e Papini, il termine non è però presente nelle cinque edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, né nel Tommaseo-Bellini, né nel Giorgini-Broglio compilato "secondo l'uso di Firenze". Lo registra invece il pistoiese Policarpo Petrocchi nel suo *Novo dizionario universale della lingua italiana* (1891), nella parte bassa della pagina, che contiene la lingua "fuori d'uso" ma anche quella "scientifica"; poiché Petrocchi non fornisce alcuna indicazione rispetto all'area di diffusione del termine e cita come fonte Targioni Tozzetti, è probabile che, come l'Alberti di Villanova, lo consideri un tecnicismo.

In effetti *lavarone* è presente in dizionari ottocenteschi, settoriali e no, spesso glossato come termine proprio dell'idraulica: lo troviamo nel *Vocabolario universale italiano* diretto da Raffaele Liberatore, nel *Dizionario della lingua italiana* di Francesco Cardinali, nel *Vocabolario metodico italiano* di Francesco Zanotto, nel *Vocabolario domestico* di Gianfrancesco Rambelli. Sempre nel XIX secolo il termine viene usato in testi di àmbito tecnico-scientifico, anche non riferibili alla Toscana e a volte neppure all'Italia:

> rotundata Müll. – Nel **lavarone** del Santerno, della Marecchia ed in quello di molti rii. [...]
> crystallina Müll. Colla precedente e nel **lavarone** dei rii dell'Imolese.
> hydatina Rm. Nel **lavarone** dei rii dell'Imolese. [...]
> fulva Müll. – **Lavarone** de' rii presso Imola. (*Molluschi terrestri ed aquatici raccolti nella Romagna da Giacomo Tassinari,* "Giornale di Malacologia", V, 1854 pp. 65-70; 11 attestazioni in tutto)

> MINIERE. RAME, ARGENTO PIOMBO, FERRO, CARBON FOSSILE MARMI SALI (1). Nelle provincie di Europa trovasi il piombo, l'argento, il rame, il ferro, il mercurio, lo zinco, e l'arsenico; i fiumi della Valacchia volgono sabbie aurifere; formansi de' **lavaroni** sul gran Timock e sul Pek, e sulle rive di altri corsi d'acqua. Esistono cave di piombo argentifero nelle montagne della Tessaglia e dell'Epiro, e in ispecie sul monte Ergenik, al sud di Tebelen, e sul versante del Pelione, dal lato di Volo, dove sonosi scoperte miniere di galena argentifera. (B[ernard] C[amille] Colas, *La Turchia nel 1864*, Trad. dal francese, Milano, Corona e Caimi, 1865, cap. XIV, p. 222)

> Anche al di là dell'incile [ndr: 'imbocco di un canale di irrigazione o di bonifica'] esistente, vedonsi dei tratti di canale abbandonato. Il canale più antico dunque c'è, e se ne potrebbe anche determinare l'estensione, se non rendessero ciò difficile e pericoloso, la scoscesa roccia ed i detriti dei **lavaroni**, che vanno a terminare giù nell'Aterno. (Antonio De Nino, *Dell'acquedotto Corfiniese. Note topografiche*, in "Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei", 1888, pp. 645-646: p. 646)

Si noti in particolare nelle ultime due citazioni l'uso al plurale del termine, già visto in Zendrini.

Sul versante delle varietà locali toscane troviamo *lavarone* in repertori dialettali di area lucchese e versiliese, spesso con espliciti riferimenti a Viareggio, a partire dal *Vocabolario lucchese* di Idelfonso Nieri e dal saggio sul *Dialetto della Versilia* di Silvio Pieri dei primi del '900 fino al *Vernacolario lucchese* di Giovanni Giangrandi, stampato nel 2013, in cui si precisa che è voce viareggina. Iberico Gianni nel suo *Vocabolario viareggino* (1993) riporta l'uso di *lavarone* in riferimento al caffè mal filtrato ("Il caffè che m'hai dato era un lavarone") testimoniato da Quinto Del Carlo (Viareggio 1919-1983). Significato analogo, 'brodaglia, cibo insipido e di poca sostanza', ha *lavarón* attestato da Luciani (1986-1988) per il carrarese e da Novani (2019) per il massese. Ancora più a Nord, in Lunigiana, troviamo, per *lavarún*, la testimonianza di un valore diverso (ma come vedremo significativo), "scroscio d'acqua, piena improvvisa", nell'uso del poeta Mauro Rocati (1941-2019) riportato da Luciano Bertocchi nel suo *Dizionario della lingua dialettale pontremolese.*

Si tratta sempre di attestazioni novecentesche o posteriori, spesso con esplicito riferimento alla Versilia e a Viareggio in particolare, o all'area costiera a nord della località con sconfinamenti verso l'Appennino (Pontremoli). Il termine non compare invece nei repertori delle varietà della costa toscana a sud di Viareggio, né del resto della regione. Ancora oggi, sulla stampa lo si attribuisce al "gergo versiliese" e si avverte la necessità di una definizione, anche da parte di testate locali, come "Il Tirreno":

> Sino a pochi anni fa la Lecciona non era solo selvaggia, ma anche pulita. Arrivavano gli operatori ecologici del Comune di Viareggio (ma anche volontari) e toglievano plastica, fogli di ogni tipo, cicche di sigarette. E soprattutto liberavano la sabbia dal **"lavarone" che in gergo versiliese sono i sedimenti**, soprattutto rami di albero ma anche bottiglie di plastica e altri rifiuti, che i fiumi depositano in mare e, dopo una libecciata, ritornano immancabilmente sulla spiaggia. (Marco Gasperetti, *Viareggio, il fascino selvaggio della Lecciona si è perso tra i rifiuti*, Corriere.it, 17/8/2010)

> Ma a che cosa servono i dromedari nel grande Parco toscano? Aiuteranno il turismo (si pensa di organizzare itinerari in groppa agli animali per i visitatori) e anche alla pulizia del litorale dal **"lavarone", ovvero i detriti**, soprattutto legna, che il mare porta sulla battigia. (Marco Gasperetti, *Ambientalisti contro scout. La disfida di San Rossore*, "Corriere della sera", 4/8/2014)

> In spiaggia con ancora qualche criticità: una su tutte risponde al nome di **lavarone**.
> Gli accumuli di **"lavarone"** sono ancora presenti in diverse spiagge libere, ma a breve avverrà la loro rimozione. **Per lavarone si intende, in senso stretto, la flora marina che si sedimenta sulle spiagge** in seguito a forti mareggiate.
> Ma **nel senso comune il termine si estende a tutta una serie di rifiuti, organici e inorganici**: rami, tronchi ed alghe, ma anche bottiglie di plastica, oggetti domestici, negli ultimi tempi anche mascherine e guanti. (Ivan Zambelli, *A Partaccia e Ronchi incubo* ***lavarone****. Il Comune: presto puliremo l'arenile*, IlTirreno.it, 10/6/2020)

La possibilità di andare oltre (ben oltre) i confini della Versilia ci viene offerta dai dizionari etimologici (cfr. DEI, VEI, nota etimologica alla voce in GDLI) i quali concordano nel confrontare *lavarone* col napoletano *lavaronë* 'pozza, torrente' e col tarantino *lavaronë* 'spaglio (delle acque)', entrambi derivati dal napoletano *lava* 'rigagnolo', da cui anche l'italiano *lava* 'lava'. Il significato assunto dal termine al Sud è quindi diverso da quello della Versilia, ma richiama quello di "scroscio d'acqua, piena improvvisa", testimoniato per il centro lunigianese di Pontremoli.

La diffusione in area campana e pugliese è confermata da repertori lessicografici dialettali per i quali si rimanda alla nota bibliografica; in questa sede ci limitiamo a notare che nel *Vocabolario napoletano-italiano, italiano-napoletano* di Antonio Salzano, oltre al significato di "torrentaccio, stagno, pozza",

troviamo per *lavaróne* anche quello traslato di “cibo molto brodoloso e insipido”, che abbiamo visto testimoniato anche per il viareggino, il carrarino e il massese.

Mentre non ci paiono legati al nostro i termini *lavaro* / *lavaron(e)* per indicare alcune piante e *lavarello* nome di un pesce, ci sembra doveroso fare un cenno al toponimo *Lavarone* o *Lavaroni* presente nel nord-est della penisola (oltre la nota meta turistica e il lago omonimo in provincia di Trento, abbiamo notizia di un *Lavaroni* vicino a Riva del Garda e un *Monte Lavaron* in Friuli-Venezia Giulia; cfr. Carulli-Zucchi Stolfa-Pirini Radrizzani 1983, pp. 66 e sg.), in Abruzzo (in documenti del XIII secolo troviamo un *Castello di Lavarone* e una pieve di *Santa Maria di Lavarone* nel Teramano; cfr. Di Meo 1805), e nelle Marche (abbiamo un *Lavaroni* [cfr. Sensi 1984, p. 512] e un *Fosso Lavaroni* nel Maceratese [cfr. *Effetti sul terreno della crisi sismica del 26 settembre 1997 Evidenze di fagliazione superficiale*]). Sappiamo che il toponimo trentino è legato al latino *lābēs* ‘caduta, frana’, ‘scivolamento’, e poi ‘luogo franoso’ (cfr. Mastrelli Anzillotti 1979) ed è probabile che anche i *Lavarone* del Teramano e i *Lavaroni* del Maceratese abbiano la stessa origine, visto che si tratta di località poste in aree montuose o collinari in cui è possibile il verificarsi di frane. Sappiamo anche che da *lābēs* deriva il napoletano (poi italiano) *lava* (DEI, VEI, DELI, REW 4806) e anche il *lavarone* “meridionale” (DEI, VEI).

Abbiamo dunque tre “*lavaroni*” distinti: nel caso dei toponimi si parla di elementi franosi che precipitano lungo una dorsale come una sorta di torrente di detriti; nel caso delle voci meridionali si tratta di torrenti impetuosi provocati da piogge violente; infine, nel caso della costa settentrionale toscana, si parla di accumulo di detriti trascinati sulla spiaggia dalle correnti dei fiumi o del mare. Il legame semantico tra le tre accezioni ci sembra evidente.

Resta da capire come, in epoca piuttosto tarda, il termine sia “sbarcato” a Viareggio. Un’ipotesi possibile è che la forma abbia viaggiato per mare e che il veicolo siano stati, come in altri casi, gli scambi tra gli equipaggi di pescherecci provenienti dalla Campania e gli abitanti della costa toscana; tanto più che la presenza di pescatori meridionali, benché non campani, è attestata anche per Viareggio (cfr. Pedreschi 1963). A favore di questa supposizione è l’attestazione del valore traslato riferito a cibo insipido, brodaglia, sia a Napoli sia in Toscana (anche se non può escludersi la poligenesi dell’estensione semantica), e il significato riferito a ‘scroscio d’acqua, piena improvvisa’ attestato a Pontremoli e al Sud. Appare comunque singolare che la voce sia diffusa in un’area così ristretta e non la si trovi impiegata per esempio a Livorno, o nella zona dell’Argentario, caratterizzata da contatti frequenti con l’area campana.

È anche possibile ipotizzare che il termine abbia avuto un altro tramite: tra la fine del XIX secolo e la Prima guerra mondiale, infatti, la costa settentrionale della Toscana e Viareggio in particolare divennero la meta di intere famiglie di pescatori (circa 150 famiglie; cfr. Cavezzi-Marinangeli-Merlini-Passaglia 1998, p. 14) provenienti da San Benedetto del Tronto (AP). Poiché la comunità dei pescatori sambenedettesi era particolarmente attiva sulla costa adriatica e si spostava sia verso nord, sia verso sud, in Abruzzo e Puglia, non è del tutto da escludere che siano stati proprio loro a “portare il lavarone” sulle spiagge della Versilia. Ma, accettando questa ipotesi, resterebbe da spiegare la testimonianza di Zendrini e dell’Alberti di Villanova, anteriori di circa un secolo all’arrivo dei sambenedettesi a Viareggio. Un’ultima possibilità (che ci ripromettiamo di vagliare in un articolo più approfondito) è che il termine sia arrivato via terra dal Nord-Est magari attraverso l’Emilia-Romagna, dove è attestato *ravôlò* come equivalente di *lavarone* (cfr. Foresti 1855).

Concludendo, rispondiamo ai nostri lettori toscani che *lavarone*, pur avendo avuto, nel corso del XIX secolo, una stagione in cui era approdato alla lingua, è rimasto un termine confinato in un territorio

(sia virtuale, l'àmbito tecnico-scientifico, sia reale, Viareggio e la Versilia) troppo ristretto, senza riuscire a raggiungere il livello della lingua comune. Dobbiamo però riconoscere che *lavarone* continua ancora oggi a essere usato in testi tecnico-scientifici, benché previa "traduzione" e sempre in riferimento all'area lucchese:

> Fra le innovazioni legate al recupero, invece vi è l'introduzione di un piccolo impianto che consente di trasferire i rifiuti differenziati dai mezzi di raccolta direttamente a quelli di trasporto [...]. Di notevole interesse è il metodo di vagliatura spinta del ***lavarone***, **i rifiuti spiaggiati da spazzamento**, che consente di ottenere sabbia da portare a ripascimento, o nel caso di quello recuperato durante l'inverno, legno da rivendere in filiera. Questo sistema ha permesso di ridurre i conferimenti in discarica di **lavarone** di circa il 70% [...]. (Marco Allegrini, Giuseppe D'Onza [Università di Pisa], *Waste management. Un'analisi delle aziende dell'area lucchese*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 75)

Nota bibliografica:

- Francesco Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico enciclopedico della lin¬gua italiana*, 6 voll., Lucca, Domenico Marescandoli, 1797-1805.
- Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino-Roma-Milano-Firenze, G.B. Paravia, 1887.
- Luciano Bertocchi, *Dizionario della lingua dialettale pontremolese: pontremolese - italiano*, Pontremoli, Il fiorino, 2022.
- Francesco Cardinali, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Bologna, Sassi, 1819-1826.
- Giovanni Battista Carulli, Maria Luisa Zucchi Stolfa, Camilla Pirini Radrizzani, *L'Eocene di Monte Forcella (Gruppo del Monte Amariana-Carnia orientale)*, Atti del LXXI Congresso della Società Geologica Italiana, Bologna 23-25 settembre1982, vol. I *Alpi e Alpi meridionali*, Bologna, Società geologica italiana, 1983, pp. 65-70.
- Gabriele Cavezzi, Vincent D'Orazio, Ugo Marinangeli, Giuseppe Merlini, Egisto Passaglia, *Le emigrazioni marinare sambenedettesi. Una civiltà "altrove"*, "Cymbas", numero speciale, 2/1998.
- Gilberto Cocci, *Vocabolario versiliese*, Firenze, G. Barbèra, 1956.
- Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, [s.l.], spese dell'A[utore], 1873.
- Quinto Del Carlo, *Il primo vocabolario viareggino*, a cura di Ruggero Righini, Massarosa, Tip. Massarosa Offset, 1984.
- Domenico Ludovico de Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino in corrispondenza della lingua italiana*, Taranto, Salv. Latronico, 1872.
- Francesco D'Ippolito, *Vocabolario dialettale, ossia Il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto in confronto della lingua nazionale*, Taranto, Tip. del Commercio, 1896.
- Lorenzo Foresti, *Vocabolario Piacentino Italiano*, Piacenza, Solari, 1855[2].
- Giovanni Giangrandi, *Vernacolario lucchese: dizionario dei lemmi usati a Lucca e nella sua piana alle soglie del terzo millennio*, Lucca, S. Marco Litotipo, 2013.
- Iberico Gianni, *Vocabolario viareggino: viareggino, lingua pesa ma dotta: parole, dittaggi, soprannomi, usi e costumi di una Viareggio che non c'è più*, Viareggio, Mauro Baroni editore, 1993.
- Raffaele Liberatore, *Vocabolario universale italiano*, 7 voll., Napoli, dai torchi del Tramater, 1834.
- Luciano Luciani, *Vocabolario del dialetto carrarese*, "L'Italia dialettale", XL-LI, 1986-1988.
- Giulia Mastrelli Anzillotti, *Il nome di Lavarone*, "Studi trentini di scienze storiche", 58/3 (1979), pp. 429-433.
- Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Tip. Giusti, 1901.
- Enrico Novani, *Nuovo vocabolario del dialetto massese*, [s.l.], Industria & Letteratura, 2019[3].

- Luigi Pedreschi, *La pesca a Viareggio*, "Bollettino della Società geografica italiana", 100, 1963, p. 285.
- Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Trèves, 1891.
- Silvio Pieri, *Il dialetto della Versilia*, "Zeitschrift für romanische Philologie", XXVIII, 1904, pp.161-191.
- Basilio Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Libreria e tipografia Simoniana, 1841.
- Gianfrancesco Rambelli, *Vocabolario domestico*, Bologna, Tipografia di Giuseppe Tiocchi, 1850.
- Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini: Terra d'Otranto*, 3 voll., München, Beck, 1956-1961.
- Antonio Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano, italiano-napoletano: con nozioni di metrica e rimario*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.
- Mario Sensi, *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (secc. XI-XVI)*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1984.
- Egidio Vassalle, *Vocabolario del vernacolo viareggino: con accenni sulla pronuncia e scrittura vernàcole, appunti grammaticali e sintattici e costrutti particolari*, Viareggio, Pezzini, 1996.
- Francesco Zanotto, *Vocabolario metodico italiano utile per trovare le voci, quantunque ignote, o mal note, o dimenticate, appartenenti a questa o quella scienza...*, 2 voll., Venezia, per Giovambattista Andreola, 1852-1855.

Cita come:

Matilde Paoli, Lavarone*: come è approdato sulle spiagge della Versilia?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34390

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Iatrofobia

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 10 FEBBRAIO 2025

Alcuni lettori si interrogano sulla parola *iatrofobia* ‘paura dei medici’, e sull’apparente variante *latrofobia*, che circola occasionalmente in internet ed è stata accreditata anche in televisione in alcuni popolari giochi a premi in cui si sfidano i concorrenti a indovinare parole a partire dalla definizione e da alcuni indizi.

Iatrofobia, nel senso di ‘paura dei medici’ è una parola rara, al punto da non essere riportata da nessuno dei principali vocabolari italiani storici e dell’uso. Un’indagine nella vasta biblioteca di Google libri consente di trovarne esempi a partire dagli anni Venti del Novecento (in una rivista medica del 1922 si parla di *iatrofobia* di Molière: “Il policlinico”, 1922, *Sezione pratica*, p. 560), mentre in inglese (stando al Merriam-Webster in linea) il corrispondente *iatrophobia* sembra attestato già dalla metà dell’Ottocento. Si tratta comunque di un tipico composto *neoclassico*, cioè assente nel greco antico o nel latino, e formato in epoca moderna nell’ambiente scientifico, impiegando elementi di lingue antiche. In questo caso, entrambi i componenti sono d’origine greca, *iatròs* ‘medico’ e il formante *-fobìa* (dal verbo *fobèomai* ‘temere’). La medicina è tra i terreni più fertili per questi composti, e la psicologia possiede numerosissimi termini indicanti paure patologiche, caratterizzati appunto dal formante *-fobia* che si ritrova ad esempio in *claustrofobia* (‘paura dei luoghi chiusi’), *agorafobia* (‘paura dei luoghi aperti’), o *aracnofobia* (‘terrore dei ragni’). In molte lingue moderne, compreso l’italiano, si è anche resa autonoma la parola *fobìa* ‘paura’ (che in greco antico non esiste, perché il sostantivo è *fòbos*).

Iatrofobia, dunque, fa parte di una famiglia numerosa in cui non darebbe nell’occhio se non fosse per un incidente… grafico a cui è esposta. Scritta con iniziale maiuscola, come spesso accade per le parole rare e per i tecnicismi (e come càpita anche nella prima riga di questa risposta), la parola *iatrofobia*, non immediatamente analizzabile da chi non sa il greco, viene facilmente equivocata e letta *latrofobia*, con una *elle* iniziale che ovviamente la deforma allontanandola dall’etimo e rendendola del tutto opaca. Insomma, si tratta di un vero e proprio errore.

“*Latrofobia*” è una forma sbagliata, non è una variante di *iatrofobia*; essa tuttavia non ha mancato di insinuarsi pericolosamente in qualche libro (ancora una volta Google libri ne restituisce varie occorrenze) e in qualche sito internet di consulenza medica (in cui è facile snidarla grazie ai soliti motori di ricerca), nonché, almeno un paio di volte, in popolari programmi televisivi italiani: cosicché, qualche ignaro paziente che cercasse una parola per descrivere il proprio terrore per visite mediche, esami e consulti clinici, potrebbe convincersi di essere *latrofobico*, mentre *iatrofobico* sarebbe, se mai, il termine esatto per definirlo.

Come in tutti i casi simili, quando non si conoscono con sicurezza forma e origine di parole rare e facilmente sostituibili, è bene evitarne l’uso e ricorrere a termini che si padroneggiano: si può, insomma, essere *iatrofobici* definendosi semplicemente timorosi o diffidenti nei confronti della medicina o dei suoi rappresentanti. Sono atteggiamenti comuni e umanamente comprensibili, che non hanno bisogno, per essere espressi, di parole strane o addirittura di forme sbagliate. A chi, poi, volesse cercare il termine di significato contrario, cioè una parola che definisca chi s’affida troppo

spesso e troppo fiduciosamente al consulto di un medico per risolvere qualsiasi dubbio, potremmo suggerire scherzosamente una parola anch'essa assente nei dizionari ma formata nello stesso stile di *iatrofobia*, cioè *iatrolatria* (abbiamo trovato l'aggettivo *iatrolatrica*, sempre grazie a Google libri, in un libro del collettivo di scrittura Luther Blissett, *Lasciate che i bimbi*, Roma, Castelvecchi, 1997, p. 94: un libro peraltro controverso, oggetto di una condanna e ritirato dalla circolazione), parola composta come *idolatria* (letteralmente, 'adorazione delle immagini') o *zoolatria* ('culto degli animali'), con un formante derivato dal greco *latrèia* 'servitù, culto'. Più comprensibile, forse, potrebbe essere un altrettanto fantasioso, e più moderato, *iatrofilia*, che completerebbe lo stesso terzetto di composti disponibile per *zoofilia* ('amore per gli animali'), *zoofobia* ('terrore per gli animali in genere') e per il già richiamato *zoolatria*.

Cita come:
Lorenzo Tomasin, Iatrofobia , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34391

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Sottomissivo

Yorick Gomez Gane

PUBBLICATO: 12 FEBBRAIO 2025

Chiara D. da Venezia chiede se l'aggettivo *sottomissivo*, da lei riscontrato in riferimento ad interazioni sociali, sia corretto e utilizzabile.

La richiesta di chiarimento è del tutto lecita, in quanto nella principale lessicografia italiana l'aggettivo non è registrato: manca in vocabolari storici ed etimologici quali il Battaglia (GDLI, da integrare con i dati raccolti nella rivista lessicografica AVSI), il *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli (DELI) e *l'Etimologico* di Nocentini e Parenti, come pure in dizionari dell'uso ricchi e affidabili quali il *Grande dizionario italiano dell'uso* di De Mauro (GRADIT), il *Vocabolario Treccani* (VOLIT, da integrare con i dati nel sito della Treccani dedicato ai Neologismi) e gli ottimi vocabolari monovolume Zingarelli 2025, Devoto-Oli 2024 e Sabatini-Coletti 2024 (per analoga condizione di assenza nella lessicografia cfr. la risposta di Vittorio Coletti su *istallativo*). In assenza di punti di riferimento saldi (quali sono, nel sentire comune dei parlanti, i vocabolari) è comprensibile che si affaccino delle perplessità, come nella riflessione metalinguistica di questa prosa recente:

> Sono una persona anche fortemente presuntuosa, ma siccome è una cosa "brutta" mi maschero da persona **umile e "sottomissiva"** (non sono certa che questa parola esista, ma rende l'idea), perché ho il terrore che le persone mi giudichino per questo mio difetto. (Noemi Ferrara, *Autobiografia*, in *Poesie bianche e poesie nere*, Edizioni Esordienti E-book, 2021)

In questo brano il valore dell'aggettivo *sottomissivo* risulta chiaro, anche in virtù del quasi sinonimo *umile* che lo precede: 'sottomesso, remissivo, arrendevole'.

Una rapida indagine in internet tramite i motori di ricerca restituisce un numero abbondante di attestazioni dell'aggettivo. Restringendo il campo all'uso che se ne fa nelle voci di *Wikipedia* si ottiene un corpus di attestazioni ridotto (10 occorrenze) ma sufficiente a mostrare sfumature lessicali variegate: accanto al significato di 'remissivo' che abbiamo appena incontrato (che rispecchia una sottomissione non vera a propria ma di tipo estensivo: il "carattere tranquillo e sottomissivo" di un personaggio di un fumetto giapponese alla voce *Blue Dragon Ral Ω Grad* e l'"energia accomodante e sottomissiva" del *Śakti*, che nell'induismo indica il potere di una dea di dare luogo al mondo fenomenico), la sottomissione veicolata dall'aggettivo può essere di tipo proprio, con vincoli di natura istituzionale o giuridica (i prìncipi cinesi di piccolo potere "sottomissivi" verso quelli di grande potere alla voce *De (religioni taoiche)* o l'"atteggiamento servile e sottomissivo" di cui alla voce *Servitrice*), oppure di tipo quasi proprio in casi di rapporti interpersonali estremizzati, come negli àmbiti affettivo ed erotico ("persone sottomissive" in situazioni di dipendenza emotiva alla voce *Manipolazione* e "sessualità sottomissiva per se stessi e/o per il partner" alla voce *Ipomania*). Al significato primario, riferito a esseri umani, può essere accostato, con le dovute differenze, l'uso dell'aggettivo in rapporto agli animali gregari, per i quali gli atti di sottomissione gerarchica sono parte costitutiva e ben codificata della vita in branco ("posture sottomissive" di alcuni carnivori alla

voce *Carnivora*, coyote "sottomissivi" che producono guaiti bassi alla voce *Canis latrans* e "canino sottomissivo" che evita il contatto oculare con il maschio dominante alla voce *Caninae*). In *Wikipedia* infine compare un uso decontestualizzato, l'aggettivo in funzione di traducente (e cioè l'equivalente semantico di un termine di un'altra lingua), a dimostrazione di una piena autonomia di utilizzo della parola, che il redattore italiano della voce non ha sentito la necessità di sostituire con un altro aggettivo («Gli Han registrano il primo nome noto del Giappone, "Wa" (倭), "storpio, distante, sottomissivo"», alla voce *Kanji*).

L'aggettivo *sottomissivo* non è registrato nei vocabolari, come si è detto, ma ha oltre mezzo millennio di vita. La prima attestazione che è stato possibile reperire è in una lettera che l'ambasciatore Nicodemo Tranchedini invia da Roma a Francesco Sforza il 7 luglio 1452, con il consiglio di usare "bone parole e non sottomissive". Il valore di 'che denota l'atteggiamento del sottomettersi' (a fronte di un teoricamente possibile significato di 'che denota l'atteggiamento del sottomettere') si ricava dal contesto (qui di seguito riprodotto senza tagli), soprattutto dal "non ve devete tanto sottomettere" che precede:

> Et infine questo tale amico è condesceso cum meco a dire tanto male del re che nil ultra, pur per mostrarmi che **non ve devete tanto sottomettere** et che, quando vogliate cosa veruna dal re, ve recorda a mandare persona che 'l re sapia sia de li vostri a bon seno, et che da prima usiate bone parole e **non sottomissive**, et quando pur finalmente vedete facia del rencressevele, gli faciate dire che facia bona guardia se sa, che l'havete a caciare del reame ad omne modo etc. [...] Et in fine disse che 'l spagnolo et castigliano è el più superbo animale del mondo ad chi gli va cum le bone, el più ville ad chi gli mostra el viso, et equiparòlo al'odro pien de vento che per una porta d'agochia se desgonfia. (*Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di Francesco Senatore, vol. I, Salerno, Carlone, 1997, p. 109)

Questa prima attestazione si presenta però come un caso isolato, probabilmente estemporaneo, da attribuire all'estro del colto scrivente piuttosto che a un uso linguistico ai suoi inizi, di cui si sarebbero poi perse le tracce. La seconda attestazione che è stato possibile reperire si registra infatti dopo più di quattro secoli, in un saggio di argomento giuridico. Anche qui è opportuno riportare un contesto ampio:

> il reggitore vivente, nell'aver di mira, diciam così, la sacramentalità del cerimoniale, ha pure l'obbligo di farlo *osservare*; ed ecco che come guerriero, cioè depositario della maggior *forza*, egli costringe all'obbedienza dei precetti aviti o suoi, e s'erge a vendicatore delle offese a questi precetti. Ed anche in questi atti egli esplica un complesso di simboli, un cerimoniale *esecutorio*, una larva di *giustizia*. Da tutto ciò si rileva che in questa fase embrionale della vita del diritto, le forme visibili della sua estrinsecazione si riducono ad espressioni simboliche dinotanti l'origine ***sottomissiva*** del sentimento giuridico che anima le singole unità dell'aggregato, espressioni simboliche che formano un apparato cerimoniale dettato ed osservato in omaggio al volere del *potente* visibile od invisibile. (Francesco Saverio Sancipriani, *Ritologia giuridica: saggio di diritto procedurale scientifico*, Roma, Casa editrice libraria italiana, 1893, p. 46)

Non è chiaro se nel nesso *origine sottomissiva del sentimento giuridico* si indichi che tale sentimento nasce 'dal sottomettersi' oppure 'dal sottomettere'. Ma occorre pur dire che la seconda ipotesi costituirebbe l'eccezione che conferma la regola: per l'aggettivo *sottomissivo* il significato ordinario è quello di 'relativo, incline al sottomettersi'.

Grazie all'ausilio della ricerca nel corpus di Google libri possiamo trovare sin dai primi del Novecento occorrenze molto numerose di *sottomissivo*, con un ventaglio di sfumature lessicali che non si discosta da quello già visto sopra per le voci di *Wikipedia*.

Vi sono, innanzitutto, le attestazioni con significato proprio, di matrice giuridica, in cui la sottomissione di cui si fa atto va riferita alla 'condizione di chi è soggetto a un'autorità politica, sudditanza a una potenza dominante o simili' (cfr. GRADIT, s.v. *sottomissione*):

> L'*Abiuratio de vehementi*, come è noto, si riduce ad un riassunto, ancora più **sottomissivo** e più rigidamente conforme al formolario inquisitoriale, di ciò che si dice nei famosi otto articoli di quell'altra parte dell'atto di abiura, eufemisticamente chiamata "spontanea comparizione". (*Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, Napoli, L. Pierro, 1905, p. 462)

> meritate, o Cartaginesi, non poche lodi per la vostra pronta obbedienza e per il vostro spirito **sottomissivo**. (Lyno Guarniri, *Roma e Cartagine sul mare*, Roma, Biblioteca d'arte, 1931, p. 237)

> il carattere poco **sottomissivo** di numerosi elementi dell'aristocrazia che, desiderosi d'indipendenza nei confronti dell'autorità ducale, erano costretti all'esilio. (Renzo Chiovelli, *Tecniche costruttive murarie medievali: la Tuscia*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007, *p. 363*)

Riguardano la psicologia e la sociologia casi di rapporti interpersonali in qualche modo codificati ma atipici, in cui la sottomissione è conseguenza di psicosi, disparità sociale o violenza traumatica:

> non si notano che espressioni **sottomissive**, parole di dolcezza per l'amica, paura di perderne le grazie. (Rodrigo Fronda, *L'omosessualità nella donna*, "Il Manicomio", XXVII, 1912, pp. 123-134: p. 132)

> Ovviamente [la donna] è ancora guidata da norme **sottomissive** quando interpreta il suo lavoro non in termini personali, ma come «missione» verso il mondo esterno («il lavoro non deve essere una ricerca di successo ma di servizio»). (Gaetana Cazora Russo, *Status sociale della donna*, vol. I, Roma, De Luca, 1978, p. 331)

> Secondo Gilbert e Trower [...] le persone socialmente ansiose [...] sentendosi inferiori e avendo bassa fiducia in se stesse, oltre che basse aspettative di riuscire in tale obiettivo, adottano strategie **sottomissive** per limitare il danno rappresentato dal rifiuto e dall'esclusione sociale. (Pietro Grimaldi, *A quale timidezza appartieni? Comprendere e prevenire le varie forme di ansia sociale*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 45)

> reazioni di tipo "passivo" o **"sottomissivo"** sono spesso il risultato di paralisi emotive causate dallo stato di shock in corso e supportate dal convincimento, più o meno fondato, che siano le strategie migliori per rendere meno prolungata la violenza. (Iacopo Benevieri, *Cosa indossavi? Le parole nei processi penali per violenza di genere*, Roma, Gruppo editoriale Tab, 2022, p. 107)

Tra gli esempi dell'uso proprio si possono includere anche in questo caso quelli relativi ai comportamenti degli animali gregari:

> Addestratori e comportamentisti definiscono questo comportamento urinazione **sottomissiva**; un cane lo riterrebbe segno di rispetto nei confronti di un membro dominante del branco. (Gina Spadafori, *Il mio cane for dummies*, Milano, Apogeo, 1998, p. 161)

Numerose sono infine le occorrenze del significato estensivo, in rapporto ad interazioni più o meno ordinarie, come nel seguente esempio caratterizzato da una terna sinonimica:

> aveva un carattere dolce, affettuoso e **sottomissivo**. (Lyno Guarnieri, *Roma e Cartagine sul mare,* cit., p. 179 del vol. I, della 2a ed., Roma, Campitelli, 1932)

La diffusione dell'aggettivo è tale da aver addirittura sviluppato una reggenza, *sottomissivo a*, verosimilmente modellato sul sintagma verbale *sottomettersi a*:

> lo spirito dei colonisti non poteva essere generalmente **sottomissivo a** simili metodi di governo. (Orlando Della Porta, *L'ordinamento degli Stati Uniti*, Roma, Cremonese, 1928, p. 7)

> – Hai vinto! – in tono **sottomissivo a** don Cesare. (Attilio Giuliani, *Rassegnazione (Romanzo)*, Poggibonsi, Lalli, 1978, p. 42)

Si potrà notare, negli esempi sin qui incontrati, l'alto numero di casi in cui l'aggettivo viene accompagnato da uno o più sinonimi o quasi sinonimi: «umile e "sottomissiva"», "tranquillo e sottomissivo", "accomodante e sottomissiva", "servile e sottomissivo", «"passivo" o "sottomissivo"» o "dolce, affettuoso e sottomissivo". Questa tendenza si potrebbe spiegare col fatto che si tratta di un cultismo, che gli scriventi hanno voluto "spiegare" facendolo precedere da sinonimi. Ma potrebbe anche derivare dall'incertezza dei parlanti di fronte a un termine non ancora registrato negli strumenti normativi di riferimento, dunque avvertito come un elemento ancora in parte "estraneo" alla lingua, e per questo bisognoso di essere glossato.

La natura di cultismo giustifica di certo l'assenza dell'aggettivo nei principali corpora del parlato (ad esempio VoLIP o KIParla), e il suo uso scritto in contesti settoriali (psicologia, sociologia o zoologia) spiega il ridotto numero di attestazioni nella lingua dei giornali (ricavate per lo più da quegli àmbiti: "Corriere della Sera", "la Repubblica" e "l'Unità" forniscono, equamente distribuite tra il 1963 e il 2019, solo 5 attestazioni) e la sua totale assenza in un àmbito della prosa italiana di grandissimo rilievo come i romanzi più significativi del Premio Strega (dalla prima edizione del 1947 a quella del 2021: PTLLIN).

Dal punto di vista della correttezza formale, anche qui la richiesta di chiarimento indirizzata all'Accademia non è affatto fuori luogo, in quanto in *sottomissivo* gli elementi morfologici costitutivi non sono di immediata individuazione. Che sia un suffissato in *-ivo* (suffisso usato a partire da verbi, sostantivi o avverbi per indicare qualità, capacità, disposizione o relazione: GRADIT) si intuisce facilmente, ma la sua base, *sottomiss-*, è diversa dal tema verbale *sottomett-* (mentre ad esempio le basi degli aggettivi *combattivo* e *sorgivo* corrispondono a quelle dei temi verbali di *combattere* e *sorgere*) né è la stessa del participio passato *sottomess-*, a cui si potrebbe pensare di doverla ricondurre.

All'origine di *sottomiss(ivo)* si possono ipotizzare due forme: la base del nome di azione *sottomiss(ione)* (come in *estors(ivo)*, non da *estorc(ere)* ma da *estors(ione)*: Davide Ricca, *Aggettivi deverbali* in Grossmann-Rainer 2004, pp. 419-450: p. 435) oppure una base «grosso modo coincidente con una versione "italianizzata" del participio perfetto latino» (ibid., p. 426), vale a dire *sottomiss-* dal latino *submiss-* (così come *trasmissivo* dipende dalla base del participio passato latino *transmiss-*). Si tratta in entrambi i casi di derivazioni che ricorrono "in prevalenza in strati del lessico ereditati dal latino, ma anche in conii dotti posteriori su modello latino" (ivi).

Nel caso del *sottomissivo* quattrocentesco, attestato quando *sottomissione* non era ancora nato (è documentato a partire dal Cinquecento nella forma *sottomessione*: DELI), si dovrà pensare alla base participiale erudita *sottomiss-* dal latino *submiss-* (facilitata dalla derivazione di *sottomettere* da *submittere*). Mentre per le prime attestazioni di *sottomissivo* a partire da fine Ottocento si potrà anche ipotizzare una derivazione dal nome di azione *sottomissione* (i due tipi di derivazione non sono incompatibili tra loro, in quanto avvenuti in tempi diversi e, soprattutto, in maniera indipendente l'una dall'altra).

Andrà dunque valutata con cautela l'idea che l'italiano *sottomissivo* sia un calco dell'inglese *submissive*, che troviamo espressa, ad esempio, in un post del 2013 pubblicato in un forum dedicato ai romanzi rosa:

> Oggi mi è toccato l'aggettivo ***SOTTOMISSIVO*** ([...]) per ben due volte nello stesso libro (*L'iniziazione* di *Evie Hunter* alle pagine 147 e 173). [...] A quanto pare toccano a me tutti gli adattamenti dall'inglese... dopo l'improbabile avverbio *TENTATIVAMENTE* [...] da *tentatively*, ecco l'aggettivo ***SOTTOMISSIVO*** da *submissive*. [...] Ma dico... se l'inglese attinge dal latino, perché noi dobbiamo attingere dall'inglese? (romance.forumfree.it, 20/6/2013)

Come abbiamo appena visto, invece, è proprio dal latino (direttamente oppure tramite un derivato italiano del latino) che lo ha preso l'italiano. In tempi recenti non è da escludere che si sia tradotto spesso l'inglese *submissive* con l'italiano *sottomissivo*. Ma dal momento che la storia di *sottomissivo* è antica, il ruolo dell'inglese non andrà collegato alla creazione del termine italiano, ma tutt'al più alla più intensa e capillare espansione di una parola che in italiano esisteva già (una tipologia di interferenza linguistica non infrequente, come si segnala in D'Achille 2024, p. 37, con ulteriore bibliografia).

Per concludere, l'aggettivo *sottomissivo* è del tutto corretto dal punto di vista formale ed è, in linea con la piena cittadinanza di cui gode da secoli, certamente utilizzabile. Nei dizionari manca, ma alla sua registrazione i lessicografi dovranno provvedere appena possibile.

Nota bibliografica:

- AVSI: "Archivio per il Vocabolario Storico Italiano", www.avsi.unical.it.
- D'Achille 2024: Paolo D'Achille, Italia duemila ventidue / venti ventidue. *Proviamo a fare il punto sulle varietà dell'italiano di oggi*, in *I testi e le varietà*, a cura di Rita Librandi e Rosa Piro, Firenze, Cesati, 2024, pp. 21-42.
- KIParla: *Corpus KIParla. L'italiano parlato e chi parla italiano*.

Cita come:
Yorick Gomez Gane, Sottomissivo , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34392

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Un *attentato attenta* solo alla vita di qualcuno?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 14 FEBBRAIO 2025

Alcuni lettori ci chiedono perché il sostantivo *attentato*, nonostante etimologicamente indichi il solo tentativo di recare danno a qualcuno o a qualcosa, possa riferirsi a un crimine effettivamente realizzato.

Le domande poste dai nostri lettori riguardano tutte lo stesso dubbio: se è corretto indicare con *attentato* un'azione criminosa che ha effettivamente avuto un esito delittuoso, come ad esempio l'*attentato* a John Fitzgerald Kennedy o alle Torri Gemelle, che hanno visto rispettivamente la morte del presidente statunitense e il crollo dei suddetti edifici con moltissime vittime.

Cominciamo subito col dire che il sostantivo *attentato* è un esempio di conversione, ossia, in questo caso, il participio del verbo *attentare* ha subìto un processo di lessicalizzazione, che lo ha sganciato dalla sua funzione prevalentemente verbale (e poi aggettivale), rendendolo un sostantivo "autonomo": esempi simili sono *l'udito*, *l'abitato*, ma anche *l'affettato* per indicare un salume tagliato a fette o *l'allegato* che spesso si acclude alle mail (cfr. D'Achille 2019, p. 134). Questo tipo di conversione, di solito, ma non sempre, può essere agevolato dall'ellissi del sostantivo a cui il participio passato, in qualità di aggettivo, si accompagna: *il salume affettato* > *l'affettato*. Nel nostro caso, possiamo ipotizzare un'ellissi definita da Staib (1989, p. 24) "arcilessematica", perché il "sostantivo omesso, quale che esso sia [...], ha un valore semantico così generale, [...] da poter essere considerato un arcilessema" (Thornton 2004, p. 511): *l'atto/gesto attentato* > *l'attentato*.

Attentato deriva dal verbo *attentare* che proviene a sua volta dal latino *adtemptāre* > *attemptāre*, formato da *ad-* e dal verbo *temptāre* 'tentare' (*l'Etimologico*). Il significato primario del verbo latino *attemptāre* è 'provare, saggiare, cercare di compiere un'azione', che non è detto che si realizzi. Già in latino, però, lo stesso verbo aveva subìto un restringimento di significato, potendo indicare, per sineddoche, 'assalire, attaccare': dal significato originario di 'tentare di ledere all'incolumità di qualcuno o qualcosa' si è passati a quello che esclude qualsiasi possibilità di tentativo, e si concentra sulla sua realizzazione; quindi si è passati da un verbo più generico (che include il tentativo) a uno più specifico (un esempio analogo è costituito dal verbo *cubāre*, che, dal significato di 'giacere' è passato a quello di 'covare' in italiano, cfr. Dardano 2017, p. 159). Questo passaggio semantico è testimoniato in autori come Fedro, Tacito (riportiamo le citazioni del dizionario latino Bianchi-Bianchi-Lelli 1995: s.v. *attentāre*):

> Curabo sentiat, quos **attentarit** (= attentaverit), 'gli farò vedere io chi sono quelli che egli ha assalito' (Fedro, *Fabulae Aesopiae*, 5,1)

> quia (principem) vi **attentantem** reppulerat, 'perché aveva respinto (il principe) che lo assaliva' (Tacito, *Ab excessu divi Augusti*, XIII)

Grazie al dizionario di Du Cange (consultabile anche in rete) sappiamo, inoltre, che nella tarda latinità il sostantivo *attemptatio*, dal significato di 'tentativo, prova' era passato a quello di *nefaria molitio* 'demolizione scellerata' e anche *scelus* 'delitto', dunque azioni già compiute che semanticamente non rimandano al solo tentativo. Molto probabilmente, il significato di azione delittuosa è arrivato in italiano sia tramite il verbo lat. *attemptare* > it. *attentare*, che, come abbiamo visto, aveva assunto il significato, scevro da ogni riferimento al tentativo, di 'assalire', sia per influenza del latino tardo *attemptatio*, (nome femminile), che poteva indicare 'delitto'.

È interessante vedere le testimonianze lessicografiche del sostantivo in questione: il GDLI riporta come significato disus[ato] quello di 'tentativo', non necessariamente vòlto a ledere l'incolumità di qualcuno o qualcosa, come dimostra la citazione più antica, che riportiamo di seguito (la citazione, come le altre tratte dal GDLI, è ampliata rispetto a quella del dizionario, e segue un'edizione differente):

> Spintasi una donna tra la folla, gli tocca [a Gesù] il lembo della veste, per guarir del flusso del sangue, e in quel punto medesimo fluisce per quella dalle carne del Redentore, virtù che la sana. Ciò non ostante si dissimula il fatto; si domanda chi l'ha tocco; si dice essersi sentito uscire virtù d'addosso; colei vedendosi scoperta n'arrossisce, segue la confessione dell'**attentato,** e solamente dopo tutto questo rigiro di cose di manifesta il miracolo. (Lorenzo Magalotti [1637-1712], *Lettera XI*, in *Delle opere di Lorenzo Magalotti*, 2 voll., Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806, vol. I, p. 212)

Il GRADIT riporta tra i significati di *attentato* quello più specifico, con accezione negativa, di 'tentativo di recare danno a qualcuno o qualcosa con un atto violento'; il GDLI, invece, eliminando ogni accezione che faccia riferimento a 'tentativo' registra come primo significato quello di 'misfatto, delitto', dunque un atto illecito già compiuto e riuscito, non solo tentato. La prima attestazione riportata dal GDLI è del giurista e cardinale Giovan Battista De Luca (1614-1683) nel *Compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale nelle cose più ricevute in pratica* del 1673, come confermano il DELI e il GRADIT. Leggendo l'incipit del capitolo "Degli attentati; e dei loro effetti; e dei rimedj per rivocarli", rileviamo, però, che la citazione del GDLI [1] segue una parte in cui il giurista si sofferma sul significato della parola *attentato* [2]:

> [1] Che però, sebbene lo spoglio, ovvero il furto, particolarmente con qualche violenza, o l'offesa, o l'ingiuria, o la disobbedienza, o la ribellione, ed altre cose illecite, maggiormente quando seguano con qualche temerità, ovvero ardire con l'autorità privata, si dicano **attentati**, nondimeno ciò cammina nella suddetta larga significazione, ma non all'effetto del quale quivi si tratta, per il quale (come si è detto) vengono quelle innovazioni, le quali riguardino il disprezzo del giudice e del superiore, avanti il quale penda il giudizio, con il pregiudizio dell'altra parte collitigante, in quella cosa o ragione, sopra la quale sia la pendenza della lite. (Giovan Battista De Luca, *Il dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale*, 4 voll., Firenze, Tipi della Società Tipografica a spese dell'editore, 1843, vol. IV, p. 255)

> [2] Questo vocabolo ***attentato***, il quale deriva dalla parola *attentare*, nella sua larga significazione appresso i professori della lingua latina; ed anche dell'una e dell'altra legge, civile e canonica, si adatta ad ogni cosa, **la quale sia mal fatta o tentata**; però all'effetto di che quivi si tratta, significa solamente quella innovazione, la quale seguisse per uno de' litiganti contro l'altro sopra la cosa, o la ragione, della quale si litiga, con un atto giudiziale, ovvero con l'autorità d'un altro giudice distinto da quello, avanti il quale sia la lite. (Ibidem)

Come leggiamo dai due brani, il termine *attentato* si può riferire a un'azione tentata ma anche a una "mal fatta" (quindi già compiuta) come una violenza, un'offesa, un'ingiuria o una disobbedienza.

Riportiamo di seguito anche altre due citazioni, rispettivamente del XVII e XVIII secolo (cfr. ancora GDLI):

> La legge non si stende a discutere i desideri, ma gli **attentati**. E questi delitti sono tutti vergognosissimi [...]. (Paolo Segneri [1624-1694], *La manna dell'anima, ovvero esercizio facile insieme, e fruttuoso per chi desidera in qualche modo attender all'orazione*, in Id., *Opere*, 4 tomi, Venezia, Stamperia Baglioni, 1742, tomo I, p. 477)

> Conosce il padre e intende, / che l'odio suo per sempre / si renderia coll'**attentato** indegno, / o vinto, o vincitor. (Pietro Metastasio [1698-1782], *Il trionfo di Clelia*, in *Opere di Pietro Metastasio*, tomo IX, Mantova, Co' Tipi dell'Erede Pazzoni, 1817, p. 48)

Anche in questi casi *attentato* si riferisce a un'azione delittuosa dall'esito nefasto, non solo tentata. Sempre nel GDLI troviamo, inoltre, un terzo significato, che risulta essere proprio del linguaggio specialistico del diritto, registrato come "innovazione [nel diritto civile 'cambiamento apportato a un bene economico (specie a un immobile) mediante modifiche o aggiunte', cfr. GDLI] di fatto, tentata da una delle parti, pendente la lite (e vietato dalla legge)", il quale trova le sue prime attestazioni in Lorenzo Lippi e nel giurista De Luca:

> E se la parte intenta la lesione, / allora può condennarsi, avendo osato / di far causa pendente un **attentato**. (Lorenzo Lippi [1606-1665], *Il Malmantile racquistato*, Milano, Della Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807, p. 280)

> O pure, se tal sentenza si debba giustificare dagli atti col processo formale, attesoché il tutto dipende dalla distinzione, se vi siano o no gli oppositori, e gl'interessati, mentre non essendone, basteranno l'informazioni anche estragiudiziali, che il Vescovo abbia della verità, e per conseguenza l'atto si dice estragiudiziale, sicché non ammette l'appellazione sospensiva, ma se gli può dare l'esecuzione anche subito e durante il termine dato dalla legge ad appellare, senza che vi entri il difetto degli **attentati**. (Giovan Battista De Luca, *Il dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale, nelle cose più ricevute in pratica*, in Colonia, a spese di Modesto Fenzo Stampatore in Venezia, 1740, tomo IV, p. 465)

In questi esempi subentra l'idea dell'intenzionalità dell'azione, ma non della sua effettiva eventuale riuscita. Il GRADIT invece riporta l'accezione, anch'essa propria del lessico specialistico del diritto, di "reato contro l'incolumità o l'integrità di persone o cose perseguito dalla legge indipendentemente dal risultato voluto da chi lo commette". È interessante la parte di definizione che cita "indipendentemente dal risultato voluto da chi lo commette" perché effettivamente il reato perseguito dalla legge italiana diventa tale in virtù dell'intenzionalità e non dell'effettiva riuscita dell'azione. Dunque potremmo dire che un *attentato* è un qualsiasi atto vòlto a ledere l'incolumità di qualcosa o qualcuno il quale può rimanere *in fieri* o non compiersi (come un *attentato* sventato dalla polizia), oppure può concludersi con un'azione delittuosa. Nel primo caso il significato rispecchia l'etimologia della parola (da *tentare*), nel secondo caso invece si è avuto un restringimento di significato, come avevamo già constatato a proposito del latino. Il codice penale italiano, infatti, punisce parimenti ma non con la stessa pena queste due tipologie di *attentati*, i quali rientrano nei cosiddetti "delitti di attentato, reati di pericolo e tentativo"; ossia tutti gli atti che rappresentano un pericolo per l'incolumità di persone e di cose, indipendentemente dalla loro riuscita, sono ugualmente perseguibili (con pene differenti) dalla legge:

> I reati di pericolo concreto presuppongono quindi un giudizio di valutazione e di accertamento in concreto da parte del giudice, che dovrà verificarne la realizzazione anche **se in via ipotetica** seguendo un giudizio ex ante in ordine alla verifica della possibilità di aggressione/danno al bene giuridico tutelato. [...] La condizione di non essere al cospetto di un fatto materiale, estrinsecato nell'area della fenomenologia non deve indurre l'interprete a rifuggire da tale tipologia di tutela penale. [...] **nello schema del fatto tipico dei reati di pericolo si ha la condotta della messa in pericolo che si caratterizza per essere offensiva e l'evento in senso giuridico del pericolo concreto.** Cosa diversa avviene nel caso dei reati di pericolo astratto nei confronti dei quali non si richiede al giudice di compiere alcuna valutazione, essendo il pericolo un requisito che non appartiene all'area della tipicità del reato e che viene valutato direttamente in sede legislativa. (Francesca Fuscaldo, *Delitti di **attentato** e tentativo di delitto a cospetto del principio di offensività*, diritto.it, 30/4/2024)

Dei nove articoli del *Codice penale* italiano che contengono il termine *attentato* (artt. 241, 276, 280, 294, 295, 420, 432, 433, 565) ne riportiamo tre significativi:

> Art. 276. **Attentato** contro il Presidente della Repubblica. Chiunque attenta alla vita alla incolumità o alla libertà personale del Presidente della Repubblica, è punito con l'ergastolo.
>
> Art. 295. **Attentato** contro i Capi di Stati esteri. Chiunque nel territorio dello Stato attenta alla vita, alla incolumità o alla libertà personale del capo di uno Stato estero è punito, nel caso di **attentato** alla vita, con la reclusione non inferiore a venti anni e, negli altri casi, con la reclusione non inferiore a quindici anni. **Se dal fatto è derivata la morte** del Capo dello Stato estero, il colpevole è punito con l'ergastolo, nel caso di attentato alla vita; negli altri casi è punito con l'ergastolo.
>
> Art. 432. **Attentati** alla sicurezza dei trasporti. Chiunque, fuori dei casi preveduti dagli articoli precedenti, pone in pericolo la sicurezza dei pubblici trasporti per terra, per acqua o per aria, è punito con la reclusione da uno a cinque anni. Si applica la reclusione da tre mesi a due anni a chi lancia corpi contundenti o proiettili contro veicoli in movimento, destinati a pubblici trasporti per terra, per acqua o per aria. **Se dal fatto deriva in disastro**, la pena è della reclusione a tre a dieci anni. (*Codice penale*, Milano, Altalex/Wolters Kluwer, ediz. digitale 2024, pp. 37, 39, 59)

A livello penale si punisce l'effettiva presenza di un pericolo che può concretizzarsi in un tentativo tanto non riuscito, quanto riuscito e punibile in maniera differente (tranne nel caso dell'attentato al Presidente della Repubblica). Facendo un esempio in astratto, l'attentato a Cesare sarebbe stato perseguibile dalla legge anche se fosse avvenuto senza portare all'uccisione di Cesare (cioè se i responsabili lo avessero semplicemente assalito senza procurargli danni evidenti), sarebbe stato punibile nel caso in cui lo avessero ferito o, come è successo, ucciso. Sia che Cesare fosse stato solo assalito, sia che fosse stato ferito o ucciso, si potrebbe parlare di *attentato*.
Rientra all'interno delle tipologie giuridiche di *attentato*, l'*attentato alla Costituzione*, di cui può essere incriminato il Presidente della Repubblica, che indica 'atteggiamento o atto vòlto a lèdere la Costituzione'.
Infine, il GRADIT riporta come significato quello figurato (e ancora più esteso) di 'oltraggio, offesa' riportando come esempi *attentato alla morale*, *attentato alla libertà*.

Concludiamo questa piccola trattazione con una considerazione che riguarda l'aspetto del verbo da cui deriva il sostantivo in questione: il verbo *attentare* rientra nella categoria dei verbi *telici* (Bertinetto 1986; Jezek 2011), ossia quei verbi caratterizzati da una finalità nell'azione (dal gr. *τέλος*, *tèlos* 'scopo', 'fine'), che, nel nostro caso, è quella di ledere l'incolumità o l'integrità di persone o cose. La maggior parte di questi verbi prevede l'esplicitazione del fine dell'azione: ad es. *preparare* è un verbo telico perché ha bisogno dell'esplicitazione del fine, che si concretizza, in questo caso, nel complemento oggetto. Anche il verbo *attentare* ha bisogno di questa esplicitazione, che avviene, nel nostro caso, attraverso un complemento di svantaggio (con la preposizione *a*, simile al complemento

di termine): non posso dire **il terrorista ha attentato* senza specificare *a chi/cosa* abbia *attentato*. Stessa cosa per il sostantivo derivato per conversione: l'enunciato *il terrorista ha fatto un attentato* avrebbe senso solo se dal contesto precedente fosse desumibile *a chi* o *a cosa* lo abbia fatto, altrimenti andrebbe specificato. Esso mantiene in sé un certo grado di telicità proprio del verbo da cui deriva. Questa stessa telicità fa convergere tanto l'idea di intenzionalità quanto quella di concretizzazione dell'evento, e quindi, che l'azione porti o meno a un esito delittuoso, lo scopo era e rimane sempre lo stesso. Potremmo dire che è proprio la telicità del verbo, trasmessa al sostantivo, che ha agevolato il restringimento semantico di cui parlavamo.

Nota bibliografica:

- Bertinetto 1986: Pier Marco Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.
- Bianchi-Bianchi-Lelli 1995: Enrico Bianchi, Raffaello Bianchi, Onorio Lelli, *Dizionario illustrato della lingua latina*, Firenze, Le Monnier, 1995.
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 4ª, Bologna, il Mulino, 2019.
- Dardano 2017: Maurizio Dardano, *Nuovo manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Staib 1989: Bruno Staib, *Typisierung und Hierarchisierung der sprachlichen Transposition*, in "Romanistisches Jahrbuch", 40, pp. 15-25.
- Jezek 2011: Elisabetta Jezek, *Verbi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, consultabile online al sito treccani.it [ultima consultazione 10/9/2014].
- Thornton 2004: Anna Maria Thornton, *Conversione A → N*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 508-513.

Cita come:
Miriam Di Carlo, *Un* attentato attenta *solo alla vita di qualcuno?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34393

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Un etnico per una catena montuosa indefinita: il caso dei *Nèbrodi*

Marina Castiglione

PUBBLICATO: 17 FEBBRAIO 2025

Alcuni lettori ci chiedono quale sia l'aggettivo derivato dall'oronimo Nebrodi: *nebroideo*, *nebrodeo* o *nebrodense*? E anche: "le montagne Nebrodi" anziché i monti Nebrodi, è legittimo?

Per rispondere alle numerose domande relative all'aggettivo etnico derivato da *Nebrodi*, occorrono alcune indicazioni generali sul referente. Oggi con Nebrodi si individuano una serie di massicci e monti isolati (il monte Soro ne è la cima più elevata con i suoi 1847 m.) nella parte settentrionale della Sicilia, che insieme ai Peloritani (a Est) e alle Madonie (a Ovest) compongono l'Appennino Siculo. Essi si affacciano sul mar Tirreno e sono delimitati a oriente dalle valli fluviali dell'Alcantara e del Simeto.

Un problema non indifferente, prima di quello onomastico, è dato proprio dalla referenza di ciò che è chiamato *Nebrodi* nelle fonti antiche. Qui ci limiteremo a dire che andando indietro nella ricerca documentaria, si registra in Strabone (VI/ 2,9) la voce ***Νευρόδη ὄρη***; in Silio Italico (XIV, 236) e Gaio Giulio Solino (V, 12) *Montes Nebrōdes*, ma in nessun caso riusciamo a identificare a quale sezione appenninica si faccia riferimento. Se, però, ci avviciniamo cronologicamente e attingiamo alle informazioni della ricca corografia di Fazello (Tommaso Fazello, *De rebus Siculis decades duae* [1558, 1560, 1568], volgarizzato da Remigio Nannini, Venezia, Domenico e Giovan Battista Guerra, 1574), apprendiamo che per *Nebrodide* si intendeva un singolo monte, anticamente chiamato Cratone (unica fonte, quella di Tolomeo), che svetta come seconda cima dell'intera Sicilia, con una base assai larga, e che guarda ai centri di Polizzi, Isnello, Collesano e alla rocca di Buonvicino (tra Castelbuono e Cefalù) e ne è quasi circondato. La descrizione corrisponde inequivocabilmente alla porzione più occidentale del massiccio madonita e non all'attuale area geografica contrassegnata dall'oronimo *Nebrodi*. La referenziazione occidentale in realtà risulterebbe confermata da una fonte antica – la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, in cui sistemi del *Maroneus* e dei *Gemelli colles* (3.88. 7-8) individuerebbero tre massicci oggi madoniti, ma appartenenti all'area in cui insisteva il Nebrodide – e una moderna, la *Sicilia antiqua* (1619) di Filippo Cluverio, che descrive il *Maro mons* affermando:

> Questi monti Gemelli sono prolungati tra la fonte dell'Imera settentrionale e il monte Marone e ora sono detti volgarmente *Monte Mele*: gli antichi non lasciano traccia di questo nome. Inoltre, tutto questo, il giogo dei monti Gemelli e il monte Marone, con un altro nome Silio, Solino li chiamano **Monti Nebrodes**. (libro II, cap. 11, trad. nostra)

Che *Nebrode* (come monte)/*Nebrodi* (come catena) fosse il nome originario di quella che oggi è considerata area madonita lo confermano indirettamente alcune specie botaniche presenti in maniera endemica ed esclusiva sulle Madonie: tra queste, il leccio nebrodense (*Abies nebrodensis*) e lo spillone (o viola) dei Nebrodi. A un certo punto, però, deve avere prevalso la forma popolare Madonie e l'oronimo *Nebrodi* è scomparso dal massiccio centrale ed è slittato arealmente per intendere l'area montuosa orientale contigua. Di passaggio accenniamo a un problema accentuale –

ossia se si debba pronunciare Nèbrodi o Nebròdi – che Piero Fiorelli (*Mille e più toponimi italiani d'accentazione controversa*, Accademia della Crusca, Firenze, 2023, p. 223) risolve a favore dell'accentazione sdrucciola.

Tale passaggio dalla puntualità all'arealità, che altro non è che una forma di estensione sineddotica, si manifesta ancora nei processi onomaturgici dialettali. Ancor più interessante il fatto che il nome Nebrodi, scalzato dalla sua area di prima attestazione, sia "scivolato" nell'area più orientale, in un riassestamento complessivo delle denominazioni, avvenuto a livello ufficiale, ma del tutto estraneo ai meccanismi di nominazione popolare e orale.

Veniamo, alfine, all'etnico di Nebrodi (*monti* Nebrodi, non *montagne* Nebrodi, come segnala Giovan Battista Pellegrini).

I nostri lettori si chiedono quale sia la forma corretta tra *nebrodensi*, *nebroidei*, *nebrodei*. Aggiungerei alla lista anche *nebroidensi*, altrettanto presente – sia pur in quota minoritaria – in rete. Occorre dire che gli aggettivi, rispetto ai sostantivi comuni e al lessico onomastico, sono dei derivati cronologicamente successivi. Ciò implica che essi prendano forma negli usi ufficiali prima che in quelli quotidiani. Da quanto si è esposto sopra, lo stesso oronimo *Nebrodi* non è mai risultato di impiego orale dialettale.

Ogni nostra valutazione, dunque, deve tenere conto del fatto che la costruzione derivazionale è prodotta in ambito non popolare. La stessa domanda che ci viene posta poteva nascere soltanto in epoca di italofonia e scolarizzazione diffuse. Se si attraversassero questi territori montuosi e si chiedesse come chiamano le montagne della zona ai contadini della zona, sentiremmo parlare di *Rocchi dû Crastu* (Rocche del Crasto) o di *Muntagnë dë Loncë* (Monti di Longi), senza riferimento a nessun iperonimo.

Alla base delle scelte suffissali che qui stiamo considerando, ci sono due opzioni morfologiche: *-ensis* (Rohlfs 1969 § 1122) e *-aeus* < *-* αῖος (Rohlfs 1969 § 1077). Sia il primo che il secondo suffisso producono forme auliche.

-ensis, da cui *nebroidense*, *-i*, *nebrodènse*, *-i*. È il suffisso più impiegato per individuare le specie botaniche relative al luogo quando si ricorra alla classificazione linneana (es.: *Helichrysum nebrodense*). Nella coppia risulta prevalente l'uso di *nebrodense*. La presenza della nasale presibilante è chiaro segno di forma non popolare: infatti, quando il suffisso si evolve con la regolare trafila volgare produce *-ése* (es.: *messinese*, *catanese*, ecc.).

-aeus < *-* αῖος, da cui *nebroideo*, *-i*, *nebrodeo*, *-i*. Nella coppia risulta prevalente l'uso di *nebroideo* (ess.: *centro nebroideo*, *territorio nebroideo*, *comunità nebroidea*, *cultura nebroidea*, *nocciuola nebroidea*, *calcio nebroideo*, ecc.). Non è raro, comunque, trovare anche l'altra variante (ess.: *sindaci nebrodei*, *tramonti nebrodei*, *comuni nebrodei*). Sembra che questa seconda forma aggettivale tenda a passare più spesso al rango di sostantivo (i *Nebrodei*, per intendere i cittadini, i calciatori, ecc.).

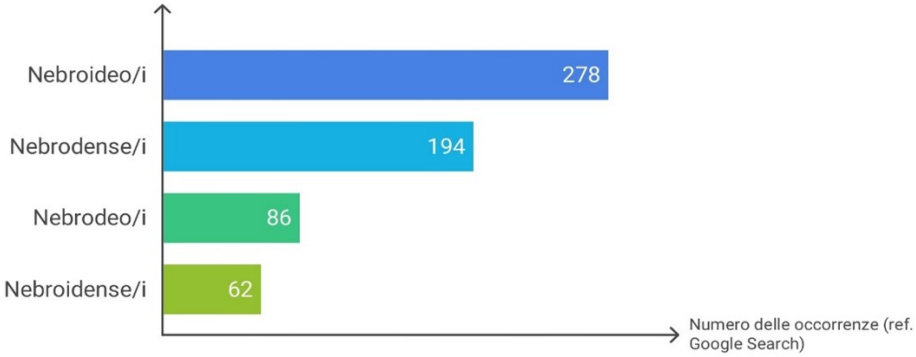
La differenza tra le ultime due varianti delle diverse serie deriva dalla base di partenza dell'oronimo: da *Nebrodide*, come nelle forme attestate dal greco e dal latino, da cui *nebroidense* e *nebroideo*; oppure da *Nebrodi*, da cui *nebrodense* e *nebrodeo*.

Che si tratti in ogni caso di suffissi colti è inferibile da ulteriori esempi siciliani. Il DETI (Teresa Cappello, Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*; oggi anche in versione digitale) indica per l'isola tirrenica di Lipari, l'etnico ufficiale *Liparèo*. In ambito popolare, sappiamo però che

l'unica forma in uso è *Liparòto* (da -ώτης). Si fa ricorso a questo suffisso anche per *Zanclèo* (antico nome di Messina) o *Iblèo* (di Ibla, antico nome di Ragusa), entrambi di tradizione colta.

Come si è anticipato, nelle indagini condotte sul campo nessun testimone dialettale ricorre alla voce *Nebrodi*; a maggior ragione possiamo escludere, dunque, di trovare una forma dialettale derivata di qualunque tipo nominale e con qualunque suffisso.

Attingendo alla lessicografia, il GDLI, il GRADIT, il DELI, il DI *Deonomasticon Italicum* di Wolfgang Schweickard (Tubingen, M. Niemeyer, 1997-2006) non registrano nessuna delle quattro possibili varianti dell'etnico. Se, però, vogliamo verificare le occorrenze d'uso, che spesso fungono da cartina di tornasole degli orientamenti dei parlanti, la rete ci restituisce questo dato (ricerca del 14/11/2024):



Per concludere (e per gioco) si chieda all'assistente vocale digitale Alexa, quale coppia tra *nebroideo/nebrodeo* e *nebroidense/nebrodense* sia corretta: risponde "non so come aiutarti". Siri, invece, alla domanda quale delle varianti sia la più corretta tra quelle qui analizzate risponde "in quale lingua?". Speriamo di aver dato qualche utile informazione ai nostri lettori e anche all'I.A....

Cita come:
Marina Castiglione, *Un etnico per una catena montuosa indefinita: il caso dei* Nèbrodi , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35393

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Debuttare è un verbo transitivo o intransitivo?*

Gabriella Cartago e Stefano Ondelli

PUBBLICATO: 19 FEBBRAIO 2025

Alcuni lettori segnalano il recente uso di *debuttare* come verbo transitivo (per es. “debuttare il ruolo” invece del più comune “debuttare nel ruolo”), soprattutto in relazione a testi che parlano di opere liriche. Chiedono se si tratti di un errore o se, invece, sia un costrutto accettabile.

Inquadramento storico

I dizionari storici ottocenteschi – la quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e il Tommaseo-Bellini – non ospitano la voce *debuttare* né la sua famiglia (*debutto*, *debuttante*) negli usi specialistici del linguaggio dello spettacolo, ossia nel senso di ‘esordire sulle scene’, ‘esordio’, ‘esordiente’, pure se risultano attestate con tali valori nella prima parte del secolo (DELI propone come data il 1813 per il verbo; 1831 per le altre due forme, già documentate nel 1829 in veneziano). GDLI cita la definizione puristica di Costantino Arlia, facilmente alla base delle ragioni dell’ostracismo: “è gallicismo sguaiato da buttare perché Cominciare, Principiare, Esordire possono tenergli luogo” (*Lessico dell’infima e corrotta italianità*, Milano, P. Carrara, 1890 [1881[1]]). In effetti, il precedente del verbo italiano è il francese *debuter* (che propriamente si riferiva al fatto di “dare il primo colpo” in alcuni giochi con la palla).

Gli attuali dizionari dell’uso sono concordi nell’attestare sia l’accezione tecnica sia il valore esclusivamente intransitivo del verbo:

> Zingarelli 2025: v. intr. aus. *avere* “esordire sulle scene: *la nuova compagnia debutterà domani*; *debuttò con l’Amleto*”
>
> Devoto-Oli 2024: v. intr. “Presentarsi per la prima volta a un pubblico di spettatori o ascoltatori; esordire (anche + a, in) “la nuova compagnia debutterà domani; debuttare alla radio; debuttare nel Rigoletto”
>
> Sabatini-Coletti 2024: v. intr. (aus. *avere*) “Detto di cantanti, attori e sim., fare la prima comparsa sulle scene davanti al pubblico; freq. con specificazione temporale o locativa” SIN esordire: “*debuttò a vent’anni, debuttare alla Scala*”
>
> Garzanti Italiano Le Garzantine 2024: v. intr. [aus. *avere*] “esibirsi in pubblico per la prima volta o dare il primo di una serie di spettacoli; esordire”
>
> Il Nuovo De Mauro: v. intr. (*avere*) 1831 CO “spec. di cantanti, attori ecc., apparire per la prima volta in pubblico, esordire: *ha debuttato nella Traviata*”
>
> *Vocabolario Treccani online*: v. intr. «Presentarsi in pubblico per la prima volta, esordire, detto di cantanti, attori, ecc.; *debuttò nel “Rigoletto”*»

A tali omogenee indicazioni si conformano i due principali quotidiani italiani. Sfogliando per un anno le pagine del "Corriere della Sera" a ritroso dal settembre 2024, dentro i preponderanti *debuttare* delle cronache sportive e della politica, la nostra accezione tecnica del mondo dello spettacolo compare sempre secondo la struttura canonica che adotta la forma intransitiva: "David Fray, francese, 42 anni, debutta alla Scala nel concerto in sol di Ravel" (14/2/2024). Sulla "Repubblica" analogamente: "Poi è toccato a lei debuttare al Costanzi in Tosca" (4/7/2024), "Andrò a Strasburgo per debuttare nel ruolo di Adalgisa in Norma" (13/2/2024).

Non manca, però, l'eccezione: "Ma c'è ancora qualche opera che vorrebbe debuttare?" (intervista a Riccardo Muti, 22/2/2024 sulla "Repubblica"). Fa la sua comparsa, cioè, la costruzione basata sul valore transitivo e non più intransitivo del verbo (sul "Corriere", peraltro, con lieve scarto cronologico all'indietro: «"Un sogno?" "Debuttare *Norma* e *Aida*, ma c'è tempo"» (31/10/2023).

Non si tratta, in realtà, di una semplice eccezione, ma propriamente di un nuovo specifico scenario: nella lingua soprattutto del mondo della lirica e della danza, infatti, *debuttare* è oggi usato prevalentemente come transitivo. Le attestazioni sono molto numerose, sia nelle recensioni di spettacoli, sia in bocca agli artisti nelle interviste («un'esperienza straordinaria con Leonide Massine, prima con "Le laudi evangeliche" debuttate a Perugia e poi alla Scala e poi sempre con Massine alla Scala "Fantasmi al Grand Hotel"»; Michele Olivieri, *Intervista a Liliana Cosi*, "Sipario" 7/5/2018), o nelle loro biografie («Nel 2016 debutta il ruolo di Figaro nel *Barbiere di Siviglia* al Teatro Vanarìa di Torino [...] Febbraio 2017 debutta Sharpless nella Madame Butterfly di Puccini presso il Teatro di Mede [...] Luglio 2017 debutta Don Alfonso in "Così fan tutte" di W.A.Mozart», a proposito del baritono Daniele Muratori Caputo; "Nel 2024 inaugura la stagione del Teatro Comunale di Bologna, debuttando il ruolo del Cavaliere Des Grieux, con Manon Lescaut di Giacomo Puccini" a proposito del tenore Luciano Ganci) e anche in contesti come *"Fabbrica" Young Artist Program: programma d'inserimento artistico del Teatro dell'Opera di Roma* (IV edizione, 2022), dove si legge che "I cantanti possono debuttare numerosi ruoli da cantante in palcoscenico, in base alle esigenze di programmazione".

E si va anche, con questi usi, parecchio indietro nel tempo, sicuramente lungo entrambi i decenni del nostro secolo. Un fattore importante a cui fare riferimento per inquadrarli sta nella coesistenza del valore intransitivo con quello transitivo dentro l'inglese *to debut*. Questa può avere avuto un'influenza determinante sulla fortuna di quella che potremmo considerare un'influenza dell'inglese sull'italiano.

Una valutazione quantitativa

Secondo i principali dizionari dell'uso, in inglese *to debut* è usato come verbo intransitivo, nel senso di "fare il proprio debutto", soprattutto in riferimento a un artista o a uno spettacolo. Il Collins online ne segnala l'ingresso in inglese dal francese verso la metà del Settecento (ma l'OED *Oxford English Dictionary* online ne posticipa di ottant'anni, al 1830, l'impiego come verbo, peraltro sempre intransitivo). Per quanto riguarda la variante britannica, nel Collins compare solo l'accezione intransitiva (definita come *to make a debut* [fare il proprio debutto]) per quanto riguarda la variante britannica, mentre in *American English* risulta presente anche l'uso transitivo (*to present for the first time* [presentare per la prima volta]). Gli esempi forniti all'interno della voce riguardano il settore dello spettacolo:

> to perform (something) for the first time before an audience
> *He didn't know when the orchestra would debut his new symphony*
> [rappresentare (qualcosa) per la prima volta in pubblico
> *Non sapeva quando l'orchestra avrebbe debuttato la sua nuova sinfonia*]

unitamente al settore economico-commerciale:

> to place on the market for the first time; introduce.
> [immettere sul mercato per la prima volta; presentare]

Il *Cambridge Dictionary* online è più stringato e indica la possibilità dell'uso intransitivo o transitivo ma, nel secondo caso, l'esempio fornito è solo vagamente rapportabile al campo delle arti e dello spettacolo:

> *The museum recently debuted a brand-new, never-before-seen exhibit, "Living in Space".*
> [*Il museo ha di recente debuttato una mostra nuovissima e inedita: "Living in Space"*]

Gli approfondimenti che vengono forniti sulla stessa pagina web spostano il campo di applicazione di *debut* al settore merceologico:

> if a company debuts a product, service, or share, or if it debuts, it becomes available to the public for the first time:
> *The company has recently debuted its new website.*
> *Drug discount cards, approved by Medicare, debuted last year.*
> [se un'impresa debutta un prodotto, un servizio o un titolo di borsa, o se è il prodotto stesso a debuttare, quest'ultimo diventa per la prima volta disponibile al pubblico:
> *L'impresa ha debuttato di recente il suo nuovo sito web.*
> *I buoni sconto sulle medicine, approvate dal Servizio Sanitario, hanno debuttato l'anno scorso.*]

Sempre a proposito dell'uso transitivo del verbo, l'*Oxford Advanced Learner's Dictionary* recita:

> debut something (especially North American English, business) (of a product or advertising campaign) to be presented to the market for the first time; to present a new product or advertising campaign to the market
> *They will debut the products at the trade show.*
> *The market debuted its 'Get Fresh' campaign last fall.*
> *They have promised to debut the software by the end of the year.*
> [debuttare qualcosa (soprattutto inglese nordamericano, settore commerciale) (di un prodotto o campagna pubblicitaria) essere immesso sul mercato per la prima volta; presentare un nuovo prodotto o una nuova campagna pubblicitaria sul mercato
> *Debutteranno i prodotti alla fiera campionaria.*
> *Il mercato ha debuttato la campagna "Get Fresh" lo scorso autunno.*
> *Si sono impegnati a debuttare il software entro la fine dell'anno.*]

Anche il dizionario americano Merrian-Webster presenta come seconda l'accezione transitiva, senza specificare alcuna marca d'uso:

> to present to the public for the first time; introduce
> *debut a new product.*
> [immettere sul mercato per la prima volta; presentare
> *debuttare un nuovo prodotto.*]

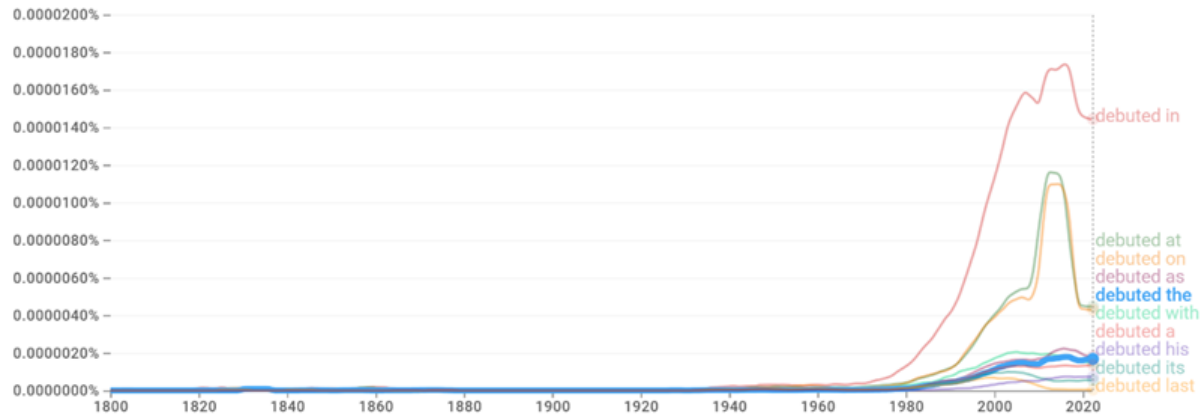
È interessante notare che anche i più recenti dizionari bilingui inglese-italiano, come l'edizione del 2020 del Garzanti Hazon e del 2023 del Ragazzini, non riportano l'uso transitivo né di *to debut* né di *debuttare*.

Inoltre nessuno dei dizionari consultati segnala eventuali differenze nella datazione in inglese dei due impieghi del verbo, intransitivo e transitivo. In generale, poiché negli esempi che illustrano i vari usi, spesso tratti dal web, prevale la variante intransitiva, si può ipotizzare che inizialmente *debut* sia stato utilizzato in stretta connessione al mondo dello spettacolo, e poi si sia spostato verso le attività commerciali, forse anche modificando la struttura dei suoi argomenti e accettando un oggetto diretto.

Per verificare queste ipotesi proviamo a condurre qualche piccola indagine con il servizio NGram Viewer di Google Books, che mette a disposizione corpora di testi di vario tipo in più lingue. In inglese (senza differenziare tra britannico e americano), l'uso transitivo sembra essere recente (dalla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento), e con una notevole tendenza all'aumento della frequenza, come dimostra l'andamento temporale del sintagma "*debuted the role*" (debuttare il ruolo), mentre il costrutto intransitivo "*debuted in the role*" (debuttare nel ruolo) compare sporadicamente nel corpus oltre un secolo prima, e la sua presenza si fa costante all'inizio degli anni Settanta, pur non conoscendo mai il successo recente dell'omologo costrutto transitivo:



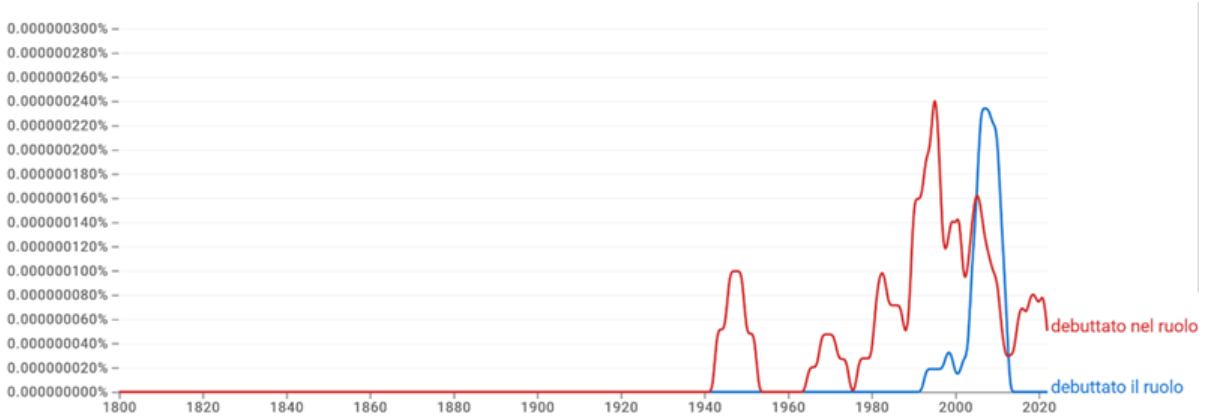
La forma del passato della voce verbale *debuted* è stata selezionata per assicurare che i risultati dello spoglio non comprendano anche il sostantivo, oltre a facilitare il successivo confronto con l'italiano. Detto questo, quello transitivo sembra essere comunque un uso minoritario: se chiediamo a NGram Viewer di tracciare il grafico di *debuted* in base alle forme che seguono immediatamente il verbo, vediamo che la linea azzurra evidenziata nel grafico qui sotto, che corrisponde al primo uso potenzialmente transitivo (potenzialmente, perché "*debuted the*" potrebbe introdurre un'espressione temporale), è molto meno frequente di altri usi intransitivi, peraltro già rilevati a partire almeno dagli anni '40 del Novecento:



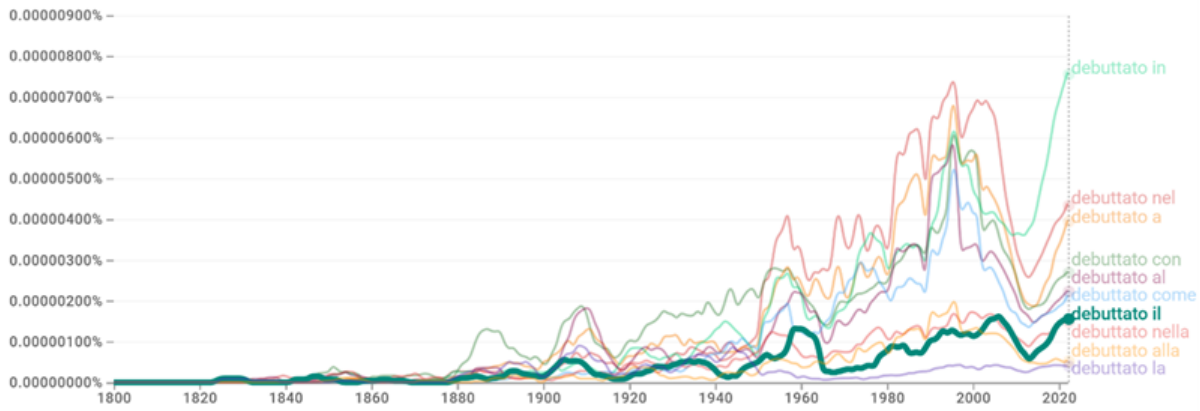
Che il campo semantico dominante sia quello dello spettacolo (musica, cinema e teatro) lo si evince dai principali sostantivi (se si escludono le solite espressioni temporali) che seguono *debuted* nel corpus angloamericano considerato: *series* ('serie televisiva'), *film*, *album*, *chart* ('classifica') e *feature* (che può corrispondere a *ruolo*, *numero* o *parte*). Anche in questo caso, se si esclude l'occasionale "gobba" all'inizio dell'Ottocento, diverse combinazioni con *debuted* fanno la loro comparsa nel corpus poco prima del 1940:



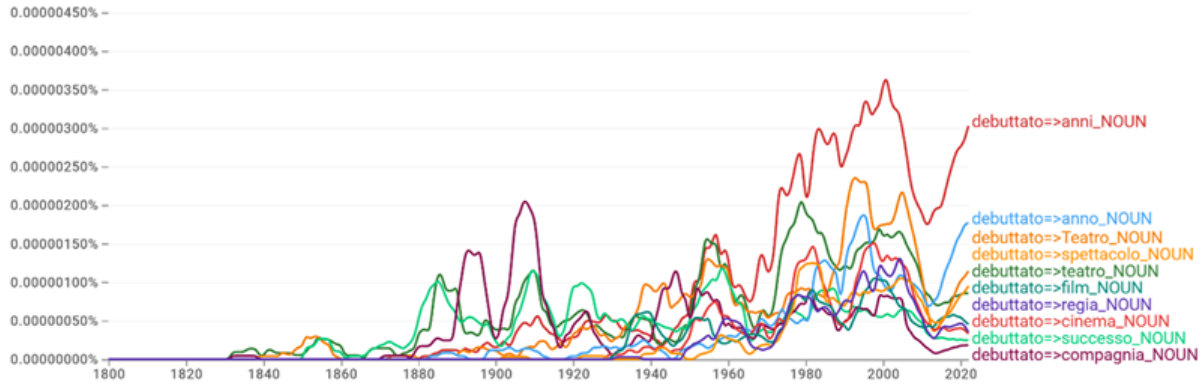
Se passiamo all'italiano, il confronto tra le stringhe "debuttato nel ruolo" e "debuttato il ruolo" si risolve a favore della prima variante, quella intransitiva, che compare subito dopo il 1940, registra un picco negli anni '90, in corrispondenza del "debutto" della variante transitiva, per poi avere alterne fortune nel XXI secolo. "Debuttato il ruolo" compare sul finire del XX secolo, registra una vera e propria impennata nel primo decennio del XXI secolo per poi, misteriosamente, scomparire:



Per il resto, le frequenze d'uso rilevate nel corpus italiano di NGram Viewer rispecchiano ciò che abbiamo già rilevato per l'inglese. La prima combinazione che potrebbe indicare un uso transitivo è "debuttato il" (tratteggiato dalla linea verde in evidenza nel grafico qui sotto, ma non sono escluse espressioni di tempo come "ha debuttato il mese scorso"), comunque molto meno frequente delle stringhe che indicano usi sicuramente intransitivi in virtù delle preposizioni e congiunzioni che compaiono dopo il verbo:



Analogamente all'inglese, anche in italiano i sostantivi che seguono *debuttato* si riferiscono principalmente al mondo dello spettacolo (ma nulla possiamo dire sull'uso transitivo perché l'impressione è che NGram Viewer non consideri eventuali determinanti, preposizioni e congiunzioni antecedenti il nome; in altre parole, la combinazione "debuttato => anno" si riferisce a "ha debuttato l'anno" ma anche "ha debuttato nell'anno"):



Conclusioni

Alla luce degli spogli illustrati sopra possiamo concludere che, nella lingua italiana, il verbo *debuttare* fa il suo ingresso dal francese *débuter* nei primi decenni del XIX secolo, per riferirsi alla prima apparizione in pubblico di cantanti, attori e simili, e poi (per estensione), nel significato di 'dare inizio a un'attività o carriera'. A tutt'oggi nessuno dei dizionari italiani consultati (nemmeno quelli bilingui) riporta la possibilità di un uso transitivo del verbo, che in francese viene invece registrato come "raro" dal *Trésor de la Langue Française informatisé* e come da evitare ("*emploi critiqué*") dal Larousse:

> Éviter de donner à ce verbe intransitif un complément d'objet direct, sur le modèle de *commencer* (**débuter la séance avec la lecture de l'ordre du jour*). Bien que très fréquente aujourd'hui, cette construction n'est pas admise par le bon usage.
> [Evitare di attribuire un complemento oggetto a questo verbo intransitivo, secondo il modello di *cominciare* (**debuttare la seduta con la lettura dell'ordine del giorno*). Benché sia oggi molto frequente, questo costrutto non è ammesso nell'uso corretto della lingua.]

È quindi probabile che il recente successo, in italiano, della forma transitiva sia dovuto all'influenza dell'inglese, oggi sicuramente la lingua di maggiore prestigio a livello globale, che la ammette (specie nella variante americana) senza particolari resistenze, e non solo nel campo specifico dell'opera lirica,

del cinema e della musica. Resta da vedere quanto, in futuro, l'uso transitivo di *debuttare* si farà strada in Italia anche al di fuori della cerchia di melomani e cinefili.

*Ai fini dell'attribuzione d'autore, Gabriella Cartago ha redatto la sezione *Inquadramento storico*, Stefano Ondelli *Una valutazione quantitativa*. Le conclusioni sono frutto di una stesura congiunta.

Cita come:
Gabriella Cartago e Stefano Ondelli, Debuttare *è un verbo transitivo o intransitivo?** ,
"Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35395

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Adiacente, *attiguo*, *contiguo*, *limitrofo*: quali forme può assumere in italiano il concetto di immediata vicinanza?

Massimo Bellina

PUBBLICATO: 21 FEBBRAIO 2025

Diversi lettori hanno richiesto chiarimenti sul corretto uso, grammaticale o semantico, di una classe omogenea di aggettivi, tutti indicanti vicinanza spaziale o figurata fra due o più entità. In particolare, sono state richieste risposte sul significato e sulla reggenza grammaticale di *adiacente*, sulla differenza semantica e sul corretto uso di *attiguo* e *contiguo*, sul significato e sulla morfologia di *limitrofo*, su cosa intendere con l'espressione *immediate vicinanze*.

Cominciamo col dire che, nello stesso àmbito semantico, sono disponibili, come vedremo, altri aggettivi, spesso presentati come sinonimi nei dizionari, ma in realtà non sempre sovrapponibili per significato o per contesto d'uso: *finitimo* e *contermine*; *ravvicinato*, *accostato* (nell'uso toscano *accosto*), *attaccato* (di uso familiare; regionalmente, anche *appiccicato*); e i più generici *prossimo*, *vicino*, *circostante* e *circonvicino*. In vari quesiti posti dai lettori traspare l'aspettativa di un chiarimento che possa essere rilevante per la corretta lettura di una norma o per fini giudiziali: a questo proposito, dopo una disamina dei singoli quesiti e delle rispettive risposte, aggiungeremo una postilla finale.

Adiacente: costruzione e significato

Il primo quesito («È più corretto dire "adiacente la casa" oppure "adiacente alla casa"?») ci viene posto da otto lettori e lettrici, di varia provenienza.

Va senz'altro detto che la costruzione corretta è quella *adiacente a*, quindi indiretta, con reggenza preposizionale in *a*, secondo l'uso attualmente prevalente e nel rispetto della tradizione. La necessità di esprimere un complemento (o un *argomento*, utilizzando un termine tecnico della linguistica moderna) è posta dalla derivazione verbale dell'aggettivo: dal punto di vista etimologico, infatti, *adiacente* deriva dal latino *adiacentem*, participio presente del verbo intransitivo *adiacēre*, che, riferito a entità spaziali, significa 'stare accanto, giacere a fianco; estendersi, distendersi, collocarsi, essere situato vicino a'. Il verbo latino si costruiva con *ad* + accusativo (meno comunemente con il dativo). Pertanto, anche l'italiano *adiacente*, nel senso di 'che sta accanto a, prossimo a', richiede un complemento ed eredita dal latino la reggenza con la preposizione locativa *a*.

Precisiamo però che l'aggettivo può essere usato anche in modo apparentemente assoluto (*la casa adiacente*; in geometria, con significato specifico, *angoli adiacenti*): in questi casi si verifica un'ellissi di un complemento, che è deducibile però dal testo o dal contesto (*l'abitazione e il giardino adiacente*: si intende, *adiacente all'abitazione*), ovvero si tratta di usi in cui l'aggettivo, al plurale, abbia valore reciproco: *angoli adiacenti*, *case adiacenti* (si intende, l'una rispetto all'altra). Ma laddove segua un argomento, la disamina lessicografica, l'analisi dei testi e l'uso corrente dimostrano agevolmente che la costruzione indiretta del complemento è la più diffusa: il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), maggiore interprete della tradizione della nostra lingua, riporta esempi dal Trecento alla metà del secolo scorso, tutti con la costruzione preposizionale in *a*; una recente indagine, fondata

sulla consultazione del PTLLIN *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento* curato da Tullio De Mauro, e in particolare sui romanzi vincitori del Premio Strega dal 1947 al 2006, ha verificato che su 23 casi pertinenti, 21 volte *adiacente* è seguìto dalla preposizione. D'altra parte, la solidità della costruzione è mantenuta anche dall'analogia con altre costruzioni locative, più diffuse e direttamente confrontabili: *vicino a*, *accanto a*, *accosto a, a fianco a, intorno a, prossimo a* e simili, che richiedono senza dubbio la preposizione.

Vero è che in latino era possibile anche la costruzione diretta con l'accusativo semplice, come accadeva spesso nei verbi intransitivi ove si avvertisse la presenza della preposizione nella composizione del verbo (*adiacēre* è composto di *ad* + *iacēre*), così da evitare la ridondanza preposizionale. Ma non crediamo che oggi tale consapevolezza, tipicamente dotta, possa influire sulla soppressione della preposizione nell'italiano, né tanto meno autorizzare il costrutto. Sulla costruzione diretta avrà piuttosto influenza, oltre alla generale tendenza alla semplificazione grammaticale e allo smarrimento della derivazione verbale di *adiacente* nella coscienza etimologica del parlante, l'analogia con i seguenti fenomeni, originariamente non corretti ma oggi molto frequenti, e non solo nell'uso informale:

1. l'omissione della preposizione *a* in locuzioni preposizionali come *riguardo a* "con riferimento a, in quanto a" (*riguardo l'accaduto*, *riguardo la scuola*, ecc.; ma la preposizione si mantiene nella versione più colta *con riguardo a*), e altre con valore propriamente locativo: *vicino a* (è il tipo *vicino casa*, *vicino scuola*), *intorno a*. Si osservi che anche *riguardo a*, in quanto connesso con *sguardo* e *guardare*, rivela, pur nell'uso figurato oggi esclusivo, un'origine locativa. Su *riguardo a* l'Accademia della Crusca si è già espressa in questo articolo.

2. la costruzione diretta di alcuni participi presenti del tipo *inerente*, *attinente*, *afferente*, prevalentemente di ambito burocratico, sui quali la Crusca è già intervenuta, rinviando alla nota che Valeria Della Valle e Giuseppe Patota hanno dedicato alla questione nel loro *Il Salvaitaliano* (Milano, Sperling & Kupfer, 2000, p. 218). Al modello corretto di *facente*, *ledente*, *implicante* invocato dagli autori, aggiungerei soprattutto l'analogia con la costruzione diretta di *riguardante*, in questo caso corretta, e del meno comune *prospiciente*.

Riguardo invece al significato di *adiacente*, sul quale diversi lettori hanno richiesto il nostro parere (quale sia la differenza fra *adiacente* e *contiguo*, e se *adiacenza* implichi sempre *accostamento*, *contatto*, ecc.), va detto subito che non è sempre possibile definire in modo univoco la semantica dell'aggettivo, che può variare in base ai contesti: *adiacente* può infatti significare sia 'vicino', sia 'confinante, attaccato' (questa la definizione del GDLI: "posto vicino, accosto, a fianco; attiguo, contiguo, confinante", con riferimento a luoghi, terre, spazi, edifici; in modo analogo si esprimono diversi dizionari dell'uso). Come vedremo, la stessa indeterminatezza caratterizza l'uso che in vari contesti viene fatto di voci analoghe come *attiguo*, *contiguo* e *limitrofo*.

In effetti, una *strada adiacente* può essere una via parallela, con un isolato interposto (nell'espressione *la piazza e le vie adiacenti* l'aggettivo indica genericamente le vie intorno, le strade vicine); e con *adiacenze* si intendono 'i dintorni, il circondario'. Pertanto, *adiacente* non è sempre sinonimo di *confinante* (e in tal senso risulterebbe imprecisa la definizione di *confinante* riportata in un moderno dizionario dell'uso: "Che è o che sta in un territorio o in un'abitazione adiacente"). Solo nel significato tecnico della geometria, con riferimento ad angoli e lati, *adiacente* implica contatto diretto. È possibile che questo uso più specifico, che ricorre in nozioni elementari di geometria scolastica, condizioni anche il significato comune di *adiacente*. E probabilmente per questo motivo anche nel settore tecnico dell'edilizia e della disciplina del territorio i concetti di *adiacente* e di

adiacenza, riferiti a locali, manufatti o terreni collocati sullo stesso piano, sembrano più spesso implicare una immediata contiguità, senza interposizioni che non siano rappresentate da un confine fisico o materiale. In passato, per indicare un contatto immediato, era anche possibile utilizzare *aderente*: "La porticina [...] metteva in camera di Elia, aderente alla mia" (Vittorio Alfieri, *Vita*).

Detto questo, e tenendo in conto la possibilità di usi più generici, sembra comunque improprio definire *adiacente* una farmacia "collocata a circa metri 500 da un Centro Commerciale" (come scrive un nostro lettore); né si direbbero *adiacenti* terreni che semplicemente insistano sullo stesso territorio (quesito di un altro lettore).

Attiguo e _contiguo_: sono sinonimi?

Veniamo ora ad analoghi quesiti, posti da due lettori e una lettrice: la differenza di significato fra *attiguo* e *contiguo* e il loro corretto uso.

Va osservato in primo luogo come non sempre due o più termini che condividano astrattamente lo stesso significato risultino di fatto utilizzabili nelle stesse situazioni comunicative, e siano quindi sempre scambiabili e dunque realmente sinonimi: potrebbe esserci infatti una differenza di stile, ovvero una delimitazione di contesti d'uso, per cui alcuni termini vengono utilizzati solo con riferimento a determinati argomenti (non si direbbe *poltrone limitrofe*: vedi oltre). D'altra parte, non sempre è possibile invocare l'etimologia per determinare l'uso corretto di una parola: nel corso della storia linguistica è infatti del tutto normale, né deve essere visto come fenomeno negativo, che le parole modifichino il proprio significato o ne sviluppino altri, per lo più a partire da un'estensione o da una restrizione di quello originario.

Passando quindi ad *attiguo* ("assai vicino, che confina; prossimo; adiacente") e *contiguo* ("che sfiora, che è accostato a un'altra cosa in modo da toccarla; posto nella vicinanza immediata, prossimo; vicino; confinante; che si trova, che abita nei pressi"), osserviamo che le definizioni del GDLI appena menzionate, come quelle di altri dizionari storici e dell'uso, non rilevano particolari differenze semantiche fra i due termini: perché se è vero che l'uno e l'altro sembrano presupporre un effettivo accostamento e contatto (secondo l'etimologia, entrambi dal verbo latino *tangĕre* 'toccare'; in tal senso il sinonimo più adeguato, nell'uso familiare, sarebbe *attaccato*), è altrettanto dimostrabile che sia *attiguo* sia *contiguo* possano essere utilizzati anche con il significato più generico di 'molto vicino, prossimo', quindi senza necessità che gli elementi così avvicinati si incontrino. Fra ciò che, rispetto a un altro elemento, è "vicino, circostante", oppure "accostato" o infine "coincidente", esistono differenze reali che non sempre il nostro repertorio lessicale esprime in modo univoco. La distinzione, nel senso di una progressiva restrizione della distanza, è bene osservabile in questa definizione che della voce *Castello* ci offre il Tommaseo vocabolarista, autore del più importante dizionario italiano dell'Ottocento (Tommaseo-Bellini 1861-1879): "Grandioso edifizio di abitazione signorile, isolato generalmente sopra un poggetto che *può trovarsi fra campagne ovvero prossimo, attiguo e talvolta anche posto nel centro* di un borgo o città..." [corsivo nostro].

Osservo di passaggio che la minore distanza fra due spazi, terreni, enti amministrativi, ecc., può essere espressa con il latinismo *viciniore*, a dire il vero tipico del linguaggio burocratico, che significa appunto 'più vicino' (*la sede viciniore*; *nei centri viciniori*; il termine deriva dal comparativo di maggioranza del latino *vicinus*, ma l'articolo determinativo, che pressoché sempre precede il nostro termine, attesta che nell'uso italiano *viciniore* rappresenta un superlativo relativo, ed è quindi sinonimo di *prossimo* nel significato etimologico del termine).

Tornando ad *attiguo* e *contiguo*, una nota dello stesso Tommaseo privilegia il senso più ristretto di *contiguo*: "Dicesi delle parti componenti un corpo fra di loro separate, ma che l'una sia al contatto dell'altra". Interessante, ma forse non del tutto persuasiva, l'osservazione presente nel *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Giuseppe Rigutini (Milano, Vallardi, 1925, 2ª edizione; la prima edizione, pubblicata senza data, è del 1905): "*Attiguo* è men di *contiguo*; s'accosta, ma non combacia, se non forse in uno o in pochi punti".

Da un punto di vista diverso, si potrebbe invece osservare che *attiguo* sembra richiamare più limitatamente un affiancamento su un piano orizzontale, sullo stesso livello (non definiremmo né *attigua* né *adiacente* una stanza collocata al piano sottostante; in ciò concorre anche il significato della preposizione latina *ad*; il Devoto-Oli definisce *attiguo* ciò che è "disposto in modo da consentire il passaggio immediato"); *contiguo* sembrerebbe invece più estensibile nella direzione dello spazio (un esempio antico, dell'Ottimo commentatore della *Commedia* dantesca: "questo mondo di sotto è contiguo a quello di sopra"). Ciò può determinare che *contiguo*, avendo valore più esteso, possa essere impiegato, sebbene non comunemente, anche sul piano temporale ("vicino nel tempo", in alcuni dizionari dell'uso: *accadimenti contigui*) e in usi figurati: *due progetti contigui* (ma non *due progetti attigui*); "vizio contiguo a l'umiltà, ch'è la bassezza" (Tasso, *Lettera* a Scipione Gonzaga, 14 giugno [1576]); "*Sensi, Idee contigue*" è l'esempio riportato nel Tommaseo per il significato traslato (nel linguaggio della logica, esiste anche il tecnicismo *contiguità*). Ma nello stesso autore si legge: "*Soggetto attiguo al nostro argomento.* Dice meno che *Attenente*"; da parte sua, il Palazzi-Folena registra un diverso uso figurato di *attiguo*, piuttosto insolito: "simile, concordante: *essere su posizioni attigue*". Il solo *Vocabolario Treccani* 2014 riporta un uso figurato di *contiguo* riferito a persone che abbiano interessi comuni, in genere disonesti.

Contiguo sembra inoltre essere più adeguato anche nel descrivere non una generica situazione di adiacenza, ma di accostamento di elementi analoghi, sia reali sia figurati, in una successione lineare e seriale. Nel seguente esempio di Silvio Pellico, *contiguo* suggerisce che le celle dello Spielberg erano probabilmente disposte lungo una fila: "Maroncelli e io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue" (*Le mie prigioni*, capo LVII). Ugualmente in Dino Campana: "contigui uguali gli archi perdendosi gradatamente nella campagna tra le colline fuori della porta" (*Canti Orfici*, con riferimento al lungo portico di San Luca, *extra moenia*, a Bologna; è bene precisare che gli esempi poetici e letterari, nelle nostre ricerche, vengono spesso scelti non per la loro autorità nell'uso presente della lingua, ma per l'efficacia rappresentativa che spesso possiedono). La stessa idea di sequenza/ricorrenza, ma stavolta temporale, dello stesso elemento, è espressa in queste parole di Gadda: "in occasione d'una contigua sigaretta" (cioè 'successiva, seguente'; *L'Adalgisa*).

Contiguo, infine, ha significati tecnici che *attiguo* non possiede, specifici del linguaggio della matematica (*classi contigue*) e della geometria (riferito ad angoli e lati di un poligono).

Ma forse non è il caso di sottilizzare troppo in astratto, di fronte alla possibile variabilità degli usi e sulla base di singoli esempi a volte espressione di usi estemporanei. Passando quindi a una circostanza specifica, ritengo che al quesito di un nostro lettore («due tratti dello stesso mare, al di qua ed al di là di una scogliera lunga circa 200 metri, si possono considerare "contigui"?») si possa senz'altro rispondere positivamente: *confinante*, *adiacente*, *attiguo*, *contiguo*, presuppongono tutti la presenza di più realtà (case, terreni, angoli geometrici) che giacciono accanto, ma comunque distinte attraverso un confine fisico (una linea reale o ideale, una recinzione, una parete), senza il quale l'entità sarebbe unica. Proprio in virtù di questa condizione, ovvero l'interruzione della continuità, *contiguo* si contrappone a *continuo*.

Al quesito di un altro lettore ("...vorrei sapere la differenza in Italiano tra *attiguo* e *contiguo* e quale dei due aggettivi si può usare in riferimento a Paesi confinanti") si può rispondere che *contiguo*, con riferimento geografico a popoli e nazioni, è sicuramente più attestato nell'uso e nella tradizione letteraria: *paese, territorio contiguo*; "recuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo e molto importante alla sicurtà di Ferrara" (Guicciardini, *Storia d'Italia*). Nell'uso anche il corrispondente sostantivo astratto: *contiguità geografica, territoriale*; "gli Olandesi [...], per la contiguità dei confini, erano esposti i primi a sentire la tempesta delle armi francesi" (Carlo Botta, *Storia d'Italia*; ma nello stesso autore: "gli Austriaci, non solo vicini, ma attigui all'incendio della guerra"). Ma a dire il vero, quando ci sia riferimento a territori e popolazioni, sono attualmente più consueti gli aggettivi *limitrofo* e *confinante*, sui quali diremo fra poco. Inoltre, l'italiano presenta anche, come sinonimo di *confinante*, ma di uso molto poco comune, la parola *finitimo* (latino *finitĭmus*, da *finis* 'confine'), che appunto si riferisce, in particolare, a Stati, regioni, province, comuni, popoli e abitanti (nella tradizione anche sostantivato, al plurale: *i finitimi*, cioè le popolazioni confinanti); essendo di uso letterario, l'aggettivo si rinviene utilizzato anche in senso figurato (leggiano in una prosa di Giovanni Pascoli: "La Caina punisce un peccato che è sì superbia, ma è finitimo all'invidia", *Minerva oscura*, Livorno, 1898, p. 164). Con ciò crediamo di aver risposto al dubbio di un altro lettore.

Va peraltro osservato che *finitimo*, come *adiacente*, *attiguo* e *contiguo*, può assumere il significato più generico di 'vicino al confine' e senz'altro quello di 'vicino, prossimo', senza implicare di necessità una situazione di immediato accostamento; cosicché, in quasi tutti i dizionari storici e dell'uso che abbiamo consultato, tutti questi termini sono proposti come possibili sinonimi l'uno dell'altro. Più avanti diremo qualcosa sulle analoghe e ricorrenti discussioni che sono sorte in àmbito giuridico e giurisprudenziale intorno al senso non condiviso di *limitrofo*, e perfino intorno al significato di *confinante*. Per ora osserviamo solo che, ogni qualvolta si pongano esigenze di espressione precisa e di interpretazione univoca, soprattutto in àmbito giuridico-legale, è comunque possibile utilizzare l'aggettivo *contèrmine*, che in italiano, giusta l'etimologia (dal latino *contermĭnus* 'confinante', da *cum* + *termĭnus*), significa 'che condivide lo stesso confine'.

Attiguità

C'è un lettore che dubita dell'esistenza del termine *attiguità*, e resta comunque perplesso nei confronti di un suo utilizzo in letteratura. Per quanto di uso non comune, la voce *attiguità* esiste, significa 'l'essere attiguo; vicinanza o prossimità reciproca', ed è registrata sia nel GDLI (che tuttavia non riporta esempi), sia in vari dizionari dell'uso contemporaneo, fra cui il GRADIT, curato da Tullio De Mauro. Assente come lemma nel grande *Vocabolario Treccani*, è tuttavia riportato nel più ridotto *Dizionario* e nel dizionario dei sinonimi dello stesso Istituto come equivalente di *adiacenza* e *contiguità*.

Nulla da eccepire pertanto sul piano storico e lessicografico. Cadono particolarmente opportune due notevoli citazioni colte rinvenute a questo proposito: la prima nei memorabili *Saggi ladini* di Graziadio Isaia Ascoli, dove il grande linguista parla di "comunanza ed affinità di fenomeni che derivino da attiguità genetica" (in "Archivio glottologico italiano", I, 1873); la seconda del critico letterario Marcello Aurigemma (1920-1992), con riferimento alla struttura topografica dell'Inferno dantesco: "l'attiguità con lo Stige della città di Dite" (voce *L'Inferno nella Commedia*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970).

Non c'è quindi ragione di sconsigliare l'uso di *attiguità*, tanto più in un testo letterario, dove maggiore spazio si concede alla creatività dell'autore e all'espressione insolita. Del resto, su un piano più strettamente paradigmatico, la coppia *attiguo/attiguità* è del tutto analoga a quella

contiguo/*contiguità*, e probabilmente su questo modello è stata creata la nostra voce: l'analogia è uno dei moventi storici della necessaria evoluzione della lingua, e anzi, rispetto ad altri fenomeni di innovazione, garantisce il vitale sviluppo del linguaggio nell'ambito delle regole del proprio sistema.

Con l'occasione, segnaliamo che nel lessico italiano è presente anche il termine *confinanza*, certo non comune, in uso nell'italiano antico (ricorre ad esempio in una lettera di Paolo Segneri, secolo XVII: "confinanza di Stato altrui") ma oggi recuperato nel linguaggio giuridico, come vedremo più avanti attraverso alcuni esempi.

Limìtrofo: origine e significato

E veniamo infine a *limìtrofo*, Per ciò che riguarda la grammatica, rispondendo a una lettrice e a un lettore, precisiamo che la morfologia di *limitrofo* è regolare, in quanto il termine si declina sul modello di *buono*/*buona*/*buoni*/*buone*, in accordo con il genere e il numero del sostantivo.

Può essere interessante e certo utile, per la storia e il significato del termine, ricordare la sua trafila etimologica, che prende inizio dal latino tardo *limitrŏphus*, già presente nel Codice Teodosiano: si tratta di un composto ibrido, formato dal latino *limes -mĭtis* (per semplificazione, 'limite, confine'; la parola è tuttavia spesso utilizzata impropriamente nei testi di storia romana) e dal greco ***τρέφω*** 'nutrire' (per questo motivo, secondo il Tommaseo, "nel Cod. Teod. dovrebbesi dire *Limitotrofo*"). Con riferimento al tardo impero romano, i *terreni limitrofi* erano quelli che fornivano le vettovaglie per le guarnigioni di confine. Ma la parola, quasi certamente, proviene all'italiano indirettamente, attraverso la mediazione del francese *limitrophe*, nella seconda metà del Settecento.

Concludiamo questa nota etimologica con un breve cenno su *limitaneo*, sinonimo di *limitrofo* e *finitimo*, che significa appunto 'che appartiene o si riferisce ai confini; che è situato in zona di confine', e che ritroviamo già nel tardo latino in espressioni del tipo *milites limitanei*, *agri limitanei* ('terreni che segnano il confine'), e simili. Il termine in italiano è di uso letterario nel significato generico, ma è tuttora utilizzato nel linguaggio degli antichisti a indicare i soldati che, dopo le riforme di Diocleziano e di Costantino e in contrapposizione ai *comitatensi*, erano di stanza alle frontiere dell'Impero come contadini-soldati, e perciò risiedevano nel fondo dato in loro possesso e si dedicavano anche alla bonifica e alla coltivazione dei territori di confine.

Ma veniamo ora al significato odierno di *limitrofo*. Come già detto prima, ricordiamo che, dal punto di vista semantico, alcuni termini vengono di fatto utilizzati solo riferendosi a determinati referenti. Esaminando le registrazioni dei dizionari storici, si può verificare che *limitrofo* è stato utilizzato pressoché sempre con riferimento a Stati, nazioni, territori, popolazioni, poi anche agli enti amministrativi secondari (province, comuni, ecc.): ossia, secondo l'etimologia, sempre in ambito geopolitico (e già il Tommaseo eccepiva su questa estensione di significato rispetto all'etimo: "Ma non è proprio se non de' terreni; e ora lo dicono de' paesi in generale che confinano intorno, e degli abitanti. Inutile"). Solo da alcuni decenni, a quanto pare, la parola comincia ad essere utilizzata nell'edilizia e nell'urbanistica, con riferimento a fabbricati, strade o porzioni urbane. L'unica fonte lessicografica da me rinvenuta che, attualmente, attesti questo uso estensivo è il *Wikizionario – Il dizionario libero*.

Premesso tutto questo, l'espressione *poltrone limitrofe* per "poltrone accostate", che suscita perplessità in una lettrice, sembra certo insolita. Allo stesso modo, la tradizione e l'uso registrano raramente usi figurati di *limitrofo*, neppure con riferimento a nozioni temporali ("*giorni limitrofi*, è corretto?", chiede un lettore); uso che invece il Sabatini-Coletti registra, anche se non comune, per il termine *contiguo* ("vicino nel tempo: *due accadimenti contigui*"). Queste considerazioni ovviamente non vietano la

possibilità di usi personali e "creativi", come vediamo in questo esempio di Giosue Carducci: "i discenti [...] bloccano le scuole con tumulti interni esterni e limitrofi" (*Agitazione universitaria*, "Gazzetta dell'Emilia", 28/2/1897); oppure, più recentemente (2013), in un testo di filosofia del diritto di Letizia Gianformaggio: "mi rivolgo al settore, limitrofo, della filosofia morale". E si ripensi alla *contigua sigaretta* dell'Ingegnere, sopra menzionata, oppure alla seguente similitudine del Carducci delle *Odi barbare*: "I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale, / l'un fastidisce l'altro da' *finitimi letti*" (Libro II, *Pe 'l Chiarone Da Civitavecchia*, vv. 7-8).

Confinante o *limitrofo*? Una questione normativa e giudiziale

Deponendo ora gli usi estensivi e figurati, poco rappresentati, riprendiamo in esame il significato proprio di *limitrofo*: anche in questo caso la tradizione, la lessicografia e l'uso attuale testimoniano un utilizzo della voce tanto specifico ('confinante, contiguo, accostato'), quanto generico ('vicino, prossimo al confine', e anche 'vicino, circonvicino'), anche in circostanze e in testi, come quelli giudiziari, in cui il significato possa essere dirimente per gli effetti. Di conseguenza, si sono rese necessarie, anche recentemente, diverse pronunce degli organi superiori (Consiglio Superiore della Magistratura, Consiglio di Stato, TAR). Riporto per intero l'avviso di un chiarimento fornito dal CSM nel 2019, esemplare per chiarezza e consapevolezza del problema, presente sul sito istituzionale dell'organo:

> Nella risposta a quesito del 10 ottobre 2019, si chiarisce l'effettiva portata del concetto di "comune limitrofo", rilevante, ai sensi dell'art. 31 della circolare 13378 del 2014 sui trasferimenti ordinari, ai fini del riconoscimento dei punteggi aggiuntivi per la salvaguardia del nucleo familiare. In proposito, la delibera, richiamando un precedente del 4 aprile 2019, afferma che per "comune limitrofo" deve intendersi esclusivamente un comune "confinante", escludendo quindi nozioni più ampie come comune nelle immediate vicinanze, al fine di conferire alla nozione connotati di oggettività e uniformità.

Vediamo un altro caso, stavolta in ambito civilistico e notarile. L'art. 7 della legge 14 agosto 1971, n. 817, dispone che il diritto di prelazione agraria previsto dal primo comma dell'art. 8 della legge 26 maggio 1965, n. 590, "spetta anche [...] al coltivatore diretto proprietario di terreni *confinanti* con fondi offerti in vendita". Poiché, come prima osservato, *limitrofo* può essere più generico di *confinante*, risulterebbe impreciso il commento esplicativo di un notaio (2019), che per l'identica fattispecie di prelazione utilizza invece *limitrofo*: l'autore osserva che la norma intende "favorire la creazione di aziende agricole di maggiore estensione, attraverso l'accorpamento dei fondi *limitrofi*, sempre in presenza della qualifica di coltivatore diretto".

Anche nella disciplina urbanistico-edilizia, l'indeterminatezza lessicale delle norme ha suscitato diverse e non sempre omogenee pronunce degli organi amministrativi e giudiziari, relativamente in particolare all'art. 8 del D.M. 1444/1968, la cui previsione normativa impone che l'altezza massima dei nuovi edifici non possa superare l'altezza degli edifici "preesistenti e circostanti". Il secondo termine è evidentemente generico e interpretabile in diverso modo, ciò che comporta il rischio di incorrere in violazioni normative e in contenziosi. Di conseguenza, in un recente intervento (2023), la giurisprudenza amministrativa è tornata nuovamente a chiarire il significato assunto dal termine:

> Al riguardo, per la definizione del concetto di "circostante o limitrofo" rileva la costante giurisprudenza (cfr. Cons. Stato, sez. IV, 9 settembre 2014, n. 4553; 14 maggio 2014, n. 2469), secondo cui, in applicazione del criterio letterale (privilegiato dall'art. 12 delle preleggi), la locuzione "edifici circostanti" indica lessicalmente gli edifici che si trovano intorno all'area oggetto del permesso, senza a tali fini poter estendere l'area di interesse ad ulteriori concetti come zona o fasce territoriale o

> comparto. Ciò nonostante, l'intento di restringere l'area di confronto non può essere portata all'estremo di poter ritenere rilevanti ai fini del calcolo dell'altezza ammissibile i soli edifici confinanti, trattandosi di locuzione di distinto significato oggettivamente riferibile ad un ambito più circoscritto. (Consiglio di Stato, Sez IV n. 3115, 6 dicembre 2022, pubblicata il 27 marzo 2023)

In ragione di questa premessa, i giudici di Palazzo Spada entrano nel merito della fattispecie oggetto di contenzioso, ritenendo che possano fungere da parametro le costruzioni "che, sebbene non confinanti con il terreno interessato dall'erigendo edificio, insistano nell'area circostante, comunque circoscritta e non eccessivamente estesa" (anche se poi, di fatto, la qualifica della prossimità viene estesa a un edificio situato a circa 200 metri dalla palazzina oggetto di contestazione).

A dire il vero, questo orientamento, ritenuto valido per il singolo caso, in generale mantiene un ampio margine di discrezionalità per la determinazione del parametro in discussione. In effetti, lo stesso Consiglio di Stato, in una precedente pronuncia (Consiglio Stato, sez. IV, n. 3184/2013) e richiamandosi piuttosto alla *ratio* della norma più che al significato letterale del termine, aveva definito l'espressione *circostante* in modo più restrittivo, ossia come *limitrofo*:

> Laddove lo strumento urbanistico comunale prescriva che, in una certa zona di piano, l'altezza massima degli edifici di nuova costruzione non possa superare la media dell'altezza di quelli preesistenti circostanti, tale media non può che limitarsi ai soli edifici limitrofi a quello costruendo, a rischio altrimenti di svuotare la norma urbanistica di qualunque significato, mentre essa è appunto preordinata ad evitare che fabbricati contigui o vicini presentino altezze marcatamente differenti, considerato, peraltro, che l'assetto edilizio mira a rendere omogenei gli assetti costruttivi rientranti in zone di limitata estensione.

Questa sentenza, peraltro, fa riferimento a una precedente pronuncia dello stesso collegio, sez. V, 21 ottobre 1995, n. 1448 (ma varie e recenti sono le sentenze sulla stessa questione: ad esempio, Consiglio di Stato, n. 4553/2014; TAR di Napoli, sezione VII, sentenza n. 4102 del 26 agosto 2016; TAR della Calabria, n. 387 del 17 giugno 2019; TAR di Venezia, n. 1255/2020).

In un articolo di commento alla citata pronuncia del 2013, un professionista del settore, riteniamo a torto, intende *limitrofo* senz'altro *stricto sensu*, cioè 'confinante' ("edifici limitrofi, ergo confinanti"): non a ragione, a nostro avviso, perché *confinante* non ricorre affatto nel testo del Consiglio, dove si parla invece di "fabbricati contigui e vicini".

La precisazione lessicale è spesso riservata alle FAQ. Nel 2016, il Ministero dei Beni Culturali, a chiarimento dei dubbi terminologici su *limitrofo* manifestati dai destinatari di un precedente Avviso pubblico (quesiti posti: "Cosa si intende per Comuni limitrofi? Confinanti al Comune proponente o vicini? Se vicini, in quale misura?" e «Si rileva la necessità di chiarire il significato del termine "limitrofo". Nello specifico, si chiede di indicare la distanza chilometrica che definisce un paese rispetto ad un altro»), risponde richiamando il concetto di "contiguità territoriale": "si richiede nello specifico che tali Comuni siano limitrofi, cioè confinanti".

Vediamo ora un ultimo esempio, tratto dal decreto legislativo n. 285 del 1992, meglio noto come *Nuovo Codice della Strada*, più volte modificato negli ultimi anni. Nel 2020, con Decreto Legge n. 76 del 16 luglio, fu aggiunto all'articolo 93 il comma 1-quinquies, dove ricorre l'espressione "Stato confinante o limitrofo", nella quale il secondo termine non può avere valore di sinonimo, ossia di commento metalinguistico al primo, ma definisce presumibilmente un'estensione della prima fattispecie (quindi: "Stato confinante o comunque immediatamente prossimo"). Questo comma però fu presto abrogato dalla Legge n. 238 del 23/12/2021, la quale introduce al suo posto il comma 3

dell'articolo 93-bis, dove la giacitura sintattica delle parole è singolarmente invertita: "territorio di uno Stato limitrofo o confinante".

La nuova formulazione a nostro parere è veramente infelice: qualora infatti si sia voluto intendere *limitrofo* in senso stretto ('che confina', come pure spesso avviene nel linguaggio burocratico e normativo), *confinante* verrebbe ad aggiungersi come sinonimo inutile e fuorviante, del tutto inopportuno in un testo legislativo; se invece si intende *limitrofo* nel senso più generico di 'prossimo, circonvicino', e quindi si intendeva integrare l'àmbito di validità della norma ("Stato confinante o anche solo vicino"), si constata come l'ordine sintattico dei termini sia illogico, in quanto il significato specifico di *confinante* è già compreso nell'aggettivo precedente. Anche in questo caso, viene il dubbio sull'effettiva consapevolezza degli autori e sull'ambito di vigenza della norma.

Pochi mesi dopo, sono di necessità intervenuti due chiarimenti, rispettivamente dell'Automobile Club d'Italia e della Polizia Stradale, che intendono con Paesi *limitrofi* anche quelli che non hanno in comune la linea di frontiera con l'Italia. La circolare dell'ACI (prot. n. 029/0000580/22 del 15 marzo 2022) usa la formulazione "Stato confinante o limitrofo" (si osservi il ripristino del più logico e naturale ordine sintattico) e precisa:

> Sono Stati confinanti la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Slovenia, Città del Vaticano, mentre costituiscono Stati limitrofi quelli che, pur non confinanti, sono relativamente vicini al territorio nazionale e quindi raggiungibili dal lavoratore in tempi ragionevolmente brevi quali, ad esempio, il Principato di Monaco, la Germania, il Principato del Liechtenstein, la Croazia.

Stessa interpretazione è nella circolare del Dipartimento della Polizia Stradale (Circolare n. 300/STRAD/1/0000009865.U/2022 del 23 marzo 2022), anche se espressa con maggiore cautela:

> Il legislatore ha utilizzato due termini che, normalmente, sono considerati sinonimi, ma in questo caso sono indicati come alternativi. Si ritiene, pertanto, che tra gli Stati limitrofi all'Italia possano essere ricompresi quelli che, pur non essendo confinanti, sono relativamente vicini al territorio nazionale.

Sulla questione è autorevolmente intervenuto anche Gianluca Fazzolari (sostituto commissario della Polizia di Stato, sezione di Polizia Giudiziaria presso la procura del Tribunale di La Spezia), il quale tuttavia, richiamando al rispetto dovuto sia al senso letterale dei termini sia alla *ratio* della norma, ritiene che l'espressione "limitrofo o confinante" debba essere intesa come semplice dittologia sinonimica, restringendo quindi il campo di applicazione del diritto predicato (G. Fazzolari, *Stato limitrofo o confinante. Quando l'interpretazione della norma cambia la sostanza delle cose…*, "Il Centauro", n. 253, gennaio 2023. Ringrazio qui il Dott. Fazzolari e il Dott. Giordano Biserni, direttore della citata rivista e Presidente dell'ASAPS, per avermi liberalmente consentito la consultazione dell'articolo).

Va infine detto che, in alcune situazione normative, ai concetti di *confinante* e *limitrofo* in senso stretto viene assimilato quello di "funzionalmente contiguo" ("la Città metropolitana appare configurata nella legge come centro di gravità del livello locale *territorialmente* limitrofo o *funzionalmente* contiguo" (corsivo nel testo: Simone Calzolaio, *Città metropolitane e Province nella "Legge Delrio". Appunti e spunti per i Comuni di province limitrofe*, Osservatoriosullefonti.it, fasc. 3/2014). Il concetto esteso di "confinanza" e quello di contiguità funzionale fanno vacillare lo stesso significato proprio di *confinante*, come molto chiaramente si legge in una recente sentenza del TAR Piemonte (Sez. II, 25 agosto 2022, n. 717), nella quale si afferma che per stabilire i concetti giuridici di *confinanza* e di *fondo confinante* può farsi riferimento alla cosiddetta *contiguità funzionale*

eventualmente presente, per cui, agli effetti dell'esercizio di un diritto quale la prelazione o la concessione, possono definirsi confinanti due fondi materialmente separati, in assenza di "contiguità fisica e materiale" e di un "contatto reciproco lungo una comune linea di demarcazione" (di passaggio, la Corte avverte la necessità di precisare anche il senso di *contiguo*: "fondi contigui, vale dire confinanti").

In claris non est interpretatio: splendido e civilissimo precetto giuridico, ma non sempre le disposizioni di legge possono espressamente prevedere tutte le fattispecie che la situazione normata può presentare nella realtà. Diversi lettori, e in particolare un rappresentante delle forze di polizia, ci hanno segnalato la difficoltà di intendere e di applicare i concetti di *prossimità* e di *immediate vicinanze*, utilizzati ad esempio nelle norme straordinarie adottate durante l'emergenza COVID: decreti e ordinanze governativi parlano di attività motoria da poter esercitare "in prossimità della propria abitazione"; le ordinanze regionali utilizzano invece l'espressione "immediate vicinanze della residenza o dimora" (eventualmente ponendo un limite oggettivo: "e comunque non oltre 200 metri dalla stessa"; così si precisa nell'ordinanza della Regione Veneto). Si tratta di espressioni inevitabilmente relative, come *dintorni* e *circondario*.

Conclusioni

Va però dato atto al legislatore dell'impossibilità di individuare in molti casi il campo di applicazione di una regola, posta la varietà incontrollabile degli insediamenti e delle realtà abitative e geografiche, nonché dell'opportunità di limitare l'ipertrofia di norme e di casistiche, che per amore di esaustività possono essere fonte di ulteriori incertezze. Osserviamo a questo proposito che il diritto prevede per alcune situazioni il ricorso a formulazioni e parametri per forza di cose generici: come nel caso, ricorrente più volte nel Codice Civile, del dovere di svolgere determinate prestazioni con la "diligenza del buon padre di famiglia" (criterio antico, già in Giustiniano: *diligentia diligentis patris familiae*), lasciando al destinatario della norma, ed eventualmente al giudice, la responsabilità della valutazione, non solo linguistica, del singolo comportamento.

Per altro rispetto, ricordiamo l'obbligo prescritto dalle cosiddette *preleggi* ("Interpretazione della legge": la disciplina preliminare al Codice Civile): "Nell'applicare la legge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore". Viene quindi privilegiata, nei casi dubbi, l'interpretazione letterale (la cosiddetta *vox iuris*), affinché si attribuisca alla norma il significato che si evince immediatamente dalle parole utilizzate. Tuttavia il senso dell'espressione "secondo la connessione" delle parole, evidentemente relativa al diverso significato che una parola potrebbe assumere in relazione alla costruzione sintattica, non è interamente chiarito neppure nel *Dizionario giuridico* del Brocardi, ove il lemma *Connessione delle parole (interpretazione della legge)* viene così definito: "Esposizione delle parole in una concatenazione di concetti".

Osservo infine che in alcuni recenti testi di legge càpita di incontrare una premessa opportunamente riservata alla definizione dei termini in parola, secondo la previsione del legislatore: l'art. 1 del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 4 agosto 2023 è interamente dedicato alle definizioni dei termini principali utilizzati del testo.

In conclusione, vorremmo fornire ai lettori qualche indicazione generale. L'Accademia della Crusca non ha oggi la pretesa di "imporre" l'una o l'altra forma corretta, ma semmai di fornire consigli e indicazioni, generali o specifici, sul possibile governo dell'uso linguistico, nella consapevolezza che sarà appunto l'uso, più che la norma, a legittimare forme che potrebbero addirittura, inizialmente,

essere generate da errori ortografici, grammaticali o semantici; la moderna linguistica testuale, del resto, considera anche le norme e i valori eminentemente pragmatici della comunicazione, a cui la regole della lingua finiscono spesso per soggiacere. In questa prospettiva, l'obiettivo di questi chiarimenti potrebbe allora essere quello di salvaguardare, perlomeno nelle istituzioni e nei soggetti più consapevoli, quali supponiamo essere i nostri lettori, le funzionalità della lingua (sulla base di analisi fondate sulla tradizione, sulle istanze dell'atto comunicativo e sulla logica), nonché i valori civili della chiarezza e della trasparenza, di fronte alla concorrenza di forme che possa indurre incertezze e confusioni nella vita reale. Con riferimento al caso di nostro interesse, rileviamo che i quesiti posti dai lettori sono effettivamente prodotti da una indeterminatezza semantica del lessico italiano disponibile per esprimere i concetti di vicinanza e "confinanza", a fronte, o forse proprio a causa, della presenza di vari sinonimi e analoghi; indeterminatezza non sempre risolta nell'uso giuridico.

Come abbiamo verificato analizzando alcuni esempi, nell'uso comune e nella tradizione storica le parole possono avere significati più ampi e più sfumati che nell'uso tecnico; e di conseguenza, nel linguaggio giuridico e prescrittivo o nella descrizione tecnica è necessario usare la massima precisione terminologica, che identifichi con chiarezza le situazioni e gli àmbiti di riferimento. Ma poiché negli stessi quesiti dei lettori si intravede il desiderio di poter dare soluzione a questioni giudiziali che siano sorte o possano essere suscitate da diverse interpretazioni del significato di alcuni termini, va detto che le questioni giudiziali, nella varietà delle fattispecie e degli usi lessicali, dovrebbero essere prevenute dal legislatore (ciò che spesso avviene anche mediante successivi interventi di precisazione terminologica, o attraverso i chiarimenti delle FAQ, come nell'esempio prima riportato), ovvero contestualizzate e individualizzate dal giudice sulla base di circostanze e ragionamenti che non possono essere esclusivamente semantici.

Cita come:

Massimo Bellina, Adiacente, attiguo, contiguo, limitrofo*: quali forme può assumere in italiano il concetto di immediata vicinanza?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35396

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Estorsori o *estortori*?

Michele Colombo

PUBBLICATO: 24 FEBBRAIO 2025

Si dice *estorsore* o *estortore*? *Estorsivo* o *estortivo*? Si estorce qualcosa *a* qualcuno o *da* qualcuno (meglio non farlo però!)? E qual è la differenza tra *estorsione* e *rapina*?

Le tante domande sulla famiglia di parole che fa capo al verbo *estorcere* sono interessanti perché di natura molto varia: riguardano forma, uso e significato. Le affronteremo in ordine inverso.

Il termine *estorsione*, oltre che indicare genericamente "l'estorcere e il suo risultato", possiede anche un significato specialistico nell'ambito del diritto, dove designa il "reato di chi con la violenza o le minacce ottiene da altri un profitto o un vantaggio". La definizione del GRADIT qui citata è formulata in base all'art. 629 del Codice penale, dedicato appunto all'estorsione, che nella versione aggiornata al 2024 disponibile in linea recita:

> chiunque, mediante violenza o minaccia, costringendo taluno a fare o ad omettere qualche cosa, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni e con la multa da euro 1.000 a euro 4.000.

L'articolo precedente, il 628, tratta invece della rapina:

> chiunque, per procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto, mediante violenza alla persona o minaccia, s'impossessa della cosa mobile altrui, sottraendola a chi la detiene, è punito con la reclusione da cinque a dieci anni e con la multa da euro 927 a euro 2.500.

Anche in questo caso il Codice penale è rispecchiato nei dizionari più completi: per il *Vocabolario Treccani* in linea la rapina è, per esempio, "in diritto penale, delitto contro il patrimonio, consistente nell'azione e nel fatto di impossessarsi, mediante violenza o minaccia, della cosa mobile altrui, sottraendola a chi la detiene, per procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto". Nell'estorsione, dunque, si costringe qualcuno a fare o non fare qualcosa, mentre nella rapina ci si impossessa di qualcosa, o meglio "della cosa mobile altrui". Il discrimine tra i due reati, come mi ha chiarito l'amico avvocato Luca Ponzoni, risiede proprio nello spazio lasciato alla libertà della parte lesa ed è sintetizzato dalla massima giuridica *coactus tamen volui* '(benché) costretto, tuttavia sono stato io a volere', che si applica all'estorsione ma non alla rapina.

Passiamo a considerare la costruzione del verbo *estorcere*, compulsando un dizionario specialmente attento alle reggenze preposizionali come il Nuovo Devoto-Oli. L'edizione del 2023 che ho a disposizione informa sul fatto che in italiano contemporaneo chi viola il suddetto art. 629 del codice penale estorce qualcosa *a* qualcuno e non *da* qualcuno. Così anche il dizionario Sabatini-Coletti, sia nell'edizione 2018 messa a disposizione dal "Corriere della Sera", sia in quella più recente del 2024 e il Nuovo De Mauro che si trova sul sito dell'Internazionale: il presente non lascia dunque dubbi in

proposito. Se però qualcuno avesse scommesso con gli amici puntando sulla preposizione *da*, potrebbe sempre scamparla rifacendosi alla storia dell'italiano, dove *estorcere* è attestato anche nell'altra costruzione. Già tra Due e Trecento, nel volgarizzamento toscano della *Vita di Alessandro Magno*, si legge infatti "da nnoi neuna cosa potrai storcere" 'non potrai estorcere nessuna cosa da noi' (TLIO). Qualche secolo dopo Guicciardini, nella sua *Storia d'Italia*, scrive (a proposito del pontefice e dei bolognesi) "estorquendo... danari assai da molti cittadini" (GDLI). Ancora a metà del Settecento Goldoni, nella sua tragicommedia in versi *Zoroastro*, scrive "avrà dal re crudele forse l'arcano estorto", e pure nella *Vita scritta da lui medesimo* di Pietro Giannone, di poco precedente, si trova un passaggio con *da* ("estorquendo dal medesimo favori ed arbitrii"; cfr. BIZ). Non è facile dire quando la costruzione con *da* sia uscita dall'uso: scorrendo le citazioni offerte da GDLI e BIZ sembra che la sua decadenza sia da collocarsi nell'Ottocento, ma potrebbe trattarsi di un abbaglio dovuto alla mole ridotta dei dati analizzati.

Il verbo *estorcere* conta, come ci si poteva aspettare, numerose ricorrenze nella *Storia della colonna infame* di Manzoni, dove si racconta della confessione strappata con la tortura a Giangiacomo Mora, sospetto untore nella Milano in preda alla peste del 1630. Nel capitolo quarto, Manzoni scrive che il buon senso dice "troppo chiaro che la parola estorta dal dolore non può meritar fede". La costruzione è ambigua, perché potrebbe leggersi sia 'la parola che è stata estorta al dolore (cioè a un uomo nel dolore)' sia 'la parola che il dolore (cioè il torturatore che infligge dolore) ha estorto'. L'interpretazione giusta è senz'altro la seconda. In tutti gli altri casi in cui il verbo *estorcere* è usato nella *Storia della colonna infame*, infatti, il pronome personale di chi subisce l'estorsione è sempre espresso nella forma dell'oggetto indiretto, e in due casi proprio la parola *dolore* è soggetto: "dopo avergli estorta una ratificazione" (cap. IV), "nuove torture gli avrebbero estorta una nuova confessione" (cap. V), "[quelle parole] così strane che gli aveva estorte il dolore" (cap. V), "[i torturati confermavano le proprie confessioni] per la forza delle cagioni medesime che gliele avevano estorte" (cap. V), "tutte l'accuse che la speranza o il dolore gli avevano estorte" (cap. V). In Manzoni, dunque, che senza dubbio è un autore che segna uno spartiacque nella storia della nostra lingua, la costruzione del verbo *estorcere* è quella con la preposizione *a*.

Come dal punto di vista delle reggenze il verbo *estorcere* passa da due possibili costruzioni, con *da* e con *a*, a una sola, anche dal punto di vista del significato si nota un restringimento di campo: attualmente il verbo *estorcere* significa infatti esclusivamente "ottenere da altri con la violenza o con l'inganno" (così il *Vocabolario Treccani* in linea) ed è perciò distinto da *rapinare* o *rubare*. Lo stesso non si può dire però del passato: per esempio, nel suo commento alla *Commedia* di Dante, Iacopo della Lana parla dei "ladruni li quai fraudulentemente e secretamente extorqueno la roba del proximo" ['ladri che con frode e in segreto estorcono la roba del prossimo'] (TLIO), usando chiaramente *estorcere* nel senso di 'sottrarre ad altri di nascosto'. Nel senso invece di 'portar via con la forza' il verbo è usato per esempio nelle loro rime da Iacopone da Todi ("Lo peccato sì fa a l'alma la ferita cusì forte, / che li tolle Deo e i santi e l'angeli con lor sorte; / [...] e gli beni gli so estorte, che nulla parte i sia dato" ['il peccato infligge all'anima una ferita così grave che le toglie Dio, i santi e gli angeli con il loro destino; e le sono estorti i beni, che nessuna parte le sia data']) e da Lorenzo de' Medici ("L'arco e gli stral di man m'estorse"). Come la costruzione con *da*, così questa accezione di *estorcere* resta viva fino a tutto l'Ottocento, perché la si ritrova ancora negli scritti storici di Carlo Cattaneo: "Cartagine aveva quasi estorto ai valorosi Greci di Siracusa il dominio della Sicilia, quando vi si trovò a fronte i Romani" (*Dell'evo antico*, GDLI).

La risposta agli ultimi due quesiti, vale a dire se si dica *estorsore* o *estortore* e *estorsivo* o *estortivo* ha una versione semplice e una più complessa. Quella semplice è che si è liberi di dire e scrivere sia *estorsore* sia *estortore*, sia *estorsivo* sia *estortivo*, perché in italiano esistono tutte e quattro le forme, benché il

secondo membro di ogni coppia sia oggi meno comune. Quanto ai loro *curricula vitae*, se si scava un po' nella miniera di parole offerta da Google libri si ricava che *estorsivo* comincia a circolare già nel XIX secolo, mentre per *estortivo* bisogna attendere il Novecento. La parola *estorsore* compare nell'anno 1800 all'interno del *Diario napoletano* di Carlo De Nicola (GDLI), mentre per *estortore* la prima attestazione (al plurale) risale addirittura al 1548, nel secondo volume delle lettere di Marsilio Ficino tradotte dal latino da Felice Figliucci.

Un po' più articolata è invece la questione del perché esistono queste forme concorrenti e quale sia la loro derivazione. Come da *calciare* si ha *calciatore*, da *vincere vincitore* e da *rifinire rifinitore*, così da *estorcere* ci si aspetterebbe *estorcitore*. E in effetti *estorcitore* esiste: lo registra la quinta edizione del *Vocabolario* della Crusca nell'Ottocento, e nel GDLI a fianco al maschile si trova menzionato anche il femminile *estorcitrice*. Ma sono forme molto rare e che qui si citano solo per dovere di completezza: come si è detto, sono *estorsore* e *estortore* le parole attualmente in uso. La seconda è solo apparentemente problematica. Il suffisso corrispondente all'italiano *-(t)ore* era in latino *-or*, e si aggiungeva non al tema del presente (coincidente con l'imperativo: *bevi!* → *bevitore*) bensì a quello del participio passato, come si vede per esempio in *vincere*, *vict(um)* → *victor* o *docere*, *doct(um)* → *doctor*. Quando la parola latina formata sul participio passato è arrivata in italiano, si danno tre casi principali: nel primo, esemplificato da parole come *educatore* o *servitore*, i nomi non mostrano alcuna differenza apparente rispetto alle formazioni italiane originali. Per il parlante comune sussiste cioè la medesima relazione tra *calciare* e *calciatore* da un lato e tra *educare* e *educatore* dall'altro, benché solo *calciatore* sia davvero derivato da *calciare* mentre *educatore* viene in realtà dal latino *educatorem*, a sua volta dal participio *educatum*. Il secondo caso è quello in cui la parola latina può essere ricondotta dal parlante a un participio che esiste in italiano: per esempio, *lettore* e *uccisore* vengono dal latino *lectorem* e *occisorem*, ma il parlante può interpretarli come ricavati dai participi italiani *letto* e *ucciso* più il suffisso *-(t)ore*. In questo gruppo può rientrare benissimo anche il nostro *estortore*. Un terzo caso è invece quello in cui il punto di partenza dev'essere per forza la forma del participio latino, diverso da quello italiano, come per *ascensore*, *oppositore*, *traduttore* che vanno legati ai participi *ascensum*, *oppositum* e *traductum* piuttosto che ad *asceso*, *opposto* e *tradotto*.

Il linguista austriaco Franz Rainer ha però fatto notare che proprio il caso di *estorsore* rompe le uova nel paniere, perché non si può legare né all'imperativo *estorci!* né a *estorto* né al latino *extortum*. È dunque necessario un quarto gruppo, che comprende voci come *estorsore* e *distorsore*, legate al nome d'azione corrispondente (*estorsore* a *estorsione* e *distorsore* a *distorsione*). A ben vedere, però, questo quarto gruppo può essere utilmente generalizzato: se infatti guardiamo all'italiano contemporaneo dimenticandoci la storia e il latino, possiamo scegliere di pensare che la nostra lingua presenti una serie di nomi in *-ore* (*educatore*, *uccisore*, *ascensore*, *estorsore*) che vanno ricondotti alla base del rispettivo d'azione (quando esiste), cioè *educazione* (con un cambio tra *z* e *t* o *tt* molto diffuso: *abolito*, *abolizione*; *distratto*, *distrazione*, ecc.), *uccisione*, *ascensione*, *estorsione*. Questa proposta ha inoltre il vantaggio di spiegare quei nomi in *-ore* per i quali in italiano c'è sì un nome d'azione ma non un verbo corrispondente, come *incursore* (*incursione*), *legislatore* (*legislazione*) o *prefatore* (*prefazione*). È forse superfluo aggiungere che *estorsivo* si spiega allo stesso modo di *estorsore* (cfr. Franz Rainer, *Introduzione*, in Grossmann-Rainer 2004, p. 18 e Maria G. Lo Duca, *Nomi di agente*, ibid., pp. 351-363: p. 353; cfr. anche Paolo D'Achille e Maria Grossmann, *I suffissati in -*(to)ore *e* trice *nell'italiano del periodo 1841-1947*, in *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei: analisi, interpretazione, traduzione*, Atti del XIII Congresso SILFI, Società internazionale di linguistica e filologia italiana Palermo, 22-24 settembre 2014, a cura di Giovanni Ruffino e Marina Castiglione, Firenze-Palermo, Cesati-Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2016, pp. 787-805).

Cita come:
Michele Colombo, Estorsori *o* estortori*?*, “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35397

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Scansare vale solo *spostare* o anche *scaffalare*?

Gianluca Valenti

PUBBLICATO: 26 FEBBRAIO 2025

È giunta in redazione una richiesta di chiarimenti in merito al verbo *scanzare* [sic] presente in un documento del XVIII secolo.

Nel documento, relativo al pagamento di lavori di decorazione a stucco delle pareti di un palazzo nobiliare romano, si legge il seguente brano:

> Misure e stima dei lavori del muratore, da gennaio a giugno 1700: Per haver stuccato e fatto delle spigoli e fogliami con grande diligenza nella galleria con **haver scanzato** le statue.

La decorazione a stucco delle nicchie del palazzo poteva comportare il pericolo di imbrattare con la pittura le statue che vi erano collocate: per evitarlo, una possibile soluzione prevedeva lo spostamento temporaneo delle statue per tinteggiare le pareti oppure, in alternativa, la loro copertura mediante piccoli ponteggi in legno.

Ci viene chiesto se sia possibile che la forma *scanzato* del documento derivi da *scansia*, dando così credito all'ipotesi che gli operai non abbiano rimosso le statue ma le abbiano *scansate*, cioè 'protette mediante scansie'. Questa congettura tuttavia non sembra essere corroborata dalle informazioni attualmente disponibili.

In primo luogo, il termine *scansia* non è attestato con il significato di 'ponteggio' ma solo con quello di 'mobiletto, piccola scaffalatura' adibita a contenere soprattutto libri o altri oggetti di modeste dimensioni:

> Mobile per lo più di legno, talvolta riccamente intagliato, o chiuso da sportelli, da vetri, ecc., composto da diversi ripiani su cui sono riposti, esposti e ordinati oggetti di vario genere (come libri, fascicoli, vasellame) o merci, soprattutto nei negozi e nei magazzini. (GDLI, vol. XVII, p. 815a)

> Strumento per lo più di legno, ad uso di tenere scritture, o sim., detto altrimenti Scaffale. T. Lo *scaffale* può essere più grande della *Scansía*, e più ornato. (Tommaseo-Bellini, vol. IV, p. 607, che riprende in parte la definizione della III edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1691, p. 1453a)

Non solo, dunque, la scansia è un oggetto che mal si presterebbe a ricoprire delle statue per ripararle dagli schizzi di vernice; a ciò si aggiunga che, a prescindere dal significato attribuito a *scansia*, nei repertori lessicografici non sono attestati, come suoi derivati, né **scansiare* né la forma *scansare*, pur presente ma con origine e significato diversi.

Il verbo, che viene fatto derivare dal lat. *campsāre* 'girare per mare', occorre, anche prima del '700, in accezioni che fanno propendere per la spiegazione secondo cui le statue menzionate nel documento

siano state temporaneamente rimosse per permettere agli operai di dipingere più agilmente le pareti delle nicchie:

> **canza[re]** v.tr.'rimuovere, allontanare' (1286) [...] **scansare** (*la tavoletta*, *le robe*, *i tesori*, *un mobile dalla parete*) v.tr. 'discostare, spostare, allontanare, mettere da parte' (1534). (LEI, s.v. *campsāre*; si veda anche DELI, vol. V, p. 1143a)

> **Cansare**. In signific. att. Allontanare alquanto, Discostare. (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV edizione, Firenze 1729-1738, vol. I, p. 537b)

Infine non sorprende, nella forma riportata nel documento, l'affricazione della sibilante dopo nasale (*scansato* > *scanzato*), ampiamente attestata in romanesco e in area centro-meridionale fin dal XIV secolo. (cfr. "Roman. *scanzà̀to* agg." in LEI cit.; Pietro Trifone, *Roma e il Lazio*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino 1992, pp. 540-593, p. 550; Rohlfs 1966, § 267).

In conclusione, a oggi non si possiedono elementi per affermare che *haver scanzato* significhi 'aver ricoperto tramite ponteggi'. L'ipotesi più probabile è dunque che gli operai abbiano spostato le statue, dipinto le pareti e successivamente ricollocato le statue nella loro posizione originaria.

Cita come:
Gianluca Valenti, Scansare *vale solo* spostare *o anche* scaffalare*?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35399

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Una risposta *importante*

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 28 FEBBRAIO 2025

Ci sono giunte numerose domande sull'uso dell'aggettivo *importante*. I nostri lettori ne lamentano un impiego sempre più frequente, anche laddove la lingua italiana offrirebbe la possibilità di usare aggettivi semanticamente più precisi. Tra gli esempi riportati vi sono "terremoto *importante*" 'disastroso', "attacco cardiaco *importante*" 'grave', "masso di dimensioni *importanti*" 'grandi' ecc.

Importante in italiano antico

Come è noto, l'aggettivo *importante* è tratto dal participio presente di *importare*, verbo ampiamente attestato nel Due-Trecento (cfr. TLIO), derivato a sua volta dal lat. *importare*. Un primo dato interessante, che vale la pena sottolineare, è l'assenza di *importante* come aggettivo in italiano antico (non ricorre, infatti, nemmeno nelle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio).

Le due uniche attestazioni trecentesche d'area toscana non sono infatti del tutto attendibili. La prima, registrata dal TLIO, è nel volgarizzamento anonimo del *Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi* (ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio, 3 voll., Verona, Vicentini e Franchini, 1851-52, vol. III, p. 287), che, però, come si legge nella *Bibliografia dei Testi Volgari*, non presenta un testo filologicamente affidabile. La seconda, rintracciata grazie al Corpus OVI, è nel *Commento* alla *Commedia* di Francesco da Buti (Pisa, 1324-1406). L'autore, commentando i vv. 88-108 del V canto dell'*Inferno*, scrive:

> [1] *Di quel ch'udire, e che parlar vi piace*. Notamente disse qui in più, e di sopra disse in uno, a dimostrare che la pietà venia pur da la sensualità **importante** per Dante; ma udire e parlare procede dalla ragione importata per Virgilio, et ancora dalla sensualità importata per Dante, e però dice in plurali vi piace. (*Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, a cura di Crescentino Giannini, 3 voll., Pisa, Fratelli Nistri, 1858-62, vol. I, p. 167)

In questo caso, oltre a non disporre di un'edizione critica affidabile del testo, la parola sembra conservare ancora il valore participiale (si veda anche la contrapposizione con le due occorrenze successive del participio passato *importata*).

Secondo la lessicografia italiana le prime attestazioni di *importante* come aggettivo risalgono infatti al XV secolo. Ne sono un esempio le occorrenze all'interno del *Comento de' miei sonetti* di Lorenzo de' Medici, scritto intorno agli ultimi decenni del Quattrocento, di cui riporto la seguente (si tratta di un femminile plurale in *-e*):

> [2] E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose subtili e **importante** e degne d'essere lette (Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti*, a cura di Tiziano Zanato, Firenze, Olschki, 1991, p. 149)

Importante nella lessicografia

Non stupisce, dunque, che *importante* sia registrato nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*

soltanto a partire dalla terza impressione del 1691, sebbene si trovi nelle definizioni di alcune voci presenti già nella prima impressione (es. l'agg. *arduo* è definito "importante e difficile"). Gli accademici compilatori del *Vocabolario* lo classificano soltanto come participio presente di *importare* "Che Importa", ricollegandolo però agli aggettivi latini *serius* e *gravis*. Nell'Ottocento il *Dizionario della Lingua Italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (Tommaseo-Bellini 1861-1879: vol. II, tomo IV, 1869) registra la voce ampliando il quadro delle accezioni: "1. Part. pres. d'*importare*. 2. Rilevante, considerabile, di peso, di conseguenza, di gran momento, degno di considerazione, di stima. [...] 3. A modo di sost. cosa o negozio, o punto importante, cioè di momento o d'importanza". Nel corso del Novecento si assiste alla piena conversione di *importante* da participio presente ad aggettivo: il passaggio è ben testimoniato dalla definizione del *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini e Bruno Migliorini (1945), in cui l'aggettivo *importante* è definito ancora "part. pres. d'*importare*", ma la nota chiarisce che è "usato quasi esclusivamente come agg., per considerabile, rilevante, grave: *affare*, *notizia*, *lettera*, *discorso*, *questione importante*...". Si arriva, dunque, alla lessicografia più recente, in cui *importante* è registrato esclusivamente come aggettivo e sostantivo (Devoto Oli; Zingarelli; Sabatini-Coletti). Questo il quadro delle accezioni nello Zingarelli 2025:

> 1. che ha grande interesse e rilevanza [...]: *questione*, *affare importante* [...]; significativo, considerevole, da non trascurare: *un danno importante*. 2. caratterizzato da un certo prestigio e da una certa eleganza: *serata*, *occasione*, *pranzo importante*; 3. [raro] che si nota, fa spicco: *naso importante*; 4. detto di persona, che possiede autorevolezza e prestigio: *un funzionario*, *un uomo d'affari importante*.

È opportuno precisare che l'accezione 3 (come vedremo poi meglio) è spesso usata in modo eufemistico come sinonimo di *grande* o *grosso* per riferirsi a una parte del corpo.

Se percorriamo l'evoluzione semantica di *importante* attraverso gli esempi offerti dal GDLI, possiamo notare come i vari significati dell'aggettivo, alcuni dei quali oggetto di perplessità da parte dei nostri lettori, fossero già sostanzialmente presenti tra il Quattrocento e il Seicento. Il significato di 'che importa, rilevante' è naturalmente il più antico ed è testimoniato dall'attestazione di Lorenzo de' Medici già riportata; si ricollegano a questo primo significato anche le accezioni di 'di notevole entità, di grandi dimensioni' documentata in Giovanvittorio Soderini (Firenze 1526-1597), 'dannoso, pericoloso (una malattia, una ferita)' in Francesco Guicciardini (Firenze, 1483-Arcetri, 1540), 'che assume un interesse strategico o politico notevole' in Vespasiano da Bisticci (Firenze, 1421-1498); il secondo significato, 'che ha molta autorità o influenza o prestigio o peso politico', è testimoniato da un passo di Cesare Campana (L'Aquila, 1540-Vicenza, 1606), mentre l'accezione di 'che conta (nell'affetto, nella vita: una persona)' risulta molto più recente e lo si trova nello scrittore Giuseppe Dessì (Cagliari, 1909-Roma, 1977).

Importante nell'italiano di oggi

Passiamo ora alla diffusione dell'aggettivo nell'italiano contemporaneo, esaminando dapprima la sua presenza nella letteratura e poi nei giornali e nel web.

Per l'italiano letterario, possiamo fare affidamento al corpus del *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento e contemporanea* (PTLLINC), ossia l'aggiornamento del *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* (PTLLIN) realizzato da Tullio De Mauro nel 2007. La nuova versione, in rete dal 2023, realizzata grazie alla collaborazione tra la Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, l'Accademia della Crusca e la Federazione Unitaria Italiana, permette di consultare centoquindici romanzi: i settantacinque romanzi vincitori del Premio Strega, dal 1947 con *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano fino al 2021 con *Due vite* di Emanuele Trevi, più una selezione di altre quaranta opere candidate al Premio.

Nel PTLLINC *importante* ha 882 occorrenze, come aggettivo ma anche come sostantivo. Scorrendo le attestazioni, si vede che come aggettivo è spesso riferito a sostantivi quali *affare*, *azione*, *compito*, *cosa*, *data*, *decisione*, *discorso*, *domanda*, *evento*, *fatto*, *incarico*, *lavoro*, *occasione*, *persona*, *scelta*, *scoperta*, ma non mancano combinazioni più ardite o meno frequenti, qui riportate in ordine cronologico (i titoli dei romanzi a cui si riferisce l'anno di pubblicazione o di premiazione possono essere letti direttamente dal sito): *importante capo d'accusa* (Calvino 1950), *un bottino tanto importante* (Bontempelli 1953), *confidenza importante* (Bontempelli 1953), *piccola importante università* (Soldati 1954), *un sorriso importante, misterioso* (Morante 1957), *albero importante* (Parise 1965), *un libro importante* (Romano 1969), *un'esperienza importante* (Landolfi 1975), *ferrovia importante* (Levi 1979), *naso importante* (Bellonci 1986), *importante servizio d'argento* (Mannuzzu 1989), *strada importante* (Volponi 1991), *brano importante* (Starnone 2001), *un cancro importante* (Mazzucco 2003), *lutto importante* (Veronesi 2006), *fellowship molto importante* (Lagioia 2015), *pubblicazione importante* (Janeczek 2018).

Nella stampa e nel web (blog, riviste, siti di prodotti commerciali) la situazione è molto più variegata. Innanzitutto, appare diffuso l'uso eufemistico di *importante* riferito a una parte del corpo [3-5], in cui l'aggettivo assume il valore di 'grande', 'grasso', 'pronunciato', attenuando un significato sentito come potenzialmente offensivo:

> [3] Le orecchie **a sventola** sono una caratteristica molto diffusa e non è detto che siano un difetto. Non ci credete? Sono tante le star con orecchie a sventola, tra modelle e personaggi famosi del cinema, che spiccano per fascino e carisma, tanto che le loro orecchie **"importanti"** passano praticamente inosservate. (*Orecchie 'importanti' quelle delle star che passano inosservate*, blog.cliomakeup.com, 27/12/2020)

> [4] Hai le cosce **grosse** e la cosa non ti va proprio giù? Allora questa guida che spiega come vestirsi in caso di cosce **importanti**. (Camilla Sernagiotto, *Trucchetti fashion per valorizzare le gambe*, fashion.thewom.it, 26/5/2023)

> [5] Per quanto riguarda l'altezza dei tuoi jeans a volte un medio alto sarà più piacevole di uno molto alto. Con una **pancia importante** i jeans con vita alta a volte risultano molto scomodi perché comprimono troppo mentre un taglio medio alto ti coprirà sufficientemente e ti aiuterà ad avere una certa comodità. (Veronika Baioni, *Pancia!?! Lascia che con questo articolo ti convinca a sentirti più bella con la tua pancia*, veronikabaioni.com, 27/5/2023)

Lo stesso uso eufemistico si riscontra nella stampa in riferimento a disastri naturali o avvenimenti negativi [6-8]:

> [6] L'ultimo **attentato importante** nello stato di Kaduna si era verificato nel luglio 2014, quando sono morte ottantadue persone. (*Nigeria: Zaria, attentato contro ufficio governativo*, euronews.it, 7/7/2015)

> [7] Se fosse confermato che si sia trattato di un attacco ucraino, sarebbe un **bombardamento importante** che segue quello di ieri nel Donbass, dove l'esercito di Kiev ha attaccato il quartier generale del gruppo Wagner, i mercenari che combattono in Ucraina e altri stati – tra cui Siria, Mali e Libia – per conto di Vladimir Putin. (*Ucraina, altre esplosioni in Crimea hanno colpito un deposito di munizioni*, domani.it, 16/8/2022)

> [8] Si prevede che Milton diventi un "**uragano importante** e pericoloso" quando raggiungerà la costa occidentale della Florida recita l'ultimo bollettino. (*Uragano Milton in Florida, le news in diretta. Case distrutte e blackout diffusi. Ha generato anche tornado multipli: ci sono vittime*, repubblica.it, 10/10/2024)

Si segnalano inoltre altri usi particolari (e discutibili) di *importante* in alcuni settori della lingua di largo consumo, quali la moda [9-11], in cui l'aggettivo vale 'vistoso', 'appariscente', la gastronomia [12-14], in cui è riferito a *sapore* come sinonimo di 'forte', 'deciso', 'corposo', e lo sport [15-16], in cui significa 'decisivo', 'notevole':

> [9] Per questo non bisogna farsi spaventare da un **pantalone importante** come quello indossato da Silvia Toffanin nella puntata di Verissimo perché, come ci ha mostrato la conduttrice, l'effetto finale non risulta assolutamente too much. (*I pantaloni di Silvia Toffanin aprono la primavera a un nuovo concetto di femminilità*, elle.com, 20/3/2021)

> [10] I sandali dotati di un po' di zeppa, o comunque del famoso plateau, facilitano la vita a chi non vuole rinunciare a un **tacco importante**, che risulta così più comodo e portabile in quanto questo platform diminuisce l'inclinazione del piede e di conseguenza la sua sofferenza. (Ilaria Perrotta, *Tacchi alti anti-caduta, i modelli per rimanere sempre all'altezza*, vanityfair.it, 2/8/2022)

> [11] Non solo mini. Dalle passerelle allo street style torna la voglia della gonna oltre il ginocchio, con uno **spacco importante** e audace (Alice Abbiadati, *Indossare la gonna lunga con spacco (anche) di giorno è un'ottima idea*, vogue.it, 18/3/2022)

> [12] Insomma, a tutti i cibi dal **sapore importante** che verranno senz'altro esaltati dai profumi e dai sapori del nostro olio extravergine monocultivar Coratina. (oilala.com)

> [13] Nero di Troia IGT Puglia è un vino dal **sapore importante**. (anticaenotria.it)

> [14] Antipasti a base di carne e al formaggio, nonché pasta al ragoût e altri primi corposi e dal **sapore importante**. (moliniindustriali.it)

> [15] Seguo la squadra e, da quello che vedo, credo che ci sia sempre **un possesso di palla importante**, anche se con più verticalizzazioni. (*L'idea di gioco non è cambiata*, forzaroma.info, 20/12/2011)

> [16] L'attaccante del Napoli "sponsorizza" anche Kasper Dolberg, suo erede nell'attacco del club olandese, che sarebbe nel mirino del Napoli: "Ha grandi qualità e un **destro importante**. Sono convinto che il club potrà incassare una bella cifra vendendolo". (*Milik, Napoli può far bene contro il Real*, ansa.it, 8/2/2017)

Chiudiamo la nostra risposta con un affondo sul significato di *importante* nella lingua della medicina. In tale àmbito, l'aggettivo si configura come un tecnicismo collaterale (cioè come "termine o locuzione che, pur indicando concetti, nozioni e strumenti di un certo ambito settoriale, non è legato a effettiva necessità comunicativa, bensì all'esigenza di usare un registro elevato, differente dal linguaggio comune", *Vocabolario Treccani* online), che ha assunto l'accezione di 'significativo dal punto di vista patologico; consistente, grave, serio' già alla fine del XIX secolo (Serianni 2005: p. 147). Il suo uso, "con funzione eufemistica, nel senso di serio, difficile (un intervento chirurgico importante), o grave" (Le parole della salute, glossario in rete predisposto da chi scrive) è oggi piuttosto frequente e può riferirsi sia a sostantivi indicanti oggetti inanimati [17-18] (si veda anche l'esempio soprariportato di *cancro importante* tratto da Mazzucco 2003 nel PTLLINC), sia a nomi con tratto semantico [+ umano] [19], in cui vi è il passaggio "paziente affetto da una grave patologia" > "paziente *importante*", in cui peraltro l'aggettivo crea forte ambiguità.

[17] "La sintomatologia delle miocardiopatie o cardiomiopatie ipertrofiche (CMI) è estremamente variabile e la malattia può decorrere del tutto asintomatica ed essere diagnostica in maniera occasionale, oppure può presentarsi con una **sintomatologia importante** caratterizzata da *dispnea*, *angor* ed *aritmie*, fino talvolta a divenire invalidante. (Gian Franco Gensini, Carlo Rostagno, *Miocardiopatie*, Firenze, SEE, 2002, p. 152)

[18] In rarissimi casi essa è però responsabile di **infezione importante** (candidosi invasiva) o di infezione polmonare cronica. (*Microbiologia clinica*, a cura di Eugenio Agenore Debbia, Bologna, Esculapio, 2018, p. 129)

[19] In caso di asma frequentemente si ricorre a terapie complementari o alternative. In effetti la fitoterapia può inserirsi nel programma terapeutico anche di un **paziente importante**, come può essere il paziente asmatico cronico, senza tuttavia sostituirsi alle terapie convenzionali consolidatesi come sicure ed efficaci e a condizione che ne venga valutato il rapporto rischio-beneficio. (Farmavigilanza.eu)

In conclusione, non possiamo far altro che accogliere le lamentele dei nostri lettori a proposito dell'abuso di *importante* in italiano, questione su cui già Novelli (2015), che ricorda anche l'intervento di Claudio Giovanardi nella puntata di *La lingua batte* di Radio 3 del 13 aprile 2013, e Antonelli (2020) avevano posto l'attenzione.

Il problema, come dice anche Antonelli, citando una celebre battuta di Nanni Moretti ("Le parole sono importanti"), non riguarda tanto i significati, che, come abbiamo visto, sono presenti da tempo nella lingua italiana (e sono registrati anche dalla lessicografia italiana più recente), ma piuttosto l'uso indiscriminato del termine, che toglie spazio ad altri aggettivi più perspicui e precisi. La Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, come è noto, non prescrive nessuna regola per l'italiano né tanto meno redige una lista di cose che possono o non possono definirsi *importanti*. Possiamo, però, invitare chi usa la nostra bella lingua a non rinunciare alla ricchezza lessicale che l'italiano offre: per noi, come per i nostri lettori, usare correttamente la lingua italiana e conoscerne le sue mille sfaccettature non è soltanto importante, ma anche arricchente, valorizzante, imprescindibile, essenziale e chi più ne ha, più ne metta.

Nota bibliografica:

- Antonelli 2020: Giuseppe Antonelli, *Il mondo visto dalle parole: un viaggio nell'italiano di oggi*, Milano, Solferino, 2020.
- Novelli 2015: Silverio Novelli, *Si dice? Non si dice? Dipende: L'italiano giusto per ogni situazione*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- Serianni 2005: Luca Serianni, *Un treno di sintomi*, Milano, Garzanti, 2005.

Cita come:
Kevin De Vecchis, *Una risposta* importante , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35400

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Uno *scorcio* (o *squarcio*?) nel bosco dei sinonimi

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 3 MARZO 2025

Rispondiamo ad alcune domande che riguardano i termini *scorcio* e *squarcio* usati in rapporto alla visione del paesaggio: si dice "gli squarci o gli scorci di Roma?"; "Che bello squarcio!!" o "Che bello scorcio!"? Una domanda riguarda la locuzione *di scorcio*; infine una lettrice chiede se si debba dire *bel* o *bello scorcio*.

Dato che le domande arrivate in redazione vertono principalmente sulle possibili sovrapposizioni semantiche dei due sostantivi, *scorcio* e *squarcio*, iniziamo dall'analisi dell'origine delle due parole e dalle accezioni che ciascuna di esse ha assunto nel corso della storia, per vedere poi se ci siano effettivamente, nell'italiano contemporaneo, contesti e sfumature di significato in cui possano funzionare come sinonimi. La sinonimia, infatti, è una relazione sempre limitata da determinate condizioni; sono rarissimi i sinonimi perfetti (parole, cioè, che possono prendere il posto l'una dell'altra in qualsiasi contesto senza che il senso generale del discorso ne sia modificato, neppure parzialmente) e il loro grado di sovrapponibilità può variare a seconda del contesto, inteso in tutta la sua complessità di variabili (geografiche, storiche, di registro, di àmbito d'uso, ecc.); ciò significa che si possono avere casi di sinonimia che "saltano", ad esempio, se una delle due parole assume un significato più specialistico: *viso* e *faccia* sono sinonimi in frasi del tipo "mi sono lavato la faccia/il viso", ma la sinonimia non regge se *faccia* viene usata nella sua accezione geometrica "il cubo ha sei facce"; d'altro canto può accadere che un termine, preso dalla lingua comune e risemantizzato in un àmbito specialistico, si arricchisca di accezioni figurate e metaforiche che ne ampliano i suoi impieghi anche nella lingua corrente. Torneremo su questo aspetto perché una delle nostre due parole, nel corso della storia, ha avuto questo percorso.

Partiamo proprio da ***scorcio***, derivato dal verbo *scorciare* 'rendere più corto', verbo attestato in italiano fin dal Duecento in questa accezione e, a sua volta, costruito sulla base del latino volgare **excŭrtīare*, derivato da *cŭrtus* con il prefisso *ex-* (formazione romanza che si ritrova nel francese *escórsier* e nell'occitano *escorsar*). Il verbo ha mantenuto anche la forma *scorcire*, come notava ancora Tommaseo (cfr. Tommaseo-Bellini, s.v. *scorciare*), "segnatamente nelle campagne toscane... ma questo quasi sempre in senso materiale" (specialmente per indicare l'orlo agli abiti).

Il nome deverbale (ancora con una forte componente semantica di azione, quindi inteso come 'l'atto, il procedimento dello scorciare') inizia ad affermarsi in italiano in àmbito artistico già dalla metà del Quattrocento, in particolare nella trattatistica dedicata agli studi sulla prospettiva, in cui vanno definendosi le tecniche per rappresentare la terza dimensione nel disegno e nella pittura (quindi su superfici piane). La voce *scorcio* nel GDLI riporta come prima definizione proprio quella di "rappresentazione di un oggetto posto su un piano obliquo rispetto allo sguardo dell'osservatore, in modo che alcuni elementi si avvicinino e altri si allontanino nello spazio" (GDLI); per ottenere quest'effetto è necessario ridurre (*scorciare*) le dimensioni delle figure secondo la prospettiva, in modo che possano, appunto, "apparire di scorcio". La prima attestazione (sempre dal GDLI) di *scorcio*, in questo senso di riduzione proporzionale delle dimensioni delle figure per rendere su un piano l'effetto della loro profondità, è contenuta già nei *Commentari* di Lorenzo Ghiberti ("ove son angeli cadenti in diverse forme e con grandissimi scorci sono fatti meravigliosamente", metà XV sec.), ma il

termine si estende anche al lessico dell'architettura e Sebastiano Serlio, nel suo imponente trattato, *I Sette libri dell'architettura* (scritti a partire dal 1537) parla degli "archi in iscorcio" ovvero modificati secondo le regole della prospettiva per poter essere rappresentati.

Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* la voce entra nelle prime due edizioni (1612, 1623) solo con rimando a *scorciare*, mentre dalla terza (1691) *scorcio* è trattato come lemma autonomo e viene definito in prima accezione come "per vicino a fine" (ovvero 'parte terminale di qualcosa', sia in termini di spazio sia di tempo, come il lembo di una veste o la cima di una pianta, ma anche la parte terminale di un periodo, di una stagione); la seconda accezione registrata è quella relativa alla prospettiva ("Termine di prospettiva, il qual mostra la superficie esser renduta capace della terza dimensione, mediante essa prospettiva"); nella terza si introduce la locuzione *di scorcio*, che viene definita come sinonimo di "strana, orribil, torta, e stramba". Nella IV edizione (1729-1738) è aggiunta la locuzione *in iscorcio*, spiegata come "contrario di vedere di faccia" e, per rispondere a uno dei nostri interlocutori, nell'italiano attuale è del tutto normale la locuzione ***di scorcio*** per intendere una visione 'di sbieco, obliqua' e, con valore temporale, anche 'di sfuggita' (la velocità non permette di indirizzare e fermare lo sguardo che resta laterale, con la coda dell'occhio).

Il termine trova la sua patente di tecnicismo nel *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci (1681), il primo vocabolario tecnico del lessico artistico italiano, in cui se ne tratta diffusamente. Leggendo la definizione risulta evidente il debito della Crusca a Baldinucci (la parte finale della definizione coincide sostanzialmente con quella che troviamo nel *Vocabolario* della Crusca):

> Termine di Pittura, o di Prospettiva; ed è quell'operazione, che mostra la superficie esser renduta capace della terza dimensione, mediante essa prospettiva. Essere, o stare **in iscorcio** si dice a figura dipinta sù la superficie, che mediante la prospettiva vien capace della terza dimensione del corpo.

Ma Baldinucci definisce *scorcio* e anche

> quello che fa apparir le figure di più quantità ch'elle non sono; cioè, una cosa disegnata in faccia corta, che non à l'altezza, o lunghezza ch'ella dimostra, tuttavía la grossezza, i dintorni, l'ombre, e i lumi, fanno parere ch'ella venga innanzi, o si tiri indietro.

In questo caso la visione prospettica non si ottiene con la riduzione delle dimensioni, ma con la maggiore e minore evidenziazione delle forme, delle luci e delle ombre. Sembra spingersi ancora oltre quando accenna alla "degradazione dei colori", quindi all'uso delle sfumature, utilizzate per stabilire la sequenza dei piani prospettici, con colori più intensi in primo piano che vanno perdendo di intensità nei piani più distanti dal punto di osservazione.

Lo *scorcio* come 'taglio dell'estremità di qualcosa' ha attestazioni cinquecentesche anche in àmbito botanico: lo si trova nell'*Herbolario volgare* (edizione del 1526, rintracciata su Google libri) nella descrizione della pianta denominata *catapucia* [*catapuzia*], di cui si dice: "Ma quando si trova nelle ricette si debba ponere il frutto non la barba e levare il scorcio di sopra" (cap. XLV), intendendo che si deve tagliare l'estremità superiore della pianta prima di utilizzarla nelle ricette. Con lo stesso valore di 'accorciamento' è citato come sinonimo di *accorcio* da Girolamo Ruscelli nel suo trattato *Del modo di Comporre in versi nella lingua italiana* (1563): "Accorcio. Scorcio, benché essendo ambedue verbi d'uno stesso significato, il primo è più della lingua. Tuttavia il numero nel verso potrebbe aver bisogno d'una sillaba meno, alcune volte, ove servirebbe il secondo". *Scorcio* dunque viene contemplato come possibile sinonimo del più "corretto" ("più della lingua", nel caso specifico da

intendersi come forma più adatta alla lingua poetica) *accorcio*, ma nella composizione del verso la scelta può cadere sull'una o sull'altra in base a esigenze puramente metriche. Sempre cinquecentesche (Annibal Caro, a. 1566) sono le prime attestazioni del significato temporale di *scorcio*, inteso come 'parte finale di un periodo di tempo' e ancora presente nell'uso attuale (in espressioni del tipo *l'ultimo scorcio della notte*, *il primo scorcio di primavera*, ecc.). Anche le distanze possono essere ridotte e da *scorciare* (*scorciato*, non direttamente da *scorcio*) si è formato *scorciatoia* che è la strada più corta per raggiungere una meta; un derivato questo che pare affermarsi a cavallo tra Seicento e Settecento, se Francesco Redi, portandone attestazione falsa, riuscì a farlo inserire nella terza edizione del *Vocabolario* della Crusca (1691) con la definizione di "tragetto, via più corta". Derivato diretto di *scorcio* è invece *scorcione*, con lo stesso significato di 'scorciatoia', ma rimasto forma regionale toscana e attestato solo a partire da metà Ottocento (sul GDLI con citazione da Giuseppe Giusti).

Riepilogando, nell'italiano attuale, i principali dizionari dell'uso sono sostanzialmente allineati rispetto alla scelta e all'ordine delle accezioni di *scorcio* riportate: la prima, di àmbito specialistico (GRADIT la marca TS) è quella di 'rappresentazione prospettica di una figura scorciata per renderne la profondità', definizione che contempla la locuzione *di scorcio* nel senso tecnico di 'di fianco, di sbieco, obliquamente' e figurato 'da lontano, di sfuggita' ("l'ho visto di scorcio"), da cui l'uso estensivo di 'spazio limitato di una visuale più ampia' ("dalla finestra si vede uno scorcio di mare"); la seconda accezione, non specialistica, rimanda al concetto di 'parte, ritaglio di qualcosa' riferibile a un brano di un'opera ("il romanzo contiene scorci descrittivi molto dettagliati") o a un tempo, più frequente con *ultimo* per indicare 'la parte restante di un periodo' ("l'ultimo scorcio d'autunno"), ma utilizzato, in senso più generico di 'porzione', anche con *primo* ("il primo scorcio del terzo millennio"). Per rispondere a un'altra domanda, che solo incidentalmente coinvolge la parola *scorcio* ("che *bello* o che *bel scorcio*?"), dirò solo che, come tutte le parole che iniziano con *s* implicata (cioè seguita da un'altra consonante) anche *scorcio* richiede la forma forte dell'articolo determinativo (quindi *lo scorcio*) e le forme non apocopate degli aggettivi come *bello*, *buono*, ecc. (quindi *bello scorcio*).

Squarcio è anch'esso un sostantivo deverbale, formazione romanza dal latino volgare **exquartiāre*, composto da *ex-* 'fuori da' e da *quartus* 'quarto', quindi 'tagliare qualcosa per ricavarne i quarti' (in italiano resta il verbo *squarciare* e, con lo stesso etimo, *squartare*, usato in particolare per riferirsi alla macellazione degli animali); il sostantivo *squarcio* è attestato in italiano fin dal Trecento nel significato di 'situazione rovinosa, strage' (cfr. TLIO che lo attesta nella *Fiorita* di Armannino da Bologna), mentre dal Cinquecento ricorre nel significato ancora attuale di 'ferita, lacerazione profonda' (DELI, av. 1535). Dunque il concetto più ampio che sta sullo sfondo dello spettro semantico della parola è quello di 'apertura', ma un'apertura irregolare e profonda, originariamente prodotta sulle carni (animali, ma anche umane) tramite l'uso di strumenti da taglio non troppo affilati e precisi o addirittura con le mani. Lo *squarcio* è una lacerazione di carne strappata, sbranata, come emerge fin da una delle prime attestazioni tratta dalla traduzione dell'*Eneide* (1581) di Annibal Caro: "Trovandolo per le cosce e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana. Ivi, cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono". Come voce autonoma entra nel *Vocabolario* della Crusca a partire dalla terza edizione (1691, mentre nelle due edizioni precedenti si rimanda a *squarciare*) con la definizione molto generica di "taglio grande", seppur con un corredo di esempi a illustrare tale accezione. Dal GDLI si ricava però che la parola è impiegata, già nello stesso XVI secolo, in accezioni affini, anche figurate e traslate: *squarcio*, proprio per la sua etimologia tanto concreta, si presta, soprattutto in scritture letterarie, a usi fortemente espressivi, dove i sinonimi *ferita*, *taglio*, *strappo* appaiano non altrettanto marcati e incisivi. In senso concreto lo *squarcio* può essere uno strappo prodotto su qualsiasi materiale, stoffa, carta, una spaccatura profonda di muri, monti, rocce e terreno. Dallo sbrano su un tessuto, per estensione, *squarcio* può arrivare a denotare il brandello stesso (*una veste, uno straccio fatto a squarci*) e da questo un qualsiasi frammento materiale di

qualcosa, pezzo di carta o di cibo, un brano di una composizione musicale o estrapolato da un testo (così come inteso nella descrizione manzoniana di Don Abbondio: "Aperto poi di nuovo il breviario e recitato un altro squarcio, giunse a una voltata della stradetta", cap. I) o da questo eliminato perché tagliato o censurato.

D'altra parte, l'immagine del taglio può focalizzarsi sulla fessura e su quel che si vede attraverso di essa: e allora, ad esempio, "uno squarcio di sereno" è la parte di cielo azzurro che si può intravedere nella spaccatura tra due nubi, quindi uno stralcio, uno *scorcio* di un panorama, di una veduta. Restando in ambito visivo, la luce filtra attraverso le fessure e rompe l'oscurità: un bagliore improvviso e di fortissima intensità, come quello di un lampo, ad esempio, fa l'effetto di uno *squarcio*, quasi producesse uno strappo su un fondale nero. La forza espressiva della parola è stata sfruttata anche per rendere la potenza di un rumore fragoroso che, sovrastando tutti gli altri, crea quasi un varco che dall'udito si estende alle altre esperienze sensoriali di chi lo ascolta: così Aldo Palazzeschi (nella novella *Titì... e Totò*, 1937), ad esempio, descrive una sequenza di colpi di tosse: "una teoria di colpi di tosse scaglionati così bene, che ora sembrano lo squillo dei corni e delle trombe, ora il tuonar dei tamburi e della grancassa, lo squarcio dei piatti"; e Corrado Alvaro lo scoppio di una mina: "Quando scoppia una mina sui monti Apuani [...] si vede la montagna gonfiarsi come un petto forte sotto un respiro poderoso, [...] dà uno squarcio atterrito, si lacera come un cratere" (*Itinerario italiano*, 1933). Confermano l'incisività espressiva di *squarcio* le occorrenze in rete (nelle pagine in italiano di Google, 1/10/2024) delle stringhe "squarcio di cielo" con 8.400 r. e "squarci di cielo" con 12.300 r. (presente anche come titolo di libri), così come "squarci d'azzurro" 64.700 r. (frequente titolo di libri e di quadri), insieme a "squarcio d'azzurro" (4.679 r.), traduzione del titolo *A slash of blue* di una celebre poesia di Emily Dickinson.

Un altro significato figurato è quello di 'ritaglio di tempo', molto frequente in rete nella stringa "squarcio di tempo" (89.000 r. nelle pagine in italiano 7/10/2024), benché registrato solo da alcuni dizionari contemporanei (GRADIT, DELI). Anche *squarcio* ha visto impieghi di ambiti tecnico-specialistici, caduti però in disuso: nella terminologia bancaria così veniva chiamato quello che oggi comunemente diciamo *brogliaccio* (o *scartafaccio*), quel quaderno in cui i mercanti annotavano le partite prima di trascriverle sui libri mastri; mentre solo il Tommaseo-Bellini, marcandola però come voce obsoleta, trae dal *Dizionario marittimo militare* l'accezione di 'fuori squadra, in obliquo' che mette in relazione alla locuzione avverbiale *alla squarciona*, detto del cappello portato pendente da una parte, quindi non dritto sulla testa.

Dopo questa carrellata dei valori che le due parole hanno rispettivamente accumulato nel tempo e che oggi ancora veicolano, possiamo provare a individuare le zone di sovrapposizione e quindi i limiti dei loro usi sinonimici. In prima battuta è necessario ribadire che *scorcio* non è mai sostituibile quando è utilizzato come termine tecnico della prospettiva: i tecnicismi, all'interno del loro settore specialistico, hanno infatti la caratteristica della univocità semantica e sono definiti in modo che il loro significato non possa essere né ambiguo né dotato di sfumature di espressività. Diversa la situazione nella lingua comune: abbiamo visto come i due sostantivi condividano il concetto del 'taglio', inteso più come 'accorciamento' in *scorcio* e più come 'ferita, lacerazione' in *squarcio*. Il processo di tecnicizzazione che ha subìto *scorcio* nei trattati rinascimentali sulla prospettiva, oltre ad attribuire un'accezione ben determinata al sostantivo, gli ha permesso, nei suoi impieghi esterni all'àmbito specialistico, di far diventare comune il concetto generico di 'visione di sbieco', angolo, spicchio di panorama incorniciato da limiti obliqui. E, benché questo sia uno dei "terreni" condivisi tra i due sostantivi, dobbiamo precisare che proprio i margini che incorniciano la porzione vista fanno la differenza: lo *scorcio* sarà inserito tra margini obliqui sì, ma tracciati da linee nette, mentre lo *squarcio* avrà contorni sfrangiati, irregolari, come i lembi strappati di un pezzo di stoffa. E quindi è

necessaria un'avvertenza: le due parole, come abbiamo visto, hanno gradi di espressività diversi e non sempre questo le rende sinonimi del tutto compatibili. Dire "da qui si vede uno *scorcio* di Roma straordinario" trasmette l'emozione di una visione armoniosa, rasserenante, che assumerebbe maggiore drammaticità con la sostituzione di *scorcio* con *squarcio*. "Da qui si vede uno *squarcio* di Roma straordinario" sembra, infatti, mettere in risalto i contrasti (di luci e ombre o anche di accostamenti tra architetture dissonanti) o accennare a uno spaccato racchiuso da contorni irregolari (magari di rovine o scavi: "una volta ricoperto lo scavo, hanno avuto la bella idea di non coprirlo affatto ma di esaltarlo, magnificarlo, quello squarcio, renderlo glorioso": Edoardo Albinati, *La scuola cattolica*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 629). Le due parole possono funzionare come sinonimi in contesti figurati riferiti a porzioni di tempo, anche in questo caso con analoghe considerazioni: "l'ultimo scorcio/squarcio di secolo" rimandano a percezioni diverse della stessa porzione di tempo, la prima certo più frequente e più neutra, la seconda più drammatica e decisamente meno ricorrente, come confermato anche dalla ricerca nelle pagine in italiano di Google (7/10/2024) che restituisce un rapporto molto squilibrato tra le due opzioni "squarcio di secolo" (2.000 r.) e "scorcio di secolo" (ben 21.800 r.).

Anche i dizionari dei sinonimi evidenziano un rapporto piuttosto marginale tra le due parole: soltanto il *Devoto-Oli dei sinonimi e contrari* (2013) registra una relazione biunivoca tra i due sostantivi per cui s.v. *scorcio*, nella prima accezione di 'angolo', insieme a *pezzo*, *prospettiva*, *prospetto*, *veduta*, *visuale*, è inserito anche *squarcio*, e s.v. *squarcio*, sempre nell'accezione di 'angolo' (che però in questo caso è la seconda dopo quella di 'fessura, spacco'), contempla *scorcio*. Il *Dizionario Treccani dei sinonimi e contrari* offre invece un quadro asimmetrico dei due sostantivi, per cui s.v. *squarcio* inteso come 'angolo' è citato anche *scorcio*, ma non viceversa. Lo Zingarelli 2025, infine, tra i sinonimi di *squarcio* cita *scorcio* nell'accezione temporale di 'affresco, spaccato di un'epoca'.

L'uso linguistico reale è naturalmente molto più variegato e creativo rispetto a queste maglie schematiche in cui i dizionari incasellano le parole e le loro relazioni semantiche, ma resta sempre valido l'invito a una riflessione consapevole e fondata di fronte alla scelta di un sinonimo.

Cita come:
Raffaella Setti, *Uno* scorcio *(o* squarcio*?) nel bosco dei sinonimi* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35402

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Come tradurre *friendly*?

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 5 MARZO 2025

Alcuni lettori chiedono come tradurre in italiano l'aggettivo inglese *friendly*, soprattutto in varie composizioni – la più comune delle quali è *user-friendly* – che si sono molto diffuse anche in Italia.

In inglese, l'aggettivo *friendly* è un derivato del sostantivo *friend* 'amico' e di per sé significa 'amichevole', 'gentile', 'accogliente'. In alcuni casi, e in particolare nell'inglese degli ultimi anni, esso è impiegato come suffissoide (*combining form*, secondo la terminologia dei vocabolari inglesi, ad esempio quello di Cambridge, consultabile anche in rete: *Cambridge Dictionary*) insieme a sostantivi indicanti la persona, l'animale o la cosa rispetto alla quale qualcosa o qualcuno si può definire amichevole, accogliente o gentile. Così, ad esempio *family-friendly* sarà un film adatto a tutta la famiglia, *allergy-friendly* un prodotto che non scatena allergie (si noti che normalmente nell'inglese scritto contemporaneo simili composti presentano la grafia col trattino).

Il composto *user-friendly* (con *user* 'utente') è probabilmente il primo di questa serie a essersi diffuso anche in discorsi e in testi di altre lingue, grazie alla frequenza che esso ha nella presentazione e nella pubblicità di oggetti tecnologici. Ciò che è *user-friendly* è letteralmente "amichevole per l'utente" ma il modo migliore per tradurre questa formula in italiano è sovvertirne la struttura e scegliere una locuzione già molto diffusa e perfettamente efficace della nostra lingua, cioè *facile da usare*. In questo caso, lo *user* dell'inglese si riflette nel verbo (*usare*) e il *friendly* corrisponde a *facile*, che non è il normale traducente di quell'aggettivo in altri contesti, ma qui rende l'idea. Lo stesso vale per *reader-friendly*, che significa semplicemente "facile da leggere" o "di facile lettura", e può dirsi di testi particolarmente semplici o di supporti pensati per agevolare il lettore.

Ciò non significa, naturalmente, che tutti i composti con *friendly* possano essere tradotti in italiano nello stesso modo e con la stessa efficacia. Una delle conseguenze della diversa organizzazione che le lingue hanno dei propri materiali lessicali è che una serie di concetti associabili in una lingua allo stesso costrutto o composto è gestita differentemente in un'altra, che li raggruppa secondo una diversa logica. Senza contare che non in tutte le lingue la connotazione delle parole è la stessa.

Così, *gay-friendly*, aggettivo che indica locali o ambienti predisposti per la vita sociale delle persone omosessuali, non potrà essere tradotto nello stesso modo di *user-friendly*: in questo caso, si potrà dire "accogliente per i gay"; visto che comunque la parola *gay*, totalmente priva di connotazioni negative, è difficilmente sostituibile con un termine italiano in questo contesto (nel quale *omosessuale*, pur se usato come semplice denotativo, non sarebbe pienamente equivalente), si potrà mantenere in inglese l'intero composto.

La possibilità di un'integrale e perfetta traduzione si ripresenta invece con *eco-friendly*, aggettivo che si va diffondendo per indicare prodotti "amici dell'ambiente" (traduzione che recupera l'originario legame di *friendly* con *friend*). Ancora, un locale *pet-friendly*, a cui si può accedere senza problemi con i propri animali domestici, potrà qualificarsi "accogliente per gli animali", o se si vuole impiegare un'espressione più colorita, "aperto agli amici a quattro zampe".

Insomma, in casi come quelli che abbiamo visto, è opportuno liberarsi innanzitutto dall'idea che a ogni parola delle lingue straniere possa o debba corrispondere una e una sola traduzione anche in contesti simili o in formazioni analoghe. È poi utile ridimensionare il principio per cui le espressioni più efficaci sono necessariamente le più brevi: come si è visto negli esempi che abbiamo fatto, l'italiano rende talvolta con perifrasi anche piuttosto lunghe concetti che in altre lingue sono racchiusi in due (brevi) parole. Ma può capitare anche il contrario, e non è detto che la brevità vada cercata a ogni costo.

Cita come:
Lorenzo Tomasin, *Come tradurre* friendly*?*, "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35403

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Una risposta *relativa alla* reggenza di *relativo*

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 7 MARZO 2025

Rispondiamo ai lettori che chiedono notizie sulla reggenza dell'aggettivo relativo: si dice "*Relativo il* tempo trascorso o *relativo al* tempo trascorso?"; "I documenti *relativi la* certificazione o *alla* certificazione?"; "*relativo il* sinistro? *relativo al* sinistro?".

Sono giunte non poche domande sulla reggenza dell'aggettivo *relativo*, nel senso di 'che si riferisce, riguarda qualcosa o qualcuno' (e non in quello di 'senza valore assoluto' o 'non completo', che non si prolunga in un complemento e quindi non solleva problemi di reggenza). Tutte le domande chiedono se occorre o no un nesso preposizionale per introdurre il complemento dovuto (potremmo dire... il relativo complemento). I lettori, va detto, avrebbero facilmente trovato da soli la risposta aprendo qualsiasi vocabolario in cui definizioni ed esempi (nel GDLI sono centinaia) collegano sempre *relativo* al suo complemento tramite preposizione *a*, semplice o articolata. Ad esempio nel DISC la prima accezione dell'aggettivo recita: "Che si riferisce a una certa persona o cosa (introd. dalla prep. *a*)" e nello Zingarelli: "1. Che ha rapporto, relazione con qualcosa (+ *a*) 2. Che si riferisce, è attinente a qualcosa (+ *a*)". Controlli su qualsiasi corpus o sito darebbero risultati altrettanto facili e vistosi: tra le centinaia di esempi con *relativo* nel DiaCORIS non ne vedo uno che, nel caso sia richiesto il complemento, faccia a meno della preposizione *a*. I numeri di Google a favore del costrutto preposizionale, poi, sono dell'ordine di 100 mila contro ben 190 milioni!

La risposta potrebbe quindi finire qui, con un invito a consultare qualsiasi dizionario, se il numero delle domande non facesse sentire il bisogno di un approfondimento. In effetti, una rapida ricerca su Google consente di osservare che, per quanto largamente minoritario, l'uso scorrettamente apreposizionale di *relativo* nel significato suddetto non è raro. Come spiegarlo?Si potrebbe forse farlo con la pressione dell'oscillazione di un sinonimo come *attinente* (che vorrebbe *a* ma è spesso costruito senza) o della costruzione diretta di un altro sinonimo diffuso, come *riguardante*, o anche della tendenza a usare il semplice *riguardo* invece che *riguardo a*.

Ma forse c'è anche un'altra spiegazione plausibile. Se non vado errato, tutti coloro che ci hanno posto il quesito sono settentrionali o abitano nel Nord Italia. Il sospetto che l'uso apreposizionale di *relativo* sia dovuto a varianti locali dell'italiano è più che legittimo, se pensiamo che nell'italiano settentrionale è frequente anche con altri aggettivi la cancellazione della preposizione *a*, come nel lombardo "vicino casa" per "vicino a casa", "vicino Milano" per il più corretto "vicino a Milano". Un atto formale (del 2024) dell'ITC Anna Frank di Monza si intitola: "Nomina Responsabile Unico del Progetto relativo i fondi PNRR": con dovizia di maiuscole ma difetto di preposizione, mette insieme linguaggio burocratico e variante diatopica. Il 19 aprile del 2021 il Comune di Settimo Torinese ha emesso "Un Avviso pubblico relativo i contributi per l'alluvione ecc.", ma all'interno parla di "modalità tecniche... e modulistica *relative alla* procedura di rimborso", inducendo a pensare che la costruzione apreposizionale sia o stia cercando di diventare uno stilema del linguaggio burocratico, almeno nei punti più esposti, come il titolo di un atto pubblico, ma che questo avvenga soprattutto

nel Nord Italia, dove trova la sponda della tendenza di lungo periodo alla cancellazione della preposizione negli italiani locali.

In ogni caso, usiamo la preposizione dopo *relativo* (e anche dopo *relativamente*) quando non ha valore assoluto e domanda un complemento.

Cita come:
Vittorio Coletti, *Una risposta* relativa alla *reggenza di* relativo , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36404

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Sul verbo *tracopiare*

Francesca Cialdini

PUBBLICATO: 10 MARZO 2025

Sono arrivate in redazione le domande di tre lettrici intorno al verbo *tracopiare* usato in àmbito scolastico, riferito a un disegno o simili, in luogo di *ricalcare*.

Il verbo *tracopiare* con il significato di 'ricalcare un disegno, usando una carta velina o appoggiandosi su un vetro o una superficie luminosa', è attestato nel GRADIT come derivato di *copiare* con l'aggiunta di *tra-* (su questo prefisso, che deriva dal latino *trans-*, come anche gli altri due prefissi italiani *trans-* e *tras-*, cfr. Iacobini 2004, pp. 134-135; Dardano 2009). Nonostante *tracopiare* sia indicato come appartenente al lessico comune dal GRADIT, che riporta come lemma a sé anche il participio passato/aggettivo *tracopiato* (con rimando a *tracopiare*), il verbo non è presente negli altri dizionari dell'uso (per esempio *Vocabolario Treccani online*, Sabatini-Coletti 2024, Zingarelli 2025 e Devoto-Oli digitale). Tra i dizionari storici la voce è attestata nel GDLI, anche se non è particolarmente estesa e ne vengono indicate solo la definizione e l'etimologia dal latino *trans* 'attraverso, oltre' e da *copiare*: a tal proposito c'è però da osservare che nell'opera lessicografica di Du Cange, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis* (Niort, L. Favre, 1883-1887, consultabile anche in rete), che raccoglie il lessico del latino medievale, è registrato *transcopiare* con il significato di 'trascrivere'.

Secondo il GRADIT, con il significato di 'ricalcare', il verbo *tracopiare* è attestato a partire dalla fine del secolo scorso (avanti 1999): come risulta infatti dalla consultazione di Google libri, le occorrenze di *tracopiare* con questo valore sono rintracciabili tra la fine degli anni Novanta del Novecento e il primo decennio del Duemila, anche se c'è un'attestazione più antica del verbo di molto precedente, che risale agli inizi del Novecento. *Tracopiare* è usato, infatti, nel "Giornale della R. Accademia di medicina di Torino" (1911):

> Prima però della costruzione dell'apparecchio che qui descrivo usavo **tracopiare** su foglietti di carta trasparente i punti stimolati e localizzati [...]. ("Giornale della R. Accademia di medicina di Torino", s. IV, LXXIV, 1911, p. 176)

Per quanto riguarda gli esempi più recenti, la forma all'infinito ricorre in *I ferri del mestiere. Manuale involontario di scrittura con esercizi svolti* di Carlo Fruttero e Franco Lucentini (Torino, Einaudi, 2003), con il significato di 'seguire da vicino, imitare fino a ricalcare':

> Ansioso cronico e perciò bisognoso di pianificazioni assolute, Lucentini pretendeva di "metter giù" un pre-romanzo pre-definitivo in una rapida ma efficace pre-scrittura. Io gli rispondevo con la frase napoleonica «*on s'engage et puis on voit*». L'idea di seguire e anzi **tracopiare** una traccia dettagliatissima mi annoiava, volevo lungo la strada un minimo di sorprese. Lucentini, acceso amante dell'arte, ribatteva che tutti i grandi e meno grandi maestri avevano lavorato su disegni preparatori, esistevano intere collezioni di studi su una mano, un ginocchio di cavallo, un ricciolo. (pp. 252-253)

In alcuni esempi, anche recenti, il verbo è accompagnato dalle virgolette, perché probabilmente non viene percepito come stabile nell'uso:

> È un procedimento vicino, ma non identico, al **"tracopiare"**, ed è quindi facile intuirne l'apparente immediatezza d'uso anche da parte di un neofita. A prima vista simile, si diceva, in realtà molte sono le differenze: è facile infatti distinguere un disegno **"tracopiato"** (da fotografia o da precedente supporto grafico già realizzato), da un disegno realizzato con la c.l. e ancor più da uno realizzato a mano libera. (Ugo Comollo, Matteo Gallo, Ursula Zich, *Disegno e Camera Lucida nel Carnet de voyage*, in "Ricerche di S/Confine", IV, 1, 2013, p. 100)

Anche se con il significato principale di 'ricalcare' è attestato soprattutto dalla fine del Novecento, *tracopiare* ricorre in epoche precedenti con valori affini. Per esempio, già alla metà del Seicento il verbo è usato con il significato di 'trasferire/far passare da qualcuno o qualcosa a qualcun altro o qualcos'altro':

> [...] e per ultimo nell'essecutione differito non altronde potea degnamente ritrarsi, che dalle istesse **tracopiate** originarie idee di quella mente eterna. (Domenico Ferreri, *Il Curioso discreto. Tessitura di vari discorsi, scolastici, istorici, e morali*, Cremona, Belpiero, 1648, p. 572)

> [...] eccovi il modello che fissò lo sguardo di Cristina; se ne invaghì, ne studiò l'indole buona, cercò di **tracopiare** in sé tutte le virtù. (Salvatore Romano, *Encomio funereo di Maria Cristina, regina delle Due Sicilie*, Girgenti [od. Agrigento], dalla Tipografia di Vincenzo Lipomi, 1836, p. 16)

Inoltre, il verbo ha anche il significato di 'trascrivere', come possiamo osservare nei seguenti contesti, tratti da scritti sia di fine Ottocento sia contemporanei:

> La carta 6 è bianca. A carta 7 è scritto: «1812 – cominciato a **tracopiare** il detto libro li 23 di Xbre». (*Rappresentazioni popolari in Piemonte. Il Giudizio universale in canavese*, a cura di Costantino Nigra, Delfino Orsi, Torino, Roux Fossati e c., 1896, p. 186)

> Un unico manoscritto indiviso, **tracopiato** da un unico amanuense, contiene di seguito i tre elementi, compresi sotto lo stesso titolo *Regolamento Primitivo dell'Oratorio di San Francesco di Sales: l'Introduzione,* il *Cenno storico*, seguito immediatamente dal testo regolamentare. (Pietro Braido, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 2005, p. 84)

In conclusione, l'assenza della voce nei principali dizionari sincronici si deve al fatto che oggi il verbo ha una limitata circolazione. Da una ricerca nelle pagine in italiano di Google otteniamo infatti i seguenti risultati: dell'infinito *tracopiare* si contano 770 occorrenze e del participio *tracopiato/i/a/e* 563 (ultima consultazione 20/9/2024). Ma questo ovviamente non toglie nulla alla correttezza del verbo *tracopiare*, come dimostrano anche la sua presenza nel GRADIT e nel GDLI, la sua circolazione nello scritto, in diverse accezioni, da molto più tempo di quello indicato dalla lessicografia e, probabilmente, la sua diretta derivazione dal latino medievale.

Nota bibliografica:

- Dardano 2009: Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Iacobini 2004: Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 97-163.

Cita come:
Francesca Cialdini, *Sul verbo* tracopiare , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36408

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Sul significato e l'origine di *teopatia*

Simona Cresti

PUBBLICATO: 12 MARZO 2025

Un lettore ci chiede un approfondimento sul significato della parola *teopatia*, e in particolare se la spiegazione che se ne trova online su Wikipedia sia "corretta" e "completa".

Teopatìa è una parola molto rara, che non compare nei vocabolari dell'uso. Usata quasi soltanto in contesti specialistici, conta poche occorrenze nel web italiano (1.900 ca, secondo una ricerca aggiornata al 6/8/2024). A suscitare i dubbi del nostro lettore è stata la spiegazione di Wikipedia, che recita così: "La teopatia è un fenomeno studiato nella Storia delle religioni, in base al quale un essere umano entra in contatto indiretto con la divinità, grazie all'azione esplicata da suoi intermediari naturali o soprannaturali". Per questo carattere di "mediatezza" la teopatia si differenzierebbe dalla teofania, "in cui la divinità si manifesta direttamente a un essere umano". *Teopatia* deriverebbe «dai due termini greci **θεός** [*theós*, n.d.r.] ("dio") e **πατέω** [*patéo*] ("essere percorso, frequentato")». A differenza di altre voci Wikipedia, la pagina non ha corrispondenti nelle altre lingue e non cita fonti: in definitiva fornisce informazioni che non trovano riscontro in altri luoghi né, come si vedrà, sono sostenute dalla testimonianza fornita dai contesti d'uso.

La spiegazione non convince né sul piano etimologico né sul piano semantico: sulla ricostruzione potrebbe aver influito il significato di *telepatia*, che però ha tutt'altra origine. L'eredità italiana di *patéo* (che significava 'calpestare, calcare con i piedi' e 'camminare, percorrere') è rappresentata dal grecismo *perìpato* (dal greco **περίπατος** [*perípatos*], letteralmente 'passeggio'), che nella nostra lingua ha mantenuto il significato esteso che già aveva nell'antichità, quando fungeva anche da nome per la zona del giardino del Liceo di Atene dove Aristotele teneva lezione (si dice, appunto, camminando), e il derivato *peripatetico*, che ha assunto anche altri valori. Appare più facile e più naturale leggere il suffissoide *-patia* come esito del greco *-***πάθεια** [*páthia*, latino *-pathia*], derivato del tema **παθ-** [*path-*] del verbo **πάσχω** [*páscho*] 'provo impressione, sentimento, sensazione, sto sotto l'influenza, gradita o spiacevole', e 'soffro, sopporto, tollero, subisco, provo' (Lorenzo Rocci, *Vocabolario greco-italiano*, Roma, Società Dante Alighieri, 1943). In greco antico, lo stesso tema **παθ-** era alla base, per esempio, di **πάθος** [*pathos*] 'ciò che si prova di bene o male, nel fisico o nel morale', 'esperienza, prova, ciò che s'è provato', che vive ancora in italiano come grecismo non adattato; in italiano, tra le parole riconducibili alla stessa origine abbiamo *patire* e *passività*, che sarà bene tenere presenti per comprendere meglio il significato della nostra *teopatia*.

In italiano, *-patìa* è secondo elemento di molti composti nei quali «indica il fatto di essere soggetto a determinati affetti, sentimenti, passioni [...] o ha il sign[ificato] più generico di "sofferenza"» (*Vocabolario Treccani* online): e infatti i composti di *-patìa* sono frequenti non solo nella lingua comune, ma anche in quella tecnica della medicina e della psicologia, alcuni ereditati dal greco attraverso il latino (*apatia*, *empatia*, *simpatia*), altre formate modernamente, combinando *-patia* con elementi in origine greci (*cardiopatia*, da **καρδία** [*kardía*] 'cuore'; *psicopatia*, da **ψυχή** [*psychḗ*] 'soffio vitale, spirito, anima') ma anche latini (*ludopatia* da *lūdus* 'gioco'; *cerebropatia*, da *cĕrĕbrum* 'cervello') o presi da lingue vive (*webpatia*, *cibopatia*, non registrate nei vocabolari ma attestate in rete rispettivamente dal 2014 e dal 2011).

Interpretando letteralmente questi elementi di base secondo la struttura determinante+determinato tipica dei composti di origine classica, si ricava un significato approssimativo di *teopatia* come di 'patimento, sofferenza di dio'. Oltre al significato, di cui vanno precisati i contorni, resta da capire quale sia l'origine del nostro termine; in altre parole, se *teopatia* è una voce antica poi passata all'italiano, e dunque un grecismo, o se è un cosiddetto "composto neoclassico", vale a dire una parola formata modernamente (in italiano o in un'altra lingua, da cui l'italiano l'ha ripresa) con elementi di origine classica. Poiché le due questioni sono intrecciate e una risposta secca, in questa fase della spiegazione, sarebbe fuorviante, conviene procedere per gradi.

Partendo dall'espressione "sofferenza di dio", interpretazione letterale del composto, è naturale chiedersi chi sia il soggetto del patire, ossia quale sia la funzione logica della parola *dio* che compare nel complemento di specificazione: è necessario capire se, nel nostro composto, il costituente *teo-* indica un rapporto di specificazione soggettiva, in cui *dio* è il soggetto del patire, o oggettiva, in cui a patire è qualcun altro, nella fattispecie il credente, e *dio* è l'oggetto, il contenuto dell'esperienza (per un approfondimento sulla questione rimandiamo all'articolo di Giovanni Nencioni su *pericolo di vita/pericolo di morte*, "La Crusca per voi" 18 (aprile 1999), alla risposta di Marco Biffi sullo stesso argomento, "La Crusca per voi" 51 (2015, II), e anche alla scheda di consulenza linguistica di Vittorio Coletti).
Esistono sia composti di *teo-* sia composti di *-patia* che realizzano queste due possibilità semantiche: pensiamo, per esempio, a *teofania*, la 'manifestazione di dio', in cui dio è il soggetto che si manifesta, e dall'altra parte a *teofagia*, la 'consumazione rituale di un cibo identificato con la divinità', in cui dio è l'oggetto della consumazione, ciò che viene "mangiato"; e pensiamo, anche, a una parola come *embriopatia* (da ἔμβρυον [*émbryon*], 'neonato, feto'), che indica la 'malattia del feto', in cui è il feto a essere in stato di sofferenza, in confronto a una come *meteoropatia*, in cui a soffrire non è la situazione climatica, ma chi ne subisce le alterazioni.

Per quanto riguarda la nostra parola, nella maggior parte degli esempi d'uso contemporanei (il primo dei quali è rintracciabile su Google libri in uno studio del 1947 su Gioacchino da Fiore) il soggetto del patire è il credente. In un saggio sulla mistica del *Paradiso* dantesco, Carlo Ossola usa *teopatia* come "la possibilità di accogliere e patire Dio" (C. Ossola, *La poesia mistica della terza Cantica*, in *Dante poeta cristiano*, a cura della Società Dante Alighieri, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 133-154, a p. 135). Con simile significato la parola ricorre in testi tecnico-specialistici, libri e articoli di filosofia, teologia e storia delle religioni, nei quali indica una intensa esperienza mistica, che si colloca decisamente al di là dei limiti di ciò che è intelligibile e dominabile razionalmente, in cui chi esperisce è completamente passivo fino, in certi casi, a smarrire del tutto la propria soggettività nell'identificazione con il divino; in questi usi sembra che il contributo semantico portato dal secondo elemento del composto (*-patia*) sia una certa idea di *patire* nel senso di 'essere passivo', per cui il *soffrire* va inteso come un *essere soggetti* a qualcosa che non si domina. Eccone alcuni esempi, che documentano anche l'uso dell'aggettivo *teopatico* (normalmente formato da *teopatia* con l'aggiunta del suffisso aggettivale *-ico*):

> In questo senso, l'esperienza mistica è nel cristianesimo ***Teopatia***, legata alla «sofferenza di Dio» (*Gottleiden*) e l'espropriarsi di se stessi perché diventi dominante il modo di agire e di essere di Dio. Nell'esperienza mistica c'è un cambio radicale di prospettiva: dall'affaticarsi al ricevere; dal fare al soffrire; dalla propria attività alla Grazia. (Vincenzo Di Pilato, *All'incontro con Dio. In dialogo con la teologia di Hans Waldenfels*, Roma, Edizioni Città Nuova, 2006, p. 199)

> Rintracciando la presenza di Dio nel mondo, la filosofia può evolversi in ***teopatia*** come esperienza del divino nella vita concreta; un qualcosa di differente rispetto alla teologia concepita come discorso

> teorico intorno all'essere divino. Secondo Borriello, dunque, i mistici conoscono filosoficamente Dio perché lo "percepiscono", in qualche modo lo "soffrono" oltre i limiti del sapere concettuale teologico. (Veronica Tartabini, *Concepire la mistica in chiave filosofica. Antecedenti e conseguenze del Concilio Vaticano II*, in Anna Motta, Lidia Palumbo, *Le parole della filosofia. Le metamorfosi del vocabolario del pensiero nella storia*, Napoli, Federico II University Press, 2024, pp. 391-396: p. 394)

> *Lo stato* ***teopatico***
> [...] "**Teopatico**" ha origine nella passività che caratterizza l'esperienza mistica in tutte le sue tappe: una passività che ha le numerose connotazioni suggerite dal testo dello Pseudo Dionigi, che meglio ho ha espresso: *non tantum discens sed et patiens divina*. Non solo apprendendo, ma *patiens*, ossia, *provando* il divino. Ma anche *soffrendo*, ossia ricevendo da Dio la luce e l'impulso indispensabili per entrare in contatto con lui; e, anche, *subendo* il suo peso, la sua mano, l'abbagliamento della luce che accieca, ossia, lo svuotamento e la purificazione indispensabili affinché la sua Presenza [...] risplenda in quelli che vivono, o meglio, che subiscono la sua esperienza. (Juan Martín Velasco, *Il fenomeno mistico. Struttura del fenomeno e contemporaneità*, trad. it., Milano, Jaca Book, 2003, pp. 167-169)

Teopatia assume un significato simile anche in un saggio di Georges Bataille, che si serve della categoria per descrivere l'esperienza mistica e metterla in relazione con quella sadica: nella traduzione di *L'Expérience intérieure* (Paris, Gallimard, 1943; *L'esperienza interiore*, trad. it. di Clara Morena, Bari, Dedalo, 2021, p. 86), lo "stato teopatico" è descritto come "soppressione del soggetto e dell'oggetto", e dunque modalità di esperienza particolare, che non può essere rubricata come una forma di "dominio" soggettivo. In rari casi, la parola fuoriesce dai contesti puramente specialistici, tanto che compare per esempio in un'edizione scolastica di commento della *Commedia* (a cura di Riccardo Bruscagli e Gloria Giudizi, Bologna, Zanichelli, 2021, p. 792, dove è esplicita ripresa da Ossola), in una scheda del *Dizionario biografico Treccani*, in un articolo di "Famiglia cristiana", dov'è parafrasata come "sottomissione dell'essere umano all'azione di Dio" (Federica Montanari, *La mistica cristiana da Edith Stein a Chiara Lubich*, famigliacristiana.it, 22/10/2022). La parola si presta anche a usi più generici, per cui "afflitto da teopatia" può essere anche chi non fa il mistico "di professione" (per esempio un poeta come Caproni, in *Per Giorgio Caproni*, a cura di Giorgio Devoto e Stefano Verdino, Genova, San Marco dei Giustiniani, 1997, p. 135), e può diventare a volte semplice sinonimo di *visione*, *allucinazione*, come nel racconto di Vladimir Nabokov *Le sorelle Vane*, in cui figura nell'enumerazione "mere evasioni, teopatie" (nell'originale inglese del 1959, *theopathies*), "ricordi ondeggianti" che "evocano solo illusori bandoli, impossibili lidi, lontani, andati" (*Una bellezza russa e altri racconti*, trad. it. a cura di Dimitri Nabokov, Milano, Adelphi, 2008, p. 778).

Come si è intuito, anche altre lingue possiedono termini corrispondenti a *teopatia* anche sul piano formale. La voce dell'*Enciclopedia Filosofica Bompiani* (a cura di Virgilio Melchiorre *et al.*, Milano, 2006) ne elenca quattro (inglese, francese, tedesco che però, come si è visto sopra, ha anche *Gottleiden*, e spagnolo):

> **TEOPATIA** (theopaty [*sic*]; Theopathie; théopathie; teopatía). – Particolare disposizione psichica propria dei fenomeni mistici, consistente nel risentirsi a livello psichico della trascendente violenza del divino.

Prendiamo spunto da questo dato per esplorare la questione dell'origine della nostra parola. La condivisione della struttura formale, evidente in questi esempi, è caratteristica tipica dei cosiddetti "europeismi" o "internazionalismi": parole che spesso si originano in àmbiti specialistici, adottate come prestiti (adattati, come in questo caso, o no) quasi in contemporanea nelle lingue in cui si svolge la riflessione scientifica. Molti degli internazionalismi che conosciamo sono composti neoclassici creati nei secoli dell'età moderna: *teopatia* potrebbe essere tra questi? Dato che la

lessicografia italiana non fornisce aiuto, diamo uno sguardo a quella straniera. Per il francese, il *Trésor de la Langue Française informatisé* registra *théopathie* con un significato simile a quello che abbiamo visto ("Aspetto passivo di certi stati superiori di contemplazione [...]" [Aspect passif de certains états supérieurs de contemplation...], riprendendo la definizione del *Dictionnaire de la foi chrétienne*, Paris, Éditions du Cerf, 1968), e fornisce un esempio d'uso di *théopatique* (corrispondente all'italiano *teopatico*) in Bataille (nel sopra citato saggio del 1943). Fra i testi di Google libri è facile trovare anche occorrenze più antiche della forma: mai anteriori, tuttavia, alla metà del XVIII secolo (1755 prima attestazione), quando *théopathie* inizia a comparire nelle traduzioni di testi del medico e filosofo illuminista inglese David Hartley e nei manuali di storia della filosofia che se ne occupano.

Nell'*Oxford English Dictionary* (OED), *theopathy* è definita in modo analogo ("Sentimento passivo simpatetico eccitato dalla contemplazione di Dio..." [Sympathetic passive feeling excited by the contemplation of God...]), corredata da un'indicazione etimologica che non lascia dubbi sulla sua derivazione dal tema *path-* di *páskho, páthos* ecc., e rintracciata nella sua prima occorrenza proprio in un testo di David Hartley. Il pensatore inglese usa *theopathy* con un significato tecnico, riferibile al sistema morale da lui elaborato, in cui l'uomo è materialisticamente inteso come un fascio di "vibrazioni" prodotte da forze a lui esterne: un meccanismo regolato dalla legge dell'associazione, a cui soggiacciono anche le esperienze spirituali. Lo sviluppo psicologico, in particolare, per Hartley dipende dalle prime impressioni in stati emotivi classificabili in sei gruppi: tra questi, *theopathy* indica le esperienze di relazione personale con il divino: "in questa categoria comprendo tutti quei piaceri e dolori provocati dalla contemplazione di Dio, dei suoi attributi e della nostra relazione con lui" [under this Class I comprehend all those Pleasures and Pains, which the Contemplation of God and his Attributes, and of our Relation to Him, raises up" (David Hartley, *Observations on Man, his Frame, his Duty, and his Expectations*, London, Richardson, 1749, §5. 486).

Anche per l'italiano le attestazioni più antiche di *teopatia*, quelle precedenti al saggio su Gioacchino da Fiore del 1947, compaiono nei capitoli dedicati all'opera di Hartley in manuali di filosofia, perlopiù ottocenteschi (il primo è del 1825). Della parola non si trovano tracce che precedono questa data, se si eccettuano un paio di testi (il più antico del 1647: Filadelfo Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili [...] del [...] regno di Sicilia*, Palermo, Coppola), in cui però Teopatia è un nome proprio, forse variante di Teopazia, relativamente più comune all'epoca, in cui l'accento va spostato sulla *à* della penultima sillaba sul modello di altri nomi come Ipazia. E Teopazia potrebbe essere poi a sua volta variante di Topazia, allo stesso modo in cui *teopazio* è documentato come rara forma alternativa di *topazio*, per esempio nel rimatore tardotrecentesco Niccolò Malpigli (cfr. *Rime. Edizione critica con commento*, Tesi di dottorato di Roberto Siniscalchi, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2019, p. 161): dunque, probabilmente, siamo di fronte a un'altra parola.

Naturalmente, rispetto alle prime attestazioni ottocentesche il significato si è evoluto: l'uso attuale della nostra parola appare svincolato dal senso tecnico deciso da Hartley, ma comunque ancora vagamente riferibile a esso: è possibile comunque continuare a vedere la *teopatia* come una 'esperienza spirituale di intensa passività'. Possiamo quindi fermarci qui e attribuire ad Hartley la paternità del termine? Ciò che colpisce e che complica la questione è il fatto che, allargando il raggio dei contesti da analizzare, incontriamo usi in cui la parola assume un significato anche molto diverso. In alcuni casi, per esempio, la componente semantica del *patire* (*-patia*) entra in gioco non solo come richiamo alla *passività*, ma anche al *provare sofferenza*, dolore vero e proprio: un dolore che affligge anche la dimensione divina, di cui quella umana partecipa o risulta un'imitazione, nel meccanismo proiettivo e identificativo dell'esperienza mistica teopatica.

Prendiamo l'esempio più significativo: nell'opera di Henry Corbin (1903-1978), orientalista, islamista, filologo e filosofo francese, *teopatia* assume un significato tecnico, comprensibile solo nel contesto di una metafisica alternativa rispetto a quella della teologia rivelata. In questa cornice ontologica, le cose non "ricevono l'essere" per l'atto creativo di un dio onnipotente, distante dalle umane vicende e passioni. Commentando la vita e l'opera di Ibn ʿArabī (1165-1240), filosofo e mistico arabo legato alla tradizione islamica sufi, lo studioso descrive un Dio *patetico*, sofferente e nostalgico perché nascosto, e spinto dal dolore a rivelare sé stesso e il mondo esperibile in una dimensione di intimità amorosa e simpatetica con il fedele che Corbin chiama, appunto, *teopatia* (in francese: *théopathie*). In questa dimensione mistica di rivelazione e di esperienza, mediana tra l'intelletto e la sensibilità, avviene la manifestazione di Dio al fedele (che, come lui, soffre) e anche a sé stesso, perché nella *teopatia* creatore e creatura dipendono l'uno dall'altra:

> Questa **teopatia** dà la propria forma al servizio divino col quale i "Fedeli d'amore" danno l'essere al "Dio patetico" di cui essi sono la passione, alimentando questa passione di tutto il loro essere (Henry Corbin, *L'immaginazione creatrice*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2005, p. 111)

Il concetto di *teopatia* è centrale nella riflessione di Corbin (che nel saggio citato gli dedica interi capitoli), e la sua influenza sugli studi islamici occidentali è massiccia ed evidente anche dalla percentuale dei risultati della nostra ricerca che lo riguardano. Difficile stabilire se l'uso di *teopatia* di Corbin e della tradizione a lui riferibile si possa interpretare come una risemantizzazione dello stesso termine usato da Hartley o se la parola abbia avuto una propria vita autonoma all'interno della tradizione di studi sull'Islam, e Corbin l'abbia da lì assimilata. L'OED, per esempio, fornisce per *theopaty* un'attestazione ottocentesca, quindi precedente a Corbin, traendola proprio da uno studio (di area cristiana) sulla mistica sufi ("The Church Quarterly Review", 60, 1881).

La possibilità che *teopatia* indichi un'esperienza di compenetrazione, o anche di imitazione della sofferenza del fedele e di quella di Dio trova spazio anche all'interno della riflessione teologica cristiana, dove si sposa perfettamente con il tema, frequentato fin dalle origini, della sofferenza di Cristo sulla Croce:

> L'esperienza del nostro mistico è essenzialmente cristocentrica e **cristopatica**, che è quanto c'è di più genuino nella **teopatia** mistica cristiana. La sua missione e la sua vita mistica passano per una profonda identificazione col Cristo sofferente; [...] al centro della sua anima si consuma il matrimonio spirituale con Cristo crocifisso. (J. Pujana, *Giovanni Battista della Concessione*, *DizionarioTeologico*, scrutatio.it)

> Nella notte della Croce, nell'esperienza del puro patire, suo e dell'amica, la Santa [...], nell'oblio di se stessa, vede in trasparenza il **Christus patiens**, che chiede la risposta tra tutte a lui più cara: quella dell'amore oblativo. [...] Per usare una categoria del Breton, Gemma esorta qui l'amica dolente ad assumere, nella sua imitazione di Cristo, l'atteggiamento supremo della **teopatia**, che produce l'abbandono, come quel giorno sul Calvario. (Giandomenico Mucci S.I., *Un inedito di Santa Gemma Galgani presso la "Civiltà cattolica"*, "La Civiltà cattolica", CXXXVIII, 1987, pp. 151-152)

Il Breton a cui nell'ultimo contesto si fa risalire la categoria della *teopatia* è Stanislas Breton (1912-2005), teologo francese che fu sacerdote della Congregazione della Passione di Gesù Cristo (i cosiddetti *passionisti*) e nelle sue opere ha analizzato diffusamente l'esperienza spirituale, parlando appunto della *teopatia* (*théopathie*) come di quel momento mistico in cui la sofferenza del fedele diventa un calco di quella di Cristo sulla croce (*La mistica della passione*, trad. it. di P. Cherubino Satriano, Pescara, Staurós, 1986, pp. 193-204, a p. 198).

Ma il significato della nostra parola può variare ancora, fino a indicare in maniera ancor più precisa qualcosa che è interno alla sola sfera divina: una sofferenza provata da Dio, in cui proprio Dio, e non il credente, è il soggetto del patire. Di questa riflessione abbiamo esempi riferibili alla tradizione cristiana, ma anche a quella ebraica:

> Sulla possibilità che Dio soffra, non si deve parlare come viene [...]. In modo particolare, va ricordato come l'idea di un dolore "proprio" di Dio (cioè intradivino) appartenga al pensiero di Origene, un grande genio del pensiero cristiano [...] (*Contro il concetto di "**teopatia**" (cioè una passione intradivina di ordine immanente)*, lacasadimiriam.it, 5/1/2021)

> I cabalisti costruirono un edificio nuovo sulla base di fondamenta precedenti: quali, in particolare, l'idea di un divino articolato e dinamico (una *theosofia* pluralistica), l'idea di crisi e affezioni nel divino (una ***theopatheia***), l'idea di una influenza concreta dell'uomo sul divino (una *theourgia*). [...]. In alcuni momenti [...] emerge indubbiamente anche un pensiero metafisico di Dio – come Essere perfetto, immutabile, impassibile; eppure, il più delle volte, a prevalere è un'altra immagine della realtà divina: imperfetta, mutabile, patetica (e persino la logica "moderata" [...] non indietreggia di fronte a certe implicazioni temerarie della **teopatia** e della teurgia). (Maurizio Mottolese, *La via della qabbalah. Esegesi e mistica nel «Commento alla Torah» di Rabbi Bahya ben Aser*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 139-140)

Questi usi, minoritari rispetto a quelli che intendono *teopatia* come esperienza in cui il soggetto del patire è il credente, hanno nella tradizione cristiana un precedente importante nella teologia teopaschita. Anche qui occorre fare un salto col pensiero verso una questione intellettuale molto specifica, quella della natura, o meglio delle nature (divina e umana) di Cristo, che si accese con enorme travaglio nei primi secoli del Cristianesimo portandone con sé altre, tra cui quella di come andasse intesa la sofferenza sulla croce. Con la parola *teopaschismo* (considerato ancora un composto neoclassico derivato da *theós* e da *path-* di *páscho*), secondo la definizione che ne danno GDLI e GRADIT, si indica proprio quella "dottrina patristica nata in ambiente ereticale nel V sec., secondo cui nella passione di Cristo tutta la Trinità avrebbe sofferto". Entrambi i vocabolari datano il termine come recente (XX secolo), ma registrano anche il più antico aggettivo *teopaschita* 'relativo al teopaschismo', da cui il primo sarebbe derivato: l'aggettivo è datato 1895 dal GRADIT, ma rintracciato dal GDLI in un'opera di storia ecclesiastica di due secoli precedente, nella quale ricorre principalmente nella variante antica *teopascita* (Marco Battaglini, *Annali del Sacerdozio e dell'Imperio*, vol. I, Venezia, presso Andrea Poletti, 1701, p. 259).

A questo punto, tornando alla nostra parola, appare lecito domandarsi se, volendo nominare quella sofferenza divina teorizzata dai teopaschiti, non sia naturale usare proprio il sostantivo *teopatia*. Troviamo in rete contesti in cui si preferisce non sovrapporre il concetto di passione del fedele a quello di passione di dio, come il glossario del sito della "Società teosofica italiana" che registra sia *teopaschismo* riportando la definizione del *Vocabolario Treccani* online ("Dottrina teologica che al Verbo incarnato, in quanto Dio, attribuisce la sofferenza e la morte"), sia *teopatia* col significato di "Sofferenza per il proprio dio. Fanatismo religioso". Ma troviamo anche esempi d'uso che vanno nella direzione opposta, in cui *teopatia* è la scelta che, di fatto, fanno alcuni studiosi per parlare del dolore provato da Cristo all'interno di lavori dedicati al teopaschismo: se ne trovano in studi specialistici in inglese (per esempio nel volume di Paul L. Gavrilyuk *The Suffering of the Impassible God: the Dialectics of the Patristic Thought*, Oxford, Oxford University Press, 2005, specialmente nel sesto capitolo, dove ricorrono sia *theopaschism* sia *theopaty*), ma anche nel web italiano (Emanuela Palmieri, *La Kenosi di Dio: Jürgen Moltmann e la sua nuova visione della Trinità*, mondodomani.org).

Gli esempi disponibili online di quest'uso di *teopatia* e dei suoi corrispondenti stranieri sono molto pochi, ma hanno precedenti significativi nel greco (antico, ma non più classico) della letteratura cristiana patristica. Evidentemente rara anche in passato, **θεοπάθεια** (*theopátheia*) non è sempre registrata nei dizionari di greco antico (non lo è nel già citato e in Italia diffusissimo dizionario Rocci, né nell'autorevole *A Greek-English Lexicon* di Henry George Liddell e Robert Scott, Oxford 1925-40 [1843[1]]), ma compare per esempio nell'*Handwörterbuch der griechischen Sprache* di Franz Passow (Leipzig, Vogel, 1841), nell'*Handwörterbuch der griechischen Sprache* di Wilhelm Pape (Braunschweig, Vieweg, 1842), nel *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods* di Evangelenus Apostolides Sophocles (New York, Charles Scribner's Sons, 1887) e in *A patristic Greek Lexicon* di Geoffrey William Hugo Lampe (Oxford, Clarendon Press, 2014 (1961[1]). Accompagnano il termine definizioni laconiche ("das Leiden Gottes" nei lessici tedeschi, e per gli inglesi "suffering of God", cfr. Lampe, e "divine suffering", cfr. Sophocles). Tutti questi dizionari, in compenso, documentano l'uso della parola in uno o più teologi cristiani: si citano Cirillo di Alessandria (370ca-444), Sofronio di Gerusalemme (560 ca-638 ca.), Fozio di Costantinopoli (810ca-897). Il primo, sostenitore della tesi che in Cristo ci fosse un'unica e irripetibile natura divina e incarnata, si oppose a Nestorio, che invece sosteneva la presenza in Cristo di due nature separate, divina e umana. La tesi di Nestorio fu condannata al Concilio di Efeso del 431; uno dei punti di questa condanna, l'anatema di Cirillo che affrontava la questione della sofferenza di Cristo sulla Croce, incorse comunque nell'accusa dei nestoriani potersi paragonare a un'altra dottrina che invece si distanziava dall'ortodossia: appunto, il teopaschismo. Significativamente, i due dizionari inglesi riferiscono esplicitamente la parola **θεοπάθεια** alla "dottrina dei teopaschiti" ["divine suffering, with reference to the doctrine of the **Θεοπασχῖται**", cfr. Sophocles], che Cirillo era accusato di sostenere dai seguaci di Nestorio (cfr. Lampe). Entrambi i lessici, poi, registrano anche **θεοπασχία** (*theopaschìa*), attribuendole esattamente lo stesso significato che a *teopatia* ("= **θεοπάθεια**", cfr. Sophocles; "suffering of God; hence, the Theopaschite heresy which asserts that Godhead suffered in Christ" [sofferenza di Dio; quindi, l'eresia teopaschita che sostiene che in Cristo avrebbe sofferto la Divinità]).
Un esempio facilmente accessibile di quest'uso di **θεοπάθεια** si trova nella *Biblioteca* di Fozio, in un capitolo dedicato alla recensione di un'opera di tale "Basilio, prete di Cilicia", un nestoriano vissuto nella prima metà del VI secolo (Fozio, *Biblioteca*, a cura di Nunzio Bianchi e Claudio Schiano, Pisa, Edizioni della Normale, 2019, p. 159 [107, 88a]).

Adesso possiamo fermarci: non sembrano documentati usi più antichi della parola. È molto difficile, tuttavia, ricostruire le prove a favore di una presunta continuità che unisca il concetto antico di *theopàtheia* a i vari usi moderni della parola *teopatia*: ricordiamoci che in italiano (come in altre lingue moderne), le tracce della parola si perdono nel XVII secolo. Quello che possiamo concludere è che, nel suo uso attuale, *teopatia* non sembra classificabile come grecismo, nonostante l'esistenza di un antesignano greco. Piuttosto, il termine ci appare come una possibilità lessicale che si è realizzata in varie epoche e in varie lingue che condividono la capacità di formare parole combinando elementi di origine greca. È possibile che la parola sia "nata" più volte ogni qual volta si sia sentito il bisogno di associare il concetto di dio e quello di sofferenza, in modalità sempre diverse e ogni volta riferibili a precisi sistemi teologici e metafisici. A volte dimenticati sotto la coltre delle vicende storiche, in certi casi questi usi hanno originato una tradizione, per cui *teopatia* o i suoi corrispondenti stranieri sono divenuti tecnicismi, capaci di consolidarsi, evolversi semanticamente e magari, timidamente, fuoriuscire dall'alveo dello specialismo.

*Ringrazio Mariella Canzani per i preziosi suggerimenti.

Cita come:
Simona Cresti, *Sul significato e l'origine di* teopatia , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36409

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Si finisce sempre *il* (*da*) *mangiare* nel piatto

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 14 MARZO 2025

Molti lettori ci chiedono se sia corretto usare *il mangiare* per indicare il cibo. Un lettore inoltre vorrebbe sapere se si possa usare la locuzione *da mangiare* con questo medesimo significato.

I quesiti dei nostri lettori non sono affatto banali e anzi mettono in luce uno dei meccanismi tramite cui l'italiano (ma anche altre lingue) forma parole nuove: la conversione, ossia quel processo per cui una parola passa da una categoria funzionale (aggettivo, nome, verbo, ecc.) a un'altra, senza l'aggiunta di morfemi derivativi (suffissi o prefissi), cambiando di significato. In italiano si hanno alcuni esempi in cui si è avuta la conversione da verbo a nome, secondo un'evoluzione che spesso affonda le sue origini nel latino stesso: basti citare i participi presenti e passati ormai lessicalizzati (ossia sganciati dalla funzione di verbo, con autonomia lessicale) come *il presidente* o *l'attentato*, i participi futuri latini come *il nascituro* e *il futuro*, forme riconducibili al gerundivo come *il laureando* e voci verbali già coniugate come *il credo*. Tutte queste forme hanno perso qualsiasi caratteristica verbale e sono diventati a tutti gli effetti sostantivi, tant'è che possono essere vòlti al plurale (cfr. la risposta di Paolo D'Achille su *credo*, quelle di Miriam Di Carlo su *presidente*, su *attentato* e su *(prossimo) venturo*).

Il caso dell'infinito è molto particolare perché in italiano tutti gli infiniti verbali possono diventare sostantivi in una frase: "il vedere il mare mi tranquillizza", "il tuo sorridere mi fa star bene", "lo sbadigliare continuo di Piero mi induce sonnolenza". Questo meccanismo, analizzato da molti studiosi (tra cui ricordiamo almeno i saggi di Vanvolsem 1983 e Salvi 1985) è stato spesso ricondotto alla sola presenza di un articolo (o di un qualsiasi tipo di determinante, Szilágyi 2008), mentre recentemente, attraverso un approccio più pragmatico, è stato evidenziato come coinvolga anche gli infiniti "nudi": "girovagare per Roma mi rilassa" (esempio tratto da Cominetti-Piunno 2016, cfr. anche Egerland-Simone 2011). In tutti questi esempi l'infinito si comporta come un nome d'azione che, al pari dei suffissati in *-mento* e *-zione* (ma anche dei sostantivi convertiti da verbi, come *affaccio* e *allaccio*, la cui formazione è diversa dalla conversione dall'infinito), indica l'azione espressa dal verbo, sebbene, a differenza dell'infinito sostantivato, questi due prefissi «impongano una "chiusura" dell'evento denotato», che quindi non è ancora in corso (Gaeta 2002, p. 125). Inoltre l'infinito, benché usato come sostantivo, continua ad avere molte caratteristiche sintattiche verbali, tra cui quella di prevedere un soggetto, esprimibile attraverso un possessivo (*il tuo sorridere* = tu sorridi) o in maniera preposizionale, ossia come complemento di specificazione (e in questo caso si parla di genitivo soggettivo: *lo sbadigliare di Piero* = Piero sbadiglia, a cui si può accompagnare un modificatore aggettivale *lo sbadigliare sereno di Mario*), oppure come sintagma nominale immediatamente posposto all'infinito (anche con l'ausiliare *l'aver Mario sbadigliato*). Nel caso dei verbi transitivi, che prevedono un complemento oggetto, si esclude l'uso preposizionale per esprimere sia il soggetto sia l'oggetto (**il dimenticare di Mario i suoi obblighi* / **il dimenticare Mario dei suoi obblighi*), mentre il soggetto è esprimibile attraverso il possessivo e l'oggetto in maniera "diretta" (*il vedere il mare*, cfr. Koptjevskaja-Tamm 1993). C'è un altro limite sintattico che fa rientrare i casi in questione nella categoria di verbo piuttosto che in quella di nome, ossia l'associazione di modificatori avverbiali, propri dei verbi, e non

aggettivali, propri dei sostantivi: posso dire *il guardare serenamente il mare* ma non **il guardare sereno il mare*. Infine, morfologicamente, questi infiniti sono indeclinabili al plurale: in tutti gli esempi proposti è impossibile il plurale morfologico (**i vederi*), a differenza di tutti i casi di conversione verbale sopra citati (*presidenti*, *attentati*, *nascituri*, ecc.).

Esiste però un ristrettissimo gruppo di infiniti sostantivati in cui il processo di lessicalizzazione, ossia di vera e propria conversione da verbo a sostantivo, si è pienamente concluso e soprattutto stabilizzato: si tratta di tutti quegli infiniti che hanno sviluppato un significato differente rispetto a quello di 'azione del verbo all'infinito' (tipico degli infiniti non lessicalizzati), che contemplano anche il plurale (*i poteri*, *gli averi*, *gli esseri umani*, *i dispiaceri*), che hanno reggenza nominale (es. *i piaceri della tavola*, D'Achille 2019, p. 134), e che in alcuni casi possono essere anche prefissati o suffissati (*contropotere*, *superpotere*, Thornton 2004, p. 522). Infiniti con tali caratteristiche erano molto più usati nell'italiano antico mentre oggi sono alquanto rari: ad esempio in Boccaccio (*Introduzione* alla IV giornata, par. 31, ediz. del *Decameron* a cura di Maurizio Fiorilla) si legge *gli amorosi basciari e i piacevoli abbracciari* e in Dante (*Purgatorio*, c. XIX v. 78, ediz. della *Commedia* a cura di Giorgio Petrocchi) *drizzate noi verso li altri saliri* (cfr. Thornton 2004, ivi). Serianni nella sua *Grammatica* (Serianni 1988, cap. 11, § 410) inserisce tra i casi di infiniti lessicalizzati ormai quasi del tutto non pluralizzabili nell'italiano contemporaneo *parlare* (*gli antichi parlari*) e anche *mangiare* e *bere*, riportando una citazione del critico carducciano Luigi Russo (1892-1961), che, a proposito del poeta, afferma "Carducci vittorioso, sanguigno aggressivo e beatamente soddisfatto *dei buoni mangiari* e *dei buoni beri*".

Tornando ai quesiti dei nostri lettori, rispondiamo che l'infinito lessicalizzato *mangiare* vede il suo processo di conversione a sostantivo dal verbo *mangiare* (dall'antico francese *mangier*, a sua volta dal latino *mandūcāre* 'masticare, mangiare', attestato già nel XII secolo, *l'Etimologico*) già nell'italiano delle origini con attestazioni in testi settentrionali, toscani, anche mediani e meridionali; infatti, confrontando le attestazioni riportate dal TLIO, passa da 'atto di nutrirsi' [1] (e 'appetito' in *perdere il mangiare*), in cui non presenta mai il plurale morfologico, a 'singolo pasto' [2] e, in maniera estensiva ,'banchetto, convito', fino a riferirsi a 'cibo, vivanda, portata' [3] (in questi significati anche pluralizzabile):

> [1] E intende questa pianta l'A. l'àrbore de la vita, lo qual fo contradiado ai primi parenti **lo mançar** del so frutto [...]. (Jacopo della Lana, *Chiose alla Commedia di Dante*, *Purgatorio* [1324-28, area bolognese], in *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, vol. II, a cura di Guido Biagi, G. Luigi Passerini, Enrico Rostagno, Torino, UTET, 1931, pp. 1-737, p. 691)

> [2] E se adevenisse che, per alcuna iusta casione, el detto frate posto a tenere e a far tenere silenzio non potesse essere presente, **al mangiar** de li frati nel detto rifettoro, a fare il detto officio; sia tenuto e debbia dirlo innanzi al Rettore, innanzi la ora **del mangiare**, o vero al suo vicario [...]. (*Statuti volgari de lo Spedale di Santa Maria Vergine di Siena scritti l'anno MCCCV*, a cura di Luciano Banchi, Siena, Gati, 1864, p. 14)

> [3] Li frati et sore sani mangiare et bevare debiano temperatamente con ciosiacosaké le evangelio se dica: guardateve ke li coraggi vostri non siano gravati de ebrietà né de **soperchi mangiari**. (*Regola de li frati et sore de l'ordine de penetença per volgare* [prima metà sec. XIV], in Giovan Battista Mencarella, *Una regola in volgare dell'ordine di penitenza da un codice umbro del XIV secolo*, in "Annali della Facoltà di Magistero di Bari", 5, 1966, pp. 206-223: p. 210)

Nei secoli successivi questo processo di conversione si stabilizza, tanto che nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), il sostantivo *mangiare* è un lemma a sé stante rispetto al

verbo: ne vengono riportati i significati di 'atto del mangiare', 'desinare, cena', 'cibo, vivanda'. Tale situazione rimane pressoché invariata, con minime modifiche, fino alla V edizione (fine XIX sec.), in cui sono inserite alcune "maniere avverbiali" come *dopo*, *dietro*, *appresso mangiare*, che significano "dopo desinare, cioè nelle prime ore pomeridiane". Per quanto riguarda le grammatiche prescrittive e normative di fine Ottocento, nella *Grammatica italiana dell'uso moderno* di Raffaello Fornaciari (1879, p. 149), *il mangiare* è inserito nella serie degli infiniti diventati dei veri e propri nomi, suscettibili di avere anche il plurale. A riprova del fatto che *mangiare* può essere un sostantivo indipendente dal verbo, vi è sia la forma derivata *mangiarìno* "pasto ammannito in piccola porzione" (registrato nel *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, e diffuso altrove, specie in Italia centrale), sia quella composta in cui compare in seconda posizione *bianco mangiare* (anche univerbato), che significava "vivanda composta da farina di riso, zucchero, polpe di cappone cotte nel latte", ma oggi diffuso soprattutto in Sicilia e in Sardegna per indicare un dolce riconducibile presumibilmente al francese *blanc manger* cioè 'mangiare bianco, cibo bianco' (il GRADIT riporta anche il significato, diffuso in area meridionale di 'bianchetti' cioè 'novellame di alici, sardine e acciughe'). A proposito di quest'ultimo composto, precisiamo che il Tommaseo-Bellini registra *piano mangiare* (con l'avverbio come nei sintagmi verbali) per indicare la vivanda con le polpe di cappone, mentre *bianco mangiare* (con l'aggettivo, come nei sintagmi nominali) con il significato di dolce composto da "mandole peste, di farina, di latte, d'acqua di rose, e zucchero".

La situazione lessicografica contemporanea vede la lemmatizzazione del sostantivo *mangiare* in tutti i dizionari italiani, seppur con una differenza sostanziale tra alcuni, come il GDLI, il GRADIT, il *Vocabolario Treccani* e lo Zingarelli 2025, che continuano a riportare il significato di infinito sostantivato (ossia 'atto di mangiare'), e il Devoto-Oli online, che registra la sola accezione di 'cibo, pasto'. Confrontando le attestazioni di *mangiare* nell'archivio della "Repubblica" (unito all'articolo del tipo "il mangiare" oppure nella forma con plurale morfologico "mangiari", escludendo le forme verbali dell'infinito tipiche delle varietà meridionali estreme), il sostantivo continua a essere impiegato con molta frequenza, sia con il significato di 'atto del mangiare' [4], sia con quello di 'pasto' [5], sia con quello di 'cibo' [6] (con cui compare più spesso) e 'alimento' [7], a cui si aggiunge quello di 'alimentazione' [8]:

> [4] [il sedano] Va prima lavato, poi tagliato a metà e pulito al suo interno, raschiandolo con un coltello [...], in modo da eliminare tutti i filamenti, che renderebbero la cottura e poi **il mangiare** la zuppa assolutamente fastidioso. (Lara De Luna, *La zuppa di sedano detox*, repubblica.it, sez. Il Gusto, 13/9/2022)

> [5] "Ragazza mia, **il mangiare** qua dentro fa veramente pena", e l'altra: "Sì, è no schifo, ma poi che porzioni piccole!". (Antonio Monda, *Tutto quello che avreste voluto sapere su Woody Allen: "Io, il cinema e Mia Farrow: una donna che non perdonerò mai"*, repubblica.it, sez. Robinson, 1/1/2023)

> [6] "Un rifugio lo trovavamo perché c'erano rovine dappertutto, ma **il mangiare** era il vero assillo". Come ve lo procuravate? "Lo rubavamo. Non ho mai chiesto l'elemosina". (Paola Zanuttini, *Mario Capecchi, la mia vita da Nobel ora è un film*, "la Repubblica", sez. Venerdì, 25/3/2022)

> [7] Pago il mutuo, poco più di 500 euro, le bollette, **il mangiare**, qualche cosa per vestirsi e le spese. (Diego Longhin, *"Con 1.300 euro al mese non possiamo nemmeno permetterci una gita"*, "la Repubblica", sez. Economia, 2/7/2022, p. 4)

> [8] Quanto conta l'alimentazione di un tempo, quella del pastore? «**Il mangiare** bene, per come lo intendiamo oggi, non c'entra niente con **il mangiar** bene dei centenari, calati in una cultura agropastorale, in un periodo post bellico, con una situazione economica e sociale difficile. La loro

> alimentazione era correlata a quello che poteva offrire il territorio. (*"Nell'Italia dei centenari l'anziano è una risorsa Serve un nuovo welfare"*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 9/4/2023, p. 21)

Notiamo due differenze sostanziali rispetto al passato, messe in evidenza già da Vanvolsem (1983, p. 72). Anzitutto il fatto che *mangiare*, seppur con il significato di 'cibo', spesso può essere modificato da avverbi (come avviene con i verbi) e non da aggettivi (come avviene con i nomi):

> Se c'è una cosa che mi mette davvero fastidio, è il classificare **il mangiare bene** sotto la categoria "costa tanto". (Monica Campaner, *Mangiare bene spendendo il giusto*, monicacampaner.it, 14/5/2024)

> Il **mangiare bene** e il buon bere è la nostra filosofia. [...] Comunicare delle emozioni tramite il cibo e farvi sentire coccolati e un po' viziati, è l'unica cosa che ci prefiggiamo di realizzare. (*Cosa pensiamo...*, ristorantelabottepietralcina.it)

L'altra differenza riguarda il plurale morfologico, che è ormai quasi del tutto assente rispetto al passato, se non in nomi di esercizi commerciali e marchionimi (e anche in titoli di sagre), che, riproponendo una forma avvertita come obsoleta, cercano di far riferimento alla genuinità di prodotti e proposte gastronomiche: tra i nomi di ristoranti, diffusi un po' in tutta Italia, troviamo *Mangiari toscani*, *Ai mangiari di Romagna* (qui con il significato di 'pasto'), *La Bottega dei Mangiari* (con lettera maiuscola, a Napoli), *Mangiari di Strada* (a Milano). Leggiamo anche molti titoli di libri del genere, in cui si fa riferimento ai cibi e ai pasti dei secoli passati (*Antichi "mangiari" lungo la via Francigena*, *Antichi mangiari dal Trecento al Settecento*, *I magné d'una volta: antichi mangiari romagnoli del territorio dell'Urgòn-Rubicone*). Nei pochissimi esempi in cui il plurale non compare all'interno dell'onomastica, si fa comunque riferimento all'italiano antico usato ancora come una sorta di "indice di genuinità" (in questo esempio addirittura tra virgolette, che dimostrano un senso di estraneità rispetto alla forma):

> Solo il racconto può conservare la memoria e portare fino a qui, e anche oltre, quei frammenti di vita vissuta che da tempo si sono perduti. Come la quotidianità all'interno delle fabbriche, con i suoi riti. E i suoi pranzi. Anzi, i suoi "**mangiari**". Se n'è parlato in un incontro a Prato, un salto all'indietro nell'immagine un po' sbiadita di un'Italia che non c'è più, quella che dagli anni Trenta è arrivata fino ai Settanta attraversando passioni e cambiamenti. (Giuseppe Calabrese, ***Il mangiare** della fabbrica*, "la Repubblica", ediz. Firenze, 22/12/2012, p. 19)

Infine esiste la locuzione *da mangiare*, con cui si indica 'cibo', 'vivanda' (anche con valore collettivo), registrata già nel Tommaseo-Bellini sotto il sostantivo *mangiare*: "col *Da*, dice quel che suole o può servire a uso di nutrimento". Anche il GDLI riporta la locuzione con valore sostantivale (insieme a *che mangiare*), con il significato di "ciò che è necessario per il proprio sostentamento; quantità più o meno cospicua di vivande", nonché le espressioni fisse *dare da mangiare* (*a qualcuno*) "mettergli a disposizione il necessario per pranzo o per la cena; far da pranzare o cenare a proprie spese, invitare e pranzo e a cena" (anche "mantenerlo a proprie spese"); e *fare da mangiare* "preparare e cuocere le vivande". Il GRADIT, invece, registra la locuzione con la marca di uso comune attribuendole valore aggettivale e non sostantivale, pur riportando l'espressione colloquiale fissa *fare da mangiare* 'cucinare', in cui *da mangiare* assume invece valore sostantivale.

I dizionari dell'uso più recenti come il *Vocabolario Treccani* online, Devoto-Oli online e lo Zingarelli 2025 non registrano *da mangiare*, che invece continua ad essere utilizzato nei testi attuali:

> L'attore ha lasciato il nido di mamma e papà ed è andato a vivere per conto suo. E così, preparare **da mangiare**, impostare la lavatrice, fare la raccolta differenziata, stirarsi i vestiti e accendere il riscaldamento diventano veri e propri incubi. (*Lo Show: Ora Canini vive da solo*, "la Repubblica", sez. Weekend, 27/6/2024, p. 22)

> Digitale che ha anche creato qualche disagio – insieme al rischio pioggia sventato da una sfilata di impermeabili colorati – con difficoltà a connettersi a internet data l'altra concentrazione di persone impegnate a immortalare il momento, organizzarsi per gli spostamenti o ricaricare il proprio braccialetto per acquistare **da bere** o **da mangiare**. (Cristina Palazzo, *Centomila Kappa il popolo del festival cresce e balla "Qui siamo liberi"*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 8/7/2924, p. 4)

Dell'argomento si è occupata Skytte (1983, pp. 236-237), che afferma che "*daInf*, alla pari dell'aggettivo vero e proprio, può apparire in funzione sostantivale", tant'è che si ha la possibilità di aggiungere l'articolo (*il da mangiare*, *il da bere*). Dobbiamo anzitutto distinguere i casi in cui la preposizione *da* funge da modificatore di nomi con valore finale (quello che Serianni 1988, cap. VIII, § 63, definisce "finale-destinativo", evidente in costrutti del tipo *arma da fuoco*, *tazzina da caffè*, *camera da letto*, *crema da barba*, a cui possiamo aggiungere un esempio con l'infinito, *macchina da scrivere* (a questo proposito si legga la risposta di Maria Cristina Torchia), dall'uso lessicalizzato che vogliamo analizzare (*il da mangiare* 'il cibo'). Nel primo caso la costruzione è molto comune e prevede, nell'ambito degli infiniti, l'uso del riflessivo (*l'accordo da concludersi entro la fine del mese*). Nel secondo caso, non esclusivo dell'espressione *da mangiare* (basti pensare a *il da fare/il da farsi*), è avvenuto un processo di lessicalizzazione ossia, in questo caso, una struttura che aveva valore prevalentemente sintattico (con valore deontico, se pensiamo a un sostantivo d'appoggio, omesso per ellissi: (*cose*) *da mangiare*), ha assunto valore lessicale, divenendo a tutti gli effetti una parola con un referente ben preciso, ossia 'cibo'. In molte varietà centrali (tra cui alcune toscane) *il da mangià/il da magnà* è attualmente vitale e la sua progressiva lessicalizzazione è ravvisabile nei numerosi esempi rilevati in internet in cui risulta univerbato: *siccome il damangiare che avete portato era buonissimo* (mikafanclub.com, 27/10/2008), *non si butta il damangiare* (iscrittiaparlare.it, 9/2/2009).Il genere grammaticale, in questo caso ma anche per tutte le strutture *da*+infinito, per lo più lessicalizzate, il genere grammaticale è il maschile, ossia quello che in italiano viene attribuito di default.

Nota bibliografica:

- Cominetti-Piunno 2016: Federica Cominetti, Valentina Piunno, *Patterns of infinitives. A comparative analysis of Italian and Spanish*, in "Faits de Langues", 48, 2016, pp. 227-246.
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2019 [I ediz. 2003].
- Egerland-Simone 2011: Verner Egerland, Raffaele Simone, *Infinito sostantivato*, in *Enciclopedia Treccani*, 2011 [ultimo accesso 8/7/2024]
- Fornaciari 1979: Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1979.
- Gaeta 2002: Livio Gaeta, *Quando i verbi compaiono come nomi*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- Koptjevskaja-Tamm 1993: Maria Koptjevskaja-Tamm, *Nominalizations*, London, Routledge, 1993.
- Salvi 1985: Giampaolo Salvi, *L'infinito con l'articolo*, in *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*. Atti del XVII Congresso Internazionale di Studi della SLI, a cura di Annalisa Franchi De Bellis, Leonardo M. Savoia, Roma, Bulzoni, 1985, pp. 243-268.
- Skytte 1983: Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, 2 voll., København, Munksgaards, 1983 ["Etudes Romanes de l'Université de Copenhague. Revue Romane numéro supplémentaire", 27].

- Szilágyi 2008: Imre Szilágyi, *L'infinito preceduto da un determinante in italiano*, "Cuadernos de Filología Italiana", XV, 2008, pp. 31-44.
- Thornton 2004: Anna Maria Thornton, *Conversione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 499-554, p. 522.
- Valvolsem 1983: Serge Vanvolsem, *L'infinito sostantivato in italiano*, [Quaderni degli "Studi di grammatica italiana", 9], Firenze, Accademia della Crusca, 1983.

Cita come:
Miriam Di Carlo, *Si finisce sempre* il *(*da*)* mangiare *nel piatto* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36410

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Sei milioni e rotti oppure *sei milioni erotti*? *Mille sterline e rotte* o *e rotti*?

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 17 MARZO 2025

Sono giunti vari quesiti a proposito dell'espressione *e rotti*, usata per indicare la parte eccedente in una quantificazione approssimativa: in particolare, qualcuno dubita della corretta segmentazione – e quindi grafia – della locuzione (*e rotti*, oppure *erotti*, oppure *errotti*?), altri si chiedono quale sia il suo significato originario.

In espressioni come *duecento euro e rotti* ('poco più di duecento euro'), oppure *lungo due metri e rotti* ('poco più di due metri'), la locuzione *e rotti* eredita un termine comune nel linguaggio della matematica medievale e poi progressivamente uscito dall'uso, cioè *rotto* nel senso di 'numero frazionario', 'frazione'. Esempi di questo uso si trovano già nei *Libri d'abaco* del Trecento, cioè negli antenati dei moderni manuali di aritmetica e d'algebra: è ad esempio il caso delle *Regoluzze* di Paolo dell'Abbaco, un testo trecentesco conservato dal codice 2511 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (edito da Gino Arrighi per i tipi della Domus Galileiana di Pisa, nel 1964); o ancora, del *Libro d'abaco pisano del primo Trecento* pubblicato da Andrea Bocchi negli "Studi linguistici italiani" del 2006 (XXXII/1, pp. 15-77: p. 42), in cui si legge: "quando li rotti del numero sono piùe che sana parte" (cioè quando la parte frazionaria è più complessa di quella intera). Ma la distinzione tra *interi* e *rotti* (oggi diremmo piuttosto: *interi* e *frazionari*, o meglio *razionali*) si ritrova ancora in trattati e manuali ottocenteschi, anche scolastici: ad esempio, fin nel titolo delle *Regole ragionate dei rotti, decimali, denominati, ad uso dei fanciulli* (Napoli, pei tipi del Cirillo, 1840) di Michele Geremicca.

Indicare una quantità numerica aggiungendo l'espressione *e rotti* significava dunque, in origine, riferirsi alle frazioni o ai decimali di cui non si tiene conto esattamente. Per questa via, *rotto* (soprattutto al plurale) è stato impiegato nella storia dell'italiano anche nel senso di 'spicciolo', o ancor più generalmente di 'sottomultiplo'. Esempi, anche letterari, di questi usi si ritrovano nel *Grande dizionario della lingua italiana* GDLI fondato da Salvatore Battaglia, alla voce *rotto*, accezione n. 68: "Per lo più al plur. Quantità di denaro che eccede la cifra tonda di una somma; parte frazionaria di un insieme", con attestazioni che vanno dal cinquecentista Vincenzio Borghini allo scrittore novecentesco Alberto Moravia ("Gli altri sei milioni e rotti dove stanno?", *Nuovi racconti romani*, Milano, Bompiani, 1959, p. 499).

Poiché *rotto* nel senso di 'frazione' è in origine maschile (essendo sottointeso *numero*), l'espressione *e rotti* è corretta anche in presenza di unità di misura femminili (quindi: *camminammo per tre miglia e rotti*), ma è frequente, anche in testi letterari, trovare formule come "seicentomila lire e rotte" (così Aldo Busi, *Vita standard di un venditore provvisorio di collant*, Milano, Mondadori, 1995, p. 32), che mostrano come il sintagma *e rotti* tenda comunque ad accordarsi nel genere con l'elemento cui si riferisce, specie quando si trova fra il numerale e l'unità di misura (ecco dunque "cento e rotte miglia" nella bella traduzione di Susanna Basso di *Troppa felicità* di Alice Munro, Torino, Einaudi, 2011, p. 3). *Rotto* recupera qui l'originario valore aggettivale equivalente a *diviso*, *fratto*: e si noti che anche questi participi passati hanno tutt'oggi un uso verbale ellittico nel linguaggio della matematica (si pensi a espressioni come *cinque fratto due*, *cinque diviso due*).

Il fatto che in italiano esista anche il participio passato *erotto* (da *erompere*), e il fatto che nello standard di base toscana e in molte varietà regionali d'italiano il cosiddetto raddoppiamento fonosintattico provocato da alcuni monosillabi, tra i quali la congiunzione *e*, faccia pronunciare *e rotti* con *r-* rafforzata possono dare luogo a interpretazioni errate della sequenza *e rotti*, che è l'unica corretta.

Cita come:
Lorenzo Tomasin, Sei milioni e rotti *oppure* sei milioni erotti*?* Mille sterline e rotte *o* e rotti*?*, "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36411

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

*Eccentrico all'*ambiente… è espressione ammissibile?

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 19 MARZO 2025

Un lettore chiede se "eccentrico all'ambiente", espressione da lui usata nei confronti di una persona il cui "temperamento non collimava con quel dato gruppo sociale" sia ammissibile.

Nel trattare della liceità dell'espressione "eccentrico all'ambiente…" si dirà, in primo luogo (§ 1.), dell'origine dell'agg. it. *eccentrico* alla cui base sta un nobilissimo aggettivo greco: **ἔκκεντρος**, **-ον** / *ékkentros, -on* 'fuori da un centro'. Quindi (§ 2.) si farà cenno alla ricezione di tale aggettivo greco in latino: primariamente quale termine dotto e nella forma (grecizzante) *eccentrus*; successivamente nel latino medievale e poi in quello umanistico (e sempre per via dotta), nelle forme *excentricus/eccentricus*, composti parasintetici formati dal prefisso *ex-* + lat. *centrum* 'centro'. Quanto alle attestazioni in italiano dell'aggettivo *eccentrico*, se ne riferiranno alcuni esempi (§ 3.) distinti secondo l'àmbito tecnico-scientifico/astronomico (§ 3.1.) e alcuni suoi valori traslati (§§ 3.2.; 3.2.1.). Successivamente (§ 4.) si segnaleranno esempi di reggenze di tale aggettivo sulla base di dati tratti da fonti lessicografiche tradizionali e da corpora informatici. Si discuterà infine (§ 5.) la liceità dell'espressione "eccentrico all'ambiente…" nell'italiano contemporaneo e si esprimerà un parere in merito al quesito posto dal cortese lettore.

1. Alla base dell'aggettivo it. *eccentrico* sta l'aggettivo gr. **ἔκκεντρος**, **-ον** / *ékkentros, -on* (< **ἐκ-**/*ek-* 'fuori' + **κέντρον**/*kéntron* 'centro'), voce d'àmbito tecnico-scientifico/astronomico indicante 'fuori da un centro' > 'che non occupa un punto cardinale' in relazione a corpi celesti caratterizzati dal non avere quale centro la Terra. In tale senso gr. **ἔκκεντρος**, **-ον** / *ékkentros, -on* ricorre in opposizione al parallelo aggettivo **ἔγκεντρος**, **-ον** / *égkentros, -on* (< **ἐν-**/en- 'in' + **κέντρον**/*kéntron* 'centro') 'che sta in un centro' > 'che fa riferimento a un punto cardinale': così – stando ai dati registrati in lessici della grecità linguistica (cfr., in particolare, Liddell-Scott, 1996, p. 508) – presso gli astronomi Cleomede (sec. II a. C.: *De motu Circulari Corporum Caelestium* i.6) e Gemino da Rodi (sec. I d.C.: *Isagoge* i.34); così presso l'astronomo e matematico Claudio Tolomeo (sec. II d.C.: *Mathēmatikḕ sýntaxis* / *Almagesto* 3.3.); e, anche, presso l'astrologo Vettio Valente (sec. II d.C.: *Anthologia*, 97.11). Il relativo sostantivo – **ἐκκεντρότης**, **-ητος** / *ekkentrótēs, -ētos* 'eccentricità' –, sempre d'àmbito tecnico-scientifico/astronomico, è attestato dal filosofo e storico della scienza Eudemo da Rodi (secc. IV-III a.C.: Leonardus Spengel, *Eudemi Rhodii peripatetici fragmenta quae supersunt*, Berlin, Calvary, 1870).

2. In latino – e come grecismo secco, e cioè sia nella forma *eccentros*, sia in quella latinizzata *eccentrus* – l'aggettivo in questione ricorre quale termine del lessico tecnico-scientifico/astronomico in Marziano Capella (secc. IV-V) ed è spiegato come "extra centrum positum … quo fit, ut terra solaris circuli non sit, sed *eccentros* habeatur". Nel latino medievale (e poi in quello umanistico) – e sempre come voce relativa all'ambito tecnico-scientifico/astronomico –, accanto a *eccentrus*, ricorre anche *excentricus*: così presso Alberto Magno (sec. XIV): *Sententiae* 2.2.5.: "habet sol [...] motum *excentricum*"; *Caelestia* 1.1.3.: "...ponit *excentricos* et epicyclos et centra diversa..." (Du Cange 1887, *s.v.*; Forcellini, 1965, *s.v.*).

3. In italiano l'agg. *eccentrico* appare attestato in tempi diversi e secondo due valori semanticamente distinti: quale grecismo d'àmbito tecnico-scientifico/astronomico, quindi di tradizione dotta e mediato attraverso il latino medievale, ricorre dal sec. XIII nel significato di 'che è fuori dal centro, che non ha il medesimo centro'; poi, in una fase temporale molto più tarda (e cioè dal sec. XIX), è documentato nel valore esteso/traslato di 'che è fuori dalla norma, estraneo alla consuetudine; bizzarro, stravagante, singolare': in tal senso, si ha a che fare con un calco – condannato peraltro dai puristi del sec. XIX, stando al DELI, p. 503 – o sul fr. *excentrique* (a. 1657, prima attestazione) o sull'ingl. *eccentric* (a. 1685, prima attestazione).

3.1. Nel significato tecnico-scientifico/astronomico 'Che non ha il medesimo centro; Che non è intorno al medesimo centro; detto di circoli, sfere e simili' o, in quello della geometria, detto di figure simili che, pur contenute l'una nell'altra, non hanno però lo stesso centro, l'agg. *eccentrico* (inteso come opposto a *concentrico*) è attestato per la prima volta (cfr. GDLI, vol. V) in Ristoro d'Arezzo (a. 1282: *La composizione del mondo,* 13: "E troviamo che li centri delli grandi cerchj, i quali son chiamati deferenti, sono fuori del centro della terra… E potemli chiamare *eccentrici*, imperciocchè li centrici loro son fuori del centro della terra". Ricorre poi in Benedetto Varchi per indicare, nel sistema tolemaico, il moto circolare dei pianeti descritto sopra circonferenze (epicicli) il cui centro si trova su un'altra circonferenza avente il centro fisso, non nel posto occupato dalla Terra (B. Varchi, *Lezioni sul Dante,* XVII *Sopra il secondo canto del Paradiso*, in Id., *Opere*, vol. II, Trieste, Lloyd Austriaco, 1859, p. 425: "secondo Aristotile non si danno né gli *eccentrici* né gli epicicli"); quindi in Galileo Galilei (G. Galilei, *Trattato della Sfera ovvero Cosmografia* [1597], in Id., *Opere*, a cura di Eugenio Albèri, 15 voll., Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1842-1856, tomo III, 1843, p. 43: "Movendosi [la luna] nel proprio cerchio, cammina con eguale velocità; ma riferita al zodiaco, in esso cammina disugualmente per essere il suo cerchio *eccentrico*…"). Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) l'agg. *eccentrico* è così spiegato: "Che non è sopra 'l medesimo centro. Gli Astrologi dicono in Lat. *eccentricus* – Com. [*L'ottimo commento della Divina Commedia*] *Par.* 7.: "il circolo breve del pianeto [sic!] è quello, il cui centro si muove sopra la circumferenza del Cielo, detto *eccentrico*". Da segnalare anche l'uso dell'agg. *eccentrico* in forma sostantivata: così nel lessico settoriale della meccanica, nel valore di "disco/argano che, nelle macchine, serve a cambiare il moto circolare continuo in moto rettilineo alternativo, e viceversa" (cfr. Tommaseo-Bellini, *s.v.*; VOLIT, *s.v.*; Devoto-Oli 2013 e 2017 *s.v.*).

3.2. A partire dal sec. XIX e poi in tutto il sec. XX, l'agg. *eccentrico* ricorre sia nel valore figurato di 'distante da un punto considerato come centro', sia anche, per traslato, nel valore di 'bizzarro, originale, stravagante, fantasioso, raffinato, esuberante, sofisticato' (§ 3.2.1.), come si evince dai dati tratti dal GDLI, vol. V, pp. 13-14): Vincenzo Gioberti, *Il gesuita moderno. Apologia*, 1846-1847, p. 115: "L'Italia ebbe sempre … varietà nei diversi stati *eccentrici* dall'incivilimento diffusi per tutta la penisola"; Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, 1897, p. 283: "la musica è segregata […] si è ristretta a una sfera di moto *eccentrico*, individuale"; nel valore di 'distante dal centro di una città (strade, quartieri, locali) o dai centri più importanti (regioni, luoghi abitati)', l'agg. *eccentrico* ricorre in Giovanni Rajberti, *Il viaggio di un ignorante*, 1857, p. 103: "Gli 'omnibus' vanno più raramente in quelle parti *eccentriche*"; in Carlo Pisacane, *Saggi storici, politici, militari sull'Italia*, 1868-60, p. 63: "Annibale evitò le vie *eccentriche*, scelse l'intermedia che menava dritto ad Arezzo".

3.2.1. Nel valore di 'bizzarro, originale, stravagante, fantasioso, raffinato, esuberante, sofisticato', l'agg. *eccentrico* – sostantivato a partire dal sec. XIX – ricorre (e traggo ancora dati dal GDLI, vol. V, p. 14) in Francesco De Sanctis, *Letteratura italiana*, 1870, p. 92: "Alfieri era tenuto una singolarità, o, come si direbbe oggi, un *eccentrico*"; quindi, come mero aggettivo, in Riccardo Bacchelli, *Oggi, domani e mai*, 1932, p. 341: "[…] l'aspettava nell'automobile graziosa di un'amica *eccentrica* e mascolinizzata, pittrice". Di nuovo, e relativamente alla stessa sfera semantica, l'agg. *eccentrico* – di nuovo ancora sostantivato e

nel significato di 'artista di varietà che esegue numeri vari' – è attestato in Lorenzo Montano [pseud. di Danilo Lebrecht], *Carte nel vento*, 1923, p. 263: "*eccentrici* [...], così si chiamavano in caffè concerto i cantanti che cambiavano costume a ogni pezzo...". Onde le espressioni del tipo "vestire in modo *eccentrico*", "giudicare qualcuno come *eccentrico*", "suonare *eccentrico*" ecc.

4. Quanto alle reggenze dell'aggettivo *eccentrico*, va detto che, nelle fonti lessicografiche consultate (GDLI, vol. V, GRADIT, Devoto-Oli 2013 e 2017, VOLIT, Gabrielli 2019, GDLIM, Sabatini-Coletti 2008), non appaiono testimonianze di reggenza sintattica (fatta eccezione per il caso di Gioberti (citato nel § 3.2.): "diversi stati *eccentrici dall'*incivilimento diffusi per tutta la penisola..."). Di contro, invece, la consultazione dei materiali lessicali registrati nel sito Italian Web 2020 (*itTenTen20*) offre dati interessanti in cui l'aggettivo è seguito dalla preposizione *a*: oltre al consueto valore tecnico-scientifico/astronomico dell'agg. *eccentrico* ([1]: "eccentrico a un punto astronomico"), notevoli ne sono i valori traslati/figurati ([2]: "eccentrico a sé stesso / eccentrico a sé stessa"; [3]: "eccentrico a un calcolo"; [4]: "eccentrico a variazioni").

Di seguito, alcuni esempi:

[1] "*eccentrico a* un punto astronomico"

> [...] la Terra è immobil al centro del Cosmo, ma i sette pianeti ruotano ognuno su un proprio cerchio il cui centro non coincide con la Terra ma è, appunto, ***eccentrico a questa***... (unical.it)

[2] "*eccentrico a* sé stesso / a sé stessa / a sé stessi / a noi stessi"

> anche se resta da chiedersi, per Barbaras, in che misura un corpo ***eccentrico a sé stesso*** riesca davvero a garantire l'incontro [...] Con Levinas il campo dell'alterità è affrontato senza conferire all'essere altro la determinazione di una identità con me... (kainos.it)

> il lavoro conoscitivo della psicoanalisi ha la sua messa a fuoco nell'area di compenetrazione tra la rappresentanza logica e quella non logica della realtà: è una scienza ***eccentrica a sé stessa*** che indaga l'intero campo scientifico... (psychiatryonline.it)

> Nel suo importante testo 'Technologies of gender' la De Laurentis pone la sua visione del soggetto come processo ***eccentrico a sé stesso***, cioè molteplice e scisso secondo un numero vasto di variabili... (musil.it)

[3] "*eccentrico a* un calcolo"

> Il bambino tenta di reperire la logica degli spostamenti della madre, ma presto scopre l'impossibilità di questa operazione. La madre risulta ***eccentrica a questo calcolo***, i suoi spostamenti sono indipendenti da qualsiasi regolarità (psychomedia.it)

[4] "*eccentrico a* variazioni"

> Buxtehude in quest'opera ci guida all'esplorazione di un universo sonoro ricco di espressione [...] alternando una scrittura libera a fughe rigorose, temi ***eccentrici a variazioni canoniche***, dissonanza a danze... (orfeonellarete.it)

5. *Conclusioni*

Dagli esempi riportati (§ 4. [1-4]) emerge in modo evidente che la struttura sintattica "*eccentrico a* + N" appare attestata solo in tempi relativamente recenti al pari – anche e del resto – dell'uso sostantivato dell'agg. *eccentrico* nel valore di 'persona che si distingue per originalità, stravaganza, raffinatezza ecc.'.

Isolata (§ 3.2.) è la struttura "*eccentrico da* + N"; mentre frequenti attestazioni della struttura "*eccentrico a* + N" sono riscontrabili nei dati registrati nel sito Italian Web 2020 / *ItTenTen20*. Quanto ai loro semantismi – fatta eccezione per un'unica attestazione dell'agg. "*eccentrico a* + N" nella tradizionale accezione del lessico tecnico-scientifico/astronomico (unical.it: "la Terra è immobil al centro del Cosmo, ma i sette pianeti ruotano ognuno su un proprio cerchio il cui centro non coincide con la Terra ma è, appunto, *eccentrico a questa* [*sc.* Terra]…") –, dominano senz'altro e in modo vistoso esempi relativi a due specifici e settoriali àmbiti semantici: quello della psicoanalisi e quello della psichiatria in espressioni in cui sono evocati individui segnati da difficoltà di relazione interpersonale. In tali casi la struttura "*eccentrico a* + N" pare ricalcare usi paralleli del tipo "*estraneo a… / indifferente a…*".

A mio parere, l'espressione "eccentrico all'ambiente" può essere considerata accettabile sia dal punto di vista grammaticale che, parimenti, da quello semantico. Se mai, potrebbe essere sostituita da forme parallele che prevedano locuzioni avverbiali del tipo "eccentrico *rispetto a… / in relazione a… / relativamente a…*". E quindi: "eccentrico rispetto all'ambiente / eccentrico in relazione all'ambiente / eccentrico relativamente all'ambiente". Ma si tratta, in ogni modo, di scelte individuali, a mio parere comunque tutte possibili e tutte accettabili.

Nota bibliografica:

- Gian Biagio Conte, Emilio Pianezzola, Giuliano Ranucci, *il Latino. Vocabolario della lingua latina,* Firenze, Le Monnier, 2010.
- Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Carolus Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis auctum a D. P. Carpenterii*, Niort, L. Favre Imprimeur-Éditeur, 1887.
- Egidio Forcellini, (*et al.*), *Lexicon totius Latinitatis*, 6 voll., Bologna, Forni/Padova, Gregoriana, 1965.
- Aldo Gabrielli, *Grande dizionario Hoepli italiano*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 2019.
- GDLIM - *Grande Dizionario della Lingua Italiana Moderna*, 5 voll., Milano, Garzanti, 1998-1999.
- Henry George Liddell, Robert Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

Cita come:
Emanuele Banfi, Eccentrico all'*ambiente… è espressione ammissibile?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36413

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ormai *la gente dicono* di tutto!

Pietro Trifone

PUBBLICATO: 21 MARZO 2025

Sono molti i lettori che chiedono chiarimenti intorno al sostantivo *gente*: trattandosi di un collettivo il verbo va accordato al plurale ("la gente dicono") o al singolare ("la gente dice")? E se il verbo va al singolare, perché si dice "Venite, gente!"? Infine alcuni lettori chiedono se sia corretto usare il plurale *le genti*.

La frase "la gente dicono", con soggetto singolare e predicato plurale, costituisce un caso esemplare di accordo "a senso". È evidente che l'incoerenza tra il singolare del sostantivo *gente* e il plurale del verbo *dicono* ha una motivazione semantica: quel nome ha infatti un valore collettivo. La categoria dei "nomi collettivi" è individuata già nella trattatistica grammaticale del Cinquecento: Pierfrancesco Giambullari (1495-1555), nelle sue *Regole della lingua fiorentina* (ed. a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, p. 17), la utilizza appunto per i nomi che "significano moltitudine, come *popolo*, *gente*, *turba*". In effetti il sintagma *la gente* indica un gruppo di individui, e pur essendo singolare equivale a *le persone*: è logico quindi che possa essere interpretato come un plurale e di conseguenza si appoggi sul plurale del verbo a cui si riferisce.

La pluralità semantica può indurre il parlante a una conforme pluralità sintattica. Alla base di costrutti come "la gente dicono" c'è appunto questo importante presupposto cognitivo, che in fondo giustifica il loro impiego almeno nella lingua parlata e di registro familiare, dove in effetti il fenomeno non manca di manifestarsi, oltre a vantare anche precedenti illustri. Si ricorderanno in particolare quelli dell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi*: "La gente che si trovavan vicino a loro, si contentavano di guardargli in viso"; e va sottolineato che qui Manzoni, adeguando la lingua del romanzo al modello del fiorentino parlato, corregge il testo dell'edizione precedente, dove il soggetto era non "La gente" ma il più disciplinato e scontato plurale "I popolani" (Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi. Nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, G. Einaudi, 1971, vol. II, p. 302).

Anche diversi autori del Novecento utilizzano talvolta l'accordo a senso di *gente* con la terza persona plurale del verbo, soprattutto nel discorso diretto dei personaggi. In *Paesi tuoi* (1941) di Pavese, per esempio, il fenomeno compare ripetutamente: "Dico, chi sono questa gente che l'hanno con lui?"; "questa gente hanno sonno" (Cesare Pavese, *Opere*, Torino, Einaudi 1968, vol. II, pp. 29 e 73). Ma di norma, con *gente* così come con altri nomi collettivi (*gregge*, *sciame*, *folla*, *moltitudine*, *flotta*, *gruppo*, *classe*, *squadra*), l'italiano scritto di registro formale richiede l'accordo al singolare, specialmente nei testi di tipo informativo e argomentativo, dove lo scrivente è tenuto alla massima accuratezza e consequenzialità.

In frasi come "Sono povera gente" o "Sono una classe affiatata" il verbo anteposto potrebbe riferirsi a un ipotetico soggetto sottinteso come "loro", "queste persone", "gli studenti" e simili. Anche nelle allocuzioni come "Venite, gente! Venite!" la parola *gente* non è propriamente il soggetto dei verbi all'imperativo, ma ha una manifesta funzione vocativa, che la punteggiatura provvede a evidenziare. In entrambi i casi ora citati, tuttavia, la forma plurale del verbo è certamente favorita dalla contestuale presenza del nome collettivo.

Il plurale *genti* è usato di rado e comunque con altri significati, per indicare popoli diversi tra loro: in tale senso è evocato patriotticamente da Luigi Mercantini in un verso del celebre *Inno di Garibaldi* (1858): “Si scuopron le tombe, si levano i morti / [...] / Le genti d’Italia son tutte una sola”.

Accenno brevemente, infine, alle notevoli fluttuazioni che si registrano quando un nome collettivo singolare è seguito da *di* + un nome plurale, cioè da un’espressione partitiva. Si può dire “una flotta di navi sta navigando” oppure “stanno navigando”, “la maggioranza dei lavoratori ha scioperato” oppure “hanno scioperato”. In casi del genere la grammatica richiederebbe un predicato al singolare, ma l’uso oscilla molto. Anche nella scrittura sorvegliata, infatti, risulta frequente la soluzione alternativa, cioè l’accordo a senso del verbo con il sostantivo plurale, da cui è trasmesso il significato più specifico e importante dell’intera formula. Va detto peraltro che la parola *gente* non appare adatta a combinazioni di tipo partitivo.

Cita come:
Pietro Trifone, *Ormai* la gente dicono *di tutto!* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36414

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Scotolare... il lino o la tovaglia?

Salvatore Iacolare

PUBBLICATO: 24 MARZO 2025

Alcuni lettori chiedono informazioni sul verbo *scotolare* e, in particolare, se l'espressione *scotolare la tovaglia* 'scuotere la tovaglia' sia da considerare italiana o meno.

I vocabolari dell'uso dell'italiano che registrano il verbo *scotolare* (DISC, GRADIT, Garzanti 2020, Devoto-Oli 2024, Zingarelli 2025,), lo considerano un termine tecnico-specialistico usato prevalentemente nel lessico settoriale tessile nel significato 'battere il lino o la canapa per separare le fibre tessili da quelle legnose' (il GRADIT documenta anche il valore 'dividere i lembi di una foglia di tabacco dalla sua costola', assunto dal tipo nel lessico della lavorazione del tabacco: GRADIT, s.vv. *scotolare*, *scotolatura*). Come si ricava dalle attestazioni offerte dal GDLI (s.v. *scotolare*), nell'accezione tessile appena richiamata il verbo occorre per la prima volta sul finire del XV secolo (1482-1515), nel *Diario* di Tommaso di Silvestro da Orvieto ("L'arte de scuotulare lino"), e risulta poi discretamente attestato nel XVIII secolo, quando lo si rintraccia nelle *Note* apposte al *Malmantile* di Lorenzo Lippi da Anton Maria Salvini o da Anton Maria Biscioni (1731), nelle *Rime piacevoli* (1733) di Giovan Battista Fagiuoli e nel *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole* (1761) di Giovanni Targioni Tozzetti:

> Si batte e si **scotola** il lino per purgarlo dalla lisca. (*Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli, colle note di Puccio Lamoni e d'altri*, Firenze, Nestenus-Moücke, 1731, p. 784)

> Qual brava al linaiuol dà brutti titoli, / se fia che il lino suo ben non le **scotoli** [...]. (*Rime piacevoli di Gio: Battista Fagiuoli fiorentino. Parte quinta*, Lucca, Marescandoli, 1733, p. 80)

> Non pretendo già di sostenere che il lino e la canapa quando si macerano, quando si asciugano e quando si maciullano, **scotolano** e pettinano, sieno una droga innocente [...]. (*Ragionamento del dottor Giovanni Targioni Tozzetti sopra le cause, e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, Firenze, Stamperia imperiale, 1761, vol. II, p. 366)

Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, considerando *scotolare* nell'accezione appena illustrata, hanno ipotizzato una derivazione del verbo dal sostantivo *scòtola*, nome con cui si designa la stecca in legno (o in ferro) usata per la battitura del lino o della canapa (DELI, s.v. *scòtola*). Questa ipotesi sarebbe convincente sul piano semantico, visto che l'oggetto si collega strettamente all'operazione della battitura di lino o canapa. Inoltre, sarebbe convincente anche la successione cronologica delle attestazioni, poiché la parola *scòtola* (da Giovanni Alessio considerata un deverbale da *scuotere* modellato sul sostantivo *spàtola*: Alessio 1967-1968, pp. 432-433) si legge già in un volgarizzamento del *Trattato d'agricoltura* di Pietro de' Crescenzi della prima metà del Trecento, quindi oltre un secolo e mezzo prima della prima occorrenza di *scotolare* nell'accezione tessile 'battere il lino o la canapa per separarne le fibre' (cfr. TLIO, s.v. *scòtola*):

> se il tempo sarà umido, con molti panni scaldato [*scil.* il lino] al fuoco si prepara alla gramola, e con **iscotole** la mondificazione si compie: poi si pettina, e poi si fila [...]. (*Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi, ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio*, 3 voll., Verona, Vicentini-Franchini, 1851-1852, vol. I, p. 274)

Altri studiosi, invece, come da ultimo Alberto Nocentini (e in precedenza anche Alessio: cfr. DEI, s.v. *scotolare*), hanno avanzato per *scotolare* un'ipotesi etimologica differente, proponendo per il verbo una derivazione da un latino tardo **excutulāre*, iterativo di *excutĕre* 'scuotere, far cadere a terra' (*l'Etimologico*, s.v. *scotolare*; si osservi che nel latino tardo è documentato anche *scutĕre* per *excutĕre*: Du Cange, VII, p. 380). Rispetto all'ipotesi di una derivazione del verbo da *scò̩tola*, questa seconda spiegazione appare preferibile per due motivi complementari. Il primo è che già in latino, nel codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio (sec. VI-XIII), si rileva un uso di *excutĕre* in riferimento specifico al lino ("linum excussum" 'lino gramolato': Sella 1937, p. 137); appare plausibile, dunque, che l'accezione tessile di *scotolare* in italiano possa continuare usi propri già della base della forma latina ricostruita. Il secondo motivo è invece legato alla presenza del tipo *scotolare* in area italoromanza con significati più generici, assimilabili a quello 'scuotere, far cadere a terra' proprio di *excutĕre* (ThLL, s.v. *excutio*); in molti dialetti meridionali, infatti, il tipo *scotolare* vale soprattutto 'scuotere con forza' (talvolta 'bacchiare'), come registrano i dizionari per *scutulari* in Sicilia (VS), *scotulare* in Calabria (NDDC), *scotulare/scutulare* in Salento (VDS), *scutə̀là* in Abruzzo e Molise (DAM), *skutə̀là* in Basilicata (Bigalke) o *scutulà* a Napoli (D'Ascoli, s.v. *scutulià/-là*).

È importante sottolineare che anche il significato non settoriale è attestato anticamente in Italoromània. Già tra XIV e XV secolo, infatti, in alcuni volgari meridionali (in aree dove oggi il tipo vale prevalentemente 'scuotere con forza') si rintracciano usi del verbo estranei all'accezione tessile. Lo si incontra, infatti, a inizio Trecento (1321-1337) nel *Libru di Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi* di Accurso di Cremona, dove vale 'muovere con forza, far crollare' (TLIO, s.v. *scotolare*), ma anche, in un uso figurato che muove sempre da 'scuotere', nella cosiddetta *Canzona napoletana*, un componimento popolare di età angioina circolato oralmente tra fine XIV e inizio XV secolo e poi fissato in forma scritta, in diverse redazioni, intorno al 1470:

> Certu in veritati da ritiniri ['trattenere'] esti con troppu gran studiu ['zelo'] quillu beni di lu quali la fragili possessiuni **scutullata** per cussì ligeri suyhu ['soffio'] di violencia potti tostu ['rapidamente'] scurriri. (*Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, a cura di Francesco A. Ugolini, Palermo, Mori-Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1967, vol. II, p. 228)

> Soro mia, tu hay bon tempo / non te poy alamantare ['lamentare'], / que hay lo marito jovaneto ['giovinetto'] / que te fay **scotolare**. (*Ora may, que ffora n ço*, in Rosario Coluccia, *Tradizioni auliche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina*, in "Medioevo Romanzo", II /1975, pp. 44-153: p. 139)

Dai dati appena esposti, dunque, emerge come in molte aree dialettali meridionali il tipo *scotolare* sia valso in passato e valga ancora oggi perlopiù 'agitare, scuotere'; in quasi tutte le aree precedentemente citate (ad eccezione di Salento e Basilicata), inoltre, i vocabolari richiamati attestano anche la compresenza, con semantica analoga, del tipo con suffisso iterativo *scotoliare* (forse più diffuso in tempi recenti in alcune aree, come la napoletana, anche per la maggiore connotazione espressiva). A partire da questi dati, e ricordando che i dialetti parlati in un'area possono condizionare il corrispondente italiano regionale (soprattutto sul piano del lessico), si spiega agevolmente l'uso di *scotolare* nel significato generico 'agitare, scuotere' anche negli italiani regionali di Campania, Basilicata, Molise, Abruzzo, Puglia, Calabria e Sicilia (cfr. Mammana 1997, pp. 141 e

146); più nello specifico, inoltre, quantomeno in Puglia, in Sicilia e a Napoli è documentato con certezza anche il sintagma che ha attirato la curiosità dei nostri lettori, ossia *scotolare la tovaglia* 'scuotere con energia la tovaglia per lasciar cadere le briciole': questo, data la sua ampia diffusione, sarà da considerare sul piano linguistico un "regionalismo meridionale" (Amenta-Castiglione 2003, p. 294 n. 17), così come, ad esempio, *calare la pasta* (cfr. GRADIT, s.v. *calare*).

In conclusione, la questione relativa agli usi di *scotolare* può essere sintetizzata in questo modo: l'uso e il significato settoriale di *scotolare*, in riferimento alla lavorazione del lino, sono propri dell'italiano, mentre l'accezione generale (usata in particolare in riferimento a tovaglie) è un regionalismo di ampia diffusione nel Sud Italia; quindi, se si usa *scotolare* (o *scotoliare*) quando si agita una tovaglia per lasciare cadere le briciole, si fa ricorso a una forma locale (di un dialetto o di un italiano regionale), mentre se lo si fa in riferimento alla battitura di canapa e lino, si ricorre a un'accezione propria di un linguaggio settoriale dell'italiano.

Nota bibliografica:

- Alessio 1967-68: Giovanni Alessio, *Problemi di etimologia italiana*, in "Atti della Accademia Pontaniana", n.s., XVII, 1967-68, pp. 413-468.
- Amenta-Castiglione 2003: Luisa Amenta, Marina Castiglione, *Convergenza linguistica fra conoscenza, uso e percezione: l'italiano regionale di Sicilia*, in Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*. Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Firenze 19-21 ottobre 2000), Roma, Bulzoni, 2003, pp. 287-301.
- Bigalke: Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata con un breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Heidelberg, Winter, 1980.
- D'Ascoli: Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina, 1993.
- DAM: Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, 4 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1979.
- Du Cange: Charles du Fresne sieur du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, a cura di L. Favre, 10 voll., Niort, Favre, 1883-1887.
- Mammana 1997: Giulia Mammana, *Fra 'italiano regionale' e 'italiano parlato'. Appendice a una ricerca*, in Mari D'Agostino (a cura di), *Aspetti della variabilità. Ricerche linguistiche siciliane*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1997, pp. 139-153.
- NDDC: Gerard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria, con repertorio italo-calabro. Nuova edizione interamente rielaborata, ampliata ed aggiornata*, Ravenna, Longo, 1977.
- Sella 1937: Pietro Sella, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1937.
- ThLL: *Thesaurus Linguae Latinae*, München/Leipzig, Saur (ora Berlin/New York, de Gruyter), 1900ss.
- VDS: Gerard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, 3 voll., München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.
- VS: *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, poi diretto da Giovanni Tropea e Salvatore C. Trovato, 5 voll., Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani-Opera del vocabolario siciliano, 1977-2002.

Cita come:
Salvatore Iacolare, Scotolare*… il lino o la tovaglia?* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36415

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ho rimasto fa incontrare Nord e Sud

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 26 MARZO 2025

Sono arrivate in redazione molte domande sul verbo *rimanere*; alcune riguardano l'ausiliare ("Ho rimasto a dare dei soldi o sono rimasto a dare dei soldi?" ci chiede un lettore agrigentino); un'altra domanda si riferisce all'uso transitivo di rimanere con il valore di 'lasciare' testimoniato nel Napoletano: "[i tuoi genitori] ti dovevano rimanere là". La maggior parte dei quesiti arriva però dall'Emilia-Romagna, soprattutto da Imola, e riguarda l'uso transitivo di *rimanere*, tipico, come i lettori stessi dichiarano, dell'area: "Ho rimasto 10 euro nel portafoglio", "Hai rimasto qualcosa da mangiare?".

Possiamo subito rispondere molto brevemente a tutti i nostri lettori che il verbo *rimanere*, usato nell'italiano comune contemporaneo prevalentemente come sinonimo di *restare*, è intransitivo e appartiene alla categoria dei verbi cosiddetti inaccusativi, che prevedono il verbo *essere* come ausiliare nei tempi composti (*sono, sei, è rimasto* ecc.; cfr. *La scelta degli ausiliari* di Mara Marzullo; si veda anche *Uno sguardo generale sugli ausiliari* di Raffaella Setti).

Cerchiamo ora di approfondire i temi proposti dai quesiti.

La questione dell'ausiliare

Sappiamo che nell'italiano antico l'ausiliare *avere* compariva anche con verbi che oggi prevedono esclusivamente *essere* (cfr. Serianni 1988, 11.33); per quanto riguarda in particolare il verbo *rimanere*, attraverso una ricerca in Google libri (voci del presente indicativo di *avere* + l'antico part. pass. *rimaso/a/i/e* e *rimasto/a/i/e*), l'impiego è documentabile almeno a partire dal XVI secolo; se riportano due testimonianze, la prima di area settentrionale e la seconda di area meridionale (Ambrogio Calepio, detto Calepino, era bergamasco; Maurolico e Caldo erano messinesi):

> ***Adunum***, {Tutti, *che non* ***ha rimaso*** *uno*} [...] adverbialiter sumptum significat omneis, nullo excepto, Curthis: omnes ad unum periere. (Ambrogio Calepino, *Dictionarium*, Venezia, Giovanni Griffio, 1550, c. 15v, *s.v. Adunum*)

> Appresso forsi qualche tempo anchora, / Alcun d'altro valor più degno vaso / con meglio canto & lyra più sonora / dirrà lo decto & quanto mi **ha rimaso** [...]. (*Ad lectorem*, in *Vita Christi Salvatoris eiusque Matris sanctissime...*, Venezia Agostino Bindoni, 1555, carta 50 v.; citato in Giuseppe M. Mira, *Bibliografia Siciliana*, vol. II, *M - Z*, Palermo, Gaudiano, 1884, pp. 59-60: p. 60 [Francesco Maurolico continua la *Vita Christi* scritta nel 1492 da Matteo Caldo])

L'alternanza dei due ausiliari è testimoniata anche nella quinta edizione de *Le Maître italien* di Giovanni Veneroni ([Jean Vigneron], *Le Maître italien. Contenant tout ce qui est necessaire pour apprendre facilement, & en peu de tems* [sic]*, à parler, lire, & écrire en Italien...*, Paris, chez Etienne Loyson, 1687[5]), in cui per *rimanere* si nota "Passé parfait *ho rimaso*, ou *sono rimaso*" (p. 116). Procedendo nel tempo le occorrenze si fanno più rare e comincia a prevalere il participio *rimasto*, come in questo passo, che testimonia l'uso di *avere* come ausiliare anche per il verbo *parere*:

> Et a questo scopo, pare, & **hà paruto** sempre a me, che doverebbono indirizzarsi tutti quelli, che particolarmente per mezzo delle Stampe ambiscono di lasciare qualche vestigio, [...] cioè al tentare di fare acquisto di qualche luogo fuori della plebeia torma de gli Scrittori infiniti, [...], alcun luogo honorevole, se ve **ha rimasto vuoto**, [...]. (Secondo Lancellotti [Perugia 1583 - Parigi 1643], *Farfalloni de gli antichi Historici*, editi dal fratello Ottavio, Venezia, Giacomo Sarzina, 1636, p. 386)

Questo antico fenomeno, sempre meno frequente nei secoli successivi, tende però a conservarsi in area meridionale, dove l'uso di *avere* in luogo di *essere* è un tratto caratterizzante a livello dialettale (cfr. Rohlfs 1969 § 729); se ne trovano testimonianze anche in testi colti riferibili all'area almeno fino alla prima metà del Novecento. A partire dalla seconda metà del secolo, anche in area meridionale le attestazioni tendono a comparire per lo più in trascrizioni di parlato; si veda questa testimonianza di un emigrato napoletano risalente al 1956:

> Poi mi sono ammalato una prima volta ed **ho rimasto** senza poter lavorare per quasi un anno e solo **mi ho potuto curare** con le economie che mi ero messo da parte per tornare a Napoli, ma non mi dispiaceva perché prima di tutto la salute e poi ci pensavo a tornare a Napoli. (Giovanni Passeri, *Dieci storie di emigrati*, "Nuovi argomenti", 21-22 [luglio-ottobre], 1956, pp. 89-125: p. 102)

E troviamo ancora *abbiamo rimasto*, accanto a *si ha allontanato* e *abbiamo stato*, nel racconto di una donna calabrese riportato da Armanda Guiducci nel suo *La donna non è gente. L'esistenza emarginata delle più oppresse* (Bologna, Rizzoli, 1988 [1977[1]], p. 255).

Concludendo, l'impiego di *avere* in funzione di ausiliare di *rimanere* (e non solo) è un fenomeno in passato piuttosto diffuso e che si è radicato in particolare nelle varietà locali dell'area meridionale, benché risulti attestato anche in altre aree geografiche, per esempio nel Nord-Est, sia nei dialetti (cfr. Posner 1996, pp. 15-19: p. 16 per il veglioto; Cordin 2009 per i dialetti trentini), sia nell'italiano regionale (cfr. ancora Cordin 2009). È inoltre diffuso, senza particolare marcatezza diatopica, come tratto "sporadico e marginale", nell'italiano popolare (cfr. Berruto 2012, pp. 140 e 141). Sarà dunque da evitarsi nelle comunicazioni formali e in tutti quei contesti in cui è richiesto l'italiano comune.

***Ho rimasto* per 'ho lasciato'**

Se ci rivolgiamo di nuovo all'italiano del passato tramite la consultazione del GDLI (a cui si rimanda per la serie completa delle accezioni del verbo), vediamo che *rimanere* è (o è stato) anche un verbo transitivo (più specificamente "Tr[ansitivo] Ant[ico] e letter[erio]"; cfr. GDLI s.v. *rimanere* § 28 per i rimandi bibliografici) con vari significati:

– "deporre" attestato in Nicolò Tommaseo ("rimase imperio e giurisdizione che aveva sopra quella"; *Il duca d'Atene* [1837]);

– "lasciare di sé" in Carlo Pisacane ("i Goti occidentali e le orde d'Attilia non rimasero altre tracce di sé che mine"; *Saggi storici, politici, militari sull'Italia* [1858]);

– "Lasciare indietro, collocare in retroguardia" ancora in Pisacane ("Mack si ritirò sotto il cannone di Capua rimanendo forti dietroguardie"; *Scritti* [vari] *inediti e rari* [ante 1857]) e in Manzoni ("Il rimanere una parte dell'esercito serviva..."; *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* [1822]);

– "Far concludere in un particolare modo" di nuovo in Pisacane ("un primo combattimento che la polvere, il caldo, il disordine rimasero indeciso"; *Saggio sulla Rivoluzione* [1860]);

– “Allontanare” in Alessandro Piccolomini (“In cerchio movendo alcuna cosa, quella parte verso noi accostando, e parte da noi rimanendo, giriamo e rotiamo”; *Della filosofia naturale, distinta in due parti…*, Venezia, Francesco De Franceschi, 1585; nelle prime due edizioni dell’opera [Roma, Vincenzo Valgrisi, 1551, e Venezia, Francesco Lorenzini, 1560] al luogo si legge però *rimovendo*, cfr. anche Tommaseo-Bellini s.v. *spingimento*).

Notiamo subito che tre citazioni su sei sono tratte da opere del napoletano Pisacane; inoltre, provando a sostituire *rimanere* con *lasciare*, ci pare che il senso delle frasi, esclusa l’ultima, non cambi di molto; e ancora: in due delle descrizioni basate su un passo di Pisacane il lessicografo ha usato il verbo *lasciare*: “lasciare di sé”, “Lasciare indietro, collocare in retroguardia”.

I passi riportati nel GDLI, a esclusione dell’ultimo, rimandano tutti al XIX secolo, ma nel corpus di Google libri sono reperibili almeno cinque attestazioni precedenti, in testi di autori originari del sud della Penisola (due napoletani, due pugliesi e un molisano), in cui il verbo assume il valore di ‘lasciare’; ecco due esempi:

> […] Credesi che questa sia la stessa figura, che si mostra ancora al Campidoglio con il segno del tuono sopra una delle zampe della lupa. Cicerone **ce n’ha rimasto** in versi **la relazione** del prodigio. (Conyers Middleton, *Storia della vita di M.T. Cicerone*, tradotta dall’inglese ed accresciuta di note [da Giuseppe Maria Secondo, pugliese], Napoli, Pietro Palumbo, 1744-1745, t. I, nota d), p.132)

> Gli antichi geroglifici **hanno rimasto più tenebre**, e più ignoranza intorno a’ fatti ed a’ costumi dell’antichità, che le istesse lacune delle Istorie Civili, e Letterarie. (Francesco Brencola [molisano], *Saggio filosofico-politico-religioso sulla libertà e i suoi diversi aspetti, diretto a ismentire il libertinaggio fomentato dalla falsa filosofia*, con note dello stesso autore, Napoli, Michele Morelli, 1792, p. 115, nota (a))

È però nel XIX secolo che le testimonianze riconducibili al valore di ‘lasciare (come resto, conseguenza)’, registrano un notevole incremento, specialmente in testi di àmbito specialistico (diritto, medicina, meteorologia, chimica, storia); qualche esempio:

> Art. *436* […]
> 1.° Pe’ figli morti in attività di servizio nelle armate, […]
> 2.° Quando **i figli hanno rimasto figli** attualmente viventi; […]. (Jaques-Marie Boileux, *Manuale di dritto civile ossia comentario sul codice civile contenente la spiegazione isolata di ciascun articolo…*, Napoli, Carlo Cataneo, 1841, t. I, Libro I, *Delle persone*, p. 379)

> […]; inoltre se le osservazioni non mentiscono, pare che quando **le nubi** col loro passaggio **hanno rimasto il suolo bagnato**, quasi fosse caduta la pioggia […]. (Luigi Palmieri [campano], *Lezioni elementari di fisica sperimentale e di meteorologia,* vol. III *Meteorologia e fisica terrestre*, Napoli, G. Nobile, 1865, LEZIONE XI. *Elettricità a cielo nuvoloso ed in tempo di pioggia*, p. 146)

> **La soluzione filtrata ha rimasto un residuo** formato di silice, granelli di sabbia, e di corpicciuoli lucidi cristallini.
> **La soluzione acida** svaporata a secchezza **ha rimasto un residuo** deliquescente all’aria. (Giovanni Guarini, *Analisi chimica di talune sostanze rinvenute in un vaso a Pompei*, “Rendiconto delle adunanze e de’ lavori dell’Accademia delle Scienze: Sezione della Società reale Borbonica di Napoli”, anno II, t. II, 1843, pp. 175-178: p. 177)

I testi citati, e non solo quelli, risultano in qualche modo riferibili a Napoli o alla Campania o comunque all'Italia meridionale (luogo di edizione, luogo di nascita degli autori). Certamente legato a Napoli è questo brano teatrale:

> Vit[ale] Vampiri spietati, si alimentano del nostro sangue…
> Ant[onio] **Non ci hanno rimasto niente**….
> Mas[aniello] No, t'inganni…. siamo giusti…. **ci hanno rimasto qualche cosa**.
> Tutti. E che?..
> Mas. Le fossa per gittarvi i nostri corpi, morti di miseria di fame. (Michele Ciarlone, *Masaniello o Napoli nel 1647*, dramma storico in 5 parti, Napoli, Salvatore De Angelis, 1846, parte I, scena IV, p. 11)

Già a metà Ottocento l'uso viene notato e stigmatizzato dal filologo e grammatico purista Leopoldo Rodinò:

> **rimanere** mal si adopera bene attivamente per – Lasciare - Es. **Ho *rimasto*** (lasciato) **il libro** a casa (Leopoldo Rodinò [nato a Palermo da genitori calabresi ma vissuto a Napoli], *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate / compilato sopra le opere de' migliori filologi con una proposta all'Accademia della Crusca di voci nuove da aggiungersi al vocabolario*, Napoli, dalla Tipografia Trani, 1858, p. 185; analoghe osservazioni per *restare* a p. 181)

Parole simili ("non farai seguire a *rimanere* il quarto caso, facendolo attivo, come per es.: *Ho rimasto* il libro nella scuola, come si usa nella bassa Italia"; s.v. *rimanere, restare*) troviamo sul finire del secolo nella seconda edizione del *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* compilato da Filippo Ugolini (Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1898; non così nell'ed. del 1855). E all'inizio del secolo successivo l'uso viene notato e attribuito alla varietà napoletana anche da Edmondo De Amicis, che in *A ciascuno il suo* (*L'idioma gentile*, Milano, F.lli Trèves, 1905, pp. 49-55) idealmente rivolto "A una schiera di ragazzi di diverse parti d'Italia" scrive:

> Partenopeo carissimo! Conosco un bravo avvocato napolitano, che *tiene* due cari figlioli, i quali, parlando italiano con me, [...] dicono *cacciar l'orologio* per "tirarlo fuori", **abbiamo *rimasto*** per abbiamo "lasciato" **l'ombrello** a casa [...]. (p. 52)

Con il passare degli anni le reazioni dei grammatici si moltiplicano; un solo esempio:

> ***Rimanere*** [...]. È verbo intransitivo: non usare: ***ho rimasto*** *per mi è rimasto*. Non: ***ho rimasto*** *pochi soldi*, ma *mi sono rimasti pochi soldi*. ***Ho rimasto*** *il bastone in casa*. **Dirai: *ho lasciato***. (Alfredo Panzini, *Elenco dei verbi irregolari*, in Id., *Guida alla grammatica italiana: con un prontuario delle incertezze libretto utile per ogni persona*, Firenze, Bemporad, 1932, pp. 59-65: p. 63)

Contemporaneamente le testimonianze tendono a limitarsi a testi teatrali in dialetto napoletano (per es. in opere di Raffaele Viviani o Eduardo De Filippo), benché sia possibile trovarne, almeno nella prima metà del secolo, anche in testi in lingua, sempre riferibili all'area meridionale. Riportiamo solo un passo di metà secolo di un autore napoletano, in cui l'uso transitivo di *rimanere* appare in due locuzioni i cui equivalenti di lingua, *piantare in asso* e *lasciare a bocca aperta/spalancata*, sono molto frequenti nell'uso comune:

> E **lo rimango in asso**, affrettando il passo senza voltarmi indietro. **L'ho rimasto**, suppongo **con la bocca spalancata** che avrà lasciato cadere il suo eterno mozzicone… (Gino Rossetti, *La città colorata: cronache d'altri tempi*, Napoli, Benvenuto, 1956, p.74)

In particolare l'uso applicato alla locuzione *rimanere in asso*, che in lingua convive con la "simmetrica" e più conosciuta *piantare in asso* e vale 'essere abbandonato bruscamente, lasciato solo' (cfr. la scheda di Luisa di Valvasone), a quel che ci risulta, è l'unico esempio presente in Google libri e nel web in generale. Vista la diffusione di *lasciare/ piantare in asso* l'uso di "lo rimango in asso" potrebbe essere intenzionale. Come intenzionale, con probabile intento provocatorio, ne era l'impiego, a partire dal titolo *Ho rimasto*, in una canzone di Don Backy [Aldo Caponi, nato a Santa Croce sull'Arno, in Toscana, nel 1939, ma vissuto fino al 1947 nella città campana di Nocera Superiore] del 1964, nel cui testo troviamo il verbo con l'ausiliare *avere* sia nel significato di 'restare' (di cui ci si è occupati sopra) sia in quello di 'lasciare':

> Ancora una volta **ho rimasto solo** / M'hai lasciato pure tu / [...] / Ancora una volta **m'hai rimasto solo** / E da solo resterò.

Attualmente se ne trovano esempi solo nel parlato riprodotto, come in questo passo tratto da un romanzo ambientato in provincia di Napoli (nella parte narrativa *rimanere* ha l'ausiliare *essere*):

> presentatore: Bene come avete visto le concorrenti non hanno tradito l'aspettativa [...] per la prossima concorrente vi invito a prestare maggior attenzione perché la volta scorsa [...] ha lasciato di corsa il palco e **ci ha rimasto a bocca asciutta** [...]. (Carmine D'Ambrosio, *suor Elisabetta un ciclone in convento*, Lecce, Youcanprint, 2023 [e-book])

Sicuramente è usato nell'italiano locale della rete: si veda questo post pubblicato sulla pagina Facebook di una pescheria napoletana il 4/4/2024 (successivamente modificato in "ha lasciato al timone...", ma non nella didascalia del video associato; così al 28/10/2024):

> Il capitano **ha rimasto** al timone della sua attività **le sue donne e il suo piccolino** e noi super orgogliosi di portare da soli questa grande barca!! SFONDA TUTTO!!♡ Rimanete connessi e guardate che spettacolo stamattina!!

Anche in questo caso, consigliamo ai nostri lettori di evitarne l'impiego nello scritto (a meno che non si voglia riprodurre il parlato dell'area), in contesti formali e in tutte le occasioni i cui si richiede l'impiego dell'italiano comune.

***Ho rimasto* per 'mi è rimasto', 'ho messo da parte'**

Rispondiamo adesso ai lettori che scrivono dalla Romagna. Il GDLI registra un ulteriore significato in cui *rimanere* può essere usato come transitivo, ovvero "Conservare, mantenere", per cui non si segnala alcuna restrizione d'uso e si riporta un'unica citazione a corredo (cfr. GDLI § 29):

> I clericali... non erano nemmeno un partito, giacché perdendo il predominio non **ne avevano rimasta** la coscienza.

Una lettrice, che ci scrive da Imola e che ha consultato il dizionario, commenta: "ma l'autore è... Alfredo Oriani!", riferendosi evidentemente alle origini romagnole dello scrittore. Nel passo, tratto dalla *Rivolta ideale* (1908; in A. Oriani, *Opera omnia*, a cura di Benito Mussolini, Bologna, Cappelli, 1934-1943, vol. XIII, 1940, p. 77), il verbo in effetti può essere sostituito da *conservare* ("non ne avevano conservata la coscienza"), ma può essere interpretato anche con "non gliene era rimasta la coscienza". Lo stesso Oriani usa anche altrove il verbo con valore transitivo ma in un contesto più "materialistico" analogo a quelli citati dai nostri lettori:

> **Ho rimasto quindici lire**. Quindici lire! Perché ho dovuto darne quattro alla signora Veronica: pranzeremo da lei. (Alfredo Oriani, *Olocausto*, Milano [etc.], Sandron, 1902, p. 172)

Viste le origini dell'autore, la testimonianza rimanda all'area in cui l'uso è, come affermato dai nostri stessi lettori, tradizionale e vivo tuttora; difficile quindi trarne indicazioni sull'appartenenza o meno all'italiano comune. Consultando di nuovo il corpus di Google libri notiamo che, già negli anni in cui Oriani scriveva, l'uso era stato classificato come "provincialismo":

> ***Ho rimasto*** cinque libri. / Mi sono rimasti cinque libri
> Il povero Antonio non ***aveva rimasto*** nè tetto nè ricovero. / Al povero Antonio non era rimasto nè tetto nè ricovero
> (Luigi Falcucci, *Provincialismi forlivesi*, Forlì, L. Bordandini, 1901, p. 27; [nè: *sic* nel testo])

E ricordiamo che, oltre all'uso transitivo di *rimanere* per 'lasciare', Alfredo Panzini nella sua *Guida alla grammatica italiana*, citata più sopra, censurava anche l'impiego di *ho rimasto* per *mi è/sono rimasto/i*: "Non: *ho rimasto pochi soldi*, ma *mi sono rimasti pochi soldi*".

Il "provincialismo" però non era da tutti avvertito come tale, anche in ambienti colti; si vedano questi passi riferibili alla prima metà del Novecento:

> Fra essi il COPPOLA di cui **abbiamo rimasto** una serie di ricerche molto importanti sui derivati della santonina... (Luigi Sabbatani [Imola 1863-1928], *Progressi della farmacologia in Italia in questi ultimi cinquant'anni*, in *Atti della Società italiana per il progresso delle scienze: quinta Riunione*, a cura di Vincenzo Reina, Romualdo Pirotta, Giuseppe Folgheraiter, Gaetano Grisostomi, Roma, Società italiana per il progresso delle scienze, 1912, pp. 543-562: p. 556)

> Dopo di allora ho fatto acquisto di oltre 1600 (milleseicento) strumenti ad arco, [...] dei quali, facendo continue selezioni, **ho rimasto un gruppo** di 120 strumenti tutti in perfetto stato di conservazione e pronti alla prova. (Giuseppe Strocchi [Bologna 1855-Cotignola 1941], *Liuteria: storia ed arte per istituti musicali, liutai e musicisti*, Lugo, M. Cortesi, 1937, p. 245)

Comunque, come già visto trattando degli usi di area meridionale, a fine secolo le testimonianze sono presenti quasi esclusivamente nel parlato riportato, come in questi passi:

> Mia mamma poveretta aveva messo insieme a forza di sacrifici cento lenzuola per il nostro corredo, **non ne abbiamo rimasto uno**. Tutto, la macchina da cucire, la mia fisarmonica la portarono via i tedeschi, tutto, tutto, le biciclette ce le han portate via i fascisti [...]. (Pier Paolo D'Attorre, Maurizio Ridolfi, *Ravenna e la Padania dalla Resistenza alla Repubblica*, Ravenna, Longo, 1996, p. 39)

E ancora nei dialoghi, lo troviamo anche in anni a noi più vicini:

> Lui [il padre] mi ha chiesto se avevo fame, io non lo sapevo ma ho risposto di sì, allora ha chiamato il cuoco. "**Cosa abbiamo rimasto di buono**?". "C'è lo stufato di cardi e salsiccia di ieri sera, non è andato granché. Riscaldato il giorno dopo è anche migliore, va bene?" No, per me non andava bene, ma ho risposto con un cenno accondiscendente [...]. (Franco Brighi [Forlì 1960; vive a Rimini], *Il giorno in cui morì Alejandro Jodorowsky*, Asola, Gilgamesh Edizioni, 2020 [e-book])

L'uso è registrato nei repertori che trattano la varietà di italiano locale; nel suo *Italiano di Romagna: storia di usi e di parole* (Bologna, CLUEB, 2010) Maria Valeria Miniati scrive, associando nella

definizione il verbo a *restare* e *avanzare*:

> **rimanére** vb 1 'restare, avanzare', in costruzione trans. tipica del romagnolo: *Ho rimasto solo 10 euro* / *Di tutto quel patrimonio che avevano, hanno rimasto due o tre poderi.* / *Domattina il cane te lo rimani tè* (lo tieni, lo costudisci tu) *che io devo andare via?* (p. 344)

Significato un po' diverso è testimoniato per Bologna in *Parlare italiano a Bologna: parole e forme locali del lessico colloquiale* (Sala Bolognese, A. Forni, 1985) di Fabio Foresti e Alberto Menarini, dove *rimanere* è usato transitivamente per "essere in credito di q.c.: *rimango un mese di stipendio*; *Luigi rimane diecimila lire da me*" (p. 124).

Gli esempi riportati in Foresti-Menarini sono forse interpretabili come "mi rimane (da avere/riscuotere) un mese di stipendio", "a Luigi rimangono (da essere consegnate) da me 10.000 lire", interpretazione che ricondurrebbe l'uso bolognese di *rimanere* a quello testimoniato per l'italiano di Romagna. È probabile che il fulcro intorno al quale si sono sviluppati questi valori di *rimanere* in Emilia-Romagna sia il verbo tradizionale *avanzar/avanzèr* (corrispondente all'italiano *avanzare*, usato come equivalente semantico di *rimanere* da Miniati) che nei dizionari dialettali viene immancabilmente "tradotto" (anche) con *rimanere* e *restare*. Si veda per esempio la voce *avanzèr* nel *Dizionario bolognese-italiano, italiano-bolognese = dizionèri bulgnais-itagliàn, itagliàn-bulgnais* (Bologna, Pendragon, 2009) di Luigi Lepri e Daniele Vitali, in cui si nota la sovrapponibilità di *avanzare* e *rimanere* in alcune espressioni idiomatiche comuni:

> **avanzèr** (avànz) v. avanzare; rimanere; dover ricevere; – *coli òs dla pulënt* rimanere con un pugno di mosche; – *ed stupén* restarci di stucco; – *pulé* rimanere al verde; *t al avànz!* te lo scordi!; *t'avànz dìś èuro da mé* devo darti dieci euro; *piutòst che – l é méi carpèr* (prov.) meglio morire che essere creditori ‖ **-èrsen** v. pron. risparmiare, accumulare; *lu-là zétt e chièt al s n é avanzè* quel tipo pian piano ha accumulato parecchi soldi

L'uso transitivo di *avanzare* riferito in particolare a somme di denaro come in Lepri-Vitali è testimoniato anche in GRADIT, che, nell'accezione di 'avere in credito' ("*avanzare dieci euro da qualcuno*"; cfr. *rimanere* in Foresti-Menarini) lo registra come voce dell'uso comune, mentre per 'avere in più, avere risparmiato' ("*avanzare una piccola somma*"; cfr. *rimanere* in Miniati) lo dà come voce di basso uso (per un approfondimento dell'uso transitivo di *avanzare* in area settentrionale, dove è particolarmente diffuso, si veda anche la risposta di Valentina Zenoni). È possibile che la sovrapposizione tra *avanzare* e *rimanere* abbia spinto *rimanere* verso l'uso transitivo nel senso di 'conservare' (it. "mi sono rimasti 10 euro" > it. loc. "ho avanzato 10 euro" > "ho rimasto 10 euro").

Anche in questo caso si tratta di un uso limitato a una specifica area geografica, per il quale si consiglia una scelta consapevole, operata in base al livello di formalità e al contesto in cui avviene la comunicazione. È comunque vero che il verbo *rimanere* usato transitivamente per 'conservare' in area emiliano-romagnola risulta molto vitale e tuttora capace di testimoniare una forte identità culturale; in proposito ci pare particolarmente significativo il testo di Franco D'Emilio dal titolo *In Romagna "ho rimasto" solo il fango* pubblicato il 21/5/2023, in cui si afferma che «"ho rimasto" manifesta la capacità reattiva di ripartire, sollevarsi subito dalla rovina, anche con quel poco in salvo da tanta sventura».

Nota bibliografica:

- Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova edizione, Roma, Carocci, 2012.
- Patrizia Cordin, *Gli ausiliari* essere *e* avere *nell'italiano regionale trentino*, in Anna Cardinaletti, Nicola Munaro (a cura di), *Italiano, italiani regionali e dialetti*, Milano, Franco Angeli, pp. 69-98.
- Rebecca Posner, *The Romance languages*, Cambridge- New York- Melbourne, Cambridge University Press, 1996.

Cita come:

Matilde Paoli, Ho rimasto *fa incontrare Nord e Sud* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36416

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Con buona pace di… chi pensa che si dica solo *con buona pace*

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 28 MARZO 2025

Eleonora S. e Lolita N. si interrogano sull'esatto significato dell'espressione *con buona pace di*; la prima si chiede se sia corretta anche l'alternativa *per buona pace*.

La locuzione italiana *con buona pace di* è attestata già nel *Convivio* di Dante (in cui l'autore, esule, si augura di tornare nella sua città, Firenze, "con buona pace di quella" I.III.4). Essa corrisponde al latino *pace* (ablativo di *pax pacis* 'pace'), che significa 'col beneplacito', 'senza offesa'. "Pace tua dixerim" 'lo dirò senza offesa per te', scriveva già Cicerone (*Tusculanae disputationes*, V.12), mentre un altro scrittore latino, Tito Livio, impiegava con lo stesso significato la formula *cum bona pace* (*Ab Urbe condita*, XXXI.24.5), più simile a quella che si è affermata in italiano.

Nella lingua di oggi, dire o fare qualcosa *con buona pace di qualcuno* significa farlo 'voglia o non voglia questo qualcuno', cioè indipendentemente dal suo accordo o dalla sua approvazione: l'espressione ha assunto una sfumatura ironica che viene segnalata dai principali dizionari dell'uso, come ad esempio il GRADIT di Tullio De Mauro, il Sabatini-Coletti 2024 e il *Nuovo Treccani*, che riportano esempi del tipo di "ce l'ho fatta, con buona pace degli invidiosi". Tipicamente ironico, in effetti, è l'impiego di simili formule nella letteratura scientifica o nella produzione forense, quando al termine di una dimostrazione o di un accertamento, si tirano le conclusioni *con buona pace di* (o latinamente *pace*) chi in precedenza ha affermato o presupposto il contrario: "Con buona pace di Tizio, abbiamo dimostrato che…", "*Pace* Caio, si è provato che…".

Ma l'uso ironico o polemico non è l'unico possibile: il GDLI *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da Salvatore Battaglia (consultabile in linea) considera *con buona pace* una "formula attenuativa per introdurre un'affermazione sgradevole o contrastante con l'opinione espressa da tale persona o attribuitale". Più un riguardo, insomma, che un'ironia.

Ancora Dante (*Purgatorio*, II.99) impiegava la variante *con tutta pace*, che l'*Enciclopedia dantesca* della Treccani (s.v. *pace*, di Domenico Consoli) considera "più intensa". Essa mostra in realtà che in italiano, come già in latino, la formula conosce alcune varianti, sostanzialmente affini quanto al significato. Lo stesso GDLI registra, tra le locuzioni formate con *pace*, assieme a *con buona pace* anche gli equivalenti *con pace* (Ludovico Ariosto), *pace a qualcuno* (Carlo Bernari), *salva pace* (Bartolomeo Crescenzio), oggi disusati ma non scorretti o arbitrari. L'alternativa *per buona pace* segnalata da Eleonora S. può dunque considerarsi accettabile: la si trova, peraltro, già nel fiorentino Bono Giamboni (vissuto nel Duecento), anche se senza il complemento di specificazione, dunque con valore avverbiale e con significato alquanto diverso: "per buona pace umilmente e senza neuno patto pregati" (volgarizzamento di Paolo Orosio, 7.42, rintracciabile nel corpus dell'OVI, *Opera del vocabolario italiano*).

Insomma, *con buona pace di* chi pensa che la norma dell'italiano sia rigida, in questo come in molti altri casi alla soluzione usata più comunemente si affiancano varie alternative.

Cita come:
Lorenzo Tomasin, *Con buona pace di… chi pensa che si dica solo* con buona pace , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36417

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

CONSULENZA LINGUISTICA | ACCESSO APERTO
SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Uso del verbo *chiosare*

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Una lettrice ci chiede se il termine *chiosare* può essere usato in luogo di *dire*, *spiegare*, *affermare*.

Chiosare può senz'altro sostituire *spiegare* in contesti in cui quello che si spiega (o, meglio ancora, si commenta) è un qualunque altro testo, non importa se parlato o scritto; non è consigliabile usarlo, invece, in sostituzione di *dire* o di *affermare*, a meno che non si intenda il dire o l' affermare qualcosa a margine di qualche altra cosa.

Il verbo di cui ci stiamo occupando deriva dalla parola *chiosa*, e il suo significato fondamentale, riportato in tutti i vocabolari che descrivono il lessico dell'italiano contemporaneo, è quello di 'spiegare, illustrare un testo o un passo di un testo con chiose'. Una *chiosa*, a sua volta, è per l'appunto una nota che spiega una parola o una sequenza testuale che risulti difficile da comprendere. Nel fondo etimologico di *chiosa* e di *chiosare* c'è la voce *glóssa*, che dal greco era passata al latino; rispetto alla forma originaria, *chiosa* presenta lo scempiamento (con successiva sonorizzazione) della *s*, la desonorizzazione della *g* velare iniziale quindi l'esito, tipicamente italiano *cl* > *chi*. In greco antico *glóssa* significò in primo luogo 'lingua', ma fu usata anche per indicare una parola o espressione difficile o la sua spiegazione, che in un testo veniva sovrascritta alla parola o all'espressione stessa. Nel latino medievale, poi, la voce *glossa* fu usata per indicare una nota esplicativa posta da un esperto del settore a margine di testi biblici, letterari o giuridici. È evidente, dunque, che la *chiosa* (o *glossa*) è sempre stata e continua a essere una spiegazione che presuppone l'esistenza di un altro testo, che può essere costituito anche da una sola parola: per questo il verbo che ne deriva può essere senz'altro usato nel significato di 'spiegare' o 'commentare' o, per usare un'altra parola di registro alto, 'postillare'; per lo stesso motivo, può significare 'dire' o 'affermare' solo a proposito di un altro testo detto o scritto in precedenza.

Cita come:
Giuseppe Patota, *Uso del verbo* chiosare , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36418

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

PAROLE NUOVE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Tra nepotismo e clientelismo: l'*amichettismo*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 17 FEBBRAIO 2025

Nel gennaio del 2024, intervistata nel programma televisivo *Quarta Repubblica*, la presidente del consiglio Giorgia Meloni interviene nella polemica scoppiata in seguito alla nomina del nuovo direttore della Fondazione Teatro di Roma: nel difendere la scelta del suo governo, che dichiara ispirata a criteri meritocratici, la presidente rivendica di aver messo fine al cosiddetto "amichettismo", un comportamento a suo giudizio proprio dei precedenti governi di centro-sinistra, che, specialmente nel settore della cultura, avrebbero per lo più favorito le nomine di persone a loro vicine (qualificate spregiativamente come "amichetti", mentre sono indicati come "amichettisti" i responsabili del comportamento):

> La leader del governo rimanda al mittente anche gli altri temi nei quali è stata chiamata in causa dall'opposizione. L'occupazione delle poltrone nel settore cultura, ad esempio, in particolare l'ultimo caso relativo al Teatro di Roma: "È stata nominata una persona, io neanche lo sapevo: l'ho appreso dal bailamme della sinistra" che, aggiunge, "per quanto so, ha un curriculum di ferro sul piano culturale e della competenza, non ha tessere di partito e qual è lo scandalo? Che non ha la tessera del Pd". Poi aggiunge: "L'Italia è una nazione nella quale vige l'**amichettismo**: questo è l'**amichetto** mio... e ci sono tutti questi circoli di **amichetti** coi loro **amichetti** e questo circolo dell'**amichettismo** ha anche un indotto: ci sono circoli dove ti vai a iscrivere, dove cerchi di diventare parte di questi **amichettisti**" ma "è finito quel tempo". (*Influencer, svolta dopo il caso Ferragni. Meloni: "In Consiglio dei ministri arriva norma su trasparenza della beneficenza"*, repubblica.it, sez. Politica, 22/1/2024)

La dichiarazione viene ripresa dalle principali testate nazionali, in rete e nei social network, e discussa per mesi da opinionisti e avversari politici, che polemizzano sulla presunta caratterizzazione politica di sinistra di questa forma di favoritismo clientelare, così come sulla presunta estraneità al fenomeno da parte del governo in carica. Ciò contribuisce a una più ampia diffusione della parola *amichettismo* (che si può definire come 'pratica di favoritismo clientelare messa in atto da esponenti politici o da persone che in generale rivestono posizioni di potere o di prestigio, a beneficio di amici e sostenitori'), neologismo la cui coniazione viene talora erroneamente attribuita alla stessa Giorgia Meloni:

> Ma si indovina anche la voglia di sottolineare l'esclusione che la sua destra ha subìto negli anni dall'"**amichettismo**", **neologismo meloniano** riferito soprattutto al Pd. Nella volontà di archiviarlo perché "adesso le carte le do io" si avverte una cultura del potere tesa a rivendicare una legittimazione che non prevede concessioni agli avversari: tanto più gli attuali, Pd e M5S, considerati "due facce della stessa sinistra". (Massimo Franco, *Europee, un mega sondaggio sulla premier e sul governo*, corriere.it, sez. Politica, 22/1/2024)

Come ricostruito da Michele Cortelazzo nella sua rubrica *Le parole della neopolitica*, pubblicata nel "Magazine Lingua italiana" del portale Treccani", l'introduzione della voce in italiano è invece da attribuire al giornalista e scrittore Fulvio Abbate, che la utilizza per la prima volta in un articolo del maggio 2021, pubblicato nell'edizione italiana dell'*HuffPost*. Nell'articolo si fa riferimento a un episodio di cronaca che ha coinvolto Roberto Angelini, musicista noto al largo pubblico soprattutto

per la sua partecipazione al programma televisivo *Propaganda live*. Il musicista, titolare di un ristorante giapponese a Roma, era stato denunciato per irregolarità contrattuali da una dipendente del ristorante, fermata dalla guardia di finanza mentre effettuava delle consegne a domicilio oltre l'orario consentito dalle misure imposte dal lockdown; multato, Angelini aveva reagito con un post sui social che riservava parole poco lusinghiere per la dipendente e "presunta amica" (definita "una pazza incattivita dalla vita"). Il post aveva tuttavia ricevuto migliaia di *like* e diversi commenti di sostegno da parte di amici e colleghi: questa reazione di immediata solidarietà nei confronti del musicista, a dispetto dell'evidente torto commesso, viene ricondotta da Abbate alla "categoria dell'amichettismo", una "propensione subculturale" da lui ritenuta propria di certi ambienti della sinistra romana e dei suoi "amichetti":

> Le evidenze che in questa storia è più interessante osservare comprende [sic] semmai ciò che attribuiremo, con pertinenza antropologico-municipale, alla categoria dell'**amichettismo**. Non per nulla siamo a Roma, e il pregiato locale di Angelini, dove secondo molta clientela, decisamente amichevole, di più, formata da **amichetti**, si mangia "il miglior sushi della città", lo si è detto, si trova in piazzale del Verano, davanti all'omonimo cimitero monumentale. [...] Detto meglio, pur essendo un sentimento spesso spontaneo, naturale, figlio dell'empatia e dell'altrui gentilezza, mai l'**amichettismo** mostra in sé spessore dialettico, anzi, sempre muove dalla difesa apodittica, sovente acefala dell'altro, dell'amico, dell'**amichetto**: "Perché Bob è amichetto mio, embè?!" Dimenticavo, subito dopo l'accaduto sulle pagine social di Roberto Angelini sono comparsi i cuoricini del conforto amicale da parte di vip, veri amici per l'appunto, e molti altri ancora, Emma, Jovanotti, Max Gazzé, Elodie. Tutti **amichetti e amichette**. (Fulvio Abbate, *Roberto Angelini e l'**amichettismo***, huffingtonpost.it, 21/5/2021)

All'"amichettismo" il giornalista dedica anche un breve saggio, pubblicato nel 2023 e scaricabile gratuitamente in rete, in cui offre un'analisi più distesa del fenomeno, che viene così descritto:

> L'**amichettismo** ha lo spessore culturale e politico di un'emoticon accompagnato da un cuoricino, come fosse un sospiro. L'**amichettismo** racconta un insieme chiuso di relazioni. Per lo più interessate. Un progetto d'ambizione decisamente professionale, l'affetto appare secondario. Così aderisce alle ragioni e alla prassi del liberismo, sebbene dichiari di collocare il proprio umano presidio esclusivo "a sinistra". [...] Ogni dialettica e giudizio propri cancellati, in nome di una ricattatoria complicità persistente di tipo tardo-adolescenziale. (Fulvio Abbate, *L'amichettismo*, s.l., Pdfinprop, 2023, p. 5)

Come anticipato, la voce, pur sporadicamente attestata tra il 2021 e il 2023 in rete e nei giornali, in articoli che riprendono il neologismo coniato da Abbate per commentare il fenomeno in generale o fare specifico riferimento ad alcune nomine specifiche, conosce una più ampia diffusione nel corso del 2024, in seguito alla citata dichiarazione della presidente del consiglio e alle polemiche che ne sono conseguite, non solo nelle settimane immediatamente successive, ma anche nei mesi seguenti: la pratica dell'"amichettismo", insieme alla nuova parola ideata per denominarla, viene infatti chiamata in causa ogni qual volta emergano delle irregolarità nelle nomine dell'attuale governo o scoppino degli scandali legati ai collaboratori di Giorgia Meloni e dei suoi ministri, a cui viene rinfacciata la scarsa coerenza rispetto a quanto rivendicato inizialmente. Per esempio:

> Arianna Meloni, capo della segreteria politica di Fratelli d'Italia e sorella della premier, venuta a Bologna per sostenere la campagna elettorale del partito alle Europee, nel corso dell'incontro davanti a trecento militanti, respinge le accuse di **nepotismo** e **amichettismo** sulle nomine fatte al suo partito e al governo e le ribalta, descrivendole come normale frutto della "socialità". (Silvia Bignami, *Nepotismo, la difesa di Arianna Meloni: "Non siamo asociali, normale fidanzarsi e avere amici"*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 20/5/2024, p. 6)

> Era il risultato del tanto tempo trascorso insieme, delle uscite in gruppo anche per difendersi da possibili aggressioni, della vita di partito in giro per l'Italia e dei raduni politici in tenda; per certi versi, è stata la *conventio ad excludendum* a renderci una comunità profonda, con un'istintiva capacità di assumere la formazione a testuggine per proteggerci dall'esterno. È questo che sta venendo considerato una colpa oggi, quando si accusa Fratelli d'Italia di **familismo** e **amichettismo**. (Italo Bocchino, *Perché l'Italia è di destra. Contro le bugie della sinistra*, Solferino e-book, 2024)

> «La nomina di Foti e di Bignami, un fedelissimo e un amico d'infanzia di Giorgia Meloni, dimostra che a governare l'Italia è il cerchio magico della premier, fatto di **familismo** da un lato e **amichettismo** dall'altro», attacca Marco Sarracino, responsabile Pd per il Sud. «Scelte "di vicinato" che rendono evidente come il primo partito del Paese soffra l'assenza di una classe dirigente». (Giovanna Vitale, *Sarracino: "Sud penalizzato da un governo indifferente gestito dagli amichetti di FdI"*, "la Repubblica", sez. Politica, 3/12/2024, p. 10)

Anche lo stesso Abbate, nel corso dell'anno, rilancia la parola da lui coniata per polemizzare contro i criteri di selezione degli autori (e dei relativi editori) candidati al Premio Strega (cfr. Fulvio Abbate, *Premio Strega: e così l'amichettismo è diventato scienza esatta, la letteratura è altrove*, "l'Unità", unita.it, 11/4/2024); la riprende poi per commentare il comportamento di Chiara Valerio, direttrice dell'ultima edizione della fiera "Più Libri, più liberi", accusata di non aver ritirato l'invito al filosofo Leonardo Caffo, nonostante la denuncia per maltrattamenti e violenza domestica (cfr. Fulvio Abbate, *Chiara Valerio, l'amichettismo e il teatrino morale (crollato) su Leonardo Caffo: ora dimissioni*, "l'Unità", unita.it, 13/12/2024).

Come si può osservare dagli esempi riportati in precedenza, la voce è spesso accostata alle forme semanticamente affini *nepotismo* e *familismo* (che indicano rispettivamente il "favoreggiamento di parenti e amici da parte di persone autorevoli al fine di far loro ottenere cariche o uffici" e il "vincolo di solidarietà tra i membri di una stessa famiglia, quando prevale su quello riguardante il gruppo sociale in generale", Devoto-Oli 2025), sul cui modello è stata probabilmente costruita. Dal punto di vista linguistico, la parola *amichettismo* rappresenta infatti un derivato del sostantivo *amichetto* – diminutivo di *amico* formato con il suffisso *-etto* (preferito nell'uso romano a *-ino*, nella fattispecie peraltro non utilizzabile per motivi d'ordine fonetico), in questo caso con implicita sfumatura spregiativa – con l'aggiunta del suffisso *-ismo*, particolarmente produttivo in epoca contemporanea nella formazione di nomi astratti indicanti movimenti, ideologie, comportamenti e atteggiamenti individuali o collettivi. Anche in ragione della sua discreta diffusione nell'uso (175.000 occorrenze nelle pagine italiane di Google il 23/12/2024), la voce è stata di recente accolta nella sezione "Neologismi (2024)" del portale Treccani, che la marca come forma "iron[ica]", nel significato di "comportamento di chi, generalmente da una posizione di potere e di prestigio, favorisce i propri seguaci; nepotismo"; è stata inclusa tra i neologismi accolti nel *Libro dell'anno 2024* edito da Treccani ed è stata registrata nell'ultima edizione del Devoto-Oli 2025 (versione digitale), che la data 2022 e la definisce come "tendenza a favorire i propri amici e sostenitori, facendo un uso clientelare di posizioni di potere".

La discreta fortuna della parola è forse da attribuire alla sua natura di neoformazione dal significato relativamente immediato e trasparente, oltre che alla sua affinità formale e semantica con parole da tempo in uso nella nostra lingua, quali *nepotismo*, *familismo* e *clientelismo*, indicanti pratiche di favoritismo che caratterizzano la storia del nostro paese fin dalla Roma dei papi, e che sono in realtà tendenzialmente proprie di qualsiasi sistema di potere e di qualsiasi forza politica di governo, sia essa di destra o di sinistra. A differenza di queste voci, la forma *amichettismo* è invece nata, ed è stata inizialmente impiegata, con specifico riferimento alle pratiche clientelari della sinistra italiana (un legame approfondito sul piano sociologico in un articolo pubblicato su "Doppiozero" nell'agosto del

2023), per quanto nell'uso comune si stia ormai affermando un impiego semanticamente esteso della parola, a indicare il comportamento in generale, indipendentemente dal colore politico di chi lo adotta (e anzi, al momento, riferito soprattutto al governo di destra). La circolazione della parola, almeno per ora, risulta per lo più circoscritta al linguaggio politico e giornalistico, come è del resto inevitabile, dato il suo significato, e come attestano le occorrenze rinvenute nei principali quotidiani nazionali: una ricerca condotta il 23/12/2024 negli archivi della "Repubblica" e del "Corriere della Sera" ha infatti restituito rispettivamente 77 e 20 occorrenze della voce, a cui sono da aggiungere altre attestazioni rinvenute in rete: 16 nelle pagine del Corriere.it e 38 in quelle della Stampa.it. Accanto a queste, si rilevano anche alcune sporadiche occorrenze del derivato *amichettista* (2 al singolare e 2 al plurale nelle pagine della Stampa.it, 3 del plurale *amichettisti* nell'archivio della "Repubblica", e 1 sempre del plurale nelle pagine del Corriere.it), insieme a un tendenziale incremento della forma *amichetto*: tra il 2021 e il 2025, nell'archivio della "Repubblica", si registrano infatti ben 172 occorrenze del plurale *amichetti*, 63 di *amichetto*, 78 di *amichetta* e 37 di *amichette*; mentre nelle pagine del Corriere.it 47 occorrenze di *amichetto*, 16 di *amichetta*, 31 di *amichette*.

L'osservazione delle attestazioni rivela inoltre come il neologismo abbia talora offerto lo spunto per la creazione occasionale di altri suffissati in *-ismo*, che vengono ironicamente contrapposti ad *amichettismo*, per indicare analoghe forme di favoritismo, praticate però a beneficio non di amici e sostenitori, ma di parenti (*parentismo*), sorelle (*sorellismo*), cognati (*cognatismo*), o amanti (*amantismo*). Si tratta tuttavia di formazioni effimere, che fanno riferimento a specifici fatti di cronaca, ironizzando sul tipo di legame intrattenuto dall'esponente politico di turno (nello specifico, spesso la presidente del Consiglio, almeno nel caso di *sorellismo* e *cognatismo*) con la persona oggetto di favoritismo, e che difficilmente si affermeranno nell'uso corrente (come suggerisce anche il numero delle loro occorrenze nelle pagine italiane di Google: 146 di *parentismo*; 72 di *sorellismo*; 81 di *amantismo*; da cui si distacca forse solo la forma *cognatismo*, con 2.650 attestazioni, che è infatti accolta nella sezione "Neologismi 2024" del sito Treccani). Qualche esempio:

> Parlando di Giorgia Meloni e del fatto che Francesco Lollobrigida, marito di Arianna Meloni, sia ministro, ecco che parte in quarta [Tomaso Montanari, NdR]. "La cosa che fa ridere è che l'**amichettismo** sia finito. Anzi, c'è il **parentismo**: per trovare un precedente di un governo con due parenti bisogna tornare a Benito Mussolini e a suo genero Galeazzo Ciano. Mi chiedo se sia un caso, per altro". (*Otto e Mezzo, Montanari la spara contro Meloni: "Bisogna tornare a Mussolini. Un caso?"*, Libero.it, 22/1/2024)

> "Oggi l'elezione diretta è purtroppo una memoria che inquieta", spiega Orlando. "C'è una crisi della democrazia che non supereremo senza una riforma dei partiti. Il correntismo, con Meloni, è stato solo sostituito dal **sorellismo** e dal **cognatismo**", è la sua conclusione amara. (Emanuele Lauria, Concetto Vecchio, *Elezione diretta del sindaco, una rivoluzione figlia di stragi e Tangentopoli. Così il doppio turno cambiò la politica*, "la Repubblica", sez. Politica, 28/11/2023, p. 10)

> Rimasta zitta per due anni, da quando proprio Sangiuliano la defenestrò dal Maxxi, Giovanna Melandri – inquilina del Collegio Romano durante i governi D'Alema e Amato – rompe il silenzio: «Meloni parla di **amichettismo** di sinistra? Accipicchia, e questo cos'è? "**Amantismo**" di destra? Spero che, adesso, la presidente del Consiglio la smetta di fare la vittima». (Giovanna Vitale, *Giovanna Melandri: "Sangiuliano inadeguato, deve lasciare. In due anni un cumulo di disastri"*, repubblica.it, sez. Politica, 5/9/2024)

Resta da capire se anche *amichettismo* si rivelerà col tempo un neologismo destinato a cadere rapidamente in disuso, o se sarà invece in grado di radicarsi più stabilmente nella lingua comune.

Cita come:
Sara Giovine, *Tra nepotismo e clientelismo: l'*amichettismo , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35394

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

PAROLE NUOVE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Brat o *demure*? I tormentoni social che influenzano la lingua

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 25 FEBBRAIO 2025

Il mondo dei social network è dominato da tendenze e tormentoni, detti *trend*. Un *trend* sui social è un argomento, una parola o un comportamento che diventano viraali e popolari per un certo periodo di tempo, grazie alla massiccia condivisione e imitazione da parte degli utenti. Attraverso questi periodici tormentoni, i social network influenzano il linguaggio (e la cultura), in particolare delle giovani generazioni, con termini che spesso escono dalle piattaforme per entrare nel discorso quotidiano, grazie anche all'uso che ne viene fatto, nelle campagne di marketing e nella comunicazione pubblicitaria, da aziende e imprese che sfruttano la moda "social" del momento per scopi commerciali. Tra le ultime tendenze che hanno dominato l'estate 2024, e che ben esemplificano il fenomeno appena descritto, ci sono *brat* e *demure*, due vocaboli inglesi penetrati in italiano quasi esclusivamente come aggettivi (solo sporadicamente usati come sostantivi), senza adattamenti, attraverso le piattaforme social e, come vedremo, grazie all'impiego da parte di personaggi influenti o in situazioni di ampia visibilità internazionale, come la recente campagna elettorale americana.

Nell'uso attuale *brat* (pronuncia inglese /brăt/, italiana /brat/) e *demure* (/dɪmjʊr/, in italiano /demjur/; dunque si può notare almeno un adattamento fonetico) sono aggettivi invariabili impiegati, spesso in modo ironico, per definire due categorie opposte, di persone o di cose, che incarnano stili, personalità e atteggiamenti radicalmente diversi. *Brat* si riferisce a una persona (spesso, ma non esclusivamente donna) o a qualcosa con uno stile, un'estetica, un comportamento anticonformista, ribelle, vistoso, talvolta spregiudicato; *demure* è invece usato per indicare qualcuno o qualcosa caratterizzato da uno stile o un atteggiamento più sobrio, elegante e composto.

Entrambi i termini sono attestati da lungo tempo nella loro lingua d'origine. In inglese *brat* è registrato con diverse accezioni. Il significato che ci interessa è quello che l'*Oxford English Dictionary* fornisce per il sostantivo, di origine incerta e datato ante 1513, con questa definizione: "'A child, so called in contempt' (Johnson). In 16th and 17th centuries sometimes used without contempt, though nearly always implying insignificance" (trad.: "'Un bambino, così chiamato in tono di disprezzo' (Johnson). Nei secoli XVI e XVII talvolta usato senza disprezzo, sebbene quasi sempre con l'implicazione di insignificanza"). Sempre stando alla voce dell'OED, a partire dalla seconda metà del XX secolo *brat*, usato come aggettivo, significa "Of a child or adolescent: spoiled, badly-behaved; of an adult: immature, given to behaving like a spoiled child" (trad.: "Di un bambino o un adolescente: viziato, maleducato; di un adulto: immaturo, incline a comportarsi come un bambino viziato"). In inglese, perlopiù nell'uso colloquiale, *brat* indica un ragazzaccio o una ragazzaccia, un monello o una monella, un bambino o una bambina impertinenti o maleducati; oggi, soprattutto in rete, il termine ha assunto un nuovo significato: ciò che è *brat* è simbolo di ribellione, indipendenza e stile anticonformista e trasgressivo. Nessun dizionario italiano registra l'anglismo (ultima consultazione del 26/11/2024), che però fa la sua comparsa nel portale Treccani, fra i Neologismi 2024, con questa definizione: "Nel gergo dei frequentatori dei social network, e poi di là anche in cerchie comunicative più ampie, detto di persona o di cosa che attira l'attenzione grazie a un aspetto, uno stile, un modo di porsi ribelle e anticonvenzionale. [...] Nel suo significato originario, l'ingl. *brat*,

proprio degli usi informali e colloquiali, vale 'ragazzaccio ma soprattutto ragazzaccia impertinente e sfacciata, monella'".

Per quanto riguarda *demure*, l'*Oxford English Dictionary* registra un uso aggettivale e uno sostantivale, ormai obsoleto ("Demure look or expression. Obsolete. Rare", 1766; trad.: "Aspetto o espressione composta. Obsoleto. Raro"). Come aggettivo, la prima accezione di *demure*, che il dizionario fa precedere da una croce e che definisce "obsoleta", è "Calm, settled, still" (1377; trad.: "Calmo, stabile, tranquillo"). A questa seguono due accezioni: "Of persons (and their bearing, speech, etc.): Sober, grave, serious; reserved or composed in demeanour" (1470; trad.: "Di persona (e del suo portamento, modo di parlare, ecc.): sobrio, serio, grave; riservato o composto nel comportamento") e "Affectedly or constrainedly grave or decorous; serious, reserved, or coy in a way that is not natural to the person or to one of his or her years or condition" (1692; trad.: "Grave o decoroso in modo affettato o forzato; serio, riservato o timido in un modo che non è naturale per la persona o per la sua età o condizione"). Riguardo all'etimologia, secondo l'OED si tratterebbe di una forma derivata dell'aggettivo *meure*, *mewre*, *mure*, a sua volta derivato dall'antico francese *meur*, ora *mûr*, che significa 'maturo, adulto, saggio; anche discreto, ponderato, avveduto, stabile, equilibrato', con l'aggiunta del prefisso *de-*. *The American Heritage Dictionary of the English Language* ipotizza che *demure* fosse in origine il participio passato di *demurer*, 'ritardare, aspettare', derivato probabilmente dall'anglo-normanno e influenzato dal francese antico *mur, meur*. Venendo alla lessicografia italiana, anche *demure* è presente esclusivamente tra i Neologismi 2024 del portale *Treccani*, che lo registra come aggettivo, riprende l'etimologia proposta da *The American Heritage Dictionary of the English Language* e lo definisce "Di persona, elegante e riservato, sobrio e discreto nel modo di presentarsi e comportarsi; ma spesso, attraverso piattaforme di condivisione come TikTok, viene detto in senso antifrastico, per ridicolizzare atteggiamenti di affettata compostezza e ipocrita decoro. | Per estensione, detto di uno stile di design per arredamenti improntato al minimalismo e alla sobria eleganza".

Cerchiamo ora di ricostruire il modo in cui i due aggettivi sono entrati nella lingua italiana. La nuova popolarità del termine *brat*, sia in ambito anglofono sia a livello internazionale, si deve alla cantante britannica Charli XCX, il cui album, uscito a giugno 2024, intitolato proprio *Brat*, ha riscosso enorme successo, consolidando il termine come simbolo di un atteggiamento ribelle e disinibito, soprattutto femminile, associato a uno stile audace e appariscente. La copertina dell'album, pubblicata sui profili social della cantante, volutamente "brutta" e provocatoria, con uno sfondo verde acido (si parla, appunto, di *brat green* 'verde brat') e un font sgranato, è diventata subito molto popolare tra i giovani utenti dei social network, TikTok per primo, che hanno rinominato l'estate 2024 come *brat summer* 'estate brat'. Il termine è poi uscito dai confini della rete, approdando sulla stampa americana ed è stato immediatamente ripreso dalla stampa italiana, a luglio, quando la vicepresidente americana Kamala Harris, durante la campagna elettorale per la presidenza degli Stati Uniti, ha assunto e rilanciato l'etichetta *brat*, a cui i media americani l'avevano associata per il suo atteggiamento deciso e diretto. Sui social network, il suo gruppo di lavoro ha rinominato la pagina ufficiale della candidata dem Kamala *HQ*, usando uno sfondo verde e un'estetica ispirata all'album *Brat* di Charli XCX. Il 22 luglio 2024, la cantante ha espresso il suo appoggio alla vicepresidente pubblicando lo slogan "Kamala IS brat" in un post su X, diventato immediatamente virale. La popolarità di *brat* è cresciuta a tal punto che il Collins Dictionary l'ha eletta "parola dell'anno 2024" con la definizione: "caratterizzato/a da un atteggiamento sicuro, indipendente ed edonistico" ("characterized by a confident, independent, and hedonistic attitude").

Nella lingua inglese, l'aggettivo *demure* ha acquisito nuova popolarità nell'agosto 2024, in particolare da quando la creatrice di contenuti statunitense Jools Lebron ha pubblicato su TikTok un video in cui celebrava l'eleganza di stili sobri e naturali, caratterizzati da tonalità neutre, in netto contrasto

con tendenze più vistose e audaci, come quella *brat*. La frase che accompagnava il video, "Very demure, very mindful", è sulle piattaforme social una sorta di slogan. In breve tempo *demure* ha cominciato ad essere usato anche dagli utenti italiani dei social network, in particolare i giovani, per poi uscire dai confini delle piattaforme e penetrare nella lingua di riviste di moda e cosmesi, usato perlopiù in contrapposizione a *brat*, all'interno di campagne pubblicitarie, su blog e siti che parlano di design, ma non solo. Infine, è stata nominata parola dell'anno 2024 dal dizionario online Dictionary.com.

Dunque, è a partire dai social network, in primis TikTok, che i due forestierismi integrali sono giunti nella nostra lingua, dove sono usati come aggettivi in espressioni tipo: *ragazza, estetica, stile, make up, look brat/demure*.

Quanto alla diffusione dei due termini, tra le pagine in italiano di Google *demure* conta 652.000 risultati, mentre *brat* 1.060.000 risultati. Specialmente per quest'ultimo dato, il rumore, cioè la presenza di occorrenze non pertinenti, è molto alto; i risultati della ricerca di alcune stringhe significative suggeriscono un ridimensionamento della diffusione del termine: ad esempio, "brat girls" conta 114.000 risultati, "brat girl" 9.960, "ragazza/e brat" 4.050, "brat summer" 24.600, "verde brat" 5.600, "stile brat" 1.990 (tutte le ricerche sono datate 27/11/2024).

Entrambi i termini contano alcune occorrenze negli archivi dei quotidiani. Escludendo anche in questo caso i risultati non pertinenti (ad esempio, alcune occorrenze di *brat* che fanno riferimento a nomi propri di persone, artisti o gruppi musicali, a titoli di film e programmi televisivi, o al *brat wurst*, più comunemente in grafia univerbata, che è un tipo di salsiccia di origine tedesca), gli articoli presenti nell'archivio della "Repubblica", in cui *brat* è impiegato nel senso qui esaminato, sono 19 (su un totale di 151), a partire dal 22/7/2024, tutti legati alla diffusione del termine sui social network e al suo uso da parte di Charli XCX e Kamala Harris. Nell'archivio del "Corriere della sera" i risultati pertinenti per *brat* sono 10 (su 148), anche questi legati perlopiù a Kamala Harris e datati a partire dal 23/7/2024. Possiamo già notare, dunque, che *brat* le occorrenze si riferiscono soprattutto alla realtà statunitense e non testimoniano un vero e proprio uso del termine in italiano:

> Ma l'endorsement che può davvero farla volare, è quello arrivato dalla popstar Charli XCX. Le è bastato scrivere su X "Kamala is **Brat**" – un post che ha ottenuto 10 milioni di visualizzazioni – per incoronarla regina dei giovani, accostandola al titolo del suo album del momento. **Brat**, si sa, in gergo significa ragazzaccia e ad Harris dev'esesre [sic] molto piaciuto. Madame Vicepresident, infatti, non ha perso tempo e ha sostituito il banner del suo account ufficiale con quello verde acido dell'album di Charli XCX. (Anna Lombardi, *Kamala Harris: "Eredità di Biden senza pari". E Hollywood impazzisce per la "ragazzaccia"*, Repubblica.it, sez. Esteri, 22/7/2024)

> Da non sottovalutare poi l'endorsement della popstar Charli XCX, che ha scritto sui social che Kamala è «**brat**», cioè cool. (Viviana Mazza, *Harris celebra Biden. I dem la blindano: con lei*, "Corriere della Sera", 23/7/2024, p. 3)

Non stupisce che le occorrenze di *demure* nella stampa italiana siano nettamente inferiori rispetto a *brat*, dato che il primo si è diffuso proprio per contrapporsi al secondo. Nell'accezione attualmente "virale", l'unica occorrenza che troviamo nella "Repubblica" è in un articolo (del 18/9/2024), in cui però *Demure* è il titolo inglese (o meglio, americano) di una recente canzone delle Girly Girl Productions. Nell'archivio del "Corriere della sera" troviamo un articolo recente (del 15/11/2024) dal titolo *Sei demure o brat? Smokey eyes o blush? I neologismi del beauty che invecchiano veloci (e il dominio dell'inglese che ha battuto il francese)*. Di maggior interesse sono tuttavia alcune occasionali occorrenze anteriori – una nell'archivio della "Repubblica", datata 2008, e due occorrenze sul "Corriere della

sera", datate 1956 e 2017 – con un significato, in definitiva, sovrapponibile a quello attuale e che dunque testimonierebbero un uso del termine inglese in italiano, sebbene sporadico e occasionale (la parola è infatti messa in corsivo o tra virgolette, e glossata), antecedente a quello odierno:

> Il «pamphlet» di Cole preludeva alle elezioni politiche, alla campagna elettorale, dove egli avrebbe voluto vedere dibattuti problemi di maggiore statura, e che invece fu, **come Churchill la definì**: assai ***demure***, assai – troppo per il temperamento del grande Winston – compassata: «noiosa» la disse a un altro uomo politico, «senza idee, senza programmi bene differenziati, senza lotta politica». E anche il libro di Wigforss prelude alla campagna elettorale, che ora comincia in Svezia, e che sarà – è facile prevederlo – ***demure*** come e più di quella inglese. (Silvano Villani, *Dove tutto è risolto non c'è lotta politica*, "Corriere della Sera", 19/8/1956, p. 7)

> Veloci, **le giornaliste di moda inglesi** hanno già emesso **il loro** giudizio sulla bella signora [Carla Bruni]: "**demure**", che può essere un complimento, nel senso di "riservata", "modesta", o uno stortar di naso, "una che si dà arie da santerellina". (Natalia Aspesi, *Quel vestito alla Jacqueline*, "la Repubblica", 27/3/2008, p. 1)

> E un vestito da sera? «Non deve essere troppo sexy, ma anche un po' ***demure***, pudico, per risultare seducente». (Enrica Roddolo, *La stilista romantica e l'icona Kate «Sa cosa le piace e decide in fretta»*, **virgolettato attribuito alla stilista inglese** Alice Temperley, "Corriere della Sera", 30/9/2017, p. 31)

Leggendo gli esempi si capisce facilmente che in tutti e tre i casi l'uso di *demure* è frutto di una citazione, diretta o indiretta, da contesti e parlanti inglesi. Questo fattore, sommato all'occasionalità delle occorrenze, va tenuto presente, anche se non consente forse di parlare di un vero e proprio "rilancio" (lo è invece per la lingua inglese). Nella definizione data da Treccani, infatti, si legge: "Voce ingl., ripresa in it. anche nel suo significato referenziale di base. [...] Nel 2024, l'aggettivo entra nel circolo del lessico potenziato [sic] per usi espressivi di TikTok, e viene dapprima adoperato a spron battuto da persone famose di lingua angloamericana nella locuzione *very demure*, poi diventa di dominio internazionale". Dunque, se l'accezione attuale di *brat* è effettivamente nuova, sia in inglese sia in italiano, *demure* si diffonde in italiano con lo stesso significato che già aveva nella sua lingua d'origine.

Una certa presenza di più lunga data nel lessico italiano si riscontra anche per *brat*: tra le occorrenze nella stampa precedenti al 2024, prevalentemente negli anni '80 e '90, si attesta infatti la locuzione inglese *brat pack*, ovvero 'branco di monelli, banda di marmocchi':

> Li chiamano **"Brat Pack"** (gruppo di ragazzacci), ma si offendono. "Abbiamo forti personalità" dicono. A lasciarli parlare aggiungono un rosario di altri luoghi comuni: individualismo, sii te stesso, vivi per non morire, afferra tutto e fai milioni. (Romano Giachetti, *Il cinema? È energia*, "la Repubblica", sez. Spettacoli, 07/1/1986, p. 26)

Si tratta di un'etichetta, poco lusinghiera, che coniò nel 1985 il giornalista David Blum, in un articolo per il "New York Magazine", per riferirsi a una generazione di giovani attori di Hollywood che negli anni Ottanta ottennero successo grazie anche alle loro interpretazioni in film adolescenziali, poi diventati *cult*. L'etichetta è stata poi ripresa dalla stampa italiana. Nel giugno del 2024, in concomitanza con la pubblicazione dell'album di Charli XCX, è uscito il documentario *Brats* di Andrew McCarthy, autore del libro *Brat: An '80s Story* (inedito in Italia), dedicato proprio al cosiddetto "Hollywood Brat Pack": è ipotizzabile che tale concomitanza abbia influito sulla diffusione dell'anglismo *brat* anche nella lingua italiana.

Tornando all'uso attuale di *brat* e *demure*, cercando in rete risulta evidente che i due forestierismi appartengono ad ambiti come moda e stile, cosmesi ed estetica, design d'interni, marketing. Tuttavia, scorrendo i risultati, si nota che molto spesso l'uso di *brat* e *demure* è metalinguistico: sono molto numerosi gli articoli di riviste, siti e blog che descrivono il fenomeno nato sui social network e che spiegano il significato dei termini e la loro storia:

> L'opposizione tra i termini e gli stili di moda **"Brat"** e **"Demure"** è una nuova tendenza virale sui social (soprattutto TikTok). In sintesi le due espressioni rappresentano rispettivamente un modo di apparire ribelle e vistoso contro uno stile sobrio ed elegante. (Marika Camposano, *Cosa significano "Brat" e "Demure" e perché tutti parlano dei due termini in tendenza sui social?*, Geopop.it, 9/9/2024)

> «**Very demure, very mindful**» è il mantra-social della seconda parte dell'estate, fino a oggi dominata dal termine ***brat***, portato in voga da Charli xcx. Se essere ***brat*** significava agire fuori dagli schemi, avere un'attitudine ribelle e tutt'altro che posata, essere ***demure*** è l'esatto opposto, ossia essere una persona riservata, modesta, pudica, poco vistosa e morigerata**.** (Alessia Amorosini, *Che cosa significa demure e perché vogliamo esserlo tutti: dal trend TikTok alla Casa Bianca*, VanityFair.it, 21/8/2024)

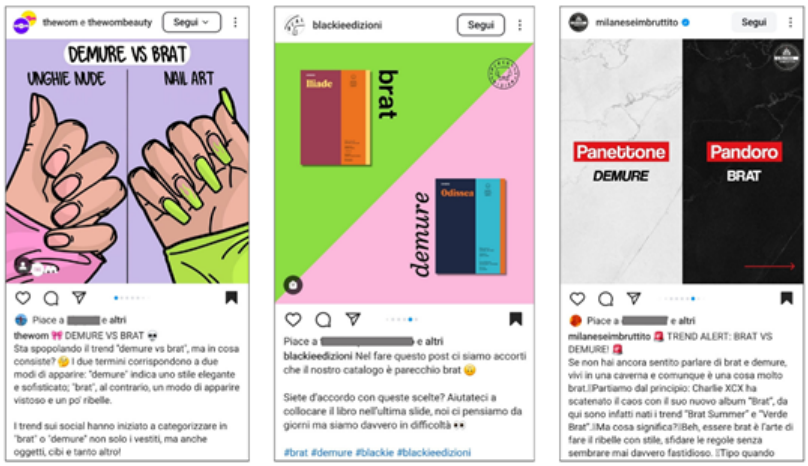
Meno frequenti sono gli usi di *brat* e *demure* in contesti non metalinguistici:

> Nel mondo del marketing, due stili opposti stanno emergendo come le nuove forze dominanti: ***Brat e Demure***. Da una parte, il **marketing "*Brat*"** punta sulla provocazione, sulla rottura delle regole e su una comunicazione audace, perfetta per i brand che vogliono attirare l'attenzione in un mercato sovraffollato. Dall'altra parte, il **marketing "*Demure*"** abbraccia la raffinatezza, con campagne eleganti e sofisticate che si rivolgono a un pubblico più maturo e riservato. (Sara R., ***Brat vs Demure: Il Nuovo Trend del Marketing tra Provocazione e Raffinatezza***, "Leone Master School" [scuola privata che offre corsi online], 18/09/2024)

> Il 2024 vede l'emergere di due tendenze di interior design apparentemente opposte ma ugualmente affascinanti: **lo stile "Brat" e lo stile "Demure"**. Questi stili, originati dalla moda e dal mondo musicale, rappresentano due approcci differenti per arredare la propria casa, riflettendo diverse personalità e modi di esprimersi attraverso il design. (***Brat vs Demure: la sfida tra le nuove tendenze di arredamento che sta conquistando il 2024***, "Carillo Home", 26/9/2024)

> Queste *mèches* spesse, che apprezzeranno di certo le **ragazze brat**, sono ancora cool. (Ilaria Perrotta, *Make-up e capelli Anni '90: i trend beauty virali quest'autunno dal decennio di cui adesso si parla di più*, VanityFair.it, 5/11/2024)

Naturalmente sono le piattaforme social l'ambito in cui questi forestierismi sono impiegati più frequentemente. Sulle bacheche di TikTok o Instagram, ad esempio, è sorto un dibattito, dai toni spesso ironici, sulla contrapposizione tra le due categorie. Se con lo stile e l'atteggiamento *brat* si celebra l'eccesso e la ribellione, l'estetica *demure* promuove sobrietà e minimalismo. Questo dualismo ha alimentato sfide in cui gli utenti si dividono tra chi abbraccia la libertà espressiva dello stile *brat* e chi preferisce l'eleganza composta del *demure*. Solo per fornire alcuni numeri: su Instagram l'hashtag *#brat* è stato usato in 2.7 milioni di post e *#demure* in 309 mila; su TikTok *#brat* è impiegato in 1.4 milioni di post, *#demure* in 837 mila. Non disponendo per l'italiano di un corpus rappresentativo di lingua dei social network, non possiamo fornire dati quantitativi sull'effettivo impiego delle due parole da parte degli utenti italiani, ma scorrendo le piattaforme se ne possono trovare diverse occorrenze. In particolare, spopolano sui social network post e video, più o meno sarcastici, che rispondono alla domanda "sei brat o demure?" o in cui si fa distinzione tra ciò che appartiene all'una o all'altra categoria; qualche esempio:



Post Instagram
dalla pagina @thewom
18/9/2024

Post Instagram
dalla pagina @blackieedizioni
20/9/2024

Post Instagram
dalla pagina @milaneseimbruttito
11/9/2024

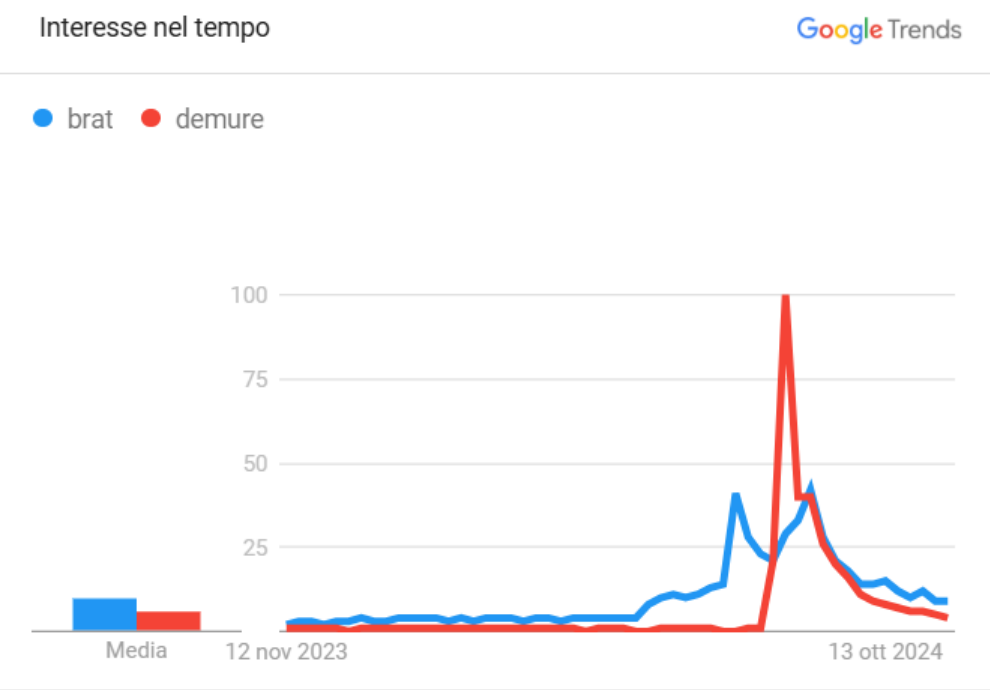
> Sono solo una ragazza **brat** travestita da **demure**, am I wrong? (Post di @langelapiazza su Instagram, 18/9/2024)

> Comunque: Alberto Angela **very demure, very mindful**; Alessandro Barbero assolutamente **brat**. (Post di @_punkratius su Treads, settembre 2024)

> qualcuno può dirgli che questa cosa è molto **brat** da parte sua tanto ormai è esperto (Post di @illicitgilmore su X, 14/11/2024)

> Ecco qui guardate anche il padre vedete cosa non succederà al nostro king **demure** Jannik? NON SARÀ MAI PELATO (Post di @_flavinsky su X, 17/11/2024)

In conclusione, visti gli esempi d'uso rintracciabili in rete e nella stampa, i termini *brat* e *demure* sembrano godere di un momento di vitalità, soprattutto sui social network e negli ambiti legati alla moda e all'estetica. Tuttavia, il numero limitato di occorrenze in contesti d'uso effettivo e non metalinguistico suggerisce che potrebbe trattarsi di occasionalismi legati alla moda del momento, il cui uso è destinato, se non a scomparire, quanto meno ad attenuarsi; un primo segnale che il loro utilizzo possa già essere in fase di affievolimento si nota nel grafico restituito da Google Trends circa le ricerche sui due termini da parte degli utenti:



Brat e *demure*, dunque, potrebbero rientrare nella categoria delle parole di tendenza che, come accade sempre più frequentemente nell'"ecosistema" dei social network, nascono e si diffondono rapidamente, oltre i tradizionali confini geografici, ma sono altrettanto spesso soggette a un possibile rapido declino. Tuttavia, non possiamo escludere un'interpretazione opposta dei risultati di Google Trends: l'evoluzione dell'interesse nel tempo così come appare dal grafico potrebbe anche indicare non un'attenuazione della diffusione delle due parole, ma un loro consolidamento, al punto che si è drasticamente ridotto il numero di utenti che cercano, attraverso Google, di risalire al loro significato. Staremo a vedere.

Cita come:
Luisa di Valvasone, Brat *o* demure*? I tormentoni social che influenzano la lingua* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35398

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

PAROLE NUOVE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Spellicolare (e altri derivati di pellicola)

Ersilia Russo

PUBBLICATO: 28 FEBBRAIO 2025

Spellicolare è un verbo parasintetico denominale, costruito cioè attorno a un nome, che, nel caso specifico, è *pellicola*, derivato dal latino *pellĭcula(m)* – a sua volta diminutivo di *pĕllis* 'pelle' – ossia "pelle o membrana molto sottile" (Zingarelli 2025). Per formare l'infinito, al nome viene aggiunta la desinenza *-are* della prima coniugazione, la più produttiva per quanto riguarda le neoformazioni verbali in italiano, e il prefisso privativo *s-*, che nei composti denominali ha la funzione di "esprimere la mancanza di una qualità" (Zingarelli 2025, s.v. *s-*). Il termine così formato indicherebbe dunque l'azione di rimuovere la pellicola da una superficie. Non essendo presente alcun riscontro nei vocabolari dell'uso (Devoto-Oli 2025 online, Garzanti 2017, GRADIT, Sabatini-Coletti 2024, *Vocabolario Treccani* 2017, Zingarelli 2025), cerchiamo di ricostruire il significato della parola a partire dai contesti in cui essa è utilizzata.

A livello semantico e strutturale la voce sembra richiamare l'analogo *spellare*, da cui si differenzia esclusivamente per il nucleo nominale che informa il verbo, *pellicola* e non *pelle*. Dal punto di vista del significato tale differenziazione è centrale, perché, stando alle attestazioni di Google e del corpus *ItTenTen20*, in *spellicolare* è stringente il richiamo allo specifico elemento oggetto della rimozione, mentre *spellare* appare associato a un'area semantica più ampia, anche figurata: si può *spellare un animale*, *un pomodoro*, *una mandorla*, ma possono *spellarsi* anche *le mani* e *il naso*, e si può *essere spellati* al ristorante, quando si deve pagare un prezzo eccessivo (cfr. GRADIT). Anche *pelare* richiama analogamente l'azione di privare qualcosa di un rivestimento esterno; in particolare, esso è associato ai peli, alla pelle e alle penne degli animali oppure alla buccia di frutta, ortaggi e verdura, oltre ad avere significati figurati: il freddo *pela* la pelle, oppure il fruttivendolo *pela* i suoi clienti, nel senso che spilla loro molto denaro (cfr. GRADIT).

Spellicolare, invece, pare riferirsi propriamente a referenti dotati di una pellicola, spesso applicata a scopo di protezione, come avviene per gli schermi dei cellulari appena usciti di fabbrica:

> Anche in questo caso troviamo le linguette da **spellicolare** prima dell'applicazione correttamente posizionate lungo il lato del pulsante Home (FONTE: *ItTenTen20*)

In generale, il verbo si presta a tutti quei casi in cui un oggetto preveda la presenza di un rivestimento protettivo. Oltre ai cellulari, infatti, anche gli orologi di pregio sono dotati di pellicole, poste sui quadranti; da un forum di orologeria apprendiamo che, al momento dell'acquisto, queste vengono rimosse davanti al cliente per tutelare l'unicità del marchio e scongiurare rivendite illegali:

> come da prassi l'orologio **viene spellicolato**, la garanzia compilata con tutti i dati ed infine pago quanto richiesto (commento su orologi.forumfree.it, FONTE: *ItTenTen20*)

Il settore industriale è invece dotato di applicatori semi-automatici di etichette stampate su un foglio biadesivo, le quali *sono spellicolate* prima di essere incollate su un'altra superficie. Dall'annuncio di vendita di uno di questi applicatori:

> è sufficiente abbassare il braccio meccanico manualmente e l'etichetta **viene spellicolata** ed applicata automaticamente sul prodotto. (descrizione di un prodotto sul sito alfacod.it, FONTE: *itTenTen20*)

Ma non è tutto: si può *spellicolare* anche un'autovettura. Ebbene, il riferimento è al *car wrapping*, una tecnica che prevede di rivestire la superficie di un veicolo (automobile, motocicletta, camion, pullman, treno, imbarcazione) con una pellicola adesiva in vinile che, oltre ad avere la funzione di personalizzarne l'aspetto, la protegge dagli agenti atmosferici e dai graffi. *Spellicolare* è l'azione che consiste nel rimuovere lo strato protettivo ed esornativo che avvolge la carrozzeria:

> A distanza di oltre 6 mesi e dopo migliaia di km percorsi è giunto il momento di **spellicolare** la nostra Mini. (FONTE: *ItTenTen20*)

Al giorno d'oggi possono *essere spellicolate* persino le maschere per il viso: le ultime novità della cosmesi riferiscono di un prodotto che, una volta applicato, si asciuga formando una patina che può essere sollevata proprio come una pellicola:

> Ora c'è anche la moda delle black mask, quelle creme nere che si spalmano sul viso e che **si spellicolano** una volta asciutte. (*La beauty routine over 40*, thepocketmama.it, 27/3/2018; FONTE: *ItTenTen20*)

Sempre al mondo della cosmesi rimandano gli smalti semipermanenti che, per la loro rimozione, *si spellicolano* via, con lo scopo di danneggiare meno l'unghia rispetto ai metodi tradizionali. Nell'esempio che segue, il verbo è messo in rilevo dalle virgolette, a testimoniare la consapevolezza di un uso non ancora consolidato:

> Basterà, infatti, "**spellicolare**" delicatamente lo smalto semipermanente Non Stop Color dall'unghia: verrà via in un attimo. (descrizione di un prodotto sul sito aleascosmetics.com)

Altri esempi mostrano che il verbo è usato anche come intransitivo pronominale (221 risultati su Google, tre soli nel corpus *ItTenTen20*) o come intransitivo, assumendo un'accezione diversa; in questi casi, infatti, *spellicolarsi/spellicolare* non indica l'azione di rimuovere un rivestimento da una superficie, ma il fenomeno per cui un rivestimento comincia a perdere la propria integrità, sfaldandosi o riducendosi in frammenti:

> Si consiglia almeno 2 mani di prodotto perché altrimenti a forza di premere i tasti ho paura che con una mano soltanto (e pure sottile) il prodotto possa iniziare a **spellicolarsi** da solo. (commento su forum.stiloclurb.it, FONTE: *ItTenTen20*)

Un altro esempio di quest'uso del verbo si trova in un articolo del "Messaggero", in cui la notizia della caduta di due pezzi di travertino dalla volta del Cortile della Pigna dei Musei Vaticani è accompagnata dalla constatazione della corrosione del prodotto con cui erano state trattate le facciate del cortile, per via dell'umidità:

> Tra il colore e la malta vecchia di 100 anni l'umidità potrebbe avere lavorato a sfavore e nell'arco di un anno ha iniziato a rovinarsi in alcuni punti. In pratica il pigmento ha iniziato a **spellicolarsi**. (Franca Giansoldati, *Musei Vaticani, cade pezzo di travertino dalla volta del Cortile della Pinacoteca: l'umidità e l'annus horribilis*, "Il Messaggero", 26/1/2021)

E, ancora, in vendita è possibile trovare prodotti per la finitura e la protezione del legno da interno che, come i venditori assicurano, una volta applicati, con il tempo e l'usura non vengono via sgretolandosi:

> Inoltre, la finitura con olio non **spellicola** con il tempo come fanno invece le vernici e mantiene il legno elastico in modo che non si formino crepe. (descrizione di un prodotto sul sito antichitabelsito.it; FONTE: *ItTenTen20*)

Da notare, qui, l'uso assoluto del verbo, che, però, sembra essere minoritario rispetto agli usi transitivo e intransitivo pronominale.

Nei suoi usi come verbo transitivo, *spellicolare* può anche essere associato alla rimozione della pellicola alimentare trasparente dai cibi in essa avvolti e conservati:

> **Spellicolare** il panino quadrato è un'impresa ardua, non si trova il punto dove cominciare a sbrogliare la plastica (Alessandro Leone, *Ho sposato una scarpa*, s.l., Youcanprint, 2016, p. 16)

Largamente diffusa sul web la specializzazione del verbo come tecnicismo della stampa: *spellicolare* indicherebbe l'operazione di rimuovere le eccedenze di una pellicola termoadesiva precedentemente intagliata, così da poter utilizzare l'immagine ottenuta per decorare varie tipologie di oggetti:

> Indicato per trasferimento termico su abbigliamento. La pellicola è estremamente sottile, molto estensibile, ottima da stampare e facile da **spellicolare**. (descrizione di un prodotto sul sito evoluzionecarta.com)

Questo significato è quello che il verbo assume nei primi risultati della sua ricerca sul motore *Google* (nella forma all'infinito 19 pagine in italiano, con 19.800 attestazioni totali, mentre *ItTenTen20* ne restituisce 80), trovando grandissimo spazio in siti, blog e forum dedicati al bricolage, nei quali gli utenti condividono i migliori metodi e strumenti di lavoro.

Dai contesti riportati, pertanto, si evince che il verbo *spellicolare* può essere impiegato secondo tre accezioni principali, in molteplici àmbiti: negli usi transitivi, 'rimuovere una pellicola, spesso, ma non necessariamente, applicata in precedenza a scopo protettivo'; 'eliminare le parti in eccesso di un disegno realizzato su pellicola termoadesiva'; negli usi intransitivi 'sgretolarsi in piccole particelle del materiale applicato su o di cui è costituita una superficie'.

L'assenza nella lessicografia appare legata più alla circolazione del verbo in contesti molto specialistici che alla novità del suo utilizzo: la prima attestazione documentata dal corpus di Google Libri risale infatti al 1898. Nel n. 144 del 22/6/1898 della "Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana", all'interno della rendicontazione delle privative industriali dell'aprile di quell'anno pertinenti al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, si fa riferimento a un certo Francesco Bertora-Roncallo da Genova, responsabile di un "Apparato per **spellicolare** e lucidare il caffè" (p. 2250). Il macchinario pare svolgesse l'operazione di rimuovere la pellicola argentea che riveste i chicchi di caffè (la cosiddetta "coffee silverskin"), che viene rilasciata durante il processo di tostatura. Tale testimonianza appare però isolata, non essendo riusciti a reperire nessun altro esempio successivo né nell'àmbito della torrefazione, né in altri contesti, fino al 1994, quando in un'opera saggistica di Edoardo Cacciatore il verbo è impiegato metaforicamente ("La toccante effigie di una cosa, o di qualunque aspetto, che viene a verberarti il Sensorio, **si spellicola** via via in tante altre

copie che la simulano ricapitolatamente", E. Cacciatore, *Itto itto*, San Cesario di Lecce (LE), P. Manni, 1994, p. 316), con un salto temporale di quasi un secolo. Su Google la parola inizia a circolare con sempre maggiore diffusione dal 2002, quando compare nelle istruzioni per l'installazione di una zanzariera, rese accessibili su un sito commerciale specializzato:

> Prendere la guida inferiore (solo per versione SB) ed il blocco di fondo accoppiandoli insieme (4) poi **spellicolare** la guida ed attaccarla a terra. [...] A questo punto [...] si può procedere con il rimontaggio di ogni componente del catenacciolo. Per facilitare l'installazione **spellicolare** il biadesivo e applicarli sulla cava della zanzariera come da foto. (istruzioni di montaggio di un prodotto su sito giroflex.it)

La sua affermazione, tuttavia, soprattutto nel settore della stampa, come già detto, si ha a partire dal 2010.

Spellicolare ha dato origine a una nutrita serie di derivati sostantivali e aggettivali:

- *spellicolabile* (18 *ItTenTen20*; 3.940 *Google*), ciò che può essere spellicolato: "Si usa un apposito tipo di materiale *spellicolabile*, formato da un supporto di poliestere, sopra il quale è stesa una gelatina trasparente colorata." (http://www.sitographics.it);
- *spellicolabilità* f. inv. (1 *ItTenTen20*; 0 *Google*), la qualità di essere spellicolato: "Il liner in PET garantisce una facile *spellicolabilità* e planarità durante la stampa." (https://tuttotransfer.it);
- *spellicolamento* m. (88 *ItTenTen20*; 15.400 *Google*), lo spellicolare: "I dispenser di etichette permettono lo *spellicolamento* semiautomatico di un rotolo di etichette." (https://www.multimac.it);
- *spellicolante* (1 *ItTenTen20*; 10 *Google*), che ha la proprietà di spellicolare: "Si consiglia di trattare il supporto con abrasivi fine per eliminare fondi cristallizzati o *spellicolanti*." (https://www.jumbopaint.it);
- *spellicolata* f. (2 *ItTenTen20*; 1.910 *Google*, ma si sovrappone col femm. del part. pass. e agg. *spellicolato*), l'atto dello spellicolare: "Ora è il momento delle cover di EVGA: una bella *spellicolata* e il gioco è fatto" (http://www.coolingtechnique.com);
- *spellicolato* (21 *ItTenTen20*; 9.910 *Google*, ma si sovrappone col part. pass.), che è stato privato della pellicola: "A un mio amico è stato offerto uno speedmaster febbraio 2018 *spellicolato* in ottime condizioni" (https://orologi.forumfree.it);
- *spellicolatore* m. (91 *ItTenTen20*; 11.300 *Google*), 1. apparecchio in grado di rimuovere automaticamente la pellicola dalle etichette biadesive; 2. piccolo attrezzo simile a una penna dotato di punta uncinata con il quale si rimuovono manualmente le incisioni sulle pellicole dei fogli termoadesivi: "Sono gestibili tramite rete e dispongono di numerose opzioni, fra cui *spellicolatore* con erogatore e taglierina." (https://www.zebra.com);
- *spellicolatrice* f. (3 *ItTenTen20*; 2.580 *Google*), come *spellicolatore* nel sign. 1;
- *spellicolatura* f. (44 *ItTenTen20*; 7.550 *Google*), operazione dello spellicolare: "Le etichette vengono fornite in bobina con mezzo taglio per una *spellicolatura* facilitata." (https://www.stampegrafica.it);
- *spellicolino* m. (32 *ItTenTen20*; 2.370 *Google*), come *spellicolatore* nel sign. 2.

Esistono poi altri termini denominali nati attorno a *pellicolare* che fanno riferimento all'azione di applicare, invece che di rimuovere come in *spellicolare*, un rivestimento protettivo su una determinata superficie fatta di materiali e avente dimensioni e funzionalità diversi: *pellicolabile* agg. (3 *ItTenTen20*; 0 *Google*); *pellicolamento* s. m. (2 *ItTenTen20*; 246 *Google*); *pellicolare* v. tr., da non confondere con l'aggettivo omonimo (48 *ItTenTen20*; i risultati di *Google* non possono discriminare il v. dall'agg.); *pellicolato* agg. (331 *ItTenTen20*; *Google* confonde i risultati col part. pass. e il s. m.); *pellicolatore* s. m. (1

ItTenTen20; 250 *Google*); *pellicolatrice* s. f. (5 *ItTenTen20*; 2.440 *Google*); *pellicolatura* s. f. (189 *ItTenTen20*; 14.900 *Google*). Particolarmente affermati sono gli aggettivi, spesso impiegati in espressioni fisse (poliremiatiche): *pvc/legno/alluminio/ferro pellicolato*, ossia materiali dotati di una pellicola protettiva, che ne migliora l'aspetto e la durevolezza; *compresse pellicolate*, cioè rivestite di una pellicola sottile che, in base ai casi, può rendere più facile la deglutizione, oppure proteggere il farmaco dagli acidi dello stomaco, permettendo un rilascio graduale dei principi attivi; *seme pellicolato*, cioè rivestito di una o più sostanze che facilitano l'assorbimento dei prodotti concianti. *Pellicolatura* è anche il termine italiano con cui in rete viene indicata la procedura del *wrapping* per le automobili e altri veicoli, richiamata sopra.

L'aggettivo *pellicolabile* è l'oggetto di una richiesta pervenuta di recente alla redazione della Consulenza linguistica: ci viene segnalato che è utilizzato in articoli scientifici di chimica come traducenti dell'aggettivo inglese *peelable*, la cui prima attestazione è del 1897 (vd. *Oxford English Dictionary*), riferito a un materiale che ha la capacità di compattarsi e, successivamente, di essere staccato come una pellicola. Con un'accezione simile, il GRADIT registra l'aggettivo *pelabile*, derivato dal verbo *pelare*, datato 1995, che equivale a 'che si può pelare, facilmente asportabile'. Lo stesso aggettivo compare nell'espressione, registrata dallo stesso GRADIT, *vernice pelabile*, appartenente proprio al lessico della chimica, che indica un "tipo di vernice che lascia una pellicola facilmente asportabile, usata per la protezione temporanea di oggetti, spec. nei magazzini".

Ancora da *pellicola* discendono i verbi parasintetici *impellicolare* v. tr. (38 *ItTenTen20*; 3.920 *Google*) e *ripellicolare* v. tr. (51 *ItTenTen20*; 0 *Google*), con i rispettivi derivati: *impellicolamento* s. m. (0 *ItTenTen20*; 678 *Google*), *impellicolato* agg. (18 *ItTenTen20*; 14.260 *Google* tra agg. e ppt), *impellicolatore* s. m. (0 *ItTenTen20*; 10 *Google*), *impellicolatrice* s. f. (0 *ItTenTen20*; 3.200 *Google*) e *impellicolatura* s. f. (1 *ItTenTen20*; 69 *Google*); *ripellicolato* agg. (30 *ItTenTen20*; 0 *Google*) *ripellicolatura* s. f. (9 *ItTenTen20*; 1.590 *Google*).

Per ricapitolare: dal sostantivo *pellicola* derivano *impellicolare*, *pellicolare*, *ripellicolare*, *spellicolare*, verbi che si riferiscono all'azione di applicare o di togliere una pellicola su o da una superficie (più rari i casi in cui si fa riferimento allo sgretolamento di un materiale). Alcuni termini legati a questi verbi si sono specializzati a indicare procedure specifiche, come la *pellicolatura* dei veicoli o lo *spellicolamento* nella stampa decorativa. Tranne casi isolati, si tratta di attestazioni successive agli anni 2000 e per lo più legate all'introduzione di nuove tecniche o di nuovi strumenti. La loro circolazione si afferma prevalentemente in rete, in misura minore nei testi a stampa e in modo sporadico nel lessico giornalistico. *Spellicolare* è senza dubbio la parola più usata di questo inventario; nonostante non compaia negli archivi dei quotidiani "la Repubblica" e "Corriere della Sera", il verbo è impiegato con disinvoltura dagli utenti di blog e forum o anche negli annunci di vendita di prodotti che hanno che fare con la rimozione di un certo tipo di pellicola di rivestimento.

Cita come:
Ersilia Russo, Spellicolare *(e altri derivati di pellicola)* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.35401

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

PAROLE NUOVE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Undertourism

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 6 MARZO 2025

Non registrato in nessun dizionario italiano, il termine *undertourism* risulta ben attestato sul web con 17.800 risultati nelle pagine in italiano di Google: si tratta di un anglismo integrale che nasce come contrario di *overtourism* sulla base dell'opposizione antonimica dei due prefissi *under-* 'sotto' e *over-* 'sopra'. Se con *overtourism* si indica il turismo caratterizzato dal sovraffollamento, con *undertourism*, invece, ci si riferisce al turismo verso mete meno conosciute e dunque meno affollate, ma non per questo meno belle o ricche (per un approfondimento su *overtourism* si legga la risposta di Miriam Di Carlo; tutte le ricerche e la consultazione dei dizionari sono aggiornate al 10 dicembre 2024).

La parola nasce nella lingua inglese, a cui si deve la sua formazione grazie alla prefissazione con *under-*, che letteralmente significa 'sotto' e che è entrato nella lingua italiana attraverso altri anglismi integrali in cui compare come prefisso: *undercut*, *underdog*, *underground*, *underscore*, *understatement*, *underwear* (per i vari significati cfr. Devoto-Oli online). In italiano il significato di *undertourism* è desumibile o, per lo meno, intuibile sia perché il prefisso *under-* e la base derivativa *tourism*, seppur inglesi, sono riconoscibili, sia perché, come detto, è antonimo di *overtourism*. Nonostante ciò, *undertourism* mantiene un certo grado di opacità semantica, anche perché si sovrappone, almeno parzialmente, ad altri termini di recente coniazione come *turismo sostenibile* ("t. rispettoso della società e dell'ambiente del paese che si visita" cfr. Devoto-Oli online s.v. *sostenibile*), e *turismo di prossimità* ("quell[o] che si svolg[e] all'interno del territorio nazionale o regionale, nell'intento di riscoprire le peculiarità del luogo e incentivarne il sistema economico e produttivo", cfr. Devoto-Oli online s.v. *prossimità*). A questi si aggiungono anche *slow travel* e *slow tourism*, che ricordano *slow food*, antonimo di *fast food* e che designano rispettivamente il viaggio e il turismo lento, basati sulla qualità e non sulla quantità delle esperienze vissute. In questo caso la parola *undertourism* sembrerebbe avere molte affinità semantiche con i termini appena citati:

> [Lo slow travel] è l'antitesi del turismo di massa in cui i viaggiatori sfrecciano attraverso destinazioni, luoghi d'interesse e attrazioni molto famose, senza pensare al luogo in cui si trovano e all'impatto che stanno avendo sull'ambiente. Al contrario invece, i viaggiatori lenti visitano destinazioni meno conosciute per periodi di tempo più lunghi e supportano le piccole imprese locali. (Stefania, *Slow Travel e slow Tourism: cosa sono e perché dovresti iniziare anche tu?*, movimentominimalista.com, 31/8/2022)

L'*undertourism*, promuovendo destinazioni fuori dai soliti circuiti turistici di massa, dà l'opportunità di riscoprire luoghi meno conosciuti, ma soprattutto meno affollati, agevolandone un'esplorazione eventualmente più lenta e più "riflessiva". I termini non sono sinonimici, ma si riferiscono a realtà legate alle mete scelte del viaggiatore: in poche parole, chi pratica l'*undertourism* non è detto che necessariamente stia optando per un turismo lento, o *di prossimità* o *sostenibile*, ma è molto probabile che le località scelte per le varie tipologie di turismo possano coincidere per motivazioni diverse.
Passiamo ora alla storia della parola *undertourism* nella lingua inglese. Il termine attualmente non risulta essere registrato in nessun dizionario inglese. Le sue prime attestazioni risalgono al 2017,

quando viene utilizzato in testi di àmbito accademico (riviste che trattano temi relativi alle relazioni internazionali e al turismo) e in altri dal carattere più divulgativo:

> On condition that we treat archaeological sites as dead and irrelevant places and tell their story factually, the systemic problem of **undertourism** will continue existing [Se continuiamo a trattare i siti archeologici come luoghi morti e irrilevanti e raccontiamo la loro storia solamente basandoci sui fatti, il problema sistemico dell'**undertourism** continuerà a esistere]. (Günter Soydanbay, *Undertourism: How to Make Archeological Sites And Museums More Attractive as Destinations*, placebrandobserver.com, 2/11/2017)

Inizialmente la parola ha un'accezione negativa, indicando un flusso di turisti inferiore rispetto all'offerta turistica di una località, ossia quel fenomeno per cui un luogo, sebbene presenti attrazioni e strutture ricettive atte a ospitare un numero discreto di turisti, ne riceve decisamente di meno. In questo senso l'*undertourism* si configura come un fenomeno negativo rispetto al quale la domanda andrebbe incentivata in funzione dell'offerta per favorire l'economia locale:

> Although "overtourism" and responsible tourism have become catchcries in the other global destinations on account of rapid international tourism expansion, this has yet to permeate to P[acific] I[sland] C[ountrie]s where "**undertourism**" is more the case, and where policymakers and tourism industry stake holders seek increase growth. [Sebbene l'"overtourism" e il turismo responsabile siano diventati un tormentone nelle altre destinazioni globali a causa della rapida espansione del turismo internazionale, questo deve ancora coinvolgere i paesi delle Isole Pacifiche dove l' "**undertourism**" è più diffuso e dove i policy maker ['chi ha il potere di elaborare e determinare orientamenti e strategie in merito alle questioni più rilevanti per la società e la politica' cfr. Neologismi Treccani 2008 online] e gli stakeholder dell'industria turistica cercano di aumentare la crescita.] (Joseph M. Cheer, Stephen Pratt *et alii*, *Tourism in Pacific island countries: A status quo round-up*, "Asia & The Pacific Policy Studies", 5, 2018, pp. 442-461: pp. 456-457)

Accanto a queste attestazioni, in cui potremmo forse tradurre *undertourism* come *sottoturismo* a sottolinearne le ricadute economiche negative del fenomeno, ve ne sono altre in cui la parola ha progressivamente assunto il significato registrato in apertura, ossia serve a designare un turismo caratterizzato dalla ricercatezza nella scelta del posto, che si oppone al turismo di massa e che riscopre il piacere del viaggio e non solo della meta, il fascino della scoperta e dell'"immersione" nella realtà del luogo visitato (in questo primo brano si parla anche di *undertourist*):

> My proposal, an undertourist, is the opposite of that, it's: - a traveler who gets under the skin of the destination – the opposite of "mainstream" – *undertourists* do not create *overtourism* problems. [...] Finally. *Undertourist* and ***undertourism*** work as improved definitions yes? [La mia proposta di undertourist è, all'opposto, un viaggiatore che entra nella pelle della destinazione – l'opposto del "mainstream" – gli undertourist non creano problemi di *overtourism*. [...] Finalmente. *Undertourist* e ***undertourism*** funzionano come definizioni migliorate, sì?] (Alex Bainbridge, *Time to retire the phrase "live like a local" – I propose "undertourist"*, destinationcto.com, 6/12/2017)

Dal 2018-2019 la parola assume progressivamente questo secondo significato e abbandona qualsiasi accezione negativa legata alle dinamiche di sottosviluppo turistico (che sopravvive in àmbito accademico, anche in testi in inglese scritti da italiani, come vedremo più avanti).

Vediamo ora la storia della parola in italiano: il termine *undertourism* comincia a comparire in testi in lingua italiana nel 2019: lo abbiamo trovato in una piattaforma che aiuta gli operatori turistici a pianificare i viaggi online e in un articolo della "Stampa". In queste attestazioni notiamo che

undertourism è espressamente antonimo di *overtourism*, tanto che, a livello testuale, i due termini sono associati come coppia antonimica, molto probabilmente per agevolarne la comprensione del significato (da notare anche, a livello grafico, l'uso della maiuscola per entrambi i termini anche quando non sono all'inizio di frase):

> L'**Undertourism** è il nuovo **Overtourism** [titoletto]. [...] In tale contesto di consapevolezza collettiva del fenomeno, le destinazioni "emergenti" e quelle meno conosciute puntano a promuoversi raccontando la propria storia e incentrando il loro posizionamento dando spazio alle persone, i [sic] luoghi, la [sic] cultura e la [sic] comunità prima ancora che a trasognate foto di paesaggi su Instagram. (M. Giulia Biagiotti, *Undertourism e non solo: ecco i trend del turismo e viaggi per il 2019*, xeniapro.com, 20/1/2019)

> È sull'«**Undertourism**» che si deve puntare per valorizzare sempre più il Ricetto di Candelo, un unicum europeo per il suo eccellente stato di conservazione che lo consegna agli oltre 330 mila visitatori annui (di 140 mila da fuori provincia) integro tra le sue mura medievali. Visitatori perlopiù di prossimità, nel Nord Italia, ma anche stranieri. L'**Undertourism**, in contrasto con l'**Overtourism** delle mete più affollate, è il nuovo trend che sta prendendo piede tra i turisti ed è volto a ritrovare luoghi meno frequentati in cui si possono vivere esperienze autentiche. (Francesca Fossati, *Con 330 mila presenza all'anno il Ricetto di Candelo simbolo de turismo "nascosto"*, lastampa.it, 13/5/2019)

Nel 2020 assistiamo a un incremento delle occorrenze del termine, che appare anche su altri quotidiani:

> «L'idea, sulla forte tendenza dell'***undertourism*** – spiega Tedesco – è di andare oltre le mete tradizionali e portare l'attenzione dei viaggiatori classici su punti che non compaiono nelle loro mappe. Brescia non è solo una città industriale: rappresenta un bel modello di creatività». (Alessandra Troncana, *La Brescia che non ti aspetti «Dove» oseranno i turisti*, "Corriere della Sera", ediz. Brescia, sez. Cronaca, 21/1/2020, p. 5)

> Secondo il Centro di Studi del Touring Club, quest'estate si affermeranno la cosiddetta staycation, forma di viaggio concentrata prevalentemente in Italia, di breve-medio raggio, nei dintorni della residenza abituale, e l'**undertourism**, che privilegerà la Penisola meno nota, meno affollata e le attività open air. (Luisa Taliento, *L'estate delle camperiste*, "D.it", repubblica.it, 27/6/2020)

Anche le prime attestazioni sui libri digitalizzati in Google libri risalgono al 2020 (si noti che nel primo brano *undertourism* ricorre anche con funzione aggettivale e nel secondo viene associato a *di prossimità* come in *turismo di prossimità*):

> Una via d'uscita in futuro potrebbe essere quello che oggi si chiama ***undertourism***, le destinazioni altrettanto magnifiche che tutti ignorano. Il National Geographic nel 2019 ha lanciato la classifica delle destinazioni "**undertourism**", andate a Trieste invece di Venezia, Bruxelles invece di Bruges, Guimarães invece di Lisbona o Kuelap invece di Machu Pichu. (Vanna Vannuccini, Francesca Predazzi, *Cronache dal nuovo mondo*, Milano, Mondadori, 2020 [edizione digitale])

> Innanzitutto nel breve periodo, sviluppare l'**undertourism** di prossimità, un turismo a chilometro zero o quasi, che valorizzi le mete sconosciute, al di fuori dei circuiti tradizionali, caratterizzate da stili di vita semplici, in cui ritrovare tradizioni e culture autentiche e un rapporto armonico con la natura. Il trend emergente dell'**undertourism** come alternativa vincente rispetto allo speculare overtourism, definisce un turismo di qualità in cui il focus è sul viaggiatore più che sui luoghi. (Rossana Galdini, Ezio Marra, *Tanti piccoli luoghi isolabili ma non isolati*, in Giampaolo Nuvola,

> *Manifesto del sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19*, Milano, Ledizioni Ledipublishing, 2020 [edizione digitale])

Sempre nel 2020 nasce Click.it, una piattaforma che, fornendo aiuto per la prenotazione di viaggi verso mete meno conosciute, promuove l'*undertourism*. Questo progressivo aumento delle occorrenze è forse attribuibile, almeno in parte, alle restrizioni imposte dalla pandemia (come il *distanziamento sociale*), che hanno favorito la frequentazione di luoghi meno affollati. Attualmente, però, si pratica l'*undertourism* non solo per evitare il sovraffollamento, ma anche per ritrovare la genuinità dell'esperienza turistica:

> Dalla Francia profonda al nord della Grecia, ecco 5 idee per trovare le cosiddette mete sottostimate e alternative magari relegate alla categoria "**undertourism**". (*"Undertourism": ecco 5 mete alternative alle destinazioni di viaggio sovraffollate*, infrajournal.com, 8/2024)

> **Undertourism**: riscoprire il turismo autentico. L'ho sperimentato io stesso in ormai oltre 20 anni di lavoro nel settore del turismo organizzato. [...] La parola delle poche righe di oggi è **undertourism**. Si tratta di una nuova (in particolare da dopo il Covid-19) tendenza di viaggio che si oppone all'overtourism in un'ottica di scoperta dei luoghi alternativi da esplorare. Questo paradigma mira a valorizzare destinazioni meno conosciute, spesso lontane dai circuiti di massa. Promuove un turismo lento, autentico e rispettoso, che permette di vivere esperienze significative e di entrare in contatto con le comunità ospitanti in modo genuino. Investire nella promozione di queste destinazioni significa non solo diversificare l'offerta turistica, ma anche preservare e valorizzare le ricchezze del nostro territorio. (Marco Cocciarini, *Undertourism: riscoprire il turismo autentico*, maggiolicultura.it, 9/12/2024)

Generalmente usato come sostantivo, il termine compare a volte nella funzione di aggettivo:

> Visitare l'Italia minore, scoprendo piccoli borghi territori e tradizioni fuori dalle solite rotte: è lo scopo di Click iT, il primo portale dedicato ai **viaggi undertourism** in Italia. L'obiettivo, spiega Giampiero Campjola, co-founfer e ceo di Viaggitalia, "è diventare il portale di riferimento per i **viaggi undertourism** in Italia, puntando [sic] su destinazioni e itinerari lontani dal turismo di massa e che ora hanno una vetrina efficace per farsi conoscere dal pubblico italiano ed estero". (Oriana Davini, *Dall'enogastronomia alla natura: nasce il primo portale per **viaggi undertourism** in Italia*, informacibo.it, 3/6/2021)

> Sapevi che ecosostenibilità e vacanze al mare possono convivere in un'armoniosa sinergia? Mai sentito parlare dalla località di Belmonte Calabro? Una **chicca undertourism** in cui trascorrere tranquille vacanze estive senza le calche afose nelle più note spiagge italiane. [...] So che è ancora primavera, e, magari, stai pensando a delle **mete perfette undertourism** per la primavera. [...] Prima cosa da sapere è che Belmonte Calabro è considerata una **meta undertourism** in grado di garantire un'esperienza autentica per tutti i viaggiatori ecosostenibili che non vogliono rinunciare ad una bella vacanza al mare. (*Ecosostenibilità a Belmonte Calabro: Un Viaggio undertourism*, hotelecosostenibile.traveleco.it, 24/4/2024)

Abbiamo visto come *undertourism* sia entrato tramite testi informativi, prevalentemente di àmbito giornalistico; attualmente il termine risulta essere utilizzato da studiosi italiani anche in testi di àmbito accademico, la cui lingua veicolare è l'inglese. In questo caso, però, notiamo che nel 2019 il significato prevalentemente associato al termine è ancora quello di 'sottoturismo': al 2019 risale il primo congresso organizzato dal Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento dal titolo "Between Overtourism and Undertourism: Implications and Crisis Management Strategies"; sempre al 2019 risale il contributo in atti di Roberta Taramino *et alii*, *Overtourism or Undertourism.*

What is the biggest crisis for a tourist destination? (in *Proceed With Care / Living With Tourism* (Zagreb, 2-5 maggio 2019), Zagreb, National Association for Interdisciplinary Activities in the Field of Heritage and Tourism, 2019, pp. 84-85). Questo significato è presente anche in articoli in italiano:

> È il contesto a dare il senso delle parole. ***Undertourism*** indicava, nel gergo del marketing, mete e rotte che non sanno emergere, poco sfruttate, invisibili. Ma in un periodo come questo, in cui città come Venezia (che avvia una sperimentazione di sensori contapersone) o Barcellona, parchi naturali, siti storici varano piani antifolla, mentre l'italiano Institute for the Future annuncia che "il turismo di massa è fuori controllo", le cose cambiano. E cercare l'*under* diventa la strategia per risparmiare stress e denaro. [...] L'***undertourism***, dunque, è una visione della realtà più consapevole, personale. Più etica, perché sostiene luoghi che vogliono crescere o rinascere. *Dove*, in realtà, crede da sempre all'***undertourism***. (Francesca Masotti, Cristina Piccinotti, Carmen Rolle, *Undertourism: lontano dalla folla, ecco dove andare (e quali mete evitare)*, a cura di Gianfranco Raffelli, viaggi.corriere.it, 5/2/2020)

> L'Italia ha superato la soglia? «Non tutto l'anno e non ovunque, ci sono aree – per esempio al Sud – che sono in una condizione di "**undertourism**". Ma in molte altre sì: Venezia riceve 30 milioni di visitatori l'anno contro una capacità stimata di 19 milioni, città come Verona stanno cominciando a sperimentare l'effetto devastante sul centro storico. Con flussi previsti in crescita fino al 2030 questa condizione diventerà sempre più diffusa». (*«Quando il turismo è troppo i flussi devono essere limitati»*, "la Repubblica", sez. Primo Piano, 22/7/2024, p. 5)

Dal 2023, però, troviamo il termine *undertourism* inserito in testi scientifici in lingua italiana e unicamente con il significato di 'turismo orientato verso mete poco conosciute' (come ad esempio i testi della SISTUR, Società Italiana di Scienze del Turismo).
Infine, il termine è ben diffuso anche sui social network: da una ricerca su X.com notiamo che *undertourism* viene usato spesso come hashtag in riferimento a mete poco note che meriterebbero di essere visitate. In alcuni commenti si spiega il significato della parola, in altri ci si limita ad inserirla senza alcuna glossa esplicativa:

> Due tendenze che negli ultimi anni sono sempre più in voga sono l'#overtourism e la reazione inversa, l'**#undertourism**. Il primo danneggia il territorio, il secondo permette un contatto con esso. (commento su X.com di @BizTravelForum1 del 6/9/2019)

> Esplora il fenomeno dell'**undertourism** e scopri i luoghi autentici per una vacanza unica. Dai villaggi incantati delle Azzorre ai tesori nascosti de Laos **#Undertourism** #ViaggiAutentici #TurismoResponsabile (commento su X.com di @Ilmiodiabete del 3/12/2023)

In sintesi, la parola *undertourism*, la cui diffusione era stata incentivata nel 2020 dalle restrizioni dovute alla pandemia, oggi vede un progressivo aumento delle occorrenze, legato a una tendenza, opposta alla globalizzazione e alla massificazione del turismo, verso territori poco conosciuti o ancora da scoprire. Attualmente in italiano il termine viene usato con una neosemia che lo allontana dal significato negativo che aveva originariamente e che continua ad avere nei testi accademici in lingua inglese, anche scritti da italiani.

Cita come:
Miriam Di Carlo, Undertourism , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36403

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

LA CRUSCA RISPOSE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Femminicidio: i perché di una parola

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 28 GIUGNO 2013

Quesito:

C'è necessità di una parola nuova per indicare qualcosa che accade da sempre? Che senso ha sottolineare il sesso di una vittima? Non è offensivo per le donne parlare di loro usando la parola femmina, che pare "più propria dell'animale"? Perché non usare *donnicidio*, *mulericidio*, *ginocidio* o ciò che già abbiamo, *uxoricidio*? Legittimando *femminicidio* non provocheremo una proliferazione arbitraria di parole in *-cidio*?

Femminicidio: i perché di una parola

Recentemente si parla molto di *femminicidio* (o anche *femicidio* e *femmicidio* e del valore delle varianti vedremo dopo) intendendo non solo l'"uccisione di una donna o di una ragazza", ma anche "qualsiasi forma di violenza esercitata sistematicamente sulle donne in nome di una sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale, allo scopo di perpetuarne la subordinazione e di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla schiavitù o alla morte". Abbiamo riportato la definizione di *femminicidio* in Devoto-Oli 2009, ma il termine è attestato anche in ZINGARELLI a partire dal 2010 e nel *Vocabolario Treccani* online, mentre GRADIT 2007 ha *femicidio* registrato anche nei *Neologismi* Treccani 2012 come "*femmicidio* o *femicidio*".

Ci sono state e ancora ci sono resistenze all'introduzione del termine, quasi fosse immotivato o semplicemente costituisse un voler forzatamente distinguere tra delitto e delitto semplicemente in base al sesso della vittima; quasi fosse neologismo frutto di una delle tante mode linguistiche più che del bisogno di nominare un nuovo concetto.
In effetti ciò che viene oggi indicato da questa parola è anche storia antica, anche per il nostro paese, come nota Silvia Leonzi in *A casa con il nemico* pubblicato nel numero di Marzo 2013 della rivista "Il Carabiniere":

> di omicidi femminili commessi da uomini la nostra storia è tristemente piena [...] e allora, perché solo adesso si sente l'esigenza di trovare un nome specifico per questa realtà? Che cos'hanno di diverso queste morti? **Cos'è cambiato nella nostra percezione** di un fenomeno tanto oscuro quanto atavico?

Una risposta possibile a questa domanda è in quanto Michela Murgia scriveva nel suo blog il 2 settembre 2012 a proposito di una notizia pubblicata quel giorno su Repubblica.it in questa forma:

> *Fano, uccide la moglie* ***in un raptus di gelosia*** "L'uomo [...] ha accoltellato la donna, che ha tentato di difendersi inutilmente, dopo un violento litigio davanti ai quattro figli...".

«Nel giornale che vorrei – scrive la Murgia – la notizia sarebbe stata data così: *Fano, giovane donna uccisa a coltellate davanti ai suoi figli* e poi "Arrestato l'autore del violento femminicidio: era il marito"».

Non si tratta solo di una parola in più, allora, per quanto densa di significato, ma anche e soprattutto di un rovesciamento di prospettiva, di una sostanziale evoluzione culturale prima e giuridica poi.
Quanta strada, almeno nel nostro paese, sia stata percorsa dalle istituzioni è efficacemente sintetizzato nel testo citato di Silvia Leonzi di cui si ricorda solo un passo a beneficio dei più giovani:

> Ed è proprio per la salvaguardia dell'onore che fino al 1981, nel nostro ordinamento, [...] per un uomo [che uccide] la moglie, se colto da un impeto d'ira determinato dall'offesa recata [sono previste] pene minori rispetto a un analogo delitto di diverso movente, dal momento che l'oltraggio arrecato all'onore è ben più grave rispetto al delitto riparatore. Infatti, l'articolo 587 del Codice penale, abrogato con la Legge n. 442 del 5 agosto 1981, contempla una pena ridotta per chi uccida la moglie, la figlia o la sorella al fine di difendere "l'onor suo o della famiglia".

Credo che questo basti a dare conto delle proporzioni e delle conseguenze del rovesciamento del punto di vista auspicato dalla Murgia: non si tratta solo di parole di moda evidentemente.

Alcuni vedono nell'introduzione di *femminicidio* esclusivamente la sottolineatura (forzata) dell'appartenenza della vittima al sesso femminile, come per esempio si argomenta in un messaggio "postato" sulla pagina Facebook di *La lingua batte*, rubrica settimanale di Radio3 che si è recentemente occupata di *femminicidio*:

> La parola omicidio deve essere eliminata dal vocabolario giuridico, ma non sostituita dalla parola femminicidio, o da qualsiasi altra parola che indichi una violenza mortale di genere. Siamo tutti esseri umani; perché, quindi, non usiamo umanicidio?

A questa domanda possiamo rispondere che se ci riferiamo a una situazione "neutra", una donna uccisa nel corso di una rapina in banca, si può parlare di *omicidio* (o magari chissà in futuro di *umanicidio*) ma di fronte a una notizia come questa

> *India, violentata e uccisa a sei anni: Nuovo, agghiacciate caso di stupro nell'Uttar Pradesh: la piccola è stata strangolata e gettata in una discarica* (La Repubblica.it 19.04.2013)

quale parola si dovrebbe usare? È un *omicidio*? È un *infanticidio*? O è qualcosa di più e di diverso, qualcosa che si colloca all'interno di una visione culturale che vede il femminile (non si può certo parlare di *donne* in questo caso) disprezzato e disprezzabile? L'uccisione è solo (!) un "passaggio" di una sequenza che prevede prima il sequestro, la violenza, lo stupro e dopo l'abbandono del cadavere tra l'immondizia, il tutto da parte di un uomo su una bambina. Si potrebbe forse rispondere che si tratta della somma di una serie di crimini, tutti previsti e denominati; ma alla base di questa orribile combinazione c'è la concezione condivisa della "femmina" come un nulla sociale. Insomma non si tratta dell'omicidio di una persona di sesso femminile, a cui possono essere riconosciute aggravanti **individuali**, ma di un delitto che trova i suoi profondi motivi in una cultura dura a rinnovarsi e in istituzioni che ancora la rispecchiano almeno in parte.

Ma a questa istituzione ci si rivolge per le parole quindi occupiamoci di quelle.
In primo luogo un'osservazione banale: la nostra lingua prevede già alcune parole che specificano quale sia la natura del rapporto tra l'uccisore e la vittima di un omicidio (*fratricidio*, *sororicidio*, *matricidio*, *parricidio*, *uxoricidio*) o caratteristiche particolari della vittima (il già citato *infanticidio*, *feticidio* termine del diritto penale). Le parole "da aggiungere alla lista", come dicevamo, sono due: *femicidio/femmicidio* e *femminicidio*; la prima è un adattamento dell'inglese *femicide*, mentre per la seconda siamo probabilmente debitori allo spagnolo del Centro America *feminicidio*, almeno per

l'attuale rilancio.
Si tratta in effetti di un intrecciarsi di storie di parole nate in paesi diversi che hanno seguito propri percorsi fino a sovrapporsi oggi grazie a movimenti culturali che hanno investito quantomeno tutto il mondo occidentale.
È ormai noto (per studi e pubblicazioni di ambiti anche diversi a cui si rimanda nella nota per approfondimenti) che l'evoluzione "ideologica" della voce *femicide* è iniziata a partire dagli anni Settanta del '900 in seno ai movimenti femministi statunitensi, ma il termine era già in uso in inglese fino dall'800, a significare "the killing of a woman", l'uccisione di una donna, e come tale è registrato nel *Law Lexicon* di J.JS. Wharthon (1848).
La progressiva evoluzione del significato è avvenuta in fasi successive, per cui, dagli anni '90, si specifica che "l'uccisore è un *uomo* e il motivo per cui la *donna* viene uccisa è il fatto di *essere donna*", fino a precisare, all'inizio degli anni Duemila, che l'uccisa e l'uccisore possono essere anche minori, ovvero ragazze o bambine uccise da adolescenti; così, nella formulazione appena citata, si sostituiscono a *uomo* e *donna* i termini *femmina* e *maschio*. Sempre all'inizio del nostro secolo si estende l'impiego di *femicide* a tutte le situazioni in cui le donne vivono in uno stato di oppressione e sotto la continua minaccia di essere uccise.
Nello spagnolo americano sono gli anni Settanta del Novecento (stando al corpus di Google libri) a vedere la proposta del termine: è del 1975 *Feminicidio: la autodestrucción de la mujer* di Enrique Víctor Salerno pubblicato a Buenos Aires. Successivamente *feminicidio* appare usato in pubblicazioni riconducibili ad ambienti progressisti latino-americani e sembra percorrere passi analoghi a quelli di *femicide* nella parte settentrionale del continente; non necessariamente però al loro seguito, se nel 1989, nelle *Propuestas para una nueva sociedad* di Alberto Koschützke e Manuel Agustín Aguirre, edite a Caracas, si sosteneva che "Afirmar que la violación constituye un feminicidio, no es una exageración". Come negli USA gli anni Novanta sono stati decisivi nella precisazione e diffusione di *femicide*, soprattutto grazie alla voce della criminologa Diane Russel, così è stato anche per l'affermarsi di *feminicidio* nel mondo latino-americano in cui emerge l'impegno di un'altra donna, l'antropologa e sociologa messicana Marcela Lagarde.
Allo stesso modo dell'inglese *femicide*, anche l'italiano *femminicidio* risale all'Ottocento, ma ha natura di creazione letteraria e non di termine di rilevanza giuridica, come invece aveva il corrispettivo d'Oltre-Manica. Consultando il corpus di Google libri lo troviamo in un commento di Augusto Franchetti alla *Giacinta, Commedia in cinque atti di Luigi Capuana* ("Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti", III serie, vol. XVIII 1888, pp. 544-551: 547):

> Così finisce la commedia, che dovrebbe dirsi dramma, se oramai non fosse più facile bandir la morte dal codice penale che dal teatro comico. Il lieto fine, come criterio di tal maniera d'arte, è cosa da porsi tra le ciarpe vecchie. Augier, Dumas, Ferrari, Meilhac e Halevy..., chi non ha un qualche omicidio (che è per lo più un femminicidio) sulla coscienza, getti lui la prima pietra.

Franchetti parla di un omicidio "letterario" il cui autore è Capuana, ma la protagonista, "Trascurata dalla madre, che menava una vita svagata e mondana, e abbandonata in balìa della servitù, [...], ancora adolescente, ebbe a soffrire, *senza sua colpa*, una violenza brutale"(p. 545), si presta particolarmente all'interpretazione attuale del termine, come ha notato Giuseppe Antonelli nella citata rubrica *La lingua batte*. Ma a darci un'idea di quale fosse il pensiero dell'epoca basta quel "senza sua colpa" che nel testo di Capuana pare implicare che si possa "soffrire un violenza brutale" avendone anche, almeno in parte, la responsabilità.
Che in ambito letterario europeo esistesse la possibilità di uso a fini umoristici di termini simili sembrerebbe suggerito da quella che appare come la più antica testimonianza della serie, la forma francese *femmicide*; la troviamo in una battuta di Mezzetin, personaggio simile ad Arlecchino ("Helas,

Monsieur, elle est morte, et on m'avoit accusé de l'avoir tuée; et sans l'argent et les amis j'aurois été pendu pour un femmicide") di uno dei numerosi testi di vari autori pubblicati a Parigi nel 1694 sotto il titolo *Le Théâtre Italien ou Le recueil général de toutes les scènes françoises qui ont eté joüées sur le Théâtre-Italien de l'Hostel de Bourgogne* a cura di Evaristo Gherardi, attore della Commedia dell'Arte nato a Prato nel 1663, ma operante in Francia.
Tornando in Italia, ritroviamo il termine in una pubblicazione del 1923 in cui la voce assume maggiore pertinenza visto che si tratta della cronaca di un delitto: "Il più truce delitto è l'ottimamente chiamato femminicidio commesso da un certo Pietro di Vicchio Fiorentino ("Vita e pensiero"- Vol. 9, 1923, p. 472). Si tratta però di affioramenti di una possibilità della lingua che solo negli anni Settanta, come già visto per inglese e spagnolo, con l'affermarsi dei movimenti femministi, verrà recuperata forse senza conoscere gli antecedenti italiani, ma avendo presenti quelli del nuovo continente: l'archivio storico della "Stampa" ce ne fornisce un esempio in un articolo di Maria Adele Teodori, di cui riportiamo un passo piuttosto ampio perché a nostro parere contiene molte se non tutte le "nuove" implicazioni del termine:

> Ha ragione il movimento femminista a collegare ruolo della donna e sua oppressione allo stupro. [...] Né menti malate né raptus, come ne parlano gli egregi difensori degli stupratori nelle loro fiorite arringhe; il potere virile si è sempre affermato, seppure per varie intensità di gradi, con la forza fisica. E la ribellione va punita. La lezione deve servire a mantenere la donna assoggettata. Oggi la guerra è più evidente perché la donna sfugge alla privatezza, vive maggiormente fuori dalle pareti domestiche: la violenza privata diviene così un fatto pubblico. La tortura quotidiana dello schiaffo, della percossa, dell'aggressività parolaia sfocia nel massacro sessuale sui prati, sui sedili delle auto, in squallidi scannatoi di periferia. Ma il femminicidio quotidiano non avrebbe da solo raggiunto queste drammatiche proporzioni se non fosse sorretto e agevolato dalla violenza delle istituzioni nei suoi anche meno palesi messaggi. (*CRESCE LA RABBIA DOPO TANTI STUPRI, ANCHE PSICOLOGICI La tentazione del femminismo armato*, 4. 4.1977, "StampaSera" n. 68)

Nel decennio successivo comincia a penetrare nel linguaggio dei criminologi l'alternativa mutuata dall'inglese *femicidio*: la troviamo in un testo del 1983, G.Russo, *Femicidio. Studio su 82 vittime*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica", n. 1 citato in Karadole (p. 24 e nota 45). Tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale si è avuto il rilancio giornalistico del termine riferito a culture altre, ma ben presto anche alla nostra: nell'archivio di "Repubblica" l'esempio meno recente di *femminicidio* risale al 7.10.2001:

> Le donne [in Afghanistan] non possono lavorare, andare a scuola, frequentare i bagni pubblici, lavare vestiti al fiume, camminare da sole, viaggiare se non accompagnate da un maschio adulto della loro famiglia, calzare sandali che emettano suoni, essere assistite da un medico durante il parto. Questi divieti si sono tradotti in un femminicidio prolungato, per fame o per infezioni, ma non sempre indiretto. Presunte adultere sono state lapidate, presunte prostitute fucilate negli stadi (probabilmente vedove che non sapevano come sfamare i figli). (Guido Rampoldi, *Le prigioniere del burqa*)

Nel 2006 nello stesso archivio il termine, giunto alla quarta occorrenza, era ancora virgolettato; fino al 2010 non erano state raggiunte 10 occorrenze, ma da quell'anno è un crescendo continuo (22 nel 2010, 31 nel 2011) che esplode nelle 276 del 2012; quest'anno superava le 400 il 22 giugno. Nello stesso archivio femicidio appare dal 2005, ma fino all'aprile di quest'anno non arrivava a 20 occorrenze.
Il calco inglese rimane in un primo tempo per lo più circoscritto all'ambito degli studi di settore (cfr Lorenza Pleuteri, Isabella Merzagora Betsos, *Il femicidio. Vittime di omicidio di genere femminile a Milano e provincia negli anni 1990/2002*, in "Rassegna italiana di criminologia", 2004 Vol. 15). Nel 2008 Barbara Spinelli pubblica *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale* e anche

Femicide e Feminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche sulla rivista specializzata "Studi sulla Questione Criminale".
La compresenza di più termini ha fatto sì che, almeno negli scritti specialistici, essi vengano usati con significati diversi:

> In questa sede chiamiamo dunque **femicidio** la forma più estrema di violenza contro le donne per distinguerla ed al contempo metterla in relazione col **femminicidio**, ossia la violenza contro le donne in tutte le sue forme miranti ad annientarne la soggettività sul piano psicologico, simbolico, economico e sociale, che solitamente precede e può condurre al **femicidio**.

> Il concetto di femicidio accolto comprende tutte le morti di donne avvenute per ragioni misogine, anche per fatto delle istituzioni (per esempio per aborti forzati, interventi chirurgici non necessari come l'isterectomia, sperimentazioni sui loro corpi) o di pratiche sociali patriarcali (mutilazioni genitali) o culturali che portano a lasciar morire le figlie femmine di malattia, incuria, fame, per privilegiare la cura del figlio maschio, come accade ad esempio in alcune regioni di Cina e India. (Karadole p. 18 sg)

Veniamo adesso alle possibili alternative. A coloro che propongono *uxoricidio* abbiamo forse già dato una risposta: non solo le mogli e nemmeno solo le conviventi hanno il triste privilegio di essere vittima di questi delitti e non solo i mariti (o i conviventi) ne sono gli autori.
Mulericidio o anche *donnicidio* escluderebbero le vittime bambine e adolescenti e metterebbero in ombra, con un recuperato senso del pudore latitante in altre occasioni forse più opportune, il tratto dell'appartenenza delle vittima al genere femminile, esplicito in *femminicidio* o *femicidio*, che è anche il motivo della loro morte (a questo proposito si veda anche quanto scrive Rosario Coluccia in un articolo che pubblichiamo qui di seguito).
Diversa accezione hanno invece le altre due proposte che ci giungono ancora dal mondo anglosassone: *ginocidio* e *gendercidio*, entrambe non registrate nei vocabolari. Le due forme sono state introdotte dalla scrittrice e filosofa americana Mary Anne Warren in *Gendercide. The implication of Sex Selection* (1985) nel quale, mettendole in relazione con *genocidio*, indicava con questi termini le pratiche sistematiche prodotte da una cultura sostenuta anche dalle istituzioni, tese all'eliminazione delle donne come genere, come le mutilazioni genitali, gli stupri di massa o l'aborto selettivo dei feti di sesso femminile. In questo senso quindi il *ginocidio* (cfr Daniela Danna, *Ginocidio. La violenza contro le donne nel mondo globale*, Milano, Eleuthera 2007) o *gendercidio* (cfr Francesca Paxi, *L'Onu: metà del mondo non è per le donne. Il "gendercidio": una strage silenziosa*, "La Stampa" 16.06.2011) si oppongono al *femminicidio* e al *femicidio* in cui la violenza è esercitata contro la singola donna.

Infine rispondiamo a chi vede nella proliferazione di termini il rischio di una produzione "ipertrofica" del suffissoide *-cidio*, come qualcuno paventava ancora sulla pagina Fb della rubrica *La lingua batte*:

> E ci potrebbe essere il rischio che si creino altri "-cidi": basta pensare all'odio contro le persone omosessuali, i cristiani, gli islamici, gli ebrei, gli immigrati ecc.

Rispondiamo che ciò che dovrebbe essere condannato sono gli atti e non le parole che servono a denunciarli e che il "rischio" è ormai una realtà: nel linguaggio giornalistico e non solo in quello è già penetrato il termine *omocidio* a indicare l'uccisione di una persona omosessuale in quanto tale da parte di una persona *omofoba*. Per capire i perché di questa parola può forse essere utile la lettura di *OMOCIDI, gli omosessuali uccisi in Italia* di Andrea Pini (2002) che racconta le vittime della violenza omofoba in Italia.

Nota bibliografica:

- Karadole C., *Femicidio: la forma più estrema di violenza contro le donne*, "Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza", Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.) Vol. VI - n. 1, Gennaio-Aprile 2012, pp. 16-38.
- Leonzi S., *A casa con il nemico*, "Il Carabiniere", marzo 2013
- Spinelli B., *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- Spinelli B., *Femicide e Feminicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche*, "Studi sulla Questione Criminale", anno III, n.2, 2008, Carocci Editore.
- Spinelli B., *Violenza sulle donne: parliamo di femminicidio. Spunti di riflessione per affrontare a livello globale il problema della violenza sulle donne con una prospettiva di genere*, in giuristidemocratici.it.

Cita come:
Matilde Paoli, Femminicidio*: i perché di una parola* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36405

Copyright 2013 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

LA CRUSCA RISPOSE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

In inglese *stalking*, in italiano?

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 22 NOVEMBRE 2013

Quesito:

L'uso del termine *stalking* (come di altre forme inglesi) ha provocato reazioni in alcuni utenti che lo trovano "fastidioso" (M.C.) , "insopportabile" (A.R.) soprattutto in quanto voce di ambito giuridico; L.C. inoltre, riferendosi al linguaggio giornalistico, afferma che vorrebbe "poter leggere parole che siano comprensibili", vorrebbe che in luogo di *stalking*, si usasse *molestie* (eventualmente specificato).

In inglese *stalking*; in italiano?

La lessicografia inizia ad accogliere *stalking* e *stalker* a partire dal 2007: troviamo entrambi in GRADIT 2007, *stalking* in ZINGARELLI 2007, mentre *stalker* entrerà solo nell'edizione 2010. Nel Devoto-Oli *stalking* è registrato fin dall'edizione 2008 che lo definisce come "l'insieme di comportamenti persecutori ripetuti e intrusivi, come minacce, pedinamenti, molestie, telefonate o attenzioni indesiderate, tenuti da una persona nei confronti della propria vittima"; nella stessa edizione *stalker* è un "individuo affetto da un disturbo della personalità che lo spinge a perseguitare ossessivamente un'altra persona con minacce, pedinamenti, molestie e attenzioni indesiderate" .

I termini sono giunti a noi percorrendo strade diverse: il linguaggio cinematografico, quello del giornalismo politico e mondano, quello degli studi di psicologia e psichiatria e la lingua del diritto.
Dei derivati dal verbo inglese *to stalk* 'avanzare furtivamente' – indica per esempio quel particolare incedere del gatto che si sta avvicinando alla preda – il primo a fare il suo ingresso in italiano sembra essere il sostantivo *stalker* 'chi avanza furtivamente', 'chi segue una preda seguendo le sue tracce': la prima attestazione (così in GRADIT e ZINGARELLI) è del 1979. Sembra trattarsi però di un caso molto particolare: lo troviamo infatti nel titolo di un film diretto da Andrej Tarkovskij, *Stalker*, appunto; il sottotitolo *La guida* offerto a volte come "traduzione" riflette più il ruolo del personaggio protagonista del film, capace di addentrarsi in una zona interdetta e pericolosa, che il valore attuale del termine.
L'impiego di *stalking* in Italia è più tardo; la prima attestazione, ancora secondo il GRADIT, risale al 1992 in un articolo pubblicato sul "Corriere"; da un ricerca condotta sull'archivio del quotidiano risulterebbe però che si tratti del significato originario che *stalking* ha in inglese, ovvero la 'caccia con appostamento': appare infatti in un pezzo del 29 agosto 1992 dal titolo *Il culto di Diana: da qui all'eternità* in cui è citata una «rivista specializzata di caccia "The field: the Stalking Review"».
Successivamente, il 24 giugno 1995, in due distinti articoli, uno sul "Corriere" e uno su "Repubblica", che trattano delle elezioni del Primo ministro britannico, appare l'espressione *stalking horse*; il sintagma, già presente nel *Dizionario italiano - inglese* di Giuseppe Marco Antonio Baretti (1755[1]) come "cavallo vero o artificiale, dietro al quale si nasconde il cacciatore" e anche "pretesto, sotterfugio", è usato nell'ambiente politico inglese per indicare, secondo l'articolista di "Repubblica", "un candidato che non ha alcuna possibilità di vittoria, ma può ottenere abbastanza voti da dimostrare che il primo ministro è stato abbandonato da una minoranza di parlamentari troppo ampia per conservare la

carica".
Nel significato attuale *stalking* compare l'anno dopo sul "Corriere" in rapporto alle molestie di cui sono fatti oggetto personaggi famosi da parte di fan ossessivi, ovvero nella specie dello *star stalking*.

> Sono la croce di ogni star: i "fan fanatici". [...] Il fenomeno in Usa è talmente allarmante che alcune settimane fa il deputato repubblicano Ed Royce ha presentato una proposta di legge al Congresso per trasformare in crimine federale il cosiddetto "interstate stalking", che fino ad oggi permette a tanti aspiranti omicidi di inseguire le proprie vittime da stato a stato, restando impuniti.
> (Alessandra Farkas, *"Bjork, ti amo e ti ucciderò" La cantante islandese sfugge al pacco bomba di un fan impazzito*, 19.9.1996)

Su "Repubblica" troviamo invece la prima testimonianza di *stalker* nel significato odierno in un articolo del 1999 che tratta della morte di "Jill Dando, la ragazza della porta accanto diventata icona televisiva, uccisa da un misterioso killer davanti alla porta di casa" – sempre in tema di *star stalking* quindi:

> In inglese si chiama lo "stalker". Il pedinatore, persecutore, inseguitore e molestatore di star. Magari vittima della sindrome di De Clerembault, ovvero erotomania, innamoramento di una persona irraggiungibile, convinzione di essere corrisposti per un casuale incrociarsi di sguardi, e poi delusione quando si legge sui giornali che lei sposa un altro (Antonio Polito, *Chi ha paura della Bbc?* Londra 30.4.1999)

Sullo stesso quotidiano l'anno successivo in *Allarme rosso in Rete per le molestie sessuali* di Riccardo Staglianò si parla di *cyberstalking* ovvero "la molestia sessuale online", prendendo in esame la situazione degli Stati Uniti dove dal 1999 in California è in vigore la prima legge contro questa specifica forma di persecuzione e "il Congresso sta considerando di varare una legge federale che regoli la materia (lo *Stalking Prevention and Victim Protection Act* è già passato alla Camera ed è pendente in Senato)".

Sempre all'inizio di questo secolo la forma è impiegata in studi di psichiatria e psicologia in cui, con *stalking*, ci si riferisce alla "sindrome delle molestie assillanti", una patologia della relazione e della comunicazione che vede come vittime principalmente le donne e coloro che svolgono particolari professioni. L'azione di chi è affetto da tale disturbo provoca nelle persone molestate profonda sofferenza e paura, tanto da indurle a cambiare stile di vita, a volte anche domicilio, limitandone oggettivamente la libertà e minando il loro stato psicologico.

Nel linguaggio del diritto la forma è penetrata grazie alle normative in materia emanate in Europa a partire dal Regno Unito che ha legiferato in tal senso alla fine degli anni Novanta. Successivamente altri paesi dell'Unione Europea hanno elaborato strumenti legislativi in proposito, fra di essi l'Italia: nel 2009, con la legge n.38 "in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori (*stalking*)" la parola è entrata anche nel nostro diritto dove

> con il termine inglese *stalking* (derivante da "to stalk") si è soliti indicare una serie di atteggiamenti – comportamenti (c.d. *atti persecutori*) tenuti da un soggetto (c.d. *stalker*) nei confronti di un altro soggetto – vittima, mediante persecuzione e al fine di ingenerare nello stesso paura ed ansia, compromettendo, in tal modo, il normale svolgimento della vita quotidiana. Tali comportamenti costituiscono una condotta penalmente rilevante (art. 612 *bis* c.p.).

Sia la formulazione di ambito medico-psichiatrico, *molestie assillanti*, sia quella di ambito giuridico, *atti persecutori*, sembrano rivelarsi meno efficaci a livello di italiano comune, di quanto non lo sia la forma inglese. Come spesso accade, il forestierismo, non essendo trasparente nella sua motivazione etimologica, si offre come "contenitore ideale" di un significato che fa riferimento a una realtà molto complessa, tanto nelle forme che può assumere, quanto nella tipologia dei protagonisti. Il reato di *stalking* può assumere infatti la forma di diversi illeciti: dall'omicidio alle lesioni personali, alla violenza privata, alla diffamazione, specialmente nella forma del *cyberstalking*; dalla violazione di domicilio alle minacce, alle ingiurie al danneggiamento di beni. Il contesto ambientale in cui si verifica è differenziato: dal condominio all'ufficio, dalla scuola al ciberspazio. La vittima è molto frequentemente l'ex partner, ma può essere lo psicanalista, l'avvocato, il vicino di casa o l'avversario politico, fino al concorrente commerciale. Per gli *stalker* infine, secondo gli psicologi e i criminologi, si prevedono almeno cinque profili diversi.

Si tratta in effetti di una voce di indubbio successo, non solo nel nostro paese: da un sondaggio condotto in rete il 30 ottobre scorso, le occorrenze in tutte le lingue di *stalking* raggiungono 28.700.000. Tra le lingue europee la nostra sembra essere una delle più recettive (1.770.000 risultati), seguita dal tedesco (1.240.000) e, a molto distanza, dallo spagnolo (481.000) e dal francese (309.000).
Nei paesi dell'Unione Europea, secondo il *Protecting women from the new crime of stalking: a comparison of legislative approaches within the European Union final report,* nel 2007 solo otto paesi membri avevano uno specifico termine per indicare il fenomeno, mentre gli altri 17 tra cui l'Italia, usavano formulazioni generiche. Le formule specifiche (*belaging* in Belgio e Paesi Bassi, *forfolgelse* in Danimarca, *beharrliche verfolgung* in Austria, *zalezovanje* in Slovenia, *stalkning* in Svezia e naturalmente *stalking* in Irlanda e nel Regno Unito) sono riconducibili ai concetti di 'inseguimento', 'appostamento' e 'persecuzione'. A questa serie si può aggiungere la forma *dioxìs*, proposta in Francia dagli studi psichiatrici, che in greco significa appunto 'inseguimento', 'incalzamento'. Gli altri paesi usano l'equivalente di *molestie* (così lo spagnolo *acoso*, il greco *parenochlisi* o l'ungherese *molesztàlàs*) eventualmente specificato, come il francese *harcèlement du troisième type* o il nostro *molestie assillanti*.

Di fronte all'alta resa funzionale del termine inglese, gli equivalenti italiani usati in giurisprudenza e in psichiatria non mostrano la stessa immediatezza e non rispondono alle esigenze dello stile giornalistico. Almeno in un primo tempo, i mass media, grandi "traghettatori" contemporanei di terminologie specialistiche, sembrano aver trovato difficoltà a proporre un traducente efficace per *stalking* e *stalker*: nei casi di *stalking* ai danni di una donna sono usate spesso, affiancate a *stalker*, formulazioni che vanno da "innamorato", eventualmente seguito dalla specificazione "fino all' ossessione", a "scomodissimo ammiratore", da "spasimante respinto" a "focoso vicino"; in altri casi è possibile trovare le etichette "rompiscatole telefonico" o "scocciatore". Ci sembra evidente il divario tra la complessità del significato di *stalker* e *stalking* e la banalizzazione implicita nei tentativi di traduzione.
Attualmente le forme che appaiono più frequentemente usate, almeno stando agli archivi della "Repubblica" e del "Corriere", sono *persecuzione* e *persecutore*, con qualche intrusione di *vessazione* / *vessatore*, usati però frequentemente in rapporto a imposizioni di natura finanziaria, o di *molestie* / *molestatore*, che forse non sottolineano sufficientemente il tratto della reiterazione degli atti di disturbo.

Crediamo che *persecutore* / *persecuzione* pur usati solitamente in riferimento a situazioni come le persecuzioni per motivi religiosi o etnici, rappresentino un'efficace soluzione per l'italiano comune in grado di dare conto della gravità del comportamento in questione.
In GDLI per il lemma *persecuzione*, il cui primo significato è in riferimento alla repressione politica o religiosa, troviamo anche il valore di "corteggiamento importuno e sgradito, volgare, o anche,

brutalmente insistente". L'autore che impiega il termine in tal senso è Alessandro Manzoni: nel capitolo III dei *Promessi sposi* Lucia racconta alla madre e a Renzo

> come, pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo in compagnia d'un altro signore; che il primo **aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle**; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne [...]. **Il giorno appresso coloro s' erano pur trovati sulla strada**, ma Lucia era nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi; e l' altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva : Vedremo, vedremo. [...]
> Lucia aveva avute due buone ragioni [per non parlarne ad Agnese]: l'una di non contristare né spaventare la buona donna, [...]; l'altra di non mettere a rischio di viaggiare per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta, tanto più che le sue nozze avrebbero troncata sul principiare **quella abbominata persecuzione**.

Nello stesso GDLI *perseguitare* vale anche "importunare, insidiare" e ancora si cita il romanzo di Manzoni al capitolo IX:

> - Basterà dire, - riprese il guardiano [rivolto alla monaca di Monza], - che un cavalier prepotente... [...] **dopo aver perseguitata qualche tempo questa creatura con indegne lusinghe**, vedendo ch'erano inutili, ebbe cuore di **perseguitarla apertamente con la forza**, di modo che **la poveretta è stata ridotta a fuggir da casa sua**.
> - Accostatevi, quella giovine, - disse la signora a Lucia, facendole cenno col dito. - So che il padre guardiano è la bocca della verità; ma nessuno può esser meglio informato di voi, in quest'affare. Tocca a voi a dirci **se questo cavaliere era un persecutore odioso** -.

Nota bibliografica:

- M.L. Bourgeois, M. Bénézech, *La dioxis (stalking), le harcèlement du troisième type*, "Annales Médico-psychologiques, revue psychiatrique", vol. 160 - n. 4, mai 2002, pp. 316-321
- A. Caldaroni, *Stalking e atti persecutori*, GAIA srl - Edizioni Univ. Romane, 2009
- P. Curci , G. M. Galeazzi e C. E. Secchi, *La sindrome delle molestie assillanti – stalking*, "Manuali di psicologia psichiatria psicoterapia", Bollati e Boringhieri, 2003
- Modena group on stalking, *Protecting women from the new crime of stalking: a comparison of legislative approaches within the European Union final report*, Università di Modena e Reggio Emilia – Daphne project, 2007

Cita come:
Matilde Paoli, *In inglese* stalking*; in italiano?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36406

Copyright 2013 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

LA CRUSCA RISPOSE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Grooming? Chiamiamolo *adescamento* (*di minori in rete*)!

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 27 GIUGNO 2014

Quesito:

Giovanna B. ci scrive che, nella sua attività, trova difficoltà a rendere in italiano alcuni termini inglesi: in particolare si riferisce a *stalking* (sul quale siamo già intervenuti) e (*child*) *grooming*; Giovanna aggiunge un'affermazione che ci ha spinto ad affrontare la questione di *grooming*: "purtroppo il pubblico italiano non conosce questo termine [...] come sempre l'Italia manca di consapevolezza".

Grooming? Chiamiamolo *adescamento* (*di minori in rete*)!

> Sexting, cyberbullying, grooming e il nuovissimo snapchat. Termini che agli adulti indicano poco, dietro i quali si nascondono le minacce maggiori cui sono esposti i loro figli. Impalpabili, fino a quando il mondo virtuale nel quale si rifugiano non si scontra con la realtà, generando pagine nere di cronaca.
> (A. Puricella,*Insulti e dispetti corrono sul web - minori a scuola di nuove tecnologie*, "La Repubblica" 22.11.2013)

Sarà sufficiente un piccolo glossario per comprendere come, a dispetto del titolo assai riduttivo, la materia trattata in questo articolo, se riferita a minori, possa essere inquietante.

> **cyberbullying** [da *cyber-* primo elemento di parole composte della terminologia informatica *bullying*] 'bullismo virtuale, compiuto mediante la rete telematica' dove *bullismo* è un 'atteggiamento di sopraffazione sui più deboli, con riferimento a violenze fisiche e psicologiche attuate spec. in ambienti scolastici o giovanili'. (*Treccani Neologismi* 2008)

> **grooming** 'adescamento sessuale di minori attraverso internet' (*http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/*, Devoto-Oli 2014)

> **sexting** [dalla fusione di *sex* e *texting* 'scrivere messaggi'] 'invio di messaggi, immagini o video a sfondo sessuale o sessualmente espliciti tramite dispositivi informatici portatili o fissi' (*Treccani Neologismi* 2014)

> **snapchat[ting]** [usare quella] 'applicazione che permette di chattare con altre persone inviando loro delle immagini che rimarranno visibili per un lasso di tempo da 1 a 10 secondi ' (http://www.iphoneitalia.com/)

Se consideriamo quanto lo spazio della rete possa moltiplicare le occasioni e amplificare la portata dei mezzi in mano a coloro che esercitano comportamenti sopraffattòri – è sufficiente mettere insieme *sexting* e *cyberbullying* o *grooming* e *snapchat*, cioè combinare strumenti di per sé neutri con atteggiamenti negativi per averne un'idea –, se riflettiamo sull'esposizione personale implicata dalla

rete per chi non è in grado di tutelarsi e sullo schermo offerto nel contempo a chi invece voglia approfittarne, comprendiamo facilmente la necessità di capire le parole con cui sono formulati i messaggi che sulla rete corrono.
Proporre per le voci appena viste (e non sono certo solo queste) un traducente italiano, quanto meno da affiancare alle forme inglesi, non significa adottare un atteggiamento puristico in difesa della lingua contro il suo progressivo "imbarbarimento", ma costituisce piuttosto una scelta responsabile.
Ci siamo già occupati di un termine inglese, *stalking*, utilizzato in italiano per condensare efficacemente una serie complessa di informazioni; anche in quel caso si è sostenuto l'affiancamento di *persecuzione*, un termine semanticamente "pesante" della nostra tradizione giuridica e storico-culturale; a maggior ragione affermiamo la necessità di un traducente per *grooming*.

In inglese il sostantivo *groom* indicava in origine 'un ragazzo', successivamente 'un uomo di posizione inferiore; un domestico, un servitore' e, in particolare, 'l'addetto alla cura dei cavalli'; nell'inglese attuale sopravvive in quest'ultimo significato e in quello di 'sposo' nell'espressione *bride and groom*. Il verbo *to groom* significa "To tend as a groom; to curry, feed, and generally attend to (a horse); to ‘fettle’" ['comportarsi come un *groom*, prendersi cura, e in generale occuparsi (di un cavallo)'; 'pulire, liberare dalle imperfezioni, rendere pulito']. A partire dall'inizio del secolo scorso il derivato *grooming* è usato nell'ambito dell'etologia in riferimento a un comportamento animale di pulizia reciproca, osservabile soprattutto negli uccelli e nei primati; soltanto alla fine del secolo è il termine passato a indicare, "Of a paedophile: to befriend or influence (a child), now esp. via the Internet, in preparation for future sexual abuse" ['di un pedofilo: avvicinarsi amichevolmente e cercare di influenzare (un bambino), adesso specialmente in rete, allo scopo di abusarne sessualmente']. Traccio questa breve sintesi avvalendomi dell'OED *Oxford English Dictionary* che cita come prima attestazione per l'ultimo senso un passo del "Chicago Tribune" del 28.5.1985 ("These ‘friendly molesters’ become acquainted with their targeted victim…, gaining their trust while secretly grooming the child as a sexual partner" ['Questi "molestatori amichevoli" familiarizzano con le loro vittime…, conquistandone la fiducia mentre segretamente adescano il bambino per farne un partner sessuale']).

Come già avvenuto per *stalking*, la funzione di indirizzo legislativo svolta dall'Unione Europea ha certamente contribuito alla diffusione del termine: è infatti la legge n. 172 (1.10.2012) che ratifica la "Convenzione del Consiglio d'Europa per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale" (Lanzarote 25.10.2007) e adegua ad essa le norme vigenti, a introdurre la nozione espressa da *grooming* nel nostro ordinamento. In particolare è rilevante l'articolo 609-undecies che definisce *adescamento* (di minore) "qualsiasi atto volto a carpire la fiducia del minore attraverso artifici, lusinghe o minacce posti in essere anche mediante l'utilizzo della rete internet o di altre reti o mezzi di comunicazione". L'articolo segue le indicazioni dell'articolo 23 della Convenzione di Lanzarote a proposito di *Solicitation of children for sexual purposes* (http://conventions.coe.int/Treaty/EN/treaties/html/201.htm). Per quanto il testo inglese della convenzione di Lanzarote usi la *solicitation* e mai *grooming*, troviamo il termine impiegato in questo senso a livello europeo già nello stesso anno 2007, in una Consultazione pubblica della Commissione Europea, datata 12.04.2007, avente lo scopo di rendere la rete più sicura, in particolar modo per i bambini; per essi uno dei maggiori rischi implicati dalla rete è individuato in «strangers "making friends" with them in order to abuse them (so-called grooming) ['tentativi di entrare in intimità condotti da parte di estranei, allo scopo di abusare di loro (il cosiddetto grooming)']» (*Public consultation – Creating a safer online environment for children*).

Consultando gli archivi in rete del "Corriere" e della "Repubblica" possiamo osservare che in Italia il termine circolava da tempo sia col significato legato all'ambito specialistico dell'etologia, sia come pet-grooming, ovvero cura degli animali da compagnia, sia infine, più recentemente, come 'cura della

persona, dell'abbigliamento, della forma fisica'. Nel significato di 'adescamento di minore tramite internet' la prima testimonianza si trova nel "Corriere della sera", in un testo del dicembre 2006, anteriore quindi alla Convenzione di Lanzarote:

Il provvedimento introduce anche un nuovo reato: **l'adescamento dei minori di 16 anni perpetrato, «anche tramite mezzi di comunicazione a distanza», da un adulto che cerca di ottenere la fiducia dell'adolescente in maniera amichevole («grooming») per realizzare le sue mire sessuali.** Il ddl sarà presentato alle Camere «con l'auspicio di un esame urgente». (*«Ddl sulla violenza sessuale? No ai processi esemplari»*,27 dicembre 2006)

Il primo ingresso sulla "Repubblica" è di circa un anno dopo:

> Aumento delle pene, prevalenza delle circostanze aggravanti sulle attenuanti, prescrizione raddoppiata [...] arresto obbligatorio e patteggiamento negato, terapia durante e dopo il carcere, divieto di avvicinarsi ai luoghi frequentati dai minori [...]. Infine viene punito anche **il reato di grooming, l'adescamento di minori sul web**. (*Non escludo la castrazione chimica*, L. Milella, 27 febbraio 2008)

A partire dal 2012, con la ratifica definitiva della convenzione di Lanzarote, l'uso trova legittimazione anche in sede istituzionale: oltre che in testi prodotti nell'ambito del Parlamento, se ne trovano due attestazioni, per quanto opportunamente virgolettate, nel sito del Ministero delle Pari opportunità.

Come accade spesso la forma inglese è percepita come più sintetica ed efficace del termine *adescamento* usato dalla nostra legislazione, il quale necessita delle specificazioni inerenti alla vittima (*di minore*) e al mezzo (*in rete*); in realtà anche in inglese si ricorre alla formulazione *online child grooming* ogni volta che sia necessario disambiguare. Dobbiamo anche tener conto che da noi *grooming* continua a essere impiegato, per quanto in misura minore a partire dal 2012, anche negli altri significati diciamo "non penalmente rilevanti"; ciò comporta che nemmeno lo sradicamento dalla lingua originale e l'innesto nel contesto italiano, garantiscono a *grooming* un'interpretazione del tutto univoca; inoltre il contenuto positivo dei suoi significati paralleli (si pensi che esiste un *grooming-day* per la cura degli asinelli) può contrastare la piena consapevolezza della gravità del comportamento che designa.

Altre lingue europee in alternativa a *grooming* impiegano spesso espressioni complesse: nella stessa lingua inglese si usano *solicitation* (*of children for sexual purposes*) nella lingua del diritto, e *allurement*, rispettivamente traducibili come 'invito pressante' e 'allettamento, seduzione'. In Francia si parla di *cyber-séduction* (*d'enfants*) o, spesso affiancate come traduzione a *grooming* e virgolettate, le locuzioni *manœuvres de séduction*,*manipulation psychologique* e *sollicitation d'enfants à des fins sexuelles*; in Germania accanto al corrente *sexuelle Anmache im Internet*, dove *Anmache* corrisponde a 'avvicinamento (per istaurare un contatto)', il legislatore usa *Kontaktaufnahme*zu Kindern für sexuelle Zwecke) traducibile come 'presa di contatto', 'approccio'. Infine lo spagnolo utilizza nel linguaggio giuridico *Seducción de niños con fines sexuales* e traduce *grooming* con *manipulación de menores / de niños* (*en línea con fines sexuales*).

Siamo del parere che sia opportuno usare anche in italiano corrente forme come *manipolazione a fini sessuali*, *seduzione* o anche, e meglio, *adescamento*, eventualmente specificando la vittima e il mezzo. Se può apparire oggi voce dell'uso burocratico, possiamo fare appello alla sua presenza nella tradizione storica della nostra lingua: "Tutto quello che la femina aveva detto non era se non aescamento del diavolo" si scriveva nella trecentesca *Storia dei Santi Barlaam e Giosafatte* (cfr TLIO, GDLI) e *adescare* o

aescare come testimonia anche il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) valeva "propriamente allettar con l'esca, e per metaf. invitare, e tirare uno alle voglie sue con lusinghe, e allettamenti, e inganni" in Dante e Boccaccio.

Se nonostante ciò se ne dovesse avvertire la pesantezza, non lo consideriamo un limite: non abbiamo bisogno di un termine più "lieve" che ci consenta di ricondurre tutto alla normalità; non c'è normalità nel *child grooming online*: lasciamo che gli animali continuino amorevolmente a prendersi vicendevolmente cura di sé e chiamiamo un crimine col suo nome.

Cita come:
Matilde Paoli, Grooming*? Chiamiamolo* adescamento *(*di minori in rete*)!* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.36407

Copyright 2014 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

ARTICOLI | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Dialettologia toscana per Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani

Annalisa Nesi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Volevamo ricordare l'accademica Gabriella Giacomelli nel 2022, a 20 anni dalla scomparsa, ma a causa della pandemia e del difficile recupero degli eventi programmati, siamo riusciti a farlo solo oggi, un anno dopo. Non avremmo mai immaginato di commemorare in questa tornata anche la più recente scomparsa dell'Accademico Luciano Agostiniani, avvenuta un anno fa. In questo momento penso al gruppo di lavoro che Gabriella aveva radunato intorno a sé per l'*Atlante Lessicale Toscano* (ALT), di cui io stessa facevo parte con Luciano Agostiniani, Patrizia Bellucci, Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Teresa Poggi Salani, Luciano Giannelli e Eugenio Picchi, che mi piace pensare ancora tutto intero nella piccola stanza del Fondo Battisti[1].

Non appaia stonata l'unione dei due studiosi, accomunati dalla loro formazione con Giacomo Devoto, dallo studio di lingue preromane e da un legame familiare che si è costruito nel tempo, cresciuto anche con le discussioni linguistiche, di cui Luciano parla nel ricordo di Gabriella Giacomelli, apparso sul "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano" (Agostiniani 2002).

Gabriella si era occupata di falisco, cui dedicò una monografia ancor oggi fondamentale, e, fino alla fine degli anni sessanta, continuò su questa strada (nel 1968 pubblicò *Iscrizioni tardo - etrusche e fonologia latina*, Le Monnier), ma già aveva cominciato ad affiancare gli interessi dialettologici che poi seguì fino agli ultimi giorni della sua vita. Il suo pensiero era rivolto sempre all'ALT che ormai pubblicato su CD come banca dati (ALT 2000), aveva necessità di un sistema di più facile consultazione, da "restituire" ai parlanti toscani che in modo più agevole vi si potessero ritrovare consultandolo. La Regione Toscana, che aveva finanziato l'impresa, contribuì ancora a questo ultimo passo, che Eugenio Picchi e Simonetta Montemagni condussero in porto, con il concorso della redazione dell'ALT dove spicca il contributo di Matilde Paoli: dal 2006 *ATLweb* è in rete, ma purtroppo Gabriella Giacomelli non vide avverarsi questo desiderio che con tanta tenacia aveva inseguito. Montemagni, Paoli e Picchi (2004) anticiparono al mondo scientifico la prossima conclusione di *ALTweb* che nel febbraio del 2007 fu presentato ufficialmente nell'Altana di Palazzo Strozzi con interventi, fra gli altri, di Ugo Caffaz per la Regione Toscana e Francesco Sabatini, presidente della Crusca. Seguì una tavola rotonda che coordinai e di cui conservo come ricordo il solo forte senso di smarrimento e di solitudine, senza Gabriella accanto.

L'ALT già prima della pubblicazione in forma di banca dati interrogabile (ALT 2000) era entrato nel dibattito sugli atlanti per la sua specificità – un atlante dialettale in terra toscana, dedicato al lessico – e per il metodo di rilevamento aderente alle innovazioni della sociolinguistica. L'impresa fa parte della storia della ricerca dialettologica a partire dagli anni Settanta e Giovanni Ruffino ricorderà Gabriella Giacomelli anche nel contesto di quel periodo.

Il nome di Luciano Agostiniani è legato indissolubilmente all'etruscologia, ma era accademico della Crusca per i suoi studi di linguistica italiana in ambito fonetico, morfosintattico e lessicale, a volte prossimi o interamente immersi nell'ambiente dell'ALT. Fra gli apporti all'ALT si deve ricordare

l'attiva partecipazione alla realizzazione della banca dati. È proprio dei primi anni Ottanta la sua collaborazione, con Teresa Poggi Salani e altri, alla grammatica dal titolo *La lingua tra norma e scelta* (Padova, Liviana, 1983). Una volta accademico fece parte della redazione degli "Studi di grammatica italiana".

Per approfondire la figura dello studioso abbiamo invitato, Riccardo Massarelli, etruscologo dal versatile profilo di linguista, allievo di Agostiniani, che ha il compito il tratteggiare il profilo del suo maestro relativamente al contributo nell'ambito della linguistica italiana.

Vorrei ora soffermarmi sulla tornata del 18 novembre del 2005, *L'Accademia della Crusca per Gabriella Giacomelli*, che riunì in questa sala dell'Accademia il gruppo dell'ALT. Gabriella Giacomelli aveva lasciato all'Accademia il suo archivio e la sua biblioteca che costituiscono il Fondo Giacomelli, catalogato col sostegno della Fondazione della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia. Luciano Agostiniani si era occupato direttamente della donazione, conservando alcune carte che oggi si ricongiungono alla parte archivistica del Fondo Giacomelli, di recente arrivate in Accademia grazie alla professoressa Gabriella Capecchi, moglie di Agostiniani[2].

In quell'occasione il presidente Francesco Sabatini illustrò il fondo mettendone in evidenza l'importanza, e fu dato rilievo al profilo della studiosa declinandolo sotto vari aspetti: Giacomelli glottologa, fu allora Luciano Agostiniani a parlarne, e dialettologa, fui io a presentare questa sua linea di ricerca. Montemagni, Paoli e Picchi, fecero partecipe il pubblico di quella che era stata l'ultima fatica, di cui ho parlato all'inizio, *Itinerari nell'Atlante Lessicale Toscano (ALTWeb) sui passi di Gabriella Giacomelli.*

Da quella giornata scaturirono ricordi e profili pubblicati da diversi del nostro gruppo su riviste italiane[3].

Riprendo il titolo del gruppo degli "informatici": "Sui passi di Gabriella Giacomelli", per guardare avanti, come ci aveva insegnato con grande apertura verso le novità (si pensi solo alla sua audacia nel pubblicare il primo atlante non cartaceo, accettarne la trasformazione in banca dati interrogabile capace di produrre carte). Allora "sui suoi passi" che cosa è successo dopo e fino a oggi? Non parlo dell'atlante che con il 2006 chiuse la sua attività, come aveva già chiuso da tempo la rivista "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano"[4], parlo della dialettologia toscana degli ultimi vent'anni, parlo di un punto di vista, il punto di vista di Gabriella, sulla Toscana linguistica e ricorro alle parole di Luciano Agostiniani, dal già citato *Ricordo*:

> Suo merito precipuo è invece quello di aver spostato il centro di interesse, da una considerazione della dialettalità toscana in rapporto alla lingua nazionale, ad una considerazione della dialettalità toscana in sé e per sé. E mi pare che in questo abbia avuto un ruolo importante il fatto che, di tutti gli aspetti della diversità dialettale della Toscana, quello che la interessava era l'aspetto lessicale. Erano le sottili diversificazioni formali e semantiche delle unità del lessico toscano quelle che più la affascinavano (e per parte nostra, noi antichi allievi e collaboratori eravamo affascinati dalla sua funambolica capacità di muoversi all'interno di queste diversificazioni, che testimoniava la profondità e la ricchezza delle sue conoscenze); ed il lessico è uno strumento ineguagliabile per cogliere e ricostruire caratterizzazioni e specificità linguistiche, altrimenti offuscate da omologazioni fonologiche o morfologiche.

Risponde a questa domanda l'intervento di Neri Binazzi, dialettologo sociolinguista, che con originalità e variazione, mantiene all'Università di Firenze la linea di studi nata negli anni Settanta.

Una nota personale. Gabriella Giacomelli è scomparsa in modo tragico il 22 luglio 2002, poco dopo il suo pensionamento, che si era ripromessa di trascorrere in lunghe giornate di studio nella biblioteca della Crusca. Non aveva avuto molto tempo prima per stare in biblioteca in studi tranquilli, senza dover correre in facoltà o al Fondo Battisti. In quei giorni caldi di luglio, prima della mia partenza per la Polonia e della sua vacanza a Vallombrosa, avevamo progettato un lavoro a due mani sulla scorta dei dati ALT, alla domanda semasiologica *lama* 'terreno paludoso' e molto altro, parola complessa e toponimo diffuso; con una lunga chiacchierata telefonica impostammo il lavoro e ci demmo appuntamento di lì a una settimana. Non ho mai più affrontato la semantica di *lama*.

Luciano mi aveva chiamato alle soglie dell'estate dell'anno scorso, il 2022, e avevamo parlato degli aspetti semantici di maschile e femminile nei tipi *cesto cesta*, *paniere paniera*, in relazione a un suo lavoro in corso. L'ultima volta era piena estate e tornava da una nuotata, attività che amava molto: mi piace ricordarlo al mare.

Prima di dare la parola a Giovanni Ruffino mi fa piacere riportare le parole, inviate da Paola Manni che sottolineano la disponibilità e l'accoglienza di Gabriella e Luciano:

> [...] ti scrivo per scusarmi della mia assenza alla tornata di domani [...] Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani, due docenti che mi hanno accolto nel mio primo anno di università lasciando un segno profondo sia dal punto di vista scientifico che umano. Luciano continuavo ad incontrarlo fino a qualche anno fa in tram e parlavamo di cose di lingua; pensa che una delle ultime volte gli avevo chiesto un parere sull'etimologia del toponimo Ameglia.

Nota bibliografica:

- Agostiniani 2002: Luciano Agostiniani, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano" XXVI, 2002, pp. XIX-XXII.
- ALT 2000: Gabriella Giacomelli, Luciano Agostiniani, Patrizia Bellucci, Luciano Giannelli, Simonetta Montemagni, Aannalisa Nesi, Matilde Paoli, Teresa Poggi Salani (Comitato di Redazione), Atlante *Lessicale Toscano: Banca Dati*, Roma, Lexis Progetti editorali, 2000 (CD-ROM)
- ALTweb: *Parole di Toscana. Atlante lessicale toscano*.
- Montemagni-Paoli-Picchi 2004: Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Eugenio Picchi, *ALT-WEB: l'Atlante Lessicale Toscano in rete*, in Francesco Bruni, Carla Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli* - Atti del convegno di studi, Venezia, 9-11 dicembre 2004, Editrice Antenore, Roma-Padova, 2006, tomo I, pp. 209-241.
- Nesi 2002: Annalisa Nesi, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in "Rivista italiana di dialettologia" XXVI, 2002, pp. 7-17.
- Poggi Salani 2004: Teresa Poggi Salani, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in "Lingua nostra", LXV, n. 2-2, 2004, pp. 1-2.

* Nel licenziare questo scritto ho il piacere di poter annunciare che nell'àmbito del progetto PNRR PE20 "CHANGES - Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society", tra le attività dello Spoke 3 condotte dall'Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" (ILC-CNR), è in corso la trasformazione della versione legacy di "ALT-Web" in una versione aperta e conforme ai principi FAIR denominata "ALT-Web Open" finalizzata a sottrarre la risorsa all'inevitabile processo di obsolescenza tecnologica e a garantirne la conservazione a medio-lungo termine. Grazie all'approvazione del progetto "MultiALT - Una risorsa integrata del patrimonio linguistico-culturale

toscano: l'Atlante Lessicale Toscano multimediale", finanziato dalla Regione Toscana, nel quadro della convenzione fra ILC-CNR e Accademia della Crusca (partner cofinanziatore), "ALT-Web Open" verrà ulteriormente arricchito attraverso l'integrazione delle dimensioni orale e iconografica.

---

[1] Così si usava chiamare l'Istituto di Studi per l'Alto Adige, dove fra l'altro era conservato il Fondo librario dedicato alla dialettologia italiana, donato da Carlo Battisti che, quasi fino alla sua morte, incontravamo tutti i giorni. Sulla Fondazione Battisti e sul Fondo librario si rinvia a Floriana Tagliabue, *Il Fondo Battisti della biblioteca umanistica di Firenze*, in Mauro Guerrini, Alessandro Parenti, Tiziana Stagi (a cura di), *Carlo Battisti linguista e bibliotecario*, Firenze, University Press, 2019, pp. 123-32 (per il ruolo di Giacomelli cfr. p. 125).

[2] Aggiungo questa notizia che non ho comunicato durante la tornata perché l'iter della donazione non era concluso.

[3] Oltre al già citato ricordo di Agostiniani, Nesi 2002, Poggi Salani 2004.

[4] Le annate uscite, dopo il numero 0 del 1982, sono cinque, l'ultima del 1989/90.

Cita come:
Annalisa Nesi, *Dialettologia toscana per Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40538

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

ARTICOLI | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Per Gabriella Giacomelli

Giovanni Ruffino

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Ricordo che un paio di mesi fa volli parlare di Gabriella Giacomelli e dell'*Atlante Lessicale Toscano* ai miei studenti del Corso di Laurea magistrale in Italianistica, nell'ambito della disciplina "Dialettologia: metodi e applicazioni", insegnamento che ho voluto assumere dopo la dolorosa scomparsa del mio allievo Roberto Sottile. L'emozione non fu poca. E l'emozione diventa commozione ora che mi accingo a ricordare Gabriella assieme a voi e a chi le fu vicino, a ricordarla ancora una volta dopo le due giornate sugli atlanti linguistici del dicembre 2002, alle quali fui invitato, dedicate dal Circolo Linguistico Fiorentino proprio alla sua memoria, giornate aperte da Giovanni Nencioni il quale ne sottolineò "la modestia accanto all'impegno e all'ingegno"[1]. Questo mio ricordo, potrei dire questa mia partecipe riflessione su Gabriella Giacomelli, si aggiunge ai tanti ricordi, direi alle testimonianze vive consegnateci dopo la sua tragica morte da membri della sua famiglia scientifica i quali – come il compianto Luciano Agostiniani, come Annalisa Nesi o Neri Binazzi – non hanno mancato di sottolinearne il significativo percorso scientifico, prima da rinomata e apprezzata studiosa di lingue italiche negli anni '60, poi, nell'ultimo trentennio del secolo scorso, dialettologa a tempo pieno, dedita particolarmente alla Toscana, come già è evidente nel testo di alta divulgazione, pubblicato nel 1972 assieme al maestro Giacomo Devoto, con il titolo *I dialetti delle regioni d'Italia*, che – ricordo – io lessi e rilessi nei miei anni di apprendistato.

E avverto qui oggi una particolare emozione nel rileggere il ricordo che Annalisa Nesi le dedicò sulla "Rivista Italiana di Dialettologia" del 2002, ricordo che si apre con le parole che Gabriella Giacomelli scandì aprendo il suo intervento in occasione del Congresso su "Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto", che organizzai a Palermo nell'ottobre del 1990 (gli Atti in Ruffino 1992). Esordì Gabriella Giacomelli: "In un convegno sugli atlanti italiani e romanzi si deve trattare dell'*Atlante Lessicale Toscano*: chiamata in causa, è naturale che tratti qui proprio di questo" (Giacomelli 1992, p. 351). E ne trattarono subito dopo Gabriella, nel corso di quelle giornate indimenticabili, anche Luciano Agostiniani, Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Eugenio Picchi assieme a Teresa Poggi Salani, che saluto con affetto (Agostiniani *et al.*, pp. 357-393).

Conoscevo Gabriella Giacomelli dal 1985, quando era già venuta a Palermo dove si era svolto l'altro grande convegno geolinguistico promosso dal Centro di studio per la Dialettologia italiana sul tema "Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici". Ricordo che era stato Manlio Cortelazzo a chiedermi di organizzarlo per conto del Centro di studi filologici e linguistici siciliani (CSFLS). Il Convegno fu aperto proprio da una relazione di Luciano Agostiniani, Simonetta Montemagni e Teresa Poggi Salani sul lavoro di preedizione dell'ALT e la costituzione della banca dati, seguita dall'intervento di Gabriella Giacomelli sui risultati geolinguistici e le prospettive dell'ALT, di Annalisa Nesi sugli aspetti etnografici, di Luciano Giannelli sul problema della fonte, di Gloria Aurora Sirianni con un confronto tra vocabolari e atlanti sulla base dei nomi del corbezzolo[2].

E fu proprio nell'àmbito di quel convegno del 1985 che si tenne una tavola rotonda sulle prospettive dell'*Atlante Linguistico della Sicilia* (ALS), tavola rotonda che vide la partecipazione di Gabriella Giacomelli, Giovan Battista Pellegrini, Manlio Cortelazzo, Girolamo Caracausi, Tullio Telmon,

Giovanni Tropea, Alberto Sobrero e mia (Ruffino 1986). E tra i vari interventi di Gabriella nel corso della discussione, mi piace qui rievocare quello nel quale vennero evidenziate le difficoltà economico-operative, come quando dice con una speciale sottolineatura emotiva che si accompagnava a un sorriso appena accennato: "Noi siamo nati poveri. Se vi rivelassi quanto avevamo in cassa quando abbiamo cominciato, farei ridere tutti. Dovevamo contare sugli studenti e sui giovani laureati che lavoravano gratis".

Fu allora che proposi a Gabriella di aiutarmi quando, dopo quel Congresso dell''85, misi in cantiere un impegnativo corso di formazione per i raccoglitori dell'ALS e Gabriella mi assicurò l'intervento prezioso di Annalisa Nesi e mi propose la partecipazione al corso di una giovane laureata, Alessandra Corsini, la quale avrebbe poi prodotto un bel saggio lessicale per il "Bollettino" del CSFLS[3].

Se ora vogliamo brevemente ripercorrere la vicenda della ricerca dialettologica e geolinguistica sviluppatasi in Italia e particolarmente in Toscana a partire dagli anni Settanta (gli anni nei quali Gabriella Giacomelli iniziò a delineare le linee progettuali dell'ALT), può essere ancora una volta utile riepilogare osservazioni, previsioni, proposte che, per esempio, linguisti come Corrado Grassi e Alberto Varvaro ripetutamente puntualizzavano a partire dai primi anni Settanta fino alla metà degli anni Ottanta, registrando ritardi metodologici della dialettologia e pronunciando, come fece Alberto Varvaro, una impietosa diagnosi nella sua premessa all'edizione italiana de *La dialettologia* di Chambers e Trudgill, dove evidenzia "la scarsa attrattiva di una pratica dialettologica eccessivamente vincolata a problemi e schemi assai vetusti"[4], anche se, concludendo, non mancava di osservare che la dialettologia italiana di quegli anni presenta un bilancio non del tutto negativo, poiché "la raccolta sul terreno ha in ogni caso una sua validità, e non è certo mancata la capacità di cogliere e definire fenomeni nuovi [...] e la curiosità verso metodologie innovative come la sociolinguistica"[5]. In verità la dialettologia e la geolinguistica, osservò Alberto Sobrero in quegli stessi anni, pur nella "consapevolezza dei ritardi", di cammino ne hanno fatto, da quando la Scuola post-terraciniana aveva spostato l'attenzione sui rapporti tra dinamiche linguistiche e dinamiche socioantropologiche[6].

Una tale pur relativa vitalità era oltretutto confermata, oltre che da assai vitali riviste, anche dai già citati convegni palermitani, dal vivacissimo convegno di Lecce del 1991 su "I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta", dai numerosi e indimenticabili convegni di Sappada, che tra l'altro videro la partecipazione attiva di numerosi giovani, anzi giovanissimi. Furono occasioni, queste, nelle quali si discusse a partire dai metodi e dagli strumenti per la ricerca geolinguistica, sociolinguistica, storico-culturale, etnografica, morfo-sintattica, lessicale sino all'informatica per la dialettologia e la geolinguistica. Prospettive, queste, in larga misura presenti anche nell'àmbito dell'attività dialettologica in Toscana grazie proprio all'iniziativa di Gabriella Giacomelli che in parte coincide con l'assunzione, per la Toscana, del progetto della "Carta dei dialetti italiani", affidato grazie all'impulso di Giacomo Devoto all'Accademia "La Colombaria" dopo la morte di Oronzo Parlangeli. E fu proprio in questo nuovo clima della esplorazione dialettologica che vennero prodotte le due note monografie di Patrizia Maffei Bellucci sulla Lunigiana e di Luciano Giannelli per la Toscana e venne messo in cantiere il progetto dell'*Atlante Lessicale Toscano* sulla base di una serie di ricerche seminariali volte ad individuare una variazione areale limitatamente al lessico in un territorio come quello toscano rispetto alle altre regioni, dove il continuum lingua-dialetto è assai meno facilmente sezionabile. E occorre anche dire che, se consideriamo gli atlanti linguistici messi in cantiere in quegli anni (alcuni dei quali arenatisi) nei quali, come si è detto, comincia a svilupparsi la discussione sulle nuove frontiere della geografia linguistica, non possiamo non constatare che si trattava di iniziative assai diverse, e tra queste, prima fra tutte, l'ALT, un progetto nel quale, come sottolinea Gabriella Giacomelli, "la prospettiva generazionale e culturale comporta una possibilità di

interpretazione dei dati anche in ambito latamente sociolinguistico" (Giacomelli 1987-1988, p. 20), e anche in chiave etnolinguistica per valutare l'eterogeneità dialettale in relazione con le diverse culture ergologiche. Ed è da sottolineare ancora una volta, come la progressiva messa a punto del progetto ALT sia maturata proprio all'interno di una fucina vitalissima, un "laboratorio stabile" secondo la definizione di Gabriella Giacomelli, capace di produrre il grande numero di raccoglitori che condurranno a termine la campagna delle inchieste in poco più di dieci anni. Vanno perciò ancor più apprezzate le parole sincere con le quali Gabriella Giacomelli conclude il suo resoconto del 1988 su "Storia, criteri, metodi, prospettive dell'Atlante Lessicale Toscano": "se mettiamo sulla bilancia le difficoltà incontrate, veniamo a riconoscere che abbiamo fatto abbastanza in fretta" (Giacomelli 1987/1988, p. 15).

In queste parole colgo anche la gratitudine nei riguardi di questi allora giovani ricercatori, protagonisti di un fertile tirocinio a partire dalle numerosissime tesi di laurea degli anni Settanta, tra le quali figurano nomi come quelli di Luciano Giannelli, Patrizia Maffei Bellucci, Annalisa Nesi.

E non va dimenticato, in un contesto tanto fecondo, il particolare interesse di Gabriella Giacomelli per la cultura alimentare e il suo lessico, che la indusse ad aprire un fronte complementare di impegno per l'ALCAI *Atlante Linguistico della Cultura alimentare in Italia* diretto da Lorenzo Coveri, a partire da una capillare ricerca bibliografica di Annalisa Nesi[7] e con il più diretto coinvolgimento di Susanna Bino, Manuela Carpinelli, Elisabetta Carpitelli, Matilde Paoli, Silvia Selvi, Gloria Aurora Sirianni. Io fui peraltro testimone di questo speciale interesse di Gabriella, quando insieme presentammo le nostre relazioni sulla Toscana e la Sicilia al Convegno svoltosi a Napoli nell'ottobre del 1999 sul tema "Saperi e sapori mediterranei. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici"[8]. Fu questo l'ultimo mio incontro con Gabriella, ed è con questo ricordo che voglio concludere questo mio incontro con voi, col pensiero a una grande maestra e ad un'amica tra le più care, alla quale, al di là di questo mio commosso ricordo, voglio dedicare, assieme ad Annalisa Nesi, il primo volume delle inchieste dell'*Atlante Linguistico Mediterraneo* che proprio in questi giorni il Centro di studi filologici e linguistici siciliani ha realizzato dopo quasi mezzo secolo dalla interruzione dei lavori[9]. È un omaggio doveroso a chi molto ha fatto per la ricerca geolinguistica, tanto più, oggi, nella sede dell'Accademia della Crusca che ha incoraggiato il compimento della grande impresa mediterranea.

Nota bibliografica:

- Agostiniani *et al.* 1989: Luciano Agostiniani, Simonetta Montemagni, Teresa Poggi Salani, *Atlante Lessicale Toscano: il lavoro di preedizione e la costituzione della banca dati*, in *Atlanti regionali* 1989, pp. 1-7.
- Agostiniani *et al.* 1992: Luciano Agostiniani, Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Eugenio Picchi, Teresa Poggi Salani, *La costruzione di un sistema integrato per il trattamento dei dati nell'Atlante Lessicale Toscano: Esperienze, problemi, prospettive*, in *Atlanti linguistici italiani e romanzi* 1992, pp. 357-393.
- *Atlanti linguistici italiani e romanzi* 1992: Giovanni Ruffino (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del Congresso Internazionale (Palermo, 3-7 ottobre 1990), Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1992.
- *Atlanti regionali* 1989: *Atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici*, Atti del XV Convegno del C.S.D.I. (Palermo, 7-11 ottobre 1985), Pisa, Pacini, 1989.
- Coveri 1989/1990: Lorenzo Coveri, *Il progetto di un Atlante Linguistico della Cultura Alimentare in Italia (ALCAI)*, in "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", 7/8, 1989/1990, pp. 55-63.

- Devoto-Giacomelli 1972: Giacomo Devoto, Gabriella Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972.
- Giacomelli 1987/1988: Gabriella Giacomelli, *Storia, criteri, metodi, prospettive dell'Atlante Lessicale Toscano*, in "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", 5/6, 1987/1988, pp. 7-25.
- Giacomelli 1989: Gabriella Giacomelli, *Atlante Lessicale Toscano: risultati geolinguistici e prospettive storiche*, in *Atlanti regionali* 1989, pp. 163-189.
- Giacomelli 1992: Gabriella Giacomelli, *Presente e futuro nell'Atlante Lessicale Toscano*, in *Atlanti linguistici italiani e romanzi* 1992, pp. 351-356.
- Giannelli 2002: Luciano Giannelli, *Toscana*, Pisa, Pacini, 2002.
- Maffei Bellucci 1977: Patrizia Maffei Bellucci, *Lunigiana*, Pisa, Pacini, 1977.
- Nesi 1984: Annalisa Nesi, *L'attività dialettologica in Toscana*, in Manlio Cortelazzo (a cura), in "Guida ai dialetti veneti", VI, 1984, pp. 209-222.
- Nesi 1989: Annalisa Nesi, *Atlante Lessicale Toscano: aspetti etnografici*, in *Atlanti regionali* 1989, pp. 369-378.
- Nesi 2002: Annalisa Nesi, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", XXVI, 2002, pp. 7-17.
- Ruffino 1986: Giovanni Ruffino, *Prospettive di lavoro per un atlante linguistico-etnografico della Sicilia*, Atti della Tavola rotonda (Palermo, 11 ottobre 1985), a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1986.
- Sirianni 1989: Gloria Aurora Sirianni, *Il corbezzolo in Toscana: vocabolari e atlanti a confronto*, in *Atlanti regionali* 1989, pp. 493-514.

---

[1] Si veda l'ampio resoconto di Neri Binazzi nella "Rivista Italiana di Dialettologia", XXVI, 2002, pp. 267-271.

[2] Relazioni pubblicate negli Atti del Convegno (cfr. *Atlanti regionali* 1989).

[3] Alessandra Corsini, *Postille siciliane al REW sulla base dei materiali dell'AIS*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", 16, 1990, pp. 161-208.

[4] Alberto Varvaro, *Premessa* all'edizione italiana di John K. Chambers e Peter Trudgill, *La dialettologia*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 9-12: p. 10.

[5] *Ead.*, pp. 10-11.

[6] Si vedano gli Atti del colloquio su "I dialetti e la dialettologia negli anni Novanta" (Lecce, 9-11 maggio 1991), pubblicati nella "Rivista Italiana di Dialettologia", XV, 1991.

[7] Annalisa Nesi (a cura di), *La cultura alimentare in Toscana: saggio di bibliografia*, in "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", 7/8, 1989/1990, pp. 125-163.

[8] Gli Atti del Convegno, *Saperi e sapori mediterranei: la cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici* (Napoli, Il torcoliere), pubblicati nel 2002 in tre volumi dall'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" a cura di Domenico Silvestri, Antonietta Marra, Immacolata Pinto, contengono la relazione di Gabriella Giacomelli su *La cucina tradizionale in Toscana* (pp. 441-452) e di Giovanni Ruffino e Nara Bernardi sulla Sicilia (pp. 649-662).

[9] L'impegno costante di un Comitato scientifico sostenuto dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, ha già prodotto un primo significativo risultato con la pubblicazione del 1° volume delle inchieste (quesiti 1-113), edizione a cura di Franco Crevatin, Giovanni Ruffino, Tullio Telmon, con la collaborazione di Andrea Barbon e Valentina Retaro, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 2023.

Cita come:
Giovanni Ruffino, *Per Gabriella Giacomelli* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40540

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

ARTICOLI | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Luciano Agostiniani e la linguistica toscana

Riccardo Massarelli

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Se è vero che il nome di Luciano Agostiniani è legato indissolubilmente alla ricerca scientifica sulle lingue di frammentaria attestazione, e tra queste in particolare sull'etrusco[1], è parimenti innegabile il profondo contributo che egli ha dato, attraverso i suoi studi, alla dialettologia toscana e alla linguistica italiana. Questa duplicità di interessi scientifici – interessi che, in realtà, sarebbe più corretto definire molteplici e complessi, perché tutto lo spettro degli studi linguistici gli era proprio: dalla tipologia alla creolistica, alla sociolinguistica di matrice laboviana, alla pragmatica testuale – lo accomuna una volta di più, oltre alla comune formazione universitaria presso Giacomo Devoto, a Gabriella Giacomelli, che tuttavia tracciò un percorso di studi che possiamo definire, come mi è stato suggerito da Gabriella Capecchi, specularmente asimmetrico rispetto al suo. In effetti, mentre Gabriella Giacomelli, dopo la tesi di laurea, ha dedicato la prima fase delle sue ricerche scientifiche agli studi sulle lingue dell'Italia antica, per poi rivolgersi progressivamente alla dialettologia, la produzione scientifica di ambito dialettologico di Luciano Agostiniani si concentra nella prima parte della sua carriera di docente e ricercatore – non a caso, a Firenze fu borsista e poi contrattista di Dialettologia –, per poi farsi meno frequente, ma non per questo meno rilevante sul piano scientifico, nella fase matura del suo percorso da linguista. Del resto, il suo interesse per questi temi andava oltre il mero dato editoriale ed emergeva spesso durante le lezioni risalenti alla docenza perugina e nelle conversazioni con noi allievi.

Una rassegna dei lavori che Agostiniani ha dedicato alla dialettologia e alla linguistica italiana non può che partire e prendere come punto di riferimento l'esperienza, a suo modo esemplare, dell'*Atlante Lessicale Toscano*[2]. Del progetto, nato proprio per impulso di Gabriella Giacomelli, fece parte fin dagli inizi. Egli stesso, nel ricordo di Gabriella Giacomelli pubblicato nel "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano", richiamava alla memoria "i pomeriggi passati [...] ad esaminare e discutere gli schedoni cartacei su cui, artigianalmente, erano riportati i dati emersi dalle inchieste"[3]. A distanza di decenni Agostiniani ricordava quell'iniziativa con orgoglio e affetto: orgoglio per aver contribuito al raggiungimento di tale risultato, di assoluto valore scientifico, e affetto per il ricordo di una fase di vita intensa e proficua in termini di maturazione personale e di consolidamento di relazioni professionali, presto tramutatesi in vere e proprie amicizie.

Nella produzione scientifica di carattere dialettologico di Luciano Agostiniani sono individuabili due àmbiti di interesse primari. Il primo, la semantica, si concretizza proprio nell'attività svolta per l'*Atlante Lessicale Toscano*. La riflessione di Agostiniani in àmbito semantico si sviluppa sia sul piano teorico e di impianto dell'opera sia in relazione alla lettura critica dei dati. Per quanto riguarda la prima dimensione, le sue riflessioni contribuirono in maniera determinante alla configurazione del questionario per l'*Atlante* (riflessioni maturate, come egli stesso riconosce, in funzione di un approccio critico al modello lessematico di Coseriu[4]). Nelle *Note al questionario* Luciano Agostiniani metteva in evidenza la fondamentale distinzione tra domande semasiologiche ("che cosa significa?") e onomasiologiche ("come si dice?"), con la constatazione che esse producono percorsi semantici speculari che pongono in relazione in maniera diversa lessico, designazione e descrizione[5]. Un altro punto rilevante è proprio la riflessione sui concetti di significato e designazione: il significato, nella

sua natura prettamente linguistica, non sembra direttamente attingibile dallo strumento-questionario ma è ricostruibile attraverso la designazione, che appunto costituisce il *medium* tra terminologia e descrizione e che si articola in rapporto a strutture lessicali più o meno complesse[6]. Le strutture lessicali, e la ricostruzione dei complicati fenomeni di ristrutturazione dei campi semantici, sono poi l'oggetto di studi specifici che procedono dall'osservazione critica dei dati raccolti dal questionario. Esemplare, in questo senso, è la sua analisi dei termini dialettali per il pioppo e la loro funzione di designazione tanto delle varietà di pioppo quanto, in alcune aree, del sostegno della vite[7]. Questo lavoro, appunto attraverso la ricostruzione di complessi fenomeni di ridefinizione degli àmbiti di designazione lessicale, riesce a mettere ordine in un insieme di elementi apparentemente confuso e contraddittorio e a permetterne la lettura quale sistema, anche in chiave diacronica. Questi studi sono anche alla base di riflessioni specifiche sul concetto di marcatezza, che viene richiamato in rapporto alle condizioni in cui si affermano i processi di ristrutturazione lessicale[8]. L'interesse per la semantica e per le caratteristiche fondamentali della nozione di significato è alla base anche di alcuni lavori di paremiologia[9], maturati nella breve ma intensa esperienza da borsista a Urbino presso Temistocle Franceschi. Del proverbio viene analizzato il rapporto tra contenuto linguistico e contenuto di pensiero, cioè concettuale, secondo modelli di generalizzazione che, mi pare, potrebbero tornare utili in un'analisi odierna dei meme.

Il secondo filone di studi, dopo quello semantico-lessicale di cui si è appena parlato, riguarda la fonetica e la fonologia. Luciano Agostiniani ha dedicato molti lavori all'osservazione di fenomeni fonetici e fonologici propri delle varietà dialettali toscane. In particolare, il suo interesse si è concentrato sui fenomeni di *sandhi* esterno e sulla loro qualificazione e motivazione in termini strutturali. Mi pare che in questo senso siano fondamentali i suoi studi sul rafforzamento sintattico, che mostra avere caratteristiche ben diverse da area ad area – a fronte della percezione esterna di un "indistinto toscano", che è una banalizzazione perlopiù televisiva e cinematografica[10] –, e quelli sui fenomeni di elisione e sulla loro caratterizzazione[11]. A questi temi si riconnettono gli studi sull'articolo determinativo nelle varietà dialettali toscane (il tipo *ll'acqua* di contro a *l'acqua*), e in particolare su quello di tipo fiorentino (*i'ccapo*), che produce rafforzamento sintattico ed è frutto di un fenomeno di palatalizzazione[12]. L'attenzione di Agostiniani per questi temi si esprime nella ricerca di regole d'uso coerenti con la documentazione e nella definizione di schemi di sviluppo diacronici che diano conto della differenziazione linguistica osservata.

È evidente che l'oggetto di studio principale dei suoi lavori, tanto di àmbito lessicale quanto di carattere fonologico, siano state le varietà dialettali toscane[13], e in particolare il fiorentino, il pistoiese, il senese, l'amiatino e ancora il livornese, cui ha dedicato un lavoro specifico strutturato sull'analisi di un'opera letteraria in dialetto della metà del '900 che Agostiniani aveva sostanzialmente riscoperto[14]. L'interesse per le varietà toscane procedeva ovviamente da una condizione personale di appartenenza ineludibile, cioè l'essere membro delle "comunità pistoiese e fiorentina, rispettivamente la mia comunità di origine e la comunità nella quale sono inserito da più di un ventennio", come scriveva nel 1989[15], con la consapevolezza di avere a disposizione un punto di osservazione particolare e privilegiato in grado di dar ragione della complessità linguistica caratteristica della propria regione. Tale complessità, articolata non solo in chiave diatopica, ma anche in funzione di parametri diafasici, diastratici e diamesici, definisce un quadro generale costituito da vaste aree di sovrapposizione tra usi linguistici diversi. È quanto emerge, del resto, dall'analisi che Luciano Agostiniani e Luciano Giannelli presentarono nel 1984 al XVIII Congresso della Società di Linguistica Italiana, sull'italiano regionale[16]: i due constatavano l'assenza di confini netti tra varietà diverse nel contesto regionale toscano, tanto da ritenere la situazione linguistica

toscana caratterizzata da sostanziale monolinguismo, con tratti di forte variabilità interna. Diventa centrale, nella loro descrizione, la nozione di *continuum*[17], che riesce a rendere compiutamente la natura del parlato che caratterizza gli usi linguistici della regione, nell'àmbito del quale operano variabili linguistiche selezionate secondo parametri differenti da parlante a parlante (e condizionate, di nuovo, dal tratto fondamentale della marcatezza), ma senza che ciò porti alla definizione di varietà sociolinguistiche discrete.

Se, dunque, è la Toscana il centro degli interessi sociolinguistici di Luciano Agostiniani, va detto che non mancano interventi su altre realtà dialettali che, curiosamente, si collocano *grosso modo* ai due estremi cronologici della sua produzione scientifica. In un lavoro del 1975 ha affrontato la questione del sistema degli articoli determinativi di alcune varietà dialettali meridionali, proponendo un modello diacronico che riesce a spiegare sia i mutamenti fonetici occorsi sia l'emersione del rafforzamento sintattico, che in alcune varietà può anche acquisire valenza morfologica (è il caso di alcuni dialetti campani in cui l'opposizione *o' café* / *o' ccafé* permette di distinguere tra realtà numerabili e non numerabili)[18]. In un lavoro del 2008, poi, ha proposto un'ipotesi di spiegazione unitaria di fenomeni diversi che riguardano la nasale velare in tabarchino[19]. Il primo lavoro, che prende in considerazione il rafforzamento sintattico, è comunque riconducibile nel complesso a riflessioni di tipo sistematico su fatti di lingua osservati più o meno estesamente nelle varietà dialettali toscane; il secondo, invece, prende spunto dalla constatazione che in tabarchino (e in altri dialetti liguri) sembra operare un'apparente violazione del principio di massimizzazione dell'attacco sillabico.

L'attenzione alle dinamiche sociolinguistiche è centrale nei lavori di Luciano Agostiniani, tale che – e qui mi sia concessa una parziale digressione dal tema di questo intervento – essa è evidente anche nei suoi studi sulle lingue dell'Italia antica. Per esempio, si deve a lui se, da qualche decennio, si è iniziato a discutere di varietà e contesti d'uso anche in relazione all'etrusco. Ma è interessante notare anche come questi due àmbiti di ricerca, la linguistica preromana e la dialettologia, interagiscano nella sua produzione scientifica. È il caso dell'analisi sulla cosiddetta "gorgia" toscana, condotta insieme a Luciano Giannelli[20]: partendo da due prospettive diverse (rispettivamente, quella del linguista dell'etrusco e quella del dialettologo) i due hanno dimostrato l'insussistenza dell'ipotesi di un'origine etrusca del fenomeno di spirantizzazione delle occlusive intervocaliche tipico di gran parte delle varietà toscane, fenomeno che invece deve essere ricondotto a fatti di natura strutturale.

Vi è poi da ricordare, in rapporto a Luciano Agostiniani dialettologo e linguista, tutta l'attività di promozione scientifica attraverso convegni e seminari: dal XVI Congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana a Firenze nel 1982, curato insieme a Patrizia Bellucci e Matilde Paoli, dal titolo *Linguistica storica e cambiamento linguistico*[21], all'incontro di studi dal titolo *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana* a Gubbio nel 1988, organizzato insieme ai colleghi dell'ateneo perugino Margherita Castelli e Domenico Santamaria[22], agli Atti del III Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana a Perugia nel 1994, ancora con gli amici e colleghi perugini Paola Bonucci, Giulio Giannecchini, Franco Lorenzi e Luisella Reali[23], fino alla curatela a quattro mani con Paola Bonucci, sua allieva, del volume miscellaneo *L'italiano parlato di Firenze, Perugia e Roma*, del 2011[24], è evidente l'impegno di Luciano Agostiniani nel promuovere il confronto e la discussione, nonché la sua competenza nel fornire il giusto inquadramento teorico e metodologico per i vari temi di linguistica affrontati.

Un ulteriore aspetto della sua attività scientifica che non può non essere menzionato, data la rilevanza anche per il tema di questo intervento, è l'impegno in àmbito didattico. Negli anni '80

Luciano Agostiniani ha partecipato a varie iniziative editoriali tese a fornire validi strumenti didattici di linguistica italiana per l'istruzione superiore. Uno in particolare, intitolato significativamente *La lingua tra norma e scelta* e scritto con Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani e Donata Schiannini[25], mi pare significativo per interdisciplinarità e completezza. La parte di linguistica generale, a lui affidata[26], è esemplare per cura nella definizione dei concetti e per chiarezza espositiva. Del resto, l'impegno didattico era parte integrante del suo essere ricercatore. Le sue lezioni erano magistrali per chiarezza e linearità nello sviluppo logico delle ipotesi e dei concetti. Il confronto con gli studenti era promosso e favorito, pur nel rispetto dei ruoli. L'eloquio era curato, il parlato cadenzato e profondo, da strumento espositivo il suo modo di parlare si faceva esempio di aderenza allo standard linguistico, così come tutti i suoi lavori, caratterizzati da una prosa chiara e da una progressione del discorso logica e ben strutturata dal punto di vista argomentativo.

Infine, Luciano Agostiniani era un parlante consapevole e capace di adeguare il proprio parlato a registri diversi. Faceva uso sapiente dell'ironia, era una persona con cui era piacevole parlare e da cui era normale imparare, ogni volta, qualcosa di nuovo. Era lucido, attento, dotato in maniera innata di un animo curioso che gli faceva notare subito qualche fenomeno linguistico particolare nei suoi interlocutori che magari poteva costituire lo spunto iniziale per un nuovo lavoro o semplicemente per una riflessione sui modi del comunicare umano, universale e particolare insieme.

Nota bibliografica:

- Agostiniani 1973: Luciano Agostiniani, *Sostegno morto della vite*, in *Saggio dell'Atlante Lessicale Toscano*, Seminario di dialettologia italiana, Firenze, Facoltà di lettere e filosofia - Università di Firenze, 1973, pp. 47-48.
- Agostiniani 1975: Luciano Agostiniani, *Rafforzamento sintattico e articolo in alcuni dialetti meridionali*, in "Archivio Glottologico Italiano", LX, 1975, pp. 192-199.
- Agostiniani 1976: Luciano Agostiniani, Recensione a: Patrizia Maffei Bellucci, *Componimenti di letteratura tradizionale lunigianese*, Pisa 1974, in "Archivio Glottologico Italiano", LXI, 1976, pp. 294-296.
- Agostiniani 1977: Luciano Agostiniani, *Pioppo (e termini correlati). Dalle inchieste dell'Atlante Lessicale Toscano*, in "Archivio Glottologico Italiano", XLII, 1977, pp. 105-139.
- Agostiniani 1978a: Luciano Agostiniani, *Appunti per una valutazione dei questionari lessicali alla luce della teoria semantica*, in *Atlante Lessicale Toscano. Note sul questionario*, Firenze, Facoltà di lettere e filosofia - Università di Firenze, 1978, pp. 27-34.
- Agostiniani 1978b: Luciano Agostiniani, *Semantica e referenza nel proverbio*, in "Archivio Glottologico Italiano", LXIII, 1978, pp. 78-109.
- Agostiniani 1980: Luciano Agostiniani, *Sull'articolo determinativo prevocalico e le preposizioni articolate nelle varietà toscane*, in "Archivio Glottologico Italiano", LXV, 1980, pp. 74-100.
- Agostiniani 1981: Luciano Agostiniani, *Dai proverbi alle filastrocche. Per un'analisi di alcune forme di tradizione popolare*, in *Attualità del dialetto nella Valdinievole*, Convegno di studi, Pescia, Sala del Consiglio Comunale 13 dicembre 1980, Pescia, Tip. Lorenzini, 1981, pp. 27-30.
- Agostiniani 1982a: Luciano Agostiniani, *Sulla morfologia dell'articolo determinativo maschile singolare nei dialetti amiatini e in fiorentino*, in "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", numero unico, 1982, pp. 65-91.
- Agostiniani 1982b: Luciano Agostiniani, Recensione a: Lucia Petrocchi Corradini, *Il toscano della Valdinievole. Ricerca sul linguaggio popolare*, in "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano",

numero unico, 1982, p. 269.
- Agostiniani 1983a: Luciano Agostiniani, *Linguistica*, in Agostiniani *et al.* 1983, pp. 277-380.
- Agostiniani 1983b: Luciano Agostiniani, *Aspirate etrusche e gorgia toscana: valenza delle condizioni fonologiche etrusche*, in Agostiniani-Giannelli 1983, pp. 25-59.
- Agostiniani 1984: Luciano Agostiniani, *Specificità dialettali e specificità testuali: il caso di un romanzo in dialetto livornese moderno*, in *Il dialetto dall'oralità alla scrittura*, Atti del XIII Convegno per gli studi dialettali italiani, parte I, Catania-Nicosia 28 settembre 1981, Pisa, Pacini, 1984, pp. 221-253.
- Agostiniani 1985a: Luciano Agostiniani, *Dalle inchieste all'Atlante: per la costituzione di una Banca Dati*, in *Atlante Lessicale Toscano. Presentazione*, Firenze, Olschki, 1985 (s.i.p.).
- Agostiniani 1985b: Luciano Agostiniani, *Rilevamento e classificazione dei toponimi della Provincia di Grosseto. Relazione finale*, Firenze, Soprintendenza Archeologica della Toscana, inedito.
- Agostiniani 1988: Luciano Agostiniani, *Marcatezza, lingue funzionali e fenomeni di ristrutturazione nel parlato in Toscana*, in Jörn Albrecht *et al.* (a cura di), *Energeia und Ergon. Sprachliche Variation, Sprachgeschichte, Sprachtypologie. Studia in honorem Eugenio Coseriu*, Tübingen, Narr, 1988, pp. 441-456.
- Agostiniani 1989: Luciano Agostiniani, *Fenomenologia dell'elisione nel parlato in Toscana*, in "Rivista Italiana di Dialettologia", XIII, 1989, pp. 7-46.
- Agostiniani 1990: Luciano Agostiniani, *Presentazione*, in Agostiniani *et al.* 1990, pp. 5-13.
- Agostiniani 1993: Luciano Agostiniani, *Su alcuni aspetti del 'rafforzamento sintattico' in Toscana e sulla loro importanza per la qualificazione del fenomeno*, in "Quaderni del Dipartimento di Linguistica (Università di Firenze)", III, 1992, pp. 1-28.
- Agostiniani 2002: Luciano Agostiniani, *Ricordo di Gabriella Giacomelli*, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano", XXVI, 2002, pp. XIX-XXII.
- Agostiniani 2003: Luciano Agostiniani, *Considerazioni sulla toponomastica della zona di Sestino*, in Giovanni Roncaglia, Angela Donati, Giuliano Pinto (a cura di), *Appennino tra antichità e medioevo*, Atti del Convegno, Sansepolcro-Badia Tedalda-Sestino 7-9 novembre 1997, Città di Castello, Petruzzi, 2003, pp. 107-119.
- Agostiniani 2004: Luciano Agostiniani, *Prefazione* a Silvia Calamai, *Il vocalismo tonico dell'area pisana e livornese. Aspetti storici, percettivi e acustici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, pp. 7-9.
- Agostiniani 2008: Luciano Agostiniani, *Sulla nasale velare (e fenomeni collegati) in tabarchino*, in Annalisa Nesi, Nicoletta Maraschio (a cura di), *Discorsi di lingua e di letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, Pisa, Pacini, 2008, pp. 35-49.
- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana Editrice, 1983.
- Agostiniani *et al.* 1984: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *Grammatica per parole*, Padova, Liviana Editrice, 1984.
- Agostiniani *et al.* 1985: Luciano Agostiniani, Patrizia Bellucci Maffei, Matilde Paoli (a cura di), *Linguistica storica e cambiamento linguistico*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi, Società di Linguistica Italiana (= SLI 23), Firenze 7-9 maggio 1982, Roma, Bulzoni, 1985.
- Agostiniani *et al.* 1988a: Luciano Agostiniani, Elisabetta Marinai, Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, *Una procedura informatica di accesso intelligente a materiali in trascrizione fonetica: l'esperienza dell'Atlante Lessicale Toscano*, [Atti del V Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Catania 15-17 ottobre 1998].
- Agostiniani *et al.* 1988b: Luciano Agostiniani, Margherita Castelli, Domenico Santamaria (a cura di), *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana*, Atti dell'Incontro di studi, Gubbio

18-19 giugno 1988, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990.

- Agostiniani *et al.* 1989: Luciano Agostiniani, Simonetta Montemagni, Teresa Poggi Salani, *Atlante Lessicale Toscano: il lavoro di preedizione e la costituzione di una banca dati*, in *Gli atlanti regionali: aspetti metodologici, linguistici e etnografici*. Atti del XV Convegno di Studi Dialettali Italiani, Pisa, Pacini, 1989, pp. 1-7.
- Agostiniani *et al.* 1992: Luciano Agostiniani, Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Eugenio Picchi, Teresa Poggi Salani, *La costruzione di un sistema integrato per il trattamento dei dati dell'Atlante Lessicale Toscano: esperienze, problemi, prospettive*, in Giovanni Ruffino (a cura di), *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, Atti del Congresso internazionale, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 3-7 ottobre 1990, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1992, pp. 357-393.
- Agostiniani *et al.* 1997: Luciano Agostiniani, Paola Bonucci, Giulio Giannecchini, Franco Lorenzi, Luisella Reali (a cura di), *Atti del Terzo Convegno della Società Internazionale di linguistica e Filologia Italiana*, Perugia 27-29 giugno 1994, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997.
- Agostiniani-Bonucci 2011: Luciano Agostiniani, Paola Bonucci (a cura di), *L'italiano parlato di Firenze, Perugia e Roma*, Firenze, Olschki, 2011.
- Agostiniani-Giannelli 1983: Luciano Agostiniani, Luciano Giannelli (a cura di), *Fonologia etrusca Fonetica toscana. Il problema del sostrato*, Atti della Giornata di studio, Colle di Val d'Elsa 4 aprile 1982, Firenze, Olschki, 1983.
- Agostiniani-Giannelli 1990: Luciano Agostiniani, Luciano Giannellli, *Considerazioni per un'analisi del parlato toscano*, in Michele A. Cortellazzo, Alberto M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Atti del XVIII Congresso internazionali di studi, Società di Linguistica Italiana (= SLI 25), Padova-Vicenza 14-16 settembre 1984, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 219-237.

* Desidero ringraziare l'Accademia della Crusca per avermi dato l'opportunità di presentare l'attività scientifica di ambito linguistico e dialettologico di Luciano Agostiniani, e in particolare il presidente Paolo D'Achille, il Consiglio direttivo e l'Accademica Segretaria Annalisa Nesi, che ha curato l'organizzazione della tornata accademica dedicata a Gabriella Giacomelli e a Luciano Agostiniani. Mi sia permesso un ringraziamento particolare a Gabriella Capecchi, che ha ripercorso con me le fasi dell'attività scientifica di Luciano Agostiniani colmando le mie lacune e permettendomi di ricostruire finalità e motivazioni di larga parte dei suoi studi.

---

[1] Presentare l'attività scientifica di ambito etruscologico di Luciano Agostiniani e l'influenza determinante che essa ha avuto sui progressi recenti della disciplina richiederebbe molto più tempo e spazio di quelli concessi e in definitiva esulerebbe dai compiti e dagli obiettivi di questo intervento: basti il rimando ai suoi *Scritti scelti* e all'elenco delle pubblicazioni (fino al 2007) raccolti a cura di Augusto Ancillotti, Alberto Calderini, Giulio Giannecchini e Domenico Santamaria in due volumi della rivista **AIΩN** ("Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico Sezione linguistica" - Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", XXV-XXVI, 2003-2004).

[2] Come è noto, i risultati delle indagini dell'ALT, inizialmente pubblicati su CD-ROM, sono stati successivamente riversati in rete e sono liberamente consultabili (ultimo accesso 30/5/2024). Sui temi del progetto ALT Luciano Agostiniani è intervenuto in più occasioni, sia da solo sia in

collaborazione con altri appartenenti al gruppo di ricerca: si vedano Agostiniani 1973, 1977, 1978a, 1982a, 1982b, 1985a, Agostiniani *et al.* 1988a, 1989, 1992.

[3] Agostiniani 2002.

[4] Agostiniani 1977, p. 107; Agostiniani 1978a, p. 31.

[5] Agostiniani 1978a, pp. 28-31.

[6] Agostiniani 1978a, pp. 31-32.

[7] Agostiniani 1977; su temi connessi cfr. anche Agostiniani 1973.

[8] Agostiniani 1988, pp. 445-453. Sulla fondamentale nozione di marcatezza cfr. anche Agostiniani-Giannelli 1990, p. 229.

[9] Agostiniani 1978b e 1981; cfr. anche Agostiniani 1976.

[10] Quella tendenza che, con l'ironia che lo contraddistingueva, Luciano Agostiniani era solito descrivere come "il toscaneggiar di chi toscano non è".

[11] Agostiniani 1989 e 1993.

[12] Agostiniani 1980 e 1982a.

[13] Oltre ai già menzionati lavori prodotti nell'ambito della programmazione scientifica dell'ALT, sono da citare Agostiniani 1976 (una recensione a un lavoro di Patrizia Bellucci che tratta di letteratura popolare lunigianese), 1980 (sull'articolo determinativo prevocalico nelle varietà toscane), 1981 (sui proverbi nel dialetto della Valdinievole), 1982a (sull'articolo determinativo in amiatino e fiorentino), 1982b (ancora sulla Valdinievole), 1988 (sui fenomeni di ristrutturazione nel parlato in Toscana), 1989 (sull'elisione sempre nel parlato in Toscana), 1993 (sul rafforzamento sintattico in Toscana), 2004 (una prefazione al lavoro di Silvia Calamai sul vocalismo tonico dell'area pisana e livornese). A questi lavori sono da aggiungere due ricerche di àmbito toponomastico, una relativa al grossetano (Agostiniani 1985b) e l'altra all'area di Sestino (2003).

[14] Agostiniani 1984.

[15] Agostiniani 1989, p. 8.

[16] Agostiniani-Giannelli 1990.

[17] Agostiniani-Giannelli 1990, p. 229.

[18] Agostiniani 1975.

[19] Agostiniani 2008.

[20] Agostiniani-Giannelli 1983 (in particolare Agostiniani 1983b).

[21] Agostiniani *et al.* 1985.

[22] Agostiniani *et al.* 1988b.

[23] Agostiniani *et al.* 1997.

[24] Agostiniani-Bonucci 2011.

[25] Agostiniani *et al.* 1983; i materiali di questo lavoro sono alla base anche del successivo manuale Agostiniani *et al.* 1984.

[26] Agostiniani 1983a.

Cita come:
Riccardo Massarelli, *Luciano Agostiniani e la linguistica toscana* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40542

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

ARTICOLI | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Dalla parte del parlante. Gabriella Giacomelli e la dialettologia toscana

Neri Binazzi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

> Gabriella Giacomelli certo non inaugura gli studi dialettali di pertinenza toscana, ma fino a Gabriella Giacomelli e alla sua scuola, c'è un condizionamento pesante, una presunzione di *adialettalità*, di abusiva specificità del cuore stesso della Toscana, del cuore geografico, intendo dire (Giannelli 2023, p. 129).

Riflettere su cosa è stata la dialettologia toscana dopo Gabriella Giacomelli vuol dire interrogarsi sul modo in cui il suo approccio alla dialettalità toscana ha avuto corso, approfondimento, sviluppo. Del resto, le traiettorie che la dialettologia toscana ha percorso erano state a suo modo anticipate, nelle loro linee essenziali, proprio da Gabriella Giacomelli in quello che già dal titolo si proponeva come un atto fondativo della materia.

In *Dialettologia toscana*, apparso nel 1975, la rivendicazione dello spessore dialettale della Toscana linguistica – a partire dalla sottolineatura, all'epoca per nulla scontata, del rilievo delle articolazioni interne alla regione– procedeva passando in rassegna alcuni punti critici della grammatica e del lessico che mettono di fronte a luoghi di non sovrapposizione tra "toscano" e "italiano". Gabriella Giacomelli parla in questi casi di *scarto*, o di *stacco*:

> [P]iù che un toscano esistono i varî toscani. È interessante rilevare a questo proposito come per nessuna parlata toscana la caratterizzazione fonetica, morfosintattica, lessicale coincida perfettamente con quella italiana: per esempio il sistema fiorentino, che è il più vicino lessicalmente, dagli altri punti di vista si stacca dall'italiano più che il senese e il pistoiese: che però per certi fenomeni - come l'affricazione delle sibilanti postconsonantiche - si oppongono allo stesso modo al fiorentino e all'italiano, che in questo tratto vengono a coincidere (Giacomelli 1975a, p. 182).

Fatta salva la mancata opposizione tra italiano e dialetto in termini di codice, la tangibile evidenza di uno scarto con la norma dell'italiano fa sì che si possa parlare di una Toscana che è dialettale al pari delle altre regioni. Considerando le singole realizzazioni – e in "stando dalla parte della lingua" da questa prospettiva – la Toscana è dunque dialettale come il resto d'Italia[1].

D'altro canto, proprio perché in Toscana le diverse varianti non si dispongono su versanti opposti del repertorio, tende a generarsi da un lato la *presunzione di adialettalità* di cui parla Giannelli, dall'altro il fatto che la natura dello scarto verrà percepita – e gestita – in termini di deviazione stilistica dalla norma. Ma parlare di percezione significa inserire la riflessione nella prospettiva di un parlante che vive italiano e dialetto non come entità distinte, ma in termini di "parlare bene" vs "parlare male". Da questo punto di vista appare evidente che la Toscana non è dialettale come il resto d'Italia:

> Per l'innegabile affinità tipologica e per il pregiudizio dell'identificazione il problema del rapporto lingua/dialetto, almeno sul piano fonetico e su quello morfosintattico, si configura in Toscana come un rapporto di «giusto»/«errato», di tradizione scolastica (Giacomelli 1975a, p. 183)

Insomma, come esprime una ricorrente *vox populi*, in Toscana *si parlerà male, ma i ddialetto e un si parla!* (Giacomelli 1975a, p. 179). Una considerazione che, in modo più articolato, ritorna nella riflessione di un anziano informatore del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, che si sofferma anche sull'*impasse* provocato dalla percezione in termini di "errore" dello scarto linguistico tra toscano e italiano: "Perché poi quelli che si parla peggio di tutti son proprio i fiorentini... tu senti alla televisione... Perché tutti gl'hanno studiato l'italiano, e forse si son potuti correggere: noi un ci si sa correggere!"[2]

Con il suo inconfondibile *understatement*, Gabriella Giacomelli invita a un approccio alla dialettalità toscana in cui non basta "stare dalla parte della lingua", ma che deve considerare – allo stesso tempo – il modo in cui in parlanti, nei loro usi effettivi, gestiscono le varianti di un repertorio che, considerato nel suo complesso, non presenta fratture tra italiano e dialetto, e che anche per questo è in genere ampiamente disponibile alle diverse componenti della comunità linguistica.

L'assenza di cesure di codice, a sua volta, riserva alla Toscana una posizione eccentrica rispetto ai rilevanti fenomeni di mistilinguismo consapevole che caratterizzano il parlato italiano contemporaneo: diversamente da ciò che succede nel resto d'Italia, per esempio, in Toscana non è prevedibile la commutazione di codice[3]. D'altra parte, l'assenza di obblighi di co-occorrenza tra le varianti del repertorio produce enunciati intimamente "misti" anche nei livelli stilisticamente più controllati, nessuno dei quali è in genere immune dalla presenza di varianti anti-italiane.

Una dialettologia "naturalmente sociolinguistica"

Forte delle premesse teoriche formulate dalla sua fondatrice, la dialettologia toscana ha fatto ricorso al concetto di *marcatezza* per restituire le caratteristiche salienti del proprio oggetto di studio. Nel 1988 il concetto ha ricevuto specifica elaborazione in un fondamentale articolo di Luciano Agostiniani[4], che rivelava il modo in cui, stante la disposizione delle diverse opzioni su un versante unitario del repertorio, l'una o l'altra realizzazione potessero configurarsi ora come troppo bassa, ora come troppo alta rispetto a un livello medio, dove la marcatezza non è invece apprezzabile. Nei suoi caratteri costitutivi il parlato toscano va considerato insomma come un insieme continuo di variabili sociolinguistiche, le cui varianti si definiscono, l'una rispetto all'altra, in termini diafasici, rivelando negli usi effettivi la loro compatibilità con i diversi stili della comunicazione.

La condizione peculiare del repertorio toscano richiedeva dunque una modellizzazione teorica che tenesse conto del fatto che lo scarto linguistico tra le varianti va costantemente confrontato con la sua percezione da parte dei parlanti. E proprio questa sarà la chiave di lettura adottata da Agostiniani e Giannelli (1990) per proporre un'analisi del parlato toscano che, esente da obblighi di co-occorrenza, procederà valutando il *carico dialettale* dei singoli items in termini di diversa marcatezza sociolinguistica. Di fatto, il concetto di marcatezza sarà un riferimento costante delle ricerche che verranno condotte sui fenomeni più rilevanti della toscanità linguistica[5].

Si può così dire che, a partire dalle riflessioni fondative della materia, la dialettologia toscana si è configurata da subito come una disciplina intrinsecamente sociolinguistica.

Esemplari, in questa prospettiva, sono gli studi di Cravens e Giannelli (1995) sulla progressione nella Toscana non fiorentina di quello che è considerato a ragione il fenomeno di maggior rilievo storico della dialettalità toscana, cioè la gorgia[6], perché mette in relazione la fortuna del fenomeno al riconoscimento di una sua marcatezza intermedia, tra la piena occlusione (standard) e l'indebolimento tradizionalmente realizzato, in quell'area, con la sonorizzazione[7].

A proposito di percezione delle varietà, Silvia Calamai ha promosso a più riprese indagini che sollecitavano giudizi su diverse varietà di toscano, sia in termini di gradimento esplicito, sia portando alla luce le caratteristiche – in termini di tratti della personalità e dello status – dei parlanti associati all'uso di quelle varietà (cfr. Calamai-Ricci 2005; Biliotti-Calamai 2012). Va rilevato come elemento di interesse il fatto che la varietà fiorentina emerge da queste indagini come quella più interessata da connotati di *overt prestige*, e quindi potrebbe rappresentare modello di riferimento, passibile in quanto tale di imitazione (a differenza, per esempio, di un livornese i cui connotati di varietà interessata da *covert prestige* favorirebbero un sostegno e una capacità espansiva di ambito più circoscritto).

Proprio la percezione del fiorentino come varietà investita da *overt prestige* potrebbe spiegare il motivo per cui la varietà fiorentina si mostra produttiva, all'interno della regione, solo per quei tratti che – con l'eccezione vistosa ma isolata della gorgia – non rappresentano una palese infrazione alla norma italiana. Non a caso, proprio la progressione, in Toscana, della gorgia fiorentina non coinvolge il suo esito più vistoso, cioè il digradamento a [h] di /t/ nelle forme di participio passato e assimilabili (*son andahe* 'sono andate'; *andaheci voi!* 'andateci voi!'): il fenomeno, infatti, è vissuto – tanto per cambiare – come prodotto di un "parlar male" responsabile di una sensibile, e per questo censurabile, deviazione dalla norma. Una analoga percezione di marcatezza ostacola l'accoglienza nel parlato toscano del fiorentino [i] come forma di determinativo maschile singolare, che oltretutto, in quanto accentato, innesca raddoppiamento fonosintattico, producendo complessivamente sequenze "ad alta devianza" rispetto all'italiano: si tratta, del resto, della procedura responsabile della formazione di quella vera e propria bandiera fiorentina che è il pronome *icché* 'che cosa' (*fo icché mi pare*)[8].

Al contrario, non appare intralciata da percezioni di marcatezza la diffusione toscana dei costrutti impersonali dei verbi alla prima persona plurale, sebbene la loro complessa casistica, come ha messo in luce nitidamente un ormai classico lavoro di Luciana Brandi (1994), riveli che il fenomeno, nel fiorentino, presenti condizioni d'uso ben distinte da quelle accettate anche dalla norma dell'italiano.

"Dalla parte della lingua": dialettalità in laboratorio

A partire soprattutto dai primi anni Duemila, grazie all'iniziativa di Giovanna Marotta e della sua scuola pisana, prende avvio, in Toscana, la produttiva stagione delle indagini di fonetica acustica. Vanno ricordati a questo riguardo i lavori sulla gorgia toscana (cfr. Marotta 2001, 2004; Sorianello 2001), rispetto alla quale l'analisi acustica si è mostrata in grado di evidenziare puntuali vincoli fonologici che presiedono all'estrema dispersione allofonica degli esiti. In generale, la metodologia dell'indagine acustica sarà applicata soprattutto a fenomeni di area occidentale, com'è successo per la velarizzazione di /l/ (Marotta-Nocchi 2001).

A loro volta le analisi acustiche di area occidentale potranno contare sulla documentazione raccolta per il progetto *AVIP* (*Archivio delle varietà di parlato italiano*), promosso a Pisa per iniziativa di Pier Marco Bertinetto, che documenta parlato semi-spontaneo ricavato in laboratorio con la procedura del *Map-Task* (cfr. Bertinetto 2001).

D'altra parte, la raffinata messa a punto dei profili acustici e intonativi non potrà non affiancarsi alla considerazione del valore sociale dei fenomeni esaminati: scarto effettivo e marcatezza percepita costituiscono quella dimensione peculiare della dialettalità toscana che dovrà essere tenuta presente anche quando il comportamento linguistico verrà elicitato e indagato in laboratorio, definendo con ciò un approccio di studio che sta rigorosamente "dalla parte della lingua". A questo proposito *Non di*

sola frequenza. La modulazione di fo come indice socio-fonetico è il titolo – particolarmente rivelatore – di un lavoro del 2004 di Marotta, Calamai e Sardelli (2004), dove l'evidenza "di laboratorio" rappresentata dalla particolare estensione della modulazione di frequenza nel parlato pisano si salda con il fatto che il fenomeno trova il suo bersaglio privilegiato in quella vocale medio-bassa anteriore che costituisce il più riconosciuto tratto-bandiera della lingua locale. In questo modo il dato di laboratorio diventa, di fatto, la cartina di tornasole di un tratto attorno al quale si raduna e si esprime un condiviso e vissuto senso di appartenenza.

Proprio Silvia Calamai, che del resto si è formata nell'officina dell'ALT di Gabriella Giacomelli, ha proposto nel 2004 uno studio del vocalismo tonico occidentale in cui la riflessione sulle caratteristiche intrinseche – acustiche – dei foni vengono puntualmente affiancate e integrate da considerazioni che riguardano il valore sociale attribuito ai medesimi, producendo un'opera compiutamente interdisciplinare. Già nel convegno di Bardonecchia del 2000, del resto, che si proponeva di individuare la cornice teorica opportuna in cui inquadrare riferimenti alla prospettiva del parlante che la dialettologia italiana aveva diffusamente praticato nel tempo, senza peraltro teorizzarla (cfr. Cini-Regis 2002), Calamai aveva mostrato la produttività di una prospettiva che integrasse la messa in luce di dati oggettivamente devianti dalla norma con quanto percepito da soggetti puntualmente sollecitati a riflettere sui fenomeni di volta in volta esaminati.

Da questi anni l'integrazione tra analisi di laboratorio e rilievi percettivi sarà oggetto di ripetute incursioni in lavori che riguarderanno gli accenti (cfr. Gili Fivela 2005), e altri fenomeni diversamente distribuiti nel parlato toscano, come l'anafonesi (cfr. Paggini-Calamai 2016) e l'affricazione di /s/ postconsonantico (cfr. Turchi-Gili Fivela 2004).

La considerazione integrata di dati linguistici, sociolinguistici e percettivi si propone dunque come una produttiva chiave di lettura per osservare la dinamica tra conservazione e innovazione che riguarda il repertorio toscano. Non a caso, proprio l'approccio "socio-fonetico", che si propone di evidenziare – e di applicare a dati quantitativamente rilevanti – il modo in cui selezionati tratti della fonetica tendano a correlarsi con il profilo sociale del parlante (in primis, la sua generazione di appartenenza), è il retroterra teorico su cui si muove una ricognizione di Silvia Calamai animata dalla volontà di evidenziare fenomeni rispetto ai quali le diverse anime della Toscana linguistica mostrano ora regressione, ora livellamento, ora conservazione (cfr. Calamai 2017)[9].

In generale, tuttavia, va tenuto conto che, nell'Italia di oggi, la tenuta del dialetto è solo in parte correlata al profilo diastratico del parlante. In Toscana come altrove, per restituire il profilo dialettologico di una determinata comunità si dovrà allora procedere distinguendo

> il condiviso (...) dal particolare ormai sostanzialmente inerte, e individuato appunto come particolare e non organico a una (sub)cultura. Individuato il condiviso, si dovrà prender atto che si tratta di un condiviso altamente polimorfico, ma debolmente assegnato secondo parametri socio-culturali» (Giannelli 2023, p. 28).

*Dalla parte del parlante: la tradizione dell'*Atlante Lessicale Toscano

Proprio la consapevolezza che la dimensione dialettale, in Toscana, è definita in modo inscindibile da scarto linguistico e marcatezza sociolinguistica ha prodotto, definendone il tratto distintivo, la complessa intelaiatura metodologica dell'*Atlante Lessicale Toscano*: se le domande "onomasiologiche" sono incaricate di documentare le tante Toscane "non italiane", le domande "semasiologiche" sono invece concepite, di fatto, per individuare il tipo di relazioni che il lessico locale andava

intrattenendo con forme concorrenti (o co-occorrenti), e dunque alle specifiche regole d'uso in vigore nella comunità parlante rappresentata dagli informatori. Al tempo stesso, la decisione di dar voce, in ciascun punto, a più parlanti, nasceva dalla necessità di tener conto del carattere non granitico delle comunità rappresentate, facendo particolare attenzione al rilievo della variazione generazionale notoriamente rappresentativa di dinamiche in atto. Frutto lucidissimo di questo ordine di riflessioni saranno le *Note sul questionario* (1978) prodotte dalla redazione dell'ALT, che possono essere considerate un vero e proprio manifesto programmatico dell'impresa.

L'ALT, dunque, era organizzato per poter restituire in modo articolato, partendo da una prospettiva lessicale, le dinamiche complessive di una Toscana linguistica da considerare come una entità antropologicamente complessa, inserita in un mondo a sua volta in rapida (e non sempre lineare) evoluzione:

> Gabriella Giacomelli ha visto – e ha mostrato convincentemente – la Toscana come sistema, con i suoi centri egemoni, con la sua *gerarchia* di centri egemoni, e sue derive, il suo tormentato rapporto con la lingua nazionale, con le sue differenze sociali, senza nessuna infatuazione per supposte purezze, e senza nostalgie di sorta, ma introducendo una considerazione che a posteriori va definita *antropologica*, di impianto antropologico, curiosa delle specificità della microarea, delle sue tensioni, viste però, le une e le altre, sullo sfondo dell'osmosi generale della macroarea e del complessivo sommovimento di un'Italia partecipe degli sviluppi e degli inviluppi di quello che si definisce correntemente il *mondo occidentale* (Giannelli 2023, p. 130).

Per rendere conto della ricchezza e dello spessore sociolinguistico dei dati, fu deciso di convertire l'archivio delle inchieste ALT in banca-dati informatizzata, che all'inizio del Duemila sarebbe stata disponibile prima in CD-ROM (Giacomelli 2000), e, di lì a poco, direttamente su web (cfr. Montemagni-Paoli-Picchi 2006).

Costruire e rendere disponibile la documentazione di un atlante linguistico in termini di banca-dati interrogabile rappresentava un'operazione ancora inedita in Italia. Il lavoro era stato tanto imponente quanto complesso, dal momento che l'informatizzazione dei materiali – organizzata dal centro di linguistica computazionale di Pisa diretto da Eugenio Picchi – era stata decisa successivamente alla loro raccolta. Ma in questo modo nulla era andato perso, e tutto, ora, poteva essere disponibile, grazie a una piattaforma informatica strutturata a diversi livelli di specializzazione: restituire alla comunità nel suo senso più ampio i risultati dell'ALT, del resto, aveva rappresentato da subito una preoccupazione centrale della redazione del progetto. L'organizzazione di ALT-Web avrebbe cercato di rendere disponibile all'investigazione specialistica una rete particolarmente ricca e insieme complessa e poliedrica di dati, ma senza dimenticare il carattere dell'ALT come risorsa culturale nel senso più ampio, cioè come memoria linguistica di una ormai pregressa realtà sociale e antropologica. E non a caso proprio ad ALT-Web sarebbe stata dedicata, a cura dell'amministrazione regionale, una giornata pubblica di presentazione a Firenze, in Palazzo Strozzi: era il 1° febbraio del 2007.

Per andare incontro a esigenze e motivazioni diversamente strutturate, ALT-web ha previsto, prima di tutto, due tipologie di accesso ai materiali. Il primo, l'approccio guidato, consente di familiarizzare con le domande e per rispondere alle domande più frequenti che dei frequentatori degli atlanti: conoscere i dati relativi a un punto d'inchiesta e le risposte date a una determinata domanda. Il secondo, l'approccio avanzato, propone percorsi aperti di consultazione, orientati da un'ampia gamma di parametri sociolinguistici, in modo da consentire alla ricerca di accedere in modo ragionato all'insieme complessivo dei dati raccolti. La valorizzazione del corpus ALT in

termini di risorsa culturale a tutto tondo sarebbe poi passata anche dalla possibilità, messa a disposizione del sistema, di restituire anche notazioni metalinguistiche degli informatori, ma anche di documentare, per via degli etnotesti, testimonianze e di pratiche e consuetudini tradizionali.

ALT-Web avrebbe così consentito la piena valorizzazione di una ricchissima stagione di indagini sul campo, che si erano configurate come evento culturale nel senso più ampio del termine, dove i parlanti, esprimendo competenza e connotati di una sezione significativa del repertorio terminologico, contribuivano alla definizione articolata dei connotati della dialettalità in Toscana, con le sue articolazioni interne e le tendenze in atto in un quadro caratterizzato, sul piano della società, dalla progressiva desuetudine dell'economia tradizionale e sul piano linguistico dalla progressiva, capillare disponibilità delle opzioni "standard".

Motivate dalla volontà di allargare ai non specialisti la consultazione dei materiali raccolti, le innovazioni introdotte dalla struttura ALT-Web hanno determinato, nei fatti, un sensibile potenziamento della produttività del sistema di interrogazione. Pensiamo, per esempio, al modo in cui è stata riorganizzata la rappresentazione dei materiali dialettali. Proposta originariamente solo in caratteri fonetici, è stata affiancata in ALT-Web da una trascrizione su base ortografica a sua volta articolata in due momenti: il primo, quello della semplice traslitterazione, è pensato per rendere disponibile anche ai non specialisti la forma proposta in veste fonetica; il secondo, che procede verso una tipizzazione in cui risultano annullati fenomeni tipicamente produttivi, è funzionale a un a ricerca lessicale da condurre (anche) in mancanza di competenze specifiche alla fonetica regionale. E a sua volta questa tipizzazione sarà il presupposto per mettere in cantiere l'interrogazione e la cartografazione dei dati di impianto dialettometrico.

Da parte loro, infatti, i materiali confluiti e organizzati nella piattaforma ALT-Web costituiscono la base documentaria su cui, soprattutto a partire dall'ultimo decennio, è stata applicato produttivamente, da parte del gruppo di linguistica computazionale pisana che fa capo a Simonetta Montemagni, il metodo dialettometrico, che come sappiamo procede cartografando la distribuzione dei dati atlantistici dopo aver modellizzato la distanza linguistica tra varianti (e tra varianti e standard). Il concetto di scarto viene dunque messo al centro, come parametro ordinatore e insieme rivelatore della dialettalità toscana (cfr. Montemagni 2009). Al tempo stesso l'applicazione di questo metodo di interrogazione ai dati dell'*Atlante Lessicale Toscano* consente di rappresentare visivamente – rispettandone lo spessore quantitativo – la rilevazione di aree di influenza del lessico toscano, integrando per esempio il quadro che Gabriella Giacomelli aveva proposto in *Aree lessicali toscane* (1975b), e, insieme a Teresa Poggi Salani, in *Parole toscane* (1984/1985).

Si veda al proposito la carta linguistica che restituisce distribuzione e addensamento in Toscana del tipo *lucio* 'tacchino':

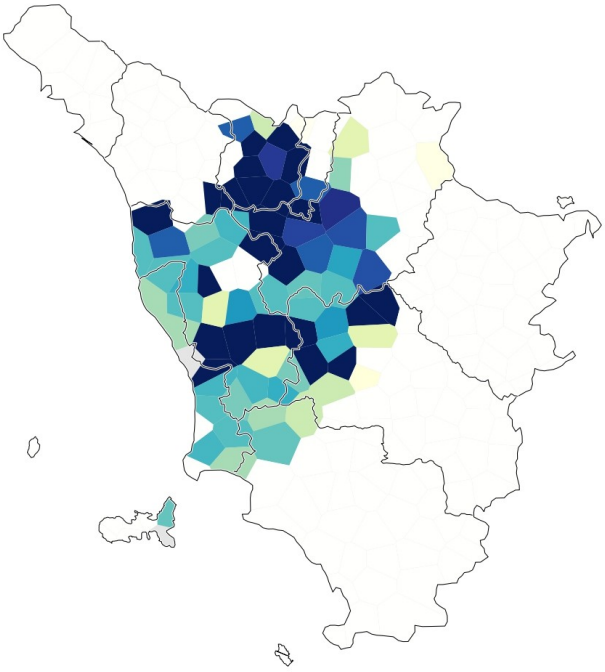


Fig. 1. Distribuzione e addensamento di *lucio* 'tacchino' in Toscana

Tra l'altro, la disponibilità dei dati lessicali in trascrizione fonetica ha consentito di estendere l'interrogazione quantitativa anche oltre il lessico: è il caso, per fare solo un esempio, della gorgia toscana, la cui valutazione e rappresentazione in termini dialettometrici è in linea con quanto suggerito dalla letteratura riguardo alle caratteristiche del fenomeno (in termini, per esempio, di diversa diacronia a seconda delle occlusive interessate), alla sua area originaria e ai suoi principali "promotori" , tipicamente le giovani generazioni (cfr. Montemagni 2009).

Il parlante e il racconto rivelatore: le esperienze CaLiTrat e VFC

ALT-Web muoveva anche da una preoccupazione che in seno all'ALT era sempre stata centrale. L'operazione di documentazione e di valorizzazione del patrimonio linguistico ed etnografico toscano avrebbe dovuto procedere tenendosi ben al di qua della frequente ideologizzazione della dimensione del "locale" e del "tradizionale". È una preoccupazione, questa, che attraversa in profondità quel progetto di approfondimento settoriale dell'ALT che ha animato la raccolta del lessico della castanicoltura promossa nei primi anni del Duemila – dunque in concomitanza con l'avvio di ALT-Web – da Annalisa Nesi. In questa linea il progetto CaLiTrat - *La Castanicoltura e i suoi prodotti: lingua e tradizione in Toscana*, che si rifà all'esperienza dell'*Atlante Generale dell'Alimentazione Mediterranea* (AGAM) si propone di raccogliere il sapere tradizionale toscano relativo alla castanicoltura attraverso un approccio di tipo etnolinguistico che documentasse in modo ampio e articolato il rapporto tra parole e cose (cfr. Nesi 2003). In questo senso le ampie narrazioni raccolte avrebbero testimoniato un coinvolgimento degli informatori ritenuto necessario per ricostruire in profondità il tessuto di lingua e di vita che fino al recente passato si strutturava attorno a una delle più rilevanti pratiche dell'economia toscana. A questo riguardo la rete dei punti CaLiTrat è significativa non solo dei singoli luoghi di coltivazione del prodotto, ma più in generale di un'economia che – come sottolineano gli informatori stessi – prevede una realtà profondamente interrelata, e definita per esempio dallo spostamento stagionale dei raccoglitori lungo direttrici che procedevano anche ben oltre il territorio originario.

La prospettiva del parlante sarà programmaticamente al centro del progetto di documentazione del lessico fiorentino promossa dal *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), tutt'ora in corso presso l'Accademia della Crusca. Per molti aspetti, il VFC può essere considerato una sorta di costola fiorentina dell'ALT, che da parte sua aveva escluso dalla sua investigazione i capoluoghi di provincia e i centri maggiori in genere. Sollecitando gli intervistati a riflettere su conoscenza, uso e connotati di un lessico preventivamente selezionato, la metodologia di indagine del VFC si inserisce nell'approccio "semasiologico" previsto anche dall'ALT. Con la differenza che nel VFC l'italiano, per così dire, restava fuori programmaticamente, dal momento che la riflessione veniva sollecitata su voci nelle quali, per dirla con le parole di Gabriella Giacomelli, era riconoscibile "in partenza" un più o meno marcato *stacco* da ciò che – dizionari alla mano – poteva essere individuato come l'italiano comune. Questa "dialettalità sulla carta" si sarebbe confrontata, nelle interviste inizialmente concepite per verificare competenza e uso di forme reperite in gran parte su testimonianze d'epoca (prima fra tutte, il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1897), con una competenza dei parlanti che si manifestava nell'insistito ricorso a procedure – da singoli modi d'uso a etnotesti più o meno estesi – in grado di documentare insieme competenza della voce e appartenenza a un determinato contesto sociolinguistico.

La risposta del parlante si configura per questa via come articolato luogo di espressione e insieme di edificazione di un particolare senso identitario:

> lo spazio dato all'informatore e al dialogo tra gli informatori che tra loro discutono della loro esperienza di lingua, che confrontano reti di sinonimi e di contrari, che ripresentano le condizioni d'uso in situazioni concrete, in luoghi e ambienti posseduti, dà al VFC un preciso valore di testimonianza storica e antropologica. Non è solo un vocabolario, è lo specchio di un mondo, della sua vita, di un costume, di modi di sentire. Nel VFC si trova ricca e frastagliata la memoria di una città, descritta da chi l'ha vissuta e l'ha dentro di sé. (Poggi Salani 2019, p. 82)

Se, allora, nella Toscana priva di fratture di codice – ma anche in un'Italia dove lingua e dialetto tendono ormai a convivere senza conflitti nel parlato effettivo – riferiamo il livello "dialetto" ai comportamenti incaricati di esprimere e condividere appartenenza, le modalità di messa in contesto appaiono un particolare momento elettivo della dimensione dialettale, visto che il tipo di contesto d'uso proposto – veicolando i tratti forti della varietà fiorentina – fa sentire i parlanti edificatori e quindi parte integrante di uno specifico e condiviso ambiente comunitario (cfr. Binazzi 2014).

Dal punto di vista lessicografico, la sfida del VFC è organizzare le voci in modo da restituire – a partire dalla definizione – un profilo della dialettalità che si nutriva e si esprimeva nel ricorso a modi d'uso e a racconti in grado di stabilire e manifestare connessioni con un identificativo habitat sociolinguistico. Del VFC è uscito – ormai più di dieci anni orsono – un saggio a stampa (Poggi Salani *et alii* 2012), dove l'ampiezza e ricchezza delle testimonianze raccolte è stata riprodotta in grafia parzialmente normalizzata in modo da assicurare alle testimonianze stesse la funzione di riconoscibile documento collettivo. A partire dall'esperienza ALT, si tratta di una preoccupazione ricorrente della ricerca dialettologica toscana.

Del resto, la dialettologia toscana si era confrontata con le procedure linguistiche del racconto già a partire dall'edizione, curata da Luciano Giannelli, della storia di vita di Dina Mugnaini (Di Piazza-Mugnaini 1988), che fu anche un'importante e produttiva occasione di dialogo con le discipline socio-antropologiche, purtroppo non divenuta mai strutturale. Anche in questo caso la restituzione in forma scritta di una lunga testimonianza orale – e nella prospettiva di confezionare un testo che fosse fruibile oltre la comunità scientifica – ha costituito un tassello rilevante per proporre un

canone di rappresentazione dell'oralità toscana in grado di assicurare una fruibilità ampia del testo rispettandone il carattere di "documento di lingua". Per iniziativa di Valeria di Piazza l'area della Valdelsa sarebbe stata teatro di successive raccolte di storie di vita, che sarebbero confluite a Casole nella fondazione, agli albori del Terzo Millennio, di un *Archivio della memoria* che gli studi dialettologici farebbero bene a tenere presente. A sua volta raccolte di parlato in quest'area interna della Toscana avrebbero consentito di documentare in modo articolato la ricaduta dei fenomeni di immigrazione in termini di ricollocazione e ridefinizione della propria appartenenza, anche in termini linguistici[10]. La Val d'Elsa, dunque, è stata in Toscana un'importante officina per la messa a punto di una metodologia di indagine e di restituzione dell'oralità che avrebbe individuato nell'etnotesto un costrutto in grado di valorizzare il ruolo del parlato come luogo di documentazione di lingua e insieme di definizione della posizione del parlante all'interno della comunità. Succede, come si diceva, nel VFC, e in modo analogo nelle ricche testimonianze sul ciclo del grano raccolte da Silvia Calamai (2006). Ma l'approccio etno-testuale non era certo una novità per la dialettologia toscana: si pensi soltanto alle monografie di Annalisa Nesi (1989) e di Fabrizio Franceschini (1994) sulla pesca nelle acque interne della Toscana, nate all'interno del progetto ALLI - *Atlante Linguistico dei Laghi Italiani*.

Dall'esigenza di documentare nel modo più esteso e accurato possibile il patrimonio sonoro regionale, ha preso avvio Gra-fo – *Grammo-foni*, *Le soffitte della voce*, un progetto promosso congiuntamente da Scuola Normale Superiore e dall'Università di Siena che a partire dagli anni Dieci del Duemila si è posto l'obiettivo di radunare, catalogare e rendere disponibili documenti sonori raccolti sia in prospettiva dialettologica, sia in prospettiva demo-etno-antropologica (cfr. Calamai-Bertinetto 2014). Nell'archivio di *Grammo-foni* confluivano dunque fondi di natura diversa: dalle interviste condotte per imprese linguistiche come l'ALT e la *Carta dei dialetti italiani* – che hanno messo a disposizione oltre 1.300 ore di registrazioni – ai canti popolari a testimonianze di pregresse attività produttive. Questo ha reso necessaria la definizione di una complessa architettura, a partire dalla riflessione sulla possibilità di definire in termini di unità archivistiche le testimonianze confluite in Gra-fo.

Una riflessione, quest'ultima, che sarà ripresa e approfondita di recente dal progetto Vi.vo, coordinato da Silvia Calamai, che si propone di dar vita a un'infrastruttura regionale in grado di mettere in sicurezza la documentazione sonora prodotta in Toscana predisponendo strutture di conservazione a lungo termine specificatamente pensate per unità archivistiche sui generis, quali sono quelle prodotte da testimonianze di parlato (cfr. Stamuli-Calamai-Monachini 2021). L'intento è quello di ristabilire e restituire la relazione tra la registrazione sonora e il contesto in cui è stata prodotta: in questo modo le fonti orali rivelano in modo convincente quelle caratteristiche di autenticità, autorialità e originalità che le rendono *documenti linguistici* a pieno titolo.

Per la Toscana, risulta meno praticata la raccolta di testimonianze scritte. Tra i documenti autografi di scriventi la cui ridotta scolarizzazione produce testi fortemente interferiti con i tratti del parlato si segnala l'ampio memoriale di deportazione del contadino mugellano Elio Bartolozzi (2011), dove la particolare gestione degli elementi di un repertorio intrinsecamente "misto" sembra animata da un progetto comunicativo finalizzato all'elaborazione del trauma della deportazione (cfr. Binazzi 2019a: pp.157-256).

Toscana, Italia: la lezione della LinCi

Costante riferimento della dimensione dialettale documentata dal VFC, il punto di vista del parlante sarà direttamente chiamato in causa per individuare, sempre *sub specie* lessicale, un

inventario di forme locali spendibili anche in un livello non marcato delle esecuzioni. Analogamente a quanto proposto a suo tempo dalla ricognizione promossa da Rüegg, l'indagine nazionale LinCi – *La lingua delle città*, coordinata e condotta per tutto il primo decennio del Duemila da due protagoniste dell'esperienza ALT come Annalisa Nesi e Teresa Poggi Salani, individuerà dunque preventivamente un registro di riferimento e inviterà gli informatori a individuare il relativo lessico d'uso (cfr. Nesi-Poggi Salani 2013).

Diversamente dal *modus operandi* del VFC, siamo qui in una prospettiva tipicamente onomasiologica, che in quanto tale non propone all'attenzione del parlante voci "in partenza" non coincidenti con l'inventario della lingua comune, ma riserva la valutazione dello scarto tra forme locali e "italiano" al momento successivo al rilevamento, osservando quali entrate lessicali risultassero ai parlanti compatibili con il livello "italiano" del repertorio.

La ricerca investe – e in certo modo scommette – sulla capacità dei parlanti di percepire e rappresentare una realtà linguistica intermedia "tra lingua e dialetto" che, certo non da oggi, è di estremo interesse e al tempo stesso di complicata definizione, dato che proprio il progressivo guadagnare posizioni dell'italiano nei versanti inferiori della diafasia e della diastratia – e, parallelamente, la più o meno marcata ricezione, nel quadro sempre più articolato dell'italiano contemporaneo, di elementi riferibili al parlato – tende a risolversi sempre di più nella produzione di enunciati "misti" popolati da forme caratterizzate in quanto tali da diversi gradi di marcatezza.

Del resto, proprio l'indagine LinCi sembra indicare che, anche all'interno dei singoli punti oggetto di indagine, la dinamica tra convergenza (verso forme "comuni") e divergenza (segnalate da un persistente orientamento verso forme anti-italiane) assume come principio regolatore proprio la percepita pertinenza delle forme con quelle tradizioni del discorso in cui si sentono manifestati connotati profondi del parlato consuetudinario. Complessivamente, in Toscana come nelle altre regioni linguistiche indagate dalla LinCi, la compatibilità delle forme locali con il parlato anche mediamente sorvegliato oppure – all'opposto – l'introduzione di forme "anti-dialettali", è favorita dal progressivo venir meno di obblighi di co-occorrenza tra forme, per così dire, di segno opposto. Da questo punto di vista anche la caratterizzazione in senso più o meno tradizionale del vocabolario di riferimento di oggetti e concetti della vita quotidiana e di specifici andamenti morfosintattici si inscrive in un parlato che, non solo nei registri più informali, prevede una presenza non conflittuale tra elementi "di lingua" e "dialettali" (cfr. Nesi 2013).

In questo senso il parlato comune sembra dunque progressivamente allinearsi – di fatto – a condizioni di "non bilinguismo" che per la Toscana sono endemiche:

> la situazione di *jargon* (nell'accezione della creolistica più avanzata) che caratterizza la Toscana, ma anche Roma, ma poi – si scopre – anche Napoli, anche il Nord-Italia, come ha più volte sottolineato Gaetano Berruto, e che si ritrova nelle situazioni più impensate, non tanto il *black English*, ma ad es. la mistura inglese-lakota evidenziata da William Leap, l'impiego massiccio di quello che si è definito *code-mixing*, dove c'è apparentemente sempre meno da mischiare, questo continuum evolutivo, hanno alla fine prodotto una palese discontinuità, che non è la tanto paventata (desiderata?) 'morte dei dialetti', ma un diverso codice comportamentale di massa. (Giannelli 2023, p. 18)

Sono considerazioni, peraltro, che Agostiniani e Giannelli avevano già proposto da tempo:

> Ci pare [...] che ci sia da chiedersi se la costatata presenza di un italiano "dialettale" (Sanga 1978) e della frequenza di enunciati misti non interpretabili con un la commutazione di codice [...], la cui concentrazione è origine dello stesso "italiano dialettale", non sia un fatto che mostra il crearsi di una

> situazione di ampia variabilità almeno paragonabile – nei domini in cui può essere impiegata – a quella toscana. (Agostiniani-Giannelli 1990, p. 236)

Del resto, proprio Luciano Giannelli aveva proposto già nel 1994 *Una teoria e un modello per l'analisi del parlato substandard*, che partiva proprio dall'osservazione del progressivo allineamento dei livelli meno sorvegliati del parlato italiano a condizioni "miste" endemicamente tipiche della realtà toscana.

La dialettalità riflessa: usi letterari e "riusi" contemporanei del dialetto

La percezione del diverso grado di marcatezza delle forme è al centro degli studi che in Toscana hanno messo sotto osservazione gli usi "letterari" del dialetto, che secondo una convincente proposta di Fabrizio Franceschini, individuano in quanto tali la dimensione della *vernacolarità*. Diversamente da *parlare dialetto*, *fare vernacolo* è dunque pratica di usi riflessi in grado di definire un riconosciuto canone di riferimento (cfr. Ambrosini *et alii* 1993). Questa vernacolarità così definita è stata indagata a fondo proprio da Franceschini nei suoi numerosi studi sull'area pisana, a partire dagli studi pionieristici sull'ottava rima e sul Maggio drammatico nell'entroterra di Bientina e Buti (cfr. Franceschini 1983). E proprio la messa in luce del modo in cui la letteratura dialettale riflette una percezione di marcatezza di specifici tratti locali che integra – individuandone puntuali riferimenti linguistici – la parallela esibizione di blasoni identitari, sarà l'approccio che lo stesso Franceschini proporrà nelle sue approfondite e raffinate investigazioni sulla dialettalità livornese restituita, a partire dall'Ottocento, da una letteratura vernacolare che individua il proprio tessuto sociale di riferimento nel quartiere popolare della Venezia (cfr. Franceschini 2008).

In questa prospettiva il saggio *Voci di Toscana* sulla lingua del teatro toscano (Binazzi-Calamai 2003), legge le scelte "dialettali" di alcuni dei più significativi autori contemporanei – dai primo-novecenteschi Novelli e Paolieri fino al tardo-novecentesco Chiti – come finalizzate alla definizione di un canone in grado di rappresentare – ed essere percepito – come il correlato linguistico, più o meno esasperato, di uno specifico contesto socio-antropologico. Nello specifico, Novelli avrebbe aggiornato, dal punto di vista linguistico, i connotati di quel popolo di Firenze per il quale lo Zannoni aveva apparecchiato, e descritto, un canone esibito da forme-bandiera presentate come "viziate profferenze della plebe" (cfr. Binazzi 2008). A loro volta quelle stesse forme presentate dallo Zannoni come regola della plebe ottocentesca sarebbero tornate a definire il canone di lingua della campagna proposto un secolo dopo da Paolieri per mettere in scena i contadini dell'Impruneta. In Ugo Chiti, invece, il richiamo e l'esibizione insistita di forme marcatamente "rustiche" seguirà un percorso rappresentativo di taglio iperrealistico, per cui quella lingua sarà il correlato espressivo di una dimensione esistenziale fuori dalla storia, arcaica, intrisa di superstizioni, profondamente arcana.

Quella dimensione sarà anche, largamente, il riferimento della lingua pensata da Roberto Benigni per il suo Mario Cioni. Nel *pastiche* proposto dal monologo *Cioni Mario di Gaspare fu Giulia* l'insistito ricorso ai tratti di una toscanità a sua volta composita, comunque non univocamente orientata, vuol restituire una dimensione tutta istintiva, corporale, dell'esistenza (cfr. Binazzi 2019a, pp. 11-155). Usando la voce come un commento musicale al corpo che si agita nei meandri angosciosi di un'esistenza offesa, Mario intride di tratti vistosamente anti-italiani maledizioni e invettive, cioè comportamenti tipicamente irriflessi, tutti istintuali. A sua volta, l'estremizzazione della distanza linguistica rappresenta anche – come succedeva per la plebe fiorentina rappresentata dallo Zannoni – la cifra sociale e comportamentale di coloro per i quali la marcatezza viene presentata come norma d'uso: in prospettiva realistica o iperrealistica, la riconoscibilità assicurata dalle forme, e dalla loro

proposta insistita diventa, nelle rappresentazioni letterarie, il correlato linguistico di una marginalità che – spesso allo stesso tempo – è sociale e emotiva. Così facendo, si ritorna a uno degli snodi centrali della riflessione sulla toscanità linguistica. Le ricerche sulle rappresentazioni letterarie della lingua locale tornano infatti a presentarci una dialettalità toscana che, non potendo contare su un versante del repertorio a lei dedicato in esclusiva, procede eleggendo specifici fenomeni come forme auto-rappresentative, investite cioè da una immediata e condivisa riconoscibilità. C'è insomma bisogno di individuare, nella lingua locale, quei tratti che ostentino la maggior distanza con un italiano che da parte sua non è entità altra, ma opzione sempre e naturalmente disponibile.

Da parte sua il recupero del dialetto nel linguaggio giovanile e nel paesaggio linguistico torna a riproporre l'idea di un allineamento tra realtà linguistica toscana e quella complessivamente italiana (cfr. Marcato 2006). Il ricorso a tratti anti-italiani in prospettiva gergale è stata documentata in Toscana dagli studi promossi in area occidentale da Fabrizio Franceschini, che hanno prodotto la banca dati BaDaLì - *Banca Dati Linguagiovani* (cfr. Franceschini-Pierazzo 2006). Gli studi sulla presenza del dialetto nel paesaggio linguistico, invece, sono ancora del tutto preliminari: un saggio focalizzato sul fiorentino e sul livornese (Binazzi 2021), è stato pubblicato nel volume "fondativo" degli studi fortemente voluto dal compianto Gabriele Iannàccaro, che voglio ricordare anche perché negli anni del suo dottorato di ricerca a Firenze poté condividere il clima stimolante della dialettologia toscana.

Raccogliere, descrivere, restituire

Per concludere una riflessione che è stata animata dalla ricerca di un filo rosso più che dall'esigenza di esaustività, vorrei ricordare tre pubblicazioni uscite tra il 2022 e il 2023 e che, ciascuna a suo modo, ripropongono in modo esemplare ciò che secondo me ha significato fare dialettologia in Toscana insieme a Gabriella Giacomelli.

La prima è l'ultima per data di pubblicazione, e restituisce il modo in cui, per recuperare le formule usate all'inizio di questa riflessione, la Toscana è dialettale "come le altre regioni". Si tratta della *Toscana* di Leonardo Savoia, uscita nella collana "Dialetti d'Italia" di Carocci, che si propone di aggiornare i profili dialettali delle regioni d'Italia della "storica" collana Pacini. Rispetto a questo antecedente, che aveva visto la Toscana rappresentata dai lavori di Luciano Giannelli (rispettivamente del 1976 e del 2000), i "Dialetti d'Italia" Carocci muovono dalla prospettiva di rivolgersi anche a un pubblico non specialistico (cfr. De Blasi 2023).

Coerentemente con la formazione teorica dell'autore, la *Toscana* di Savoia propone una fenomenologia dei tratti anti-italiani in grado di restituire, ai diversi livelli, la *competence* dialettale toscana. A differenza dei precedenti "Profili" di Giannelli il lavoro, così, non presenta articolazioni interne per aree, ma procede verificando il modo in cui si declina la dialettalità toscana ai diversi livelli della grammatica (fonologia e morfosintassi), riservando una sezione più limitata al lessico. Programmaticamente, insomma, si procede alla messa in luce di ciò che, manifestando un evidente scarto dall'italiano, costituisce di per sé un elemento distintivo del "sapere linguistico" locale. La ricognizione su fonologia e morfosintassi toscana proposta da Savoia non prevede dunque la messa in luce delle dinamiche in atto in termini di conservazione / innovazione / ristrutturazione del valore d'uso, o sul possibile configurarsi di nuovi continua areali (su questo, cfr. invece Binazzi 2019b), e tantomeno dei condizionamenti di natura sociolinguistica a cui sono sottoposte le produzioni effettive, dal momento che, come scrive l'autore, "qualsiasi ricerca linguistica, per quanto basata su comportamenti osservati [...] in realtà è ricerca [...] sulla capacità cognitiva soggiacente alla padronanza di una lingua" (pp. 22-23).

Un aspetto rilevante – e qualificante – dell'opera è il suo fondarsi su testimonianze di prima mano: la ricognizione della toscanità dialettale procede infatti confrontando puntualmente quanto documentato dalle testimonianze più antiche con ciò che proviene dalle indagini sul campo condotte in prima persona. Da questo punto di vista questa *Toscana* è anche il ricco documento di lunghe stagioni di interviste sul campo (e del resto andrà ricordato che a suo tempo Leonardo Savoia ha messo a disposizione del progetto ALT la sua perizia di scrupoloso ricercatore sul campo...).

Proprio le documentazioni di parlato proposte da Savoia consentono di mettere in evidenza, sul piano morfosintattico, interessanti linee di continuità geo-linguistica. A questo riguardo la riflessione sul sistema dei clitici è in linea con quanto evidenziato dall'articolata ricognizione promossa da Brandi e Giannelli su cui tra poco torneremo, e che evidenzia un "dialogo transappenninico" per ciò che riguarda fenomeni sintattici ad alta frequenza. Da questo punto di vista la confrontabilità, rilevata anche dalla documentazione illustrata da Savoia, tra condizioni fiorentine e "alto-garfagnine" riguardo all'uso dei clitici soggetto confermerebbe l'ipotesi di una pregressa unità linguistica dell'area settentrionale, toscana, con Firenze geolinguisticamente allineata all'area linguistica settentrionale e "altra" rispetto alla Toscana centro-meridionale.

Questo rilievo consente di introdurre la seconda pubblicazione, progettata e curata da Luciano Giannelli: *Tra Po e Tevere, e altre terre e altri mari* (2022). Per ciò riguarda il rilievo dialettologico toscano il volume propone una prima parte interamente dedicata alla sintassi "peri-appenninica" di interrogative dirette e indirette, delle dichiarative relative e dell'uso dei clitici soggetto (di per sé connesso ai costrutti esaminati). Riflessioni dialettologiche toscane tornano poi nella seconda parte del volume, in cui trovano posto un approfondimento in prospettiva socio-fonetica sulle labiovelari livornesi proposto da Nadia Nocchi, la riproposizione della indispensabile monografia amiatina di Beatrice Pacini e la rassegna sulle vocali intertoniche in prossimità tiberina di Magnanini e Giannelli. L'allargamento settentrionale – fino al limite del Po – della prospettiva dialettologica toscana costituisce l'aspetto più ricco e stimolante del lavoro: in particolare il limite padano richiamato dal titolo ha a che fare con una sintassi che, per quanto riguarda fenomeni ad alto impatto nella configurazione del parlato, rivela un evidente "dialogo transappenninico". Di questa solidarietà transappenninica è protagonista soprattutto Firenze, che, allineandosi a condizioni settentrionali, rivela una significativa alterità dal resto della Toscana linguistica (occidentale e genericamente al di sotto dell'Arno). Luciano Giannelli e Luciana Brandi hanno analizzato occorrenze e connotati sociolinguistici di questi fenomeni partendo da profonde investigazioni nei propri terreni natali: l'uno, Colle val d'Elsa, testimone di una fiorentinità di confine verso Siena, l'altro, Vernio, profondamente inserito nell'area di influenza fiorentina. Non è possibile, in questa sede, soffermarsi su una ricerca così vasta, che ha prodotto vere e proprie monografie sui fenomeni indagati, con risultati di particolare interesse: solo per fare un esempio, emerge in modo evidente la facoltatività in fiorentino dell'espressione del clitico soggetto (tassativo solo nelle dipendenti), la cui adozione sembra invece condizionata diafasicamente[11].

La valutazione dei fenomeni anti-italiani torna così a misurarsi con il punto di vista del parlante: il grado di marcatezza percepita è criterio pertinente per la valutazione delle varianti, fermo restando che "sussiste un tipo di variazione la cui natura è riconducibile a processi in divenire, testimoniati dal fatto che i confini di accettabilità dei costrutti indagati si fanno talvolta porosi" (Brandi-Giannelli 2022, p. 86). Ma proprio perché "l'apparente pastiche linguistico quotidiano è forse il nostro oggetto di studio", in Toscana come altrove è necessario assumere la variabilità come qualcosa di costitutivo perché tendenzialmente endemico:

> Nella descrizione dovrà essere distinto il condiviso (intendendo con questo l'insieme degli elementi non residuali, che possono essere considerati relitti) dal particolare ormai sostanzialmente inerte, e individuato appunto come particolare e non organico a una (sub)cultura. Individuato il condiviso, si dovrà prender atto che si tratta di un condiviso altamente polimorfico, ma debolmente assegnato secondo parametri socio-culturali. (Giannelli 2023, p. 28)

L'ultima pubblicazione che vorrei ricordare ha programmaticamente carattere divulgativo. *Parola mia! Un viaggio nella Toscana linguistica tra lingua e dialetto*, è infatti un volumetto uscito nella primavera del 2023 per iniziativa congiunta del quotidiano "la Repubblica" e dell'Accademia della Crusca, la cui sensibilità per la dialettologia toscana è testimoniata dal fatto che nei suoi locali si è formato e strutturato l'Archivio Giacomelli, dove sono confluiti importanti materiali diversamente riconducibili all'attività della fondatrice dell'ALT, tra i quali spiccano le tesi discusse nel Seminario di Dialettologia italiana.

Curato da Annalisa Nesi e da chi scrive, *Parola mia!* è un saggio di lessico toscano confezionato a partire dalle testimonianze delle più importanti indagini sul campo condotte nella regione: l'ALT, Il CaLiTrat, la LinCi, il VFC. In tutte queste esperienze, come si è detto, la documentazione raccolta riceve valore e spessore anche per il ruolo attivo di una fonte che non si limita a "rispondere alle domande" poste dai ricercatori, ma che con le sue riflessioni consente di portare alla luce rilevanti connotati della toscanità linguistica.

Del resto proprio l'esperienza ALT, proprio per come è stata concepita e coltivata da Gabriella Giacomelli, ha sempre sottolineato che quel patrimonio raccolto e documentato non doveva restare di dominio esclusivo della comunità scientifica, ma, per il suo essere una complessiva testimonianza socio-antropologica, avrebbe dovuto proporsi come riconoscibile patrimonio della collettività. E così *Parola mia!* è stato, in ultima analisi, una pratica di restituzione che intimamente sentivamo di dover dedicare a un parlante il cui punto di vista è imprescindibile per muoversi con efficacia sul terreno – complesso quanto stimolante – della dialettalità toscana.

Nota bibliografica:

- VV. 1997: AA.VV., *Studi offerti a Gabriella Giacomelli dagli amici e dagli allievi*, Padova, Unipress, 1997.
- Agostiniani 1988: Luciano Agostiniani, *Marcatezza, lingue funzionali e fenomeni di ristrutturazione del parlato in Toscana*, in Jorn Albrecht (a cura di), *Energeia und Ergon. Sprachliche Variation - Sprachgeschichte - Sprachtypologie*, Tübingen, Narr, 1988, pp. 441-455.
- Agostiniani-Giannelli 1990: Luciano Agostiniani, Luciano Giannelli: *Considerazioni per un'analisi del parlato in Toscana*, in Michele A. Cortelazzo, Alberto M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 219-237.
- Ambrosini *et alii* 1993: Riccardo Ambrosini *et alii*, *Il vernacolo nell'attuale dibattito su tradizioni popolari, cultura del territorio e identità collettiva*, Pisa, Pacini, 1993.
- Ascoli 1882: Graziadio Isaia Ascoli, *L'Italia dialettale*, "Archivio glottologico italiano", VIII (1882), pp. 98-128.
- Bafile 1997: Laura Bafile, *La spirantizzazione toscana alla luce della teoria degli elementi*, in AA.VV. 1997, pp. 26-38.
- Bartolozzi 2011: Elio Bartolozzi, *La mia vita prigioniera. Memoriale di deportazione di un contadino toscano*, a cura di Marta Baiardi, Firenze, Edizioni del Consiglio Regionale, 2011.
- Becattelli 1988: Silvana Becattelli, *Sto siciliano su ddimenticaru. (Un'analisi della lingua di immigrati siciliani)*, "Miscellanea storica della Valdelsa", XCIII (n. 3: settembre-dicembre 1987),

pp. 183-253.
- Biliotti-Calamai 2012: Francesca Biliotti, Silvia Calamai, *Linguistic opinions and attitudes in Tuscany: verbal guise experiments on the varieties of Arezzo and Florence*, in Silvia Calamai, Chiara Celata, Luca Ciucci (a cura di), *Proceedings of "Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication"*, Pisa, Edizioni della Normale, 2012 (versione online).
- Binazzi 1999: Neri Binazzi, *La fiorentinità tipica è vitale e popolare*, in "Italiano & oltre", XIV (n. 4), pp. 207-216.
- Binazzi 2006: Neri Binazzi, *Per una lessicografia dalla parte del parlante: il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in Bruni-Marcato 2006, pp. 243-263.
- Binazzi 2008: Neri Binazzi, *Una lingua per i Camaldoli di Firenze: prime riflessioni sulla Crezia rincivilita di Giovan Battista Zannoni*, in Annalisa Nesi, Nicoletta Maraschio (a cura di), *Discorsi di lingua e letteratura italiana per Teresa Poggi Salani*, Ospedaletto (Pisa), Pacini, pp. 77-88.
- Binazzi 2014: Neri Binazzi, *Parlare dialetto oggi: indicazioni dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo (VFC)*, in Federica Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira, Sabrina Specchia (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2014, pp. 75-90.
- Binazzi 2019a: Neri Binazzi, *Codici di sopravvivenza. Dialetto e italiano nel mondo dei semicolti*, Padova, Esedra, 2019.
- Binazzi 2019b: Neri Binazzi, *Toscana*, in Roland Bauer & Thomas Krefeld (a cura di), *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*, "Korpus im Text", 2019, Toscana | Korpus im Text (uni-muenchen.de)
- Binazzi 2021: Ganzi o *residuali? Esibire la dialettalità nella Toscana "senza dialetto"*, in Giuliano Bernini, Federica Guerini, Gabriele Iannàccaro (a cura di), *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, Bergamo, Bergamo University Press - Sestante Edizioni, 2021, pp. 131-153.
- Binazzi-Calamai 2003 [ma 2004]: Neri Binazzi, Silvia Calamai, *Voci di Toscana. Il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti*, in "Studi di grammatica italiana" XXII (2003), pp. 105-169.
- Bertinetto 2001: Pier Marco Bertinetto (a cura di), *AVIP – Archivio delle Varietà di Italiano Parlato*. 4 CD-ROM, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2001.
- Brandi 1994: Luciana Brandi, *La sintassi del* si *impersonale*, in Giannelli 1994, pp. 185-217.
- Brandi-Giannelli 2022: Luciana Brandi, Luciano Giannelli, *Sintassi periappenninica II*, in Giannelli 2022, pp. 11-88.
- Bruni-Marcato 2006: Francesco Bruni, Carla Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli*, Roma-Padova, Antenore, 2006.
- Calamai 2004: Silvia Calamai, *Il vocalismo tonico pisano e livornese. Aspetti storici, percettivi, acustici*, Alessandria, Editori dell'Orso, 2004.
- Calamai 2006: Silvia Calamai, *Dalla terra al pane. Lessico e tradizioni nel territorio di Calenzano*, Comune di Calenzano e Assessorato alla Cultura, 2006.
- Calamai 2017: Silvia Calamai, *Tuscan between standard and vernacular: a sociophonetic perspective*, in Massimo Cerruti, Claudia Crocco, Stefania Marzo (a cura di), *Towards a new standard: theoretical and empirical studies on the restandardization of Italian*, Berlin/NewYork, De Gruyter, 2017, pp. 214-241.
- Calamai-Bertinetto 2014: Silvia Calamai, Pier Marco Bertinetto, *Le soffitte della voce. Il progetto Grammo-foni*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2014.
- Calamai-Biliotti 2017: Silvia Calamai, Francesca Biliotti, *Archivi orali e migrazione. La costruzione del racconto e il repertorio verbale toscano*, in AA.VV., *Auto/biographie, téléscopie, temporalité. Auto/biography, telescopy and temporality. Auto/biografia, telescopia, temporalità*, in "Mnemosyne o la costruzione del senso" X (2017), pp. 99-116.

- Calamai-Ricci 2005: Silvia Calamai, Irene Ricci, *Un esperimento di* matched-guise *in Toscana*, in "Studi Linguistici e Filologici del Dipartimento di Linguistica Online", 3.1 (2005), pp. 63-105.
- Cerruti-Regis 2020: Massimo Cerruti, Riccardo Regis, *Italiano e dialetto*, Roma, Carocci, 2020.
- Cini-Regis 2002: Monica Cini, Riccardo Regis (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.
- Cravens-Giannelli 1995: Thomas D. Cravens, Luciano Giannelli, *Relative salience of gender and class in a situation of multiple competing norms*, in "Linguistic Variation and Change" VII (1995), pp. 261-285.
- Cravens-Giannelli 1997: Thomas D. Cravens, Luciano Giannelli, *Consonant Weakening*, in Martin Maiden (a cura di), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 1997, pp. 32-40.
- De Blasi 2023: Nicola De Blasi, *Regioni e dialetti*, in "Italiano digitale", XXVII, 2023/4 (ottobre-dicembre), pp. 229-232.
- Devoto-Giacomelli 1972: Giacomo Devoto, Gabriella Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972.
- Di Piazza-Mugnaini 1988: Valeria di Piazza, Dina Mugnaini, *I' so nata a Santa Lucia. Il racconto biografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1988.
- Franceschini 1983: Fabrizio Franceschini, *I contrasti in ottava rima e l'opera di Vasco Cai da Bientina*, Pisa, Pacini, 1983.
- Franceschini 1994: Fabrizio Franceschini, *Lago, padule, fiume: il lessico delle pesche tradizionali nella Toscana occidentale*, Perugia, Rux, 1994.
- Franceschini 2008: Fabrizio Franceschini, *Livorno, la Venezia e la letteratura dialettale. Incontri e scontri di lingue e di culture*, Ghezzano (Pisa), Felici, 2008.
- Franceschini-Pierazzo 2006: Fabrizio Franceschini, Elena Pierazzo, *BADALÌ. Banca Dati sul Linguaggio giovanile: il linguaggio dei giovani di Livorno, Piombino, Lucca, Grosseto e Argentario*. CD-ROM, Pisa, Perfect, 2006.
- Giacomelli 1975a: Gabriella Giacomelli, *Dialettologia toscana*, in "Archivio glottologico italiano", 60, pp. 179-191. Disponibile anche sul sito dell'Accademia della Crusca.
- Giacomelli 1975b: Gabriella Giacomelli, *Aree lessicali toscane*, in "La Ricerca Dialettale" I (1975), pp. 115-152.
- Giacomelli 2000: Gabriella Giacomelli, *Atlante Lessicale Toscano*, CD-ROM, Roma, Lexis, 2000.
- Giacomelli-Poggi Salani 1984/1985: Gabriella Giacomelli, Teresa Poggi Salani, *Parole toscane*, "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano" 2/3 (1984/1985), pp. 123-229.
- Giannelli 1974: Luciano Giannelli, *La recente evoluzione linguistica in Toscana*, in AA.VV., *Dal dialetto alla lingua*, Pisa, Pacini 1974, pp. 247-256.
- Giannelli 1989: Luciano Giannelli, *Toscana: nuovi continua e prospettive di ricerca*, in Günter Holtus, Michele Metzeltin, Max Pfister (a cura di), *La dialettologia italiana oggi: studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Narr, 1989, pp. 277-285.
- Giannelli 1994: Luciano Giannelli, *Una teoria e un modello per l'analisi quantificata dell'italiano substandard*, Padova, Unipress, 1994.
- Giannelli 1999: Luciano Giannelli, *Ma gli altri toscani non lo riconoscono*, "Italiano & oltre", XIV (n. 4), 1999, pp. 217-221.
- Giannelli 2000: Luciano Giannelli, *Toscana*, Ospedaletto (PI), Pacini, 2000. Versione aggiornata dell'edizione 1976.
- Giannelli 2022: Luciano Giannelli (a cura di), *Tra Po e Tevere, e altre terre e altri mari. Studi di Lingua e di culture,* Bologna, Pendragon, 2022.
- Giannelli 2023: Luciano Giannelli, *Scritti vagabondi. Linguistica e dintorni*, Poppi, Helicon, 2023.

- Gili Fivela 2005: Barbara Gili Fivela, *La percezione degli accenti: il ruolo dell'allineamento e dello* scaling *dei bersagli tonali*, in Piero Cosi (a cura di), *Misura dei parametri: aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici*, Padova, EDK, 2005, pp. 313-326.
- Maffei Bellucci 1984: Patrizia Maffei Bellucci, *Lo svantaggio linguistico in Toscana*, in "Linguaggi", 1 (1984), pp. 8-17.
- Marcato 2006: Gianna Marcato (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti*, Padova, Unipress, 2006.
- Marotta 2001: Giovanna Marotta, *Non solo spiranti. La 'gorgia toscana' nel parlato di Pisa*, in "L'Italia dialettale", LXII (2001), pp. 27-60.
- Marotta 2004: Giovanna Marotta, *Una rivisitazione acustica della gorgia toscana*, in Federico Albano Leoni, Francesco Cutugno, Massimo Pettorino, Renata Savy (a cura di), *Il parlato italiano*, Napoli, D'Auria, 2004 (CD-ROM: E04, 1-20).
- Marotta-Calamai-Sardelli 2004: Giovanna Marotta, Silvia Calamai, Elena Sardelli, *Non di sola frequenza. La modulazione di fo come indice socio-fonetico*, in Amedeo De Dominicis, Laura Mori, Marianna Stefani (a cura di), *Costituzione, gestione e restauro di corpora vocali*, Roma, Esagrafica, 2004, pp. 215-220.
- Marotta-Nocchi 2001: Giovanna Marotta, Nadia Nocchi, *La liquida laterale nel livornese*, in "Rivista italiana di dialettologia", XXV (2001), pp. 285-326.
- Montemagni 2009: Simonetta Montemagni, *Variazione fonetica e lessicale in Toscana: prime elaborazioni computazionali dei dati dell'Atlante Lessicale Toscano*, in Giacomo Ferrari, Ruben Benatti, Monica Mosca (a cura di), *Linguistica e modelli tecnologici di ricerca*, Roma, Bulzoni, 2009, pp. 301-325.
- Montemagni-Paoli-Picchi 2006: Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Eugenio Picchi, *ALT-Web: L'Atlante Lessicale Toscano in rete*, in Bruni-Marcato 2006, pp. 209-241.
- Nesi 1984: Annalisa Nesi, *L'attività dialettologica in Toscana*, in Manlio Cortelazzo (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, n. 6, Padova, CLEUP, 1984, pp. 209-222
- Nesi 1989: Annalisa Nesi, *La pesca nella laguna di Orbetello*, Firenze, La Casa Usher, 1989.
- Nesi 2003: Annalisa Nesi, *"Pan di legno e vin di nuvoli". La cultura del castagno in Toscana: progetto etnolinguistico*, in Rita Caprini (a cura di), *Parole romanze. Studi per Michel Contini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 349-358.
- Nesi 2013: Annalisa Nesi (a cura di), *La lingua delle città. Raccolta di studi*, Firenze, Cesati.
- Nesi-Binazzi 2023: Annalisa Nesi, Neri Binazzi, *Parola mia! Viaggio in Toscana tra lingua e dialetto*, Firenze-Roma, Accademia della Crusca-La Repubblica, 2023.
- Nesi-Poggi Salani 2002: Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La Toscana*, in Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi, Gian Lorenzo Clivio (a cura di), *Dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 414-451.
- Nesi-Poggi Salani 2013: Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città - LinCi*. La banca dati, Firenze, Accademia della Crusca 2013.
- Nocchi-Filipponio 2012: Nadia Nocchi, Lorenzo Filipponio, *Lo vuoi co[z]i o co[s]i? A sociophonetic study on sibilants in the regional Italian of Livorno (Tuscany)*, in Silvia Calamai, Chiara Celata, Luca Ciucci (a cura di), *Proceedings of the Workshop "Sociophonetics, at the crossroads of speech variation, processing and communication"*, Pisa, Edizioni della Normale, 2012, pp. 53-56.
- Paggini-Calamai 2016: Valentina Paggini, Silvia Calamai, *L'anafonesi in Toscana. Il contributo degli archivi sonori del passato*, in Mario Vayra, Cinzia Avesani, Fabio Tamburini (a cura di), *Il farsi e il disfarsi del linguaggio, Acquisizione, movimento e destrutturazione della struttura sonora del linguaggio*, Milano, Officinaventuno, 2016, pp. 155-168.
- Poggi Salani *et alii* 2012: Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli, Maria Cristina Torchia (a cura di), *Parole di Firenze dal* Vocabolario del fiorentino contemporaneo, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.

- Poggi Salani 2019, *Il* Vocabolario del fiorentino contemporaneo, in Claudio Marazzini, Annalisa Nesi (a cura di), *Firenze e la lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 2019, pp. 71-83.
- Savoia 2023: Leonardo M. Savoia, *Toscana*, Roma, Carocci, 2023.
- Seminario di Dialettologia italiana 1978: AA.VV. *Atlante Lessicale Toscano. Note sul questionario*, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1978.
- Sorianello 2001: Patrizia Sorianello, *Un'analisi acustica della gorgia fiorentina*, in "L'Italia dialettale", LXII (2001), pp. 61-94.
- Stamuli-Calamai-Monachini 2021: Maria Francesca Stamuli, Silvia Calamai, Monica Monachini, *L'Archivio Vi.Vo.: una piattaforma per la conservazione e l'accesso alle fonti orali in Toscana*, in Dimitri Brunetti, Diego Robotti, Elisa Salvalaggio (a cura di), *Documenti sonori. Voce, suono, musica in archivi e raccolte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2021, pp. 533-539.
- Turchi-Gili Fivela 2004: Laura Turchi, Barbara Gili Fivela, *L'affricazione di /s/ postconsonantico nella varietà pisana di italiano*, in Federico Albano Leoni, Francesco Cutugno, Massimo Pettorino, Renata Savy (a cura di), *Il parlato italiano*, Napoli, D'Auria, 2004 (CD-ROM: E04, 1-25).

---

[1] A sua volta, assumere la distanza come criterio rivelatore di dialettalità, e indicarla con parole come *scarto* e *stacco*, è anche il modo, per Giacomelli, di richiamare – anche terminologicamente – l'impostazione classificatoria di Ascoli, che, com'è noto, consentiva di raggruppare i diversi dialetti d'Italia in ragione del loro diverso *distaccarsi* o *distanziarsi* da quel toscano-italiano che, tra tutti i dialetti, mostrava la maggior prossimità all'antenato latino (cfr. Ascoli 1882).

[2] Riprodotte in Binazzi 1999 (p. 207), le parole dell'intervistato esprimono con efficacia anche quello *svantaggio* che per Patrizia Bellucci consiste nell'incapacità dei parlanti toscani di prendere consapevolezza e dunque di affrontare concretamente la propria diversità linguistica (cfr. Maffei Bellucci 1984).

[3] Per una riflessione ragionata e aggiornata sulle enunciazioni mistilingui nel parlato d'Italia, cfr. Cerruti-Regis 2020.

[4] Sulla figura di Luciano Agostiniani, rimando senz'altro al contributo di Riccardo Massarelli.

[5] Succede così, per esempio, che la specializzazione in senso stilistico, come forma marcata, del rotacismo di L+consonante (*corpa*, *cortello*), ha per correlato l'introduzione di un nesso LC non endemico in Toscana, e fino a tempi recenti vissuto esplicitamente e diffusamente come marca di affettazione. Per quanto riguarda il tema della regressione dei tratti più specifici (cfr. Giannelli 2000 [1976], pp. 13-17; Calamai 2017), bisogna naturalmente distinguere fra ciò che, in disuso come forma "normale", si presta a una gestione in ottica stilistica, e ciò che costituisce di fatto un relitto, in quanto nell'uso esclusivo di una specifica classe di parlanti (generalmente anziani di basso livello di istruzione). Nella prima prospettiva, oltre all'uso sociolinguisticamente connotato di r+cons <

L+cons, che di per sé va considerato il particolare punto di approdo di uno sviluppo del gruppo consonantico in Toscana, si possono ricordare il monottongamento UO > ò (*bòno*, *sòna*, *vòle*, *lenzòlo*, *òvo*, ecc.) e, in area fiorentina, il dileguo di -v- (*dicea*, *laorare* / *laoro*, *una òrta* 'una volta'). Tra i fenomeni residuali si possono ricordare la paragoge (specialmente dopo forme ossitone: *perchéne*; *peròe*), la resa in occlusive palatali da -CL- e -GL- nell'area rustica fiorentina; alcune palatalizzazioni di à[in area aretina periferica; la retroflessione in area garfagnina.

[6] Per una rassegna ragionata degli studi cfr. Savoia 2023, pp. 37-46.

[7] In un quadro in cui, complessivamente, le generazioni mostrano la più spiccata disponibilità ad adottare questo "fiorentinismo", la distribuzione diastratica interna della comunità indagata da Cravens e Giannelli suggerisce che la spirantizzazione può costituire un bersaglio per chi – com'è il caso delle giovani donne istruite – riferisce il fenomeno alla varietà prestigiosa del capoluogo di regione (*overt prestige*), ma anche per chi – come i giovani maschi meno istruiti – ne apprezzano un carattere "anti-standard" tradizionalmente riconosciuto alle forme sonorizzate (*covert prestige*), e che tende progressivamente a estendersi alle forme spirantizzate di recente introduzione.

[8] Su percezione e ricezione dei fiorentinismi nella Toscana linguistica cfr. Giannelli 1999.

[9] Tra i fenomeni che vedono interessare progressivamente la Toscana linguistica, la spirantizzazione si configura in generale come tratto di prestigio in espansione da Firenze, e va inserito oggi nel quadro ampio e articolato dell'indebolimento consonantico centro-meridionale (e sardo): cfr. Cravens e Giannelli 1997. Un tratto non endogeno, ma la cui progressiva diffusione regionale sembra da riferire al ruolo promotore di Firenze, è costituito da [z] < -/s/-, (cfr. Nocchi-Filipponio 2012). Tra i fenomeni di convergenza "regionale" che invece non chiamano in causa Firenze come centro originario e propulsore, ma come ricettore, Calamai (2017) ricorda la progressiva diffusione dell'affricazione della dentale sorda postconsonantica (*poltso*, *pentso*), tratto generalmente diffuso nella Toscana "non centrale", e il troncamento degli infiniti prima di pausa (*mangià* 'mangiare'; *lègge* 'leggere'), fenomeno peculiarmente occidentale segnalato in espansione. Ma, come si diceva, la convergenza può interessare singole aree interne, più o meno estese, come succede per la progressiva diffusione anche in area pisana di un abbassamento vocalico di tipo "livornese" la cui produzione e percezione sembra riconducibile, nelle generazioni più giovani, alla manifestazione di istanze identitarie.

[10] Paradigmatica, da questo punto di vista, l'esperienza linguistica di immigrati siciliani ripercorsa in Becattelli 1988.

[11] In questa prospettiva è macroscopico il caso di *e'*, di per sé clitico soggetto di prima persona (maschile e femminile) e di terza e sesta persona maschile (*e' mangio* / *e' mangia* / *e' mangiano* 'io mangio / lui mangia / loro mangiano'), che mostra una progressione proprio in qualità di enfatizzatore premesso al clitico soggetto di volta in volta previsto dalla norma (*e' la mangia parecchio!* / *e' vu mangiate parecchio!*).

Cita come:
Neri Binazzi, *Dalla parte del parlante. Gabriella Giacomelli e la dialettologia toscana* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40543

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

ARTICOLI | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ricordo di Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani

Simonetta Montemagni

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

I miei ricordi di Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani risalgono agli anni dell'università, quando, dopo un primo contatto con l'applicazione dell'informatica agli studi umanistici, capii che quella sarebbe stata la mia strada. Avevo già individuato e concordato una possibile tesi in area linguistica, per la quale avevo chiesto di utilizzare metodi computazionali di analisi. Ricevetti una risposta negativa, che disconosceva l'utilità di questo tipo di approccio, riducendolo a un "giochetto da ingegneri".

Eravamo ancora agli albori di questo tipo di applicazioni, di cui non era facile intuire le potenzialità in àmbito umanistico. In Italia, nella prima metà degli anni '80, numerosi e crescenti erano gli studi pionieristici che si avvalevano di analisi computazionali, ovvero supportate dal "calcolatore" (come veniva chiamato allora). Tuttavia, non era ancora diffusa la consapevolezza del valore aggiunto che poteva derivare da ciò.

Volendo perseguire il mio obiettivo, mi rivolsi a Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani che, con lungimiranza, accolsero con interesse ed entusiasmo l'idea di una tesi "a cavallo" tra dialettologia e informatica. Per l'*Atlante Lessicale Toscano* (ALT), le cui inchieste sul campo stavano arrivando a compimento, si sarebbe prospettato a breve il problema dell'archiviazione e dell'elaborazione dei dati raccolti con le interviste condotte in una rete di 224 località toscane con più di 2.000 informatori differenziati per età, sesso e status socio-culturale. L'ingente mole dei materiali raccolti sul campo avrebbe permesso di rilevare e definire le condizioni di variabilità diatopica e diastratica che, relativamente al lessico, sussistono all'interno del repertorio dei parlanti della regione Toscana. Tuttavia, una rappresentazione esclusivamente su carta costituiva una "camicia di forza" rispetto alla varietà e ricchezza dei materiali raccolti: la forma atlante, come era tradizionalmente concepita, non sarebbe stata sufficiente a rendere conto della complessa e variegata realtà linguistica regionale. Da questa consapevolezza nacque l'interesse per la strutturazione dei materiali raccolti all'interno di una banca dati che ne valorizzasse le molteplici sfaccettature. Luciano Agostiniani aveva già iniziato a esplorare le potenzialità dell'organizzazione in banca dati all'interno di studi pionieristici sul lessico etrusco sia cronologico che topografico, condotti in collaborazione con Ole Hjordt-Vetlesen.

Nacque così una collaborazione che dalle prime fasi della mia formazione si è trasformata in una collaborazione professionale. Il coinvolgimento dell'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR per il versante linguistico-computazionale della mia tesi si convertì in una collaborazione istituzionalizzata finalizzata alla costruzione della banca dati dell'ALT. Dal 1986 prese avvio il processo di digitalizzazione dei materiali raccolti e trascritti dai raccoglitori, che ha richiesto una lunga e delicata fase di definizione delle specifiche di codifica e rappresentazione dei contenuti delle inchieste, alla quale hanno contribuito Luciano Agostiniani, Teresa Poggi Salani insieme a Matilde Paoli e me. Successivamente, il processo di digitalizzazione delle inchieste è stato curato da un nutrito gruppo di pre-editori coordinati da Matilde Paoli.

Al termine del processo di digitalizzazione e strutturazione dei dati, si pose con forza il problema di come rendere disponibile all'esterno l'ALT. La decisione di pubblicare l'ALT esclusivamente in

formato digitale è stata una decisione ampiamente valutata e discussa all'interno del comitato di redazione. Alla fine, si è optato per la pubblicazione digitale dell'intera banca dati.

Gabriella Giacomelli riconosceva l'importanza e le potenzialità derivanti dall'utilizzo di metodi e tecniche computazionali per l'analisi e l'elaborazione dei dati dell'ALT. Tuttavia, il computer rimaneva per lei una controparte "ostile": ricordo che, quando ero andata a casa sua per guidarla nella consultazione dell'ALT, si rivolgeva al padre in modo spiritoso ma con un misto di impotenza e meraviglia ammettendo che, paradossalmente, doveva affidarsi a un'allieva per poter interrogare l'ALT sul suo computer. Dopo alcuni mesi dall'uscita di DBT-ALT su CD-ROM, a giugno 2000, ricordo di aver incontrato Gabriella Giacomelli a Viareggio durante un periodo di vacanza. In questo incontro, condivise con me il timore che la pubblicazione dell'ALT fosse stata un flop, "nessuno ne parlava". Parlava in modo accorato di quanto avesse investito sull'impresa: in quel momento mi sentivo impotente nel controbattere, ma ero certa che non fosse questo il caso.

L'anno successivo alla scomparsa di Gabriella Giacomelli, nel 2003, con Eugenio Picchi e la consulenza scientifica dell'intera redazione dell'ALT, abbiamo presentato alla Regione Toscana un progetto finalizzato ad allargare la platea dei fruitori della risorsa, mettendola a disposizione della più vasta comunità di cui rappresenta testimonianza linguistica e che lo ha supportato attraverso i finanziamenti regionali. Da un lato, l'obiettivo era rendere accessibile e fruibile la preziosa testimonianza dell'ALT da parte di un'ampia e variegata utenza che andava dagli addetti ai lavori (tipicamente dialettologi, linguisti ed etnolinguisti), agli insegnanti di tutte le scuole di ordine e grado, agli operatori culturali fino al cittadino navigatore di Internet che volesse capire di più della propria identità linguistica e culturale. Dall'altro, nonostante fossero passati pochi anni alla sua pubblicazione, era già necessario sottrarre l'ALT all'inevitabile processo di obsolescenza tecnologica: DBT-ALT era interrogabile soltanto su computer con sistemi operativi obsoleti (Windows 95 e Windows 98). ALT-Web, l'*Atlante Lessicale Toscano* (ALT) in rete, rilasciato a inizio 2007, è stato il primo atlante linguistico interrogabile online nel panorama nazionale italiano e uno dei pochi a livello internazionale. Da allora, sappiamo che gli accessi alla banca dati dell'ALT sono numerosi, su base quotidiana.

Oggi, a poco più di 15 anni dalla sua creazione, ALT-Web è nuovamente a rischio. L'obsolescenza digitale è una minaccia per la conservazione dei documenti del XXI secolo. I sistemi informativi del futuro dovranno essere progettati tenendo conto della conservazione per garantire l'accesso a lungo termine e l'integrità di preziosi beni culturali come l'ALT.

In questo mondo digitale, non c'è un equivalente diretto degli oggetti tangibili del passato, come le tavolette di pietra, le pergamene, i libri o gli atlanti linguistici cartacei. I dati memorizzati fisicamente non possono essere considerati oggetti tangibili nel senso della conservazione tradizionale, poiché il contenuto digitale, in larga misura, non esiste senza la mediazione di un ambiente informatico complesso che include, oltre alla memorizzazione fisica propriamente detta, varie combinazioni di *hardware* e *software*. Gli ambienti informatici cambiano rapidamente e diventano rapidamente obsoleti: qualsiasi contenuto digitale rischia in breve tempo di diventare inaccessibile e conseguentemente di essere perso per sempre. Questo processo è noto come obsolescenza digitale.

L'obsolescenza digitale è una minaccia maggiore per la conservazione del contenuto digitale rispetto ai pericoli associati ai documenti cartacei tradizionali (come acido, muffa, incendio o saccheggio). L'obsolescenza digitale avviene rapidamente, è pervasiva e difficile da controllare. L'obsolescenza minaccia tutti gli aspetti della catena di elaborazione, dai bit in memoria che si degradano o per i

quali non sono più disponibili lettori, ai formati dei dati con documentazione obsoleta o per i quali il software di interrogazione non è più usabile. È oggi frequente trovare computer obsoleti che vengono tenuti in vita per poter accedere ancora a importanti testimonianze del patrimonio culturale in forma digitale.

Nella situazione appena delineata, una volta che il contenuto digitale è stato prodotto è necessario porsi il problema di come garantirgli un futuro e in quale forma. Per far sì che ciò accada, gli oggetti digitali del futuro non saranno trattati semplicemente come flussi di bit associati a *hardware* e *software* adeguati al momento della loro creazione. Diventeranno parte di un ricco ecosistema informativo auto-descrittivo di tutto ciò che è essenziale sapere su di esso: il suo scopo, il comportamento previsto, il contesto in cui è stato creato, l'esperienza dell'utente e altro ancora. Per rendere sostenibili le descrizioni di tali ecosistemi, esse saranno indipendenti dall'infrastruttura informatica utilizzata per crearli.

Alla fine, queste descrizioni viaggeranno nel futuro, dove sistemi informativi ancora sconosciuti dovranno dare loro senso, indipendentemente dall'*hardware* e dal *software* presenti al momento in cui il contenuto è stato inizialmente creato e utilizzato. Le generazioni future ricostruiranno non gli oggetti digitali originali, ma nuovi oggetti che trasmetteranno i contenuti degli originali, sebbene resi in una modalità significativamente diversa.

Questo rappresenta un cambiamento importante nella conservazione: non si conservano più oggetti fisici tangibili di per sé, ma viste o rappresentazioni astratte di tali oggetti che possano essere ricostruite in un futuro tecnologico oggi imprevedibile. Questo cambiamento rappresenta una sfida importante per la conservazione a lungo termine dei beni culturali in forma digitale, le cui conseguenze non sono ancora ampiamente riconosciute. In prospettiva, la conservazione digitale diventerà un effetto collaterale naturale e trasparente della corretta gestione delle informazioni e dei dati.

Ritengo che nella giornata organizzata in memoria di Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani sia nostro dovere impegnarci – insieme – per sottrarre l'ALT all'inevitabile processo di obsolescenza digitale, per tramandare l'eredità scientifica e culturale di due studiosi che sono stati tra i principali promotori dell'impresa dell'*Atlante Lessicale Toscano*.

Cita come:
Simonetta Montemagni, *Ricordo di Gabriella Giacomelli e Luciano Agostiniani* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40544

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

ARTICOLI | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

La mia dialettologia, i miei dialettologi (un debito di riconoscenza)

Pär Larson

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Come capiranno quelli di voi che mi conoscono, io mi sento molto vicino allo spirito di questa "tornata" accademica dedicata a due persone che ho conosciuto e ammirato e alle quali ho voluto bene.

Quando per la prima volta arrivai a Firenze – stiamo parlando dell'inizio di ottobre del 1979 – m'iscrissi a un corso di lingua italiana per stranieri offerto da una scuola privata, chiamata "Accademia Nicolò Machiavelli", allora ubicata in Piazza Santo Spirito, dove restai fino a Natale. Tornato a Stoccolma, iniziai subito gli studi italianistici sotto la guida del professor Ingemar Boström, ma dopo il primo anno accademico feci domanda per una borsa di studio ministeriale per ritornare a Firenze e dedicarmi a studi letterari. Purtroppo, o per fortuna, i docenti di letteratura italiana mi parvero tutti – o quasi tutti – sgradevoli (soprattutto gli assistenti). Chiesi consiglio all'amica Giovanna Delfini, già mia insegnante alla "Machiavelli", la quale mi raccomandò di volgere le spalle ai fini letterati e iscrivermi invece a qualche corso più tecnico: Giovanna mi propose Dialettologia italiana e Filologia romanza, promettendomi "Ti divertirai". Ed era vero, mi divertii, ma soprattutto imparai moltissimo, tanto che oggi possa affermare che fu proprio la dialettologia fiorentina a consacrarmi linguista.

Eravamo nel 1981, e il seminario della Giacomelli imponeva agli studenti l'esposizione orale di una carta dello *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* di Karl Jaberg e Jacob Jud, in Italia meglio noto come "Atlante Italo-Svizzero", o semplicemente AIS. Tirando a sorte, vinsi la "primogenitura" e mi fu affidata la carta 513 dell'AIS, intitolata *Un uccello, uccelli…*. Studiando quella carta capii per la prima volta la natura della metafonia da *-i* e molte altre cose fino ad allora a me sconosciute. Era un corso interessante, frequentato da persone intelligenti e ben preparate, come Laura Bafile, che ho rivisto poco fa in questa sala, o come la per me allora terrificante Simonetta Montemagni che sapeva tutto, ma proprio tutto, e che già pensava di occuparsi di linguistica computazionale, una volta laureata.

Parallelamente al corso della Giacomelli, Luciano Agostiniani mi spalancava le porte della grammatica storica italiana, facendomi comprendere che cos'è una lingua e rendermi conto che l'italiano che noi stranieri credevamo ingenuamente di conoscere, immaginando un idioma unitario con giusto qualche sparuto elemento regionale (una canzone napoletana, magari una lauda umbra), era in realtà più simile a un grande campo solcato da una moltitudine di isoglosse, formando una sorta di *patchwork* multicolore e cangiante.

Successivamente, quando fui assunto all'OVI, continuai a mantener vivi i contatti con Gabriella, che ogni tanto veniva all'Accademia. Erano contatti sporadici, ma riuscimmo ad affrontare argomenti seri, come l'*Atlante Lessicale Toscano* e il *Vocabolario pistoiese*[1]. Quando lei andò in pensione e donò i suoi libri e le sue carte a Firenze, pensammo di pubblicare insieme una delle tesi di laurea da lei dirette… ma poi lei è scomparsa, troppo presto, per sempre.

Luciano Agostiniani mi aveva impressionato molto già come docente universitario, tanto che negli anni successivi cercai di non perdermi le sue apparizioni in pubblico. Ricordo ancora una sua analisi del corpus dei testi etruschi con gli strumenti della linguistica tipologica, tenuta il 24 maggio 1991 al Circolo linguistico fiorentino (grazie, Alessandro Parenti!) e che fu, credo, la più bella esperienza linguistica che io riesca a ricordare. Io gliene parlai a più riprese, chiedendo lumi su questo o quell'aspetto della linguistica italiana, toscana oppure etrusca. L'ultima volta che lo vidi ci incontrammo per puro caso davanti a un poster raffigurante la Tavola di Cortona, la cui lettura e analisi, lo seppi allora, era stata affidata proprio a lui: oggi mi rammarico di non avergli chiesto altre e altre cose ancora.

Penso che adesso voi comprendiate perché sono tanto grato alla scuola fiorentina di dialettologia, che se non mi ha reso né dialettologo né etruscologo, ha certamente contribuito a farmi linguista.

---

[1] *Vocabolario pistoiese*, redatto da Lidia Gori e Stefania Lucarelli, a cura di Gabriella Giacomelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1984.

Cita come:
Pär Larson, *La mia dialettologia, i miei dialettologi (un debito di riconoscenza)* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40545

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

ARTICOLI | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

In forma di lettera

Tullio Telmon

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Cara Gabriella,
benché tu avessi una dozzina di anni più di me, era un po' come se fossimo stati coetanei, dal punto di vista dialettologico. Quando sei felicemente approdata alla dialettologia, infatti, avevi già alle spalle tutta una esperienza di ottima studiosa di italicistica, della quale noi, dialettologi pivelli, non sapevamo niente.

Fu così che ci conoscemmo, nell'agosto del 1967, a Vervò, dove Parlangèli aveva una casa estiva e dove aveva organizzato un corso di addestramento per i raccoglitori della Carta dei Dialetti Italiani. Ricordi? Ad istruirci, c'era il fior fiore della glottologia italiana: Battisti, Pisani, Giovan Battista e Silvio Pellegrini, Parlangèli... Conservo ancora – e l'ho messa tra le immagini delle mie *Cianciafruscole*[1] – una bella foto di gruppo, nella quale sei lì, tra Battisti e Pisani. Mi apparisti, sin da allora, magari un po' timida e riservata, ma certamente dotata di un forte carattere e di grande tenacia e, quello sì, di un invidiabile bagaglio di conoscenze di linguistica storica.

Poi, tu ti sei dedicata al tuo *Atlante Lessicale Toscano* e io al mio ALEPO. Abbiamo così avuto modo, come ha efficacemente ricordato Giovanni Ruffino, di incontrarci spessissimo, ogni volta che, in qualche convegno, si parlasse di atlanti linguistici. E ogni volta sono rimasto affascinato nel notare, nei tuoi interventi, la pacatezza, la misura, il sano pragmatismo.

Insieme a Ruffino, Sobrero e Tropea ci trovammo anche a Roma, in una commissione di concorso, nel 1992; anche in quell'occasione desti prova di una delle virtù che anche oggi ti sono state riconosciute: la capacità di prevenire le conflittualità (sempre in agguato, in circostanze simili) e di rapportarti con i colleghi in modo pacato e sereno. Anche di questa occasione conservo una fotografia, e anche questa figura tra le immagini di *Cianciafruscole*.

Come ha acutamente osservato Luciano Agostiniani nel suo ricordo pubblicato nel BALI, uno dei tuoi meriti precipui è, nello studio dei dialetti toscani, "quello di aver spostato il centro di interesse, da una considerazione della dialettalità toscana in rapporto alla lingua nazionale, ad una considerazione della dialettalità toscana in sé e per sé": in questo hai dato mostra di grande originalità e di temperamento di Maestra. E Maestra lo sei davvero stata, nell'allevare uno stuolo di alunne e di alunni che hanno poi dato bella prova di sé nel continuare degnamente e con altrettanta originalità i tuoi insegnamenti.

Grazie soprattutto alla tua tenacia e al tuo lavoro assiduo, sei riuscita a vedere compiuto il tuo atlante, che è come dire che hai speso bene le tue forze e puoi dirti realizzata. Non sarà così per me, che dell'ALEPO ho potuto porre in essere i soli primi tre volumi. Ma mi resta la grande soddisfazione di avere percorso un bel tratto di cammino scientifico sullo stesso percorso di una collega stimata, come te.

[1] Tullio Telmon, *Cianciafruscole: mezzo secolo di scritti minimi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014.

Cita come:
Tullio Telmon, *In forma di lettera* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40539

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Filologia e metrica di Aldo Menichetti. Saluti del Presidente

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Non è mia abitudine tenere lunghi discorsi di apertura alle tornate o alle giornate di studio che si svolgono in Accademia: preferisco porgere un saluto a tutte le persone presenti, enunciare brevemente il titolo e i contenuti della manifestazione e cedere la presidenza all'accademico o all'accademica che l'ha organizzata. Non parlerò a lungo neppure stavolta. Permettetemi, però, di dire qualche parola in più, visto che oggi ricordiamo Aldo Menichetti a due anni dalla sua scomparsa. Avremmo voluto e dovuto commemorarlo in occasione dell'anniversario, ma l'avvicendamento tra Claudio Marazzini e me alla presidenza della Crusca poco prima della data della ricorrenza ha impedito a entrambi, per ovvie ragioni, di predisporre per tempo l'evento. Ce ne scusiamo con la moglie, i familiari e gli amici, e in particolare con l'accademico Giancarlo Breschi, che prontamente ci espresse il suo dispiacere per il mancato ricordo e che ha, di fatto, ideato questa giornata.

Ma il trascorrere del tempo ci ha forse consentito di preparare l'incontro con più cura: non ci limiteremo infatti a commemorare l'amico Aldo Menichetti, persona gentile e garbata, o a ricordare il contributo che egli ha dato alla vita della nostra Accademia, in cui era entrato come socio corrispondente nel 1995, per diventare socio ordinario dal 2010 e vicepresidente dal 23 maggio 2014 fino alla data della morte. Avremo infatti anche modo di tracciare un profilo dello studioso, raffinato filologo, curatore – in momenti diversi della sua carriera accademica – delle edizioni di Chiaro Davanzati e di Bonagiunta Orbicciani, e illustre metricista (suo è uno dei due manuali di riferimento per le forme metriche italiane), perché abbiamo invitato due studiosi come Maria Sofia Lannutti e Luca Barbieri – che a Menichetti sono, in modo diverso, legati – a trattare, rispettivamente, dei suoi studi di metrica e di filologia, scavando più a fondo sui lavori che ho appena citati e inquadrandoli nel complesso dell'attività di ricerca dello studioso. A loro si aggiungerà Anna Bettarini Bruni, che ci parlerà dell'attività svolta dai Menichetti dal 17 aprile 2013 al 26 ottobre 2021quale direttore degli "Studi di Filologia Italiana", il più antico periodico pubblicato dalla Crusca.

Alla fine ci sarà spazio per i ricordi di tre accademici, accomunati dal fatto di aver conosciuto Menichetti solo tardivamente: Lino Leonardi, che pure si è formato nello stesso ambiente della filologia romanza fiorentina; Claudio Ciociola, che gli è succeduto nella direzione degli "Studi di Filologia Italiana"; il presidente onorario Claudio Marazzini, che lo ha avuto come vice per quasi tutto l'arco dei suoi tre mandati alla presidenza della Crusca.

Qualcosa su Menichetti vorrei dire anch'io: non conoscevo personalmente Aldo prima della mia nomina ad accademico ordinario, nel 2015. Da allora, ho avuto modo di incontrarlo spesso, soprattutto da quando sono entrato, nel 2017, nel Consiglio direttivo, di cui lui già faceva parte. Tra noi è nata subito una simpatia, anzi direi una vera empatia, oltre che una stima reciproca. In quegli incontri e in altri, avvenuti anch'essi alla Villa di Castello, o anche altrove, ho avuto modo di ammirare la sua serietà, la sua signorilità, che si manifestava anche nell'assenza di sussiego, la sua gentilezza e generosità, e anche le sue doti di equilibrio e di saggezza, che in varie circostanze sono state di grande aiuto per le decisioni da prendere. Ricordo anche la sua ironia, tipica dei toscani, è

vero, ma che in lui era sempre bonaria e garbata (così come, del resto, misurata, e non esibita, era la toscanità della sua favella). Abbiamo avuto, nel corso degli anni, vari scambi di messaggi di posta elettronica, che, prima di questa giornata, ho riletto con piacere e con nostalgia. Purtroppo, con l'avvento della pandemia, le riunioni del Consiglio direttivo non si sono svolte più in presenza, ma a distanza e quindi le occasioni di incontro diretto, e di dialogo personale, sono quasi improvvisamente venute meno, anche a causa della malattia che lo aveva colpito. Ma nonostante questa, e il suo progressivo aggravarsi, Aldo è stato presente alle riunioni del direttivo fin quasi all'ultimo, anche se il suo contributo ai lavori era, ormai, forzatamente ridotto. Con l'onestà intellettuale che lo contraddistingueva, si dimise dalla direzione degli "Studi di Filologia Italiana" nell'ottobre del 2011, otto mesi prima della scomparsa. La sua morte mi ha molto addolorato, come del resto ha addolorato tutte le persone che lavorano alla Crusca e per la Crusca, accademici e no, che serberanno sempre vivo il ricordo della sua gentilezza e della sua umanità. Prendere il suo posto come vicepresidente è stato per me un grande onore: non ho cercato di imitarlo (cosa che peraltro mi sarebbe stata impossibile), ma Aldo è stato per me un prezioso punto di riferimento, soprattutto per quanto riguarda il rispetto nei confronti delle altre persone.

Cita come:
Paolo D'Achille, Filologia e metrica di Aldo Menichetti. *Saluti del Presidente* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40558

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

La metrica

Maria Sofia Lannutti

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Nel ripercorrere gli aspetti che per me rappresentano il punto di vista di Aldo Menichetti sulla metrica, vorrei partire dalle opere minori, per così dire, dalla sua *Prima lezione di metrica*, pubblicata nel 2013 e ristampata più volte[1]. Questo piccolo libro, distillato di argomenti altrove sviluppati con ampiezza, che tratta di concetti molto specifici con un linguaggio che definirei confidenziale, rivela sia qual è la sostanza della metrica per Aldo Menichetti, cos'è importante aver assimilato per comprendere l'essenza della poesia, sia qual è il suo metodo di osservazione. Nella parte iniziale l'attenzione è posta sugli aspetti esecutivi, si insiste su come si può e si deve pronunciare o recitare correttamente la poesia. Così il lettore è invitato per esempio a porre una particolare cura nell'esecuzione delle inarcature, che può portare a rendere irriconoscibile la fisionomia di un verso, se è poco consapevole: "ciò che conta", scrive Menichetti, "è che l'andamento melodico di un verso resti riconoscibile"[2].

La condizione imprescindibile per una buona esecuzione è insomma che non si perda di vista il rapporto tra il modello metrico e la sua realizzazione nei singoli versi, mentre non è altrettanto essenziale, per Menichetti, la disposizione che i versi possono assumere all'interno dei generi formali. L'organizzazione della *Prima lezione di metrica* è del resto molto eloquente in tal senso. Dei complessivi dieci capitoli, solo l'ultimo è dedicato alle forme metriche, che sono analizzate rapidamente partendo dai moduli basilari, come il distico delle opere narrative o la terzina dantesca, fino ai metri liberi dell'età contemporanea, passando per le strutture strofiche.

Che a Menichetti importasse innanzitutto capire e far capire il funzionamento della versificazione era del resto già chiaro nella sua opera maggiore, il volume stampato nel 1993 che lui stesso ha definito manuale ma che in realtà è un vero e proprio trattato, dal quale sono però programmaticamente esclusi i generi formali[3]. Il respiro è quello di un'opera scientifica sperimentale, che non si limita all'esposizione delle nozioni fondamentali facendo il punto sullo stato dell'arte, ma individua un metodo proprio e se ne serve per l'osservazione diretta dei testi, dalla quale si ricavano e si accertano le nozioni descritte. Il metodo si configura a partire dal presupposto che la prosodia può essere studiata solo nel suo rapporto con la lingua.

"La lingua", scrive Menichetti nella *Premessa*, "è stata [...] usata come parametro o reattivo sia ai fini della definizione e della classificazione degl'istituti metrici, sia soprattutto nello studio delle diverse configurazioni che ciascuno di essi assume nel concreto dei singoli testi"[4]. E in effetti, lungo tutta la trattazione è possibile verificare la validità dell'assioma che non si può dare un'analisi metrica senza tener conto dell'uso linguistico, anche perché solo l'uso linguistico permette di individuare i punti di ancoraggio utili a disambiguare le ambiguità prosodiche.

Ai due aspetti, la definizione e classificazione degli istituti metrici e la loro effettiva configurazione nei testi, è preliminare la distinzione tra prosa e poesia, ovvero l'individuazione del "principio che fonda la forma-poesia"[5]. Il problema è affrontato con il ricorso al concetto della "segmentazione versale", che Menichetti considera un'"ipotesi di lavoro"[6], ma sulla quale punta già nei saggi di

visione complessiva degli anni Ottanta[7]. In questi scritti, la "segmentazione versale" si configura anche come chiave di volta per "trarre dal limbo", scrive Menichetti, "i metri liberi moderni"[8], ai quali, da filologo romanzo di scuola continiana, Menichetti dedica non poca attenzione. Il verso libero non diversamente dal verso regolare risponde per Menichetti a un "progetto sillabico-ritmico autonomo [...] rispetto al respiro sintattico"[9]. Nella poesia, dunque, la "segmentazione linguistica" non coincide, o non coincide di necessità, con la "segmentazione versale"[10]. La lingua, e nello specifico la sintassi, entra qui in gioco per via differenziale.

Quanto alla definizione e allo studio degli istituti metrici, è evidente come nella riflessione di Menichetti sia centrale il problema della corretta interpretazione della sillabazione, che nel volume occupa poco meno di 200 pagine[11], ma che emerge o riemerge in gran parte dei suoi saggi di metrica, dai lavori sui principali nodi problematici della metrica e sulla figura di sinalefe/dialefe nel canzoniere di Petrarca[12], ai due interventi sulle asimmetrie sillabiche nella strofe di canzone e sul rapporto tra storia della lingua e metrica[13], al saggio sulla prosodia del *Teseida*[14], fino all'articolo che analizza il trattamento degli incontri vocalici all'interno di parola nelle edizioni dei *Tarocchi* e del *Timone* di Boiardo (a cura, rispettivamente, di Simona Foà e Mariantionietta Acocella), di un volgarizzamento anonimo dell'*Eunuco* di Terenzio (a cura di Matteo Favaretto) e del Canzoniere di Petrarca[15].

La valutazione degli incontri vocalici all'interno di parola e tra due parole, delle figure della dieresi e della sineresi, della dialefe e della sinalefe, non solo ha i più evidenti nessi con la linguistica storica ma ha le più forti ricadute sulla filologia, e credo sia proprio per questi motivi che è particolarmente cara a Menichetti. Dalla sua analisi, che muove come da programma dall'osservazione della lingua poetica e delle sue peculiarità, *in primis* l'emulazione del latino, emergono indicazioni che sono ormai entrate nel generale uso editoriale e hanno ottenuto il risultato di una maggiore coerenza nelle edizioni critiche riguardo alla distinzione tra regolarità e irregolarità prosodica e all'uso dei segni diacritici, innanzitutto riguardo alla distinzione tra iato e dieresi.

L'analisi si fa meno sicura, com'è naturale, per quei casi in cui la lingua poetica non è dirimente, le cosiddette dieresi d'eccezione che possono riguardare i nessi all'interno del verso di vocali atone o discendenti in fine di parola, e sono caratteristiche soprattutto della versificazione più antica. Come meno sicura è la distinzione tra sinalefe e elisione o apocope soprattutto per i testi medievali, che non leggiamo quasi mai nella versione autografa. Ma ad ogni modo, ciò che qualifica in generale ogni classificazione, ogni tipologia proposta, è la lucidità nell'evidenziare i punti problematici: la non immutabilità nel tempo delle abitudini prosodiche, le scelte riconducibili alla sensibilità dei singoli autori, che pure possono dimostrare una varietà talvolta inaspettata nell'uso delle figure metriche.

La relazione con la lingua poetica guida anche l'esame della distribuzione degli accenti ritmici nel verso, alla quale è dedicato un ampio capitolo[16]. Sul versante teorico, conta per Menichetti soprattutto il rapporto tra il verso e il modello e tra il verso e la prosodia della lingua, che può essere conflittuale in misura variabile. Il libro offre l'analisi di una casistica che attraversa un'ampia gamma di versi, un'analisi molto sofisticata, che rivela pienamente la grande sensibilità e esperienza di ascolto di Menichetti.

Com'è prevedibile, Menichetti riserva ampio spazio all'endecasillabo, verso nobile per eccellenza ma anche verso ritmicamente molto vario e instabile, soprattutto nella poesia più antica[17]. La trattazione sfocia in una valutazione delle figure ritmiche e del loro mutare attraverso i secoli dalla quale emergono nuovi percorsi di ricerca che investono il piano dello stile. È la libertà delle figure

ritmiche, si legge nella parte iniziale, che fa dell'endecasillabo "il verso incomparabilmente più suggestivo dell'intera tradizione romanza", perché permette di attivare più facilmente "il vigore espressivo delle parole, il loro potenziale emotivo o evocatorio"[18].

Molto equilibrata è la posizione rispetto al problema della cesura dell'endecasillabo, variamente valutata dagli studiosi che se ne sono occupati e non da tutti riconosciuta come un tratto obbligatorio. Menichetti considera la cesura un fenomeno che pertiene alla scansione e non all'esecuzione. "A parte situazioni speciali", scrive, "non vediamo nessuna ragione, se la sintassi, il senso, l'espressività non lo richiedono, di tradurre in un *break* linguistico percettibile – sotto forma di pausa, sospensione, speciale inflessione melodica, allungamento della vocale finale o altro [...] – un segno che può benissimo restare puramente virtuale"[19]. Ma sul piano della scansione per Menichetti la cesura è strettamente correlata con il concetto di accento ritmico portante. Ne consegue che sono da giudicare privi di cesura gli endecasillabi che non hanno accenti in quarta e sesta posizione[20].

Diversi degli endecasillabi annoverati da Menichetti in questa categoria hanno in realtà un accento di terza che permette di equipararli ai *décasyllabes* con cesura lirica, diffusi nella versificazione della lirica galloromanza, in cui l'accento portante di quarta si ritrae di una sillaba. È il caso, per esempio, di un verso come "sì m'ài preso como lo pesce all'amo", del Contrasto di Cielo d'Alcamo (v. 135), oppure come "Canzonetta di presente t'invia" di Chiaro Davanzati, o ancora del dantesco "e 'Beati misericordes!' fue" (*Purg*. XV 38) o del petrarchesco "Miserere del mio non degno affanno" (*Rvf* LXII 12). Per altri, Menichetti opta per la "promozione ritmica" di sillabe atone o semitoniche, come nel caso di "et col mondo et con mia cieca fortuna", ancora Petrarca (*Rvf* CCXXIII 7), dove suppone un accento ritmico forte su *mia*, oppure nel caso anche di "Non per far, ma per non fare ho perduto", ancora Dante (*Purg*. VII 25), dove suppone un accento ritmico forte sul secondo *non*. Ma Menichetti non prospetta mai, in nessuno dei suoi scritti, la possibilità che versi di questo tipo trovino un corrispettivo nella versificazione d'Oltralpe.

Si tratta, credo, di un punto delicato, rivelatore, che va messo in rapporto con quanto Menichetti scriverà più tardi a proposito della struttura e dell'origine dell'endecasillabo mettendo in discussione l'interpretazione dell'endecasillabo italiano come gallicismo, il suo rapporto di dipendenza dal *décasyllabe* galloromanzo e in particolare da quello dei trovatori, che offre una gamma di articolazioni ritmiche abbastanza varia ma secondo Menichetti non sufficiente a spiegare l'ancora più varia articolazione ritmica che l'endecasillabo rivela sin dalle origini[21]. Insomma, credo probabile che escludendo ogni riferimento alla cesura lirica, Menichetti dimostri in modo indiretto un atteggiamento prudenziale rispetto all'opzione di un'ascendenza galloromanza dell'endecasillabo italiano.

Menichetti considera la rima come un istituto secondario rispetto al verso, come un complemento non necessario del metro. Questa posizione, che possiamo far risalire al *De vulgari eloquentia* (II ix 5 "De rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est"), e che per Menichetti è strettamente connessa all'idea della "segmentazione versale" come tratto distintivo della poesia rispetto alla prosa, orienta sin dall'inizio la direzione e l'impostazione dei suoi studi metrici. Lo dimostra il primo di questi studi, che tratta della rima per l'occhio ma ne studia la variante caratterizzata dall'ipometria che si crea leggendo il verso tronco come piano per garantire una perfetta corrispondenza[22]. L'ipometria è per Menichetti in questo caso solo apparente, e dietro la sua valutazione c'è una visione ben precisa, ovvero la convinzione che il metro vince sulla rima, che insomma la regolarità è data dalle norme prosodiche, alle quali la rima può essere sacrificata.

Lo stesso può dirsi per il fenomeno delle rime interne ipermetre nell'endecasillabo, come ad esempio nel verso di Guittone "ché non per stare, – ma per passare, – orrato" (*Ora parrà s'eo saverò cantare*, v. 44), dove *stare* rima con *passare*, ma la sua forma piena genera ipermetria, diversamente dalla forma piena *passare* perché la vocale finale è in questo caso in sinalefe con la vocale iniziale di *orrato*. Per Menichetti, al di là delle possibili soluzioni editoriali, più o meno rispettose della grafia dei testimoni, non ci sono dubbi: la vocale finale di *stare* non veniva pronunciata, "bastando alla rima" scrive "la sua eco per così dire potenziale"[23]. La misura ha insomma la meglio sulla perfezione rimica.

È nota la posizione di Avalle su questo specifico problema, dalla quale Menichetti prende le distanze[24], ma che io stessa ho valorizzato chiamando in causa il legame della poesia lirica delle Origini con il canto e sottolineando che si tratta di un uso che diventa eccezionale con la stagione dello Stilnovo per poi scomparire, ed è quindi rivelatore di una concezione metrica antica[25]. Per versi di questo tipo Avalle propone di ammettere la possibilità di un'esecuzione delle vocali "in più" quando sono apocopabili perché ritiene che essa non intacchi l'identità prosodica del verso. In altri termini, la pronuncia di una vocale finale passibile di apocope implica un indugio che non è diverso dall'indugio implicato dalla pronuncia di una vocale finale passibile di elisione, e per questo non compromette la scansione di un verso più di quanto non faccia una sinalefe correttamente eseguita[26].

Torno su questa differente interpretazione non per sottolineare una divergenza ma per trovare un punto d'incontro. Credo insomma che l'interpretazione di Avalle possa trovare riscontro nella definizione di "fenomeno psicologico" che Menichetti attribuisce alla sinalefe. "La sinalefe è un fenomeno non fonetico, ma psicologico [...]", scrive, "nella lettura ("esecuzione") le sinalefi si producono da sole, senza che si abbia alcuna impressione di ipermetria, perché il lettore colto riferisce il verso al "modello" dell'endecasillabo (in questo senso ho detto che la sinalefe è un fatto psicologico)"[27]. E ancora: "La sinalefe non richiede nemmeno un'accelerazione nella lettura; anzi, se il senso e la sintassi della frase, talvolta l'espressività, suggeriscono di effettuare una pausa o una leggera sospensione fra le parole interessate, questa va effettuata senza timore, nel modo che si ritiene linguisticamente più naturale e opportuno"[28].

A me pare che questa concezione, in cui prevale il piano dell'esecuzione così caro a Menichetti, come ho sottolineato all'inizio, non sia distante dall'interpretazione di Avalle, se è vero che anche per Avalle ciò che conta è che il verso mantenga la sua identità, al di là della possibilità o necessità di una dilatazione nell'esecuzione; con le parole di Menichetti già citate: "ciò che conta, è che l'andamento melodico di un verso resti riconoscibile". Nel verso di Guittone "ché non per stare, – ma per passare, – orrato", il tempo di esecuzione è all'incirca lo stesso per la vocale finale di *stare* come per la vocale finale di *passare*, e sarebbe minore se il verso contenesse la forma apocopata anziché la forma piena e l'elisione anziché la sinalefe. Di conseguenza, la variante piena sta alla sinalefe come la variante apocopata sta all'elisione, che per ragioni di rima sarebbero in questo caso entrambe da evitare.

Il saggio sul *Teseida* è un esempio di applicazione concreta della tipologia individuata e analizzata negli scritti teorici (sillabazione nella parola, sillabazione interverbale, accentazione del verso), che mette in risalto un'altra caratteristica degli interessi e del metodo di Menichetti, la sua attenzione per gli autori, secondo quella che potremmo definire una visione autoriale della storia della metrica. Ne emerge una nuova interpretazione dell'endecasillabo del *Teseida*, che sfata "la nomea di faciloneria", scrive Menichetti, "che accompagna da sempre il Boccaccio rimatore", e lo fa sforzandosi di ascoltare la poesia di Boccaccio con l'orecchio del suo tempo, affrancandola dall'improprio paragone con l'inarrivabile verso di un Dante o di un Petrarca. "Dovrebbe inoltre essere ovvio", scrive ancora Menichetti, "che i suoi modi prosodici vanno valutati entro il quadro storico-letterario che

loro compete: quindi finalmente giudicati *iuxta sua propria principia* e non commisurati a una sorta di metrica ideale 'esterna' che finisce o per declassare il *Teseida* al rango di un qualsiasi cantare o viceversa per metterlo a confronto con vette per lui irraggiungibili: la prosodia nervosa e liberamente espressiva di Dante e quella uguale e regolata di Petrarca"[29].

Vorrei anche mettere in rilievo che la visione autoriale permette a Menichetti di individuare le responsabilità e le circostanze che sono all'origine di un'innovazione metrica. Secondo una prospettiva non banalmente evoluzionistica, Menichetti dimostra insomma che la storia della metrica procede anche grazie alle scelte e all'iniziativa di singoli poeti. Lo si osserva già dal saggio sulla rima per l'occhio, che è sì diffusa soprattutto in ambito francese, "cosicché", scrive Menichetti, "non parrebbe assurda l'illazione [...] che l'uso italiano rappresenti il calco di una moda oitanica"[30], ma viene rinnovata da uno specifico autore, il suo Chiaro Davanzati, attraverso l'introduzione, direi l'invenzione, della variante ipometra.

La visione autoriale è fondamentale anche nei saggi sulla metrica della poesia contemporanea, di Carlo Betocchi, Aldo Palazzeschi, Eugenio Montale, che si concentrano nei primi anni Duemila[31], e ai quali si aggiunge un ultimo saggio sui *Canti Orfici* di Dino Campana[32]. In questi lavori si conferma l'interesse di Menichetti per gli aspetti strettamente prosodici, sillabe e accenti. Altri lavori che esprimono una visione autoriale della storia della metrica hanno segnato e orientato l'esegesi della poesia italiana delle Origini, aprendo linee di ricerca che ancora offrono prolifici spunti di riflessione. Penso al saggio sul sonetto, forma identitaria della lirica italiana, che è fotografato al momento della sua invenzione nelle sue "implicazioni retoriche"[33]; penso ai lavori su Guittone d'Arezzo, che mettono a fuoco con rara efficacia e chiarezza quanto la tecnica poetica di Guittone rifletta il suo gusto per l'accumulo, la sua "dichiarata insofferenza degli spazi stretti", la sua "tendenza irrefrenabile all'espansione"[34].

Siamo di fronte a lavori esemplari per metodo, acume, sensibilità, che esprimono nel modo più pieno la rara capacità di ascolto della poesia di cui Menichetti era dotato. Forse tutto ciò che ci ha lasciato e che oggi è per noi imprescindibile (la sua eredità più vera) è sintetizzato proprio nel finale del primo dei due preziosi interventi su Guittone, che riporto per concludere: "Ci sarebbe moltissimo altro su cui interrogarsi. Ma il messaggio che mi premeva far passare è questo: [...] un congegno metrico oltre che un fatto formale, oltre che un indizio culturale [...], è una scelta motivata, segreta, rivelatrice: un'altra chiave per capire un poeta"[35].

---

[1] Aldo Menichetti, *Prima lezione di metrica*, Bari-Roma, Laterza, 2013, 2024[5].

[2] Ivi, p. 30.

[3] Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.

[4] Ivi, p. VII.

[5] Ivi, p. VIII.

[6] Ivi, p. 361.

[7] Ora raccolti in Aldo Menichetti, *Saggi metrici*, a cura di Paolo Gresti, Massimo Zenari, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2006: *Problemi della metrica* [1984], pp. 155-209, alle pp. 155-165; *Per un nuovo*

manuale di metrica italiana [1986], pp. 211-225), fino al saggio intitolato *Testi di frontiera tra poesia e prosa* [1990], pp. 349-366.

[8] Aldo Menichetti, *Metrica italiana*, p. IX.

[9] Ivi, p. 17.

[10] Ivi, pp. X-XI.

[11] Ivi, cap. 3. *La sillaba metrica: sillabazione nella parola*, e cap. 4. *La sillaba metrica: sillabazione interverbale*, pp. 173-359.

[12] *Problemi della metrica* cit., pp. 177-186; *Sulla figura di sinalefe/dialefe nel "Canzoniere" di Petrarca: l'incontro fra nessi bivocalici finali e vocale iniziale della parola seguente* [1984], in Menichetti, *Saggi metrici* cit., pp. 142-153.

[13] *Storia della lingua e metrica. Tra fonetica e prosodia: "i" vs iod* [1997], e *Sur quelques asymétries syllabiques entre les strophes de la chanson (à propos d'anisosyllabisme)* [1999], in Menichetti, *Saggi metrici* cit., rispettivamente alle pp. 283-300 e 309-331.

[14] Aldo Menichetti, *La prosodia del Teseida*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 347-372.

[15] Aldo Menichetti, *Prosodia e edizioni (Boiardo, un anonimo, Petrarca)*, in "Studi di filologia italiana", LXXI, 2013, pp. 5-18.

[16] Aldo Menichetti, *Metrica italiana* cit., cap. 5. *Il ritmo. Gli accenti*, pp. 359-446.

[17] Ivi, pp. 386-424 e 466-477.

[18] Ivi, pp. 416-417.

[19] Ivi, p. 471.

[20] Ivi, pp. 475-477.

[21] *Quelques considerations sur la structure et l'origine de l'endecasillabo* [1994], in Aldo Menichetti, *Saggi metrici* cit., pp. 251-269.

[22] *Rime per l'occhio e ipometrie nella poesia romanza delle origini* [1966], in Aldo Menichetti, *Saggi metrici* cit., pp. 3-108.

[23] Aldo Menichetti, *Metrica italiana* cit., p. 547.

[24] *Le «Concordanze della lingua poetica italiana delle origini» di d'Arco Silvio Avalle*, Tornata pubblica del 1994, Interventi di Aldo Menichetti e Aurelio Roncaglia, Firenze, Accademia della Crusca, 1995, pp. 35-37; *Metrica e critica del testo* [1999], in Aldo Menichetti, *Saggi metrici* cit., pp. 301-308, alle pp. 302-304.

[25] Maria Sofia Lannutti, *Anisosillabismo e semiografia musicale nel Laudario di Cortona*, in "Studi medievali", XXXV, 1994, pp. 1-66; Ead., *Implicazioni musicali nella versificazione italiana del Due-Trecento*

(con un excursus sulla rima interna da Guittone a Petrarca), in "Stilistica e metrica italiana", IX, 2009, pp. 21-53.

[26] Cfr. da ultimo sull'argomento Davide Checchi, *Vocali virtuali e ritmo nel verso della lirica italiana delle Origini: alcuni sondaggi*, in Simone Albonico, Amelia Juri (a cura), *Misure del testo. Metodi, problemi e frontiere della metrica italiana*, Pisa, ETS, 2018, pp. 53-74.

[27] *Una storia della metrica italiana* [1995], in Aldo Menichetti, *Saggi metrici* cit., pp. 271-282, a p. 280.

[28] Aldo Menichetti, *Prima lezione di metrica* cit., p. 11.

[29] Aldo Menichetti, *La prosodia del Teseida* cit., p. 372.

[30] Aldo Menichetti, *Rime per l'occhio* cit., p. 69.

[31] *Approssimazioni alla metrica di Betocchi* [2000]; *La metrica di Palazzeschi* [2002]; *Eugenio Montale nel centenario della nascita* [2000], in Menichetti, *Saggi metrici* cit., pp. 385-438.

[32] Aldo Menichetti, *Appunti sulla metrica dei "Canti orfici"*, in *"Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco". Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe Frasso*, a cura di Edoardo R. Barbieri, Marco Giola, Daniele Piccini, Pisa, ETS, 2019, pp. 499-508.

[33] *Implicazioni retoriche nell'invenzione del sonetto* [1975], in Aldo Menichetti, *Saggi metrici* cit., pp. 109-139.

[34] *Metrica e stile in Guittone* [1995]; *Sul "rinterzo" nella lirica italiana* [2002], in Aldo Menichetti., *Saggi metrici* cit., rispettivamente alle pp. 237-250 e 333-348 (la citazione a p. 340).

[35] Aldo Menichetti, *Metrica e stile in Guittone* cit., p. 249.

Cita come:
Maria Sofia Lannutti, *La metrica* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40557

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

La filologia

Luca Barbieri

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Parlare dell'attività filologica di Aldo Menichetti è un compito allo stesso tempo semplice e complesso. Da un lato si è facilitati dalla presenza nella sua visione scientifica di elementi costanti e di centri d'interesse ben definiti, sempre affrontati con grande chiarezza espositiva e con un metodo di lavoro che predilige l'attenzione all'oggetto – che si tratti di un testo, di un autore, di un manoscritto o di una problematica linguistica – rispetto alle astratte costruzioni teoriche. Dall'altro lato si ha a che fare con uno studioso di vasta cultura e curiosità intellettuale il cui lavoro non si lascia incasellare in compartimenti stagni e ben distinti. Risulta particolarmente arduo, per esempio, separare il Menichetti filologo dalla sua prediletta attività di metricista, tanto più che molte delle sue pubblicazioni affrontano la zona di confine fra i due ambiti. Inoltre, alcuni tra i suoi interventi più interessanti, come vedremo, indagano proprio le possibili ricadute in campo ecdotico di alcune particolarità metriche e prosodiche da lui studiate in modo approfondito. Ho scelto dunque di procedere nel modo più lineare possibile, ripercorrendo le sue pubblicazioni alla ricerca degli elementi più significativi della sua visione. Ma avendo avuto la fortuna di essere stato prima allievo e poi collaboratore di Aldo Menichetti all'Università cattolica di Milano, non rinuncerò ad attingere ai ricordi personali dei corsi pubblici e dei colloqui privati, per provare a far emergere insieme allo studioso rigoroso e meticoloso l'uomo colto e sensibile che è stato Aldo Menichetti.

Considerando la vasta bibliografia di Menichetti, si devono fare alcune considerazioni preliminari. Innanzitutto va osservato che agli estremi cronologici si situano le due importanti edizioni di Chiaro Davanzati (1965)[1] e di Bonagiunta Orbicciani (2012)[2], mentre nel mezzo sta il fondamentale volume sulla metrica italiana (1993)[3]. Menichetti ha lavorato prevalentemente sulla lirica italiana e su testi traditi da un manoscritto unico, ma non va dimenticato che agli inizi della sua produzione si collocano anche alcuni studi sui testi francesi traditi dal ms. Reginense 1323 della Biblioteca Vaticana: l'*Espistre des Ronmains* (1966), poemetto decasillabico polemico contro i romani, e il *Nouvelet* (1978), trattatello di precettistica amorosa in versi ispirato dal *Roman de la rose*[4].

Se, come si è detto, la produzione scritta di Menichetti è prevalentemente dedicata alla lirica italiana, e soprattutto ai siculo-toscani, nell'insegnamento egli rivelava invece pienamente la sua natura di filologo romanzo. I suoi corsi spaziavano infatti tra varie lingue ed epoche, tradizioni e generi diversi. Se nelle sue ricerche, soprattutto in ambito metrico, si occupava con straordinaria competenza degli aspetti più tecnici e specialistici, a lezione preferiva introdurre i suoi studenti ai grandi capolavori e agli snodi fondamentali della letteratura romanza. Le scelte dei suoi soggetti non erano mai banali né eccessivamente erudite, e i tre corsi che ho avuto la fortuna e il piacere di seguire erano dedicati alla lirica trobadorica, alla *Chanson de Roland* e al *Cantar de mio Cid*. Oltretutto, il suo corso era l'unico insegnamento di filologia privo di un'introduzione teorica al metodo filologico. Questo non accadeva per un disinteresse di Menichetti nei confronti della questione ecdotica, ma per una chiara consapevolezza che si traduceva nella scelta di affrontare tutte le principali questioni di metodo filologico direttamente a partire dall'analisi dei testi. Per Menichetti, infatti, l'ecdotica

non era innanzitutto una teoria, ma un insieme di preziosi strumenti finalizzati a una maggiore comprensione del contesto filologico, linguistico, letterario e culturale dei testi.

Un altro aspetto fondamentale che emergeva chiaramente negli insegnamenti di Menichetti era una concezione della disciplina filologica romanza che abbracciava lo spettro più ampio possibile della sua accezione, e che andava di pari passo con la scrupolosa attenzione che ha sempre testimoniato nelle sue ricerche. Egli non considerava gli autori italiani da lui studiati unicamente all'interno del dialogo fra cultura latina classica e lingua volgare di sì (tendenza che costituiva un'abitudine culturale diffusa e caratterizzava un certo tipo di filologia romanza soprattutto negli anni della formazione di Menichetti), ma li collocava correttamente in un contesto romanzo più vasto riconoscendone i debiti nei confronti della precoce letteratura francese e occitana.

Esaurita questa breve premessa, vorrei ora cercare di illustrare, sia pure in modo sintetico e necessariamente non esaustivo, l'apporto di Menichetti in campo filologico a partire da alcuni aspetti a lui particolarmente cari: l'attenzione alla questione ecdotica, la cura dell'esercizio attribuzionistico, la valorizzazione del commento ai testi.

La questione ecdotica

Come si è detto, le pubblicazioni di Menichetti sono dedicate prevalentemente alla tradizione lirica italiana, spesso di attestazione monotestimoniale, e questo di per sé impedisce di ridurre la sua idea di filologia alla sola questione ecdotica. Ma non significa che Menichetti non avesse una posizione chiara su questo punto. Come si evince già dalle prime pubblicazioni, Menichetti si attesta su un solido fondo neolachmanniano nella convinzione dell'estrema utilità del confronto dei testimoni. Si veda per esempio l'articolo del 1978 su una delle rare canzoni di Bonagiunta conservate dai tre principali canzonieri della lirica italiana: "Il testo è dato da tutti e tre i manoscritti fondamentali per la poesia siciliana e siculo-toscana; il che significa che il filologo si trova nella felice condizione di poter correggere gli errori di un codice con il ricorso agli altri, senza doversi affidare a soggettive *divinationes* (l'utilizzazione di tutti i testimoni non si effettua, beninteso, a casaccio, ma secondo la rigorosa metodologia neolachmanniana, fissata nei suoi fondamenti dalla filologia classica tedesca dell'Ottocento, poi via via perfezionata ed oggi condotta a chiara consapevolezza nella teoresi ed estrema raffinatezza nella prassi per merito soprattutto del Contini)"[5].

Come si può facilmente constatare, fondamento imprescindibile di Menichetti erano le riflessioni di Contini, non per puro spirito di corporazione, ma per l'autentica coscienza di appartenere a una scuola e a una stagione di straordinaria rilevanza nel panorama filologico italiano ed europeo. Potei rendermi pienamente conto di questa consapevolezza di Menichetti alla fine dei miei studi universitari, quando dovendo decidere a quali concorsi di dottorato presentarmi andai a chiedergli un consiglio, ricevendo sostanzialmente come unica risposta il suggerimento di candidarmi nelle sedi dove ci fossero allievi di Contini.

La sostanziale condivisione dell'approccio continiano è ben visibile anche in un articolo-recensione sui poeti siculo-toscani compresi nella pubblicazione di Panvini, *Le rime della Scuola siciliana*[6]. In questo contesto Menichetti esprime una posizione netta e insolitamente dura, per chi conosce la sua proverbiale pacatezza, denunciando ciò che lui definisce una "carenza d'impegno critico": "è sempre troppo facile banalizzare con modesti ritocchi le lezioni difficili gabellandole per errori, ma il compito dell'editore è quello di salvare il salvabile, e meglio un po' più che un po' meno"[7].

Questa frase sottende evidentemente una chiara presa di posizione metodologica, quella che prevede l'intenzione programmatica di usare gli strumenti filologici più affilati con lo scopo primario di valorizzare e rispettare nei limiti del possibile la testimonianza dei manoscritti, evitando d'intervenire arbitrariamente sul testo nei punti più difficilmente comprensibili. In questi casi, sovente gli editori di testi si lasciavano guidare esclusivamente dal gusto personale e da una preoccupazione di immediata leggibilità, senza aver provato prima a comprendere e a spiegare la lezione dei testimoni. In questa presa di posizione di Menichetti si legge anche in filigrana la particolare attenzione da lui dedicata all'elaborazione continiana delle categorie di *lectio difficilior* e *usus scribendi*, strumenti estremamente potenti nelle mani del filologo competente, ma che richiedono un'estrema cautela per poter essere applicati correttamente.

La prospettiva filologica di Menichetti si esprime fondamentalmente in un'attenzione particolare rivolta a tutto ciò che può completare e precisare i dati forniti dalla collazione dei testimoni e dallo *stemma codicum* ottenuto, favorendo in questo modo la ricostruzione del testo originale non per via meccanica e quasi indipendente dall'editore, ma come esito di un'approfondita conoscenza di tutte le caratteristiche specifiche del testo e dell'autore in questione: caratteristiche linguistiche, culturali, personali che potevano suscitare la reazione dei copisti successivi. S'inserisce nel contesto dell'approccio filologico di Menichetti anche la sua attenzione curiosa alle novità metodologiche che emergevano via via negli studi, in particolare ancora una volta da parte degli allievi di Contini.

Ricordo bene come ai tempi della redazione della mia tesi di laurea Menichetti mi abbia raccomandato insistentemente una conoscenza approfondita e una corretta applicazione delle categorie di *lectio difficilior* e di *usus scribendi*, invitandomi anche a considerare gli studi di Maurizio Perugi sulle diffrazioni generate da un uso arcaico dello iato, presentati inizialmente nei *Prolegomeni* all'edizione critica del trovatore Arnaut Daniel[8] e poi approfonditi in contributi successivi. Tali consigli giungevano peraltro in un momento nel quale le posizioni di Perugi suscitavano più di una perplessità nella comunità scientifica ed erano guardate a volte con scetticismo e diffidenza.

L'attenzione alle novità metodologiche introdotte da Perugi è ancora ben visibile in un importante contributo di Menichetti del 1998: "Un ultimo problema prosodico-testuale metodologicamente rilevante, e che mi pare quindi opportuno non passare sotto silenzio in questa sede, concerne la teoria dello iato formulata da Maurizio Perugi nei *Prolegomeni* alla sua edizione di Arnaut Daniel. [...] Sulla misura e sul modo di applicare in concreto soluzioni ecdotiche di tal fatta si potrà ovviamente discutere; ma non c'è dubbio che l'ipotesi di lavoro merita la più attenta considerazione"[9].

A quest'epoca Perugi aveva già stemperato gli eccessi delle analisi dei *Prolegomeni* e lo sperimentalismo spinto del suo testo critico di Arnaut Daniel, indirizzandosi verso un approccio più prettamente linguistico e forse ancora più ambizioso della tradizione manoscritta provenzale. Ma a Menichetti continuavano a interessare gli sviluppi che gli allievi di Contini davano alle idee fondamentali del maestro, soprattutto quando questi entravano nel suo campo di predilezione (in questo caso la prosodia) e ne percepiva le potenzialità applicative.

In estrema sintesi, si può descrivere l'idea filologica di Aldo Menichetti come una sostanziale ortodossia neolachmanniana nella sua accezione continiana, laddove il maestro accoglieva le critiche di Bédier al metodo filologico reinterpretandole tuttavia non già come una sentenza definitiva sul metodo del confronto dei testimoni manoscritti, ma come un invito alla necessaria acquisizione di una maggiore e più vasta competenza culturale e di una comprensione "tecnica" dei meccanismi della produzione e della trasmissione del testo. La conseguenza di tale posizione è inevitabilmente

un'analisi più affilata, ma guidata da un solido principio fondamentale: il massimo rispetto per il testimone latore del testo e per la sua concreta oggettività.

A Menichetti, infatti, non interessavano particolarmente le ipotesi più astratte, per quanto formalmente interessanti e ben elaborate, ma piuttosto tutto ciò che poteva essere messo al servizio di una migliore interpretazione del testo e quindi, in ultima analisi, della sua esaltazione. La sua è quindi un'idea di filologia convintamente neolachmanniana, ma in un'accezione più latamente "culturale", non suddivisa in compartimenti stagni e priva di eccessi, dogmatismi e teorizzazioni spinte. Per Menichetti tutti gli approcci possibili di un testo – dalla metrica alla prosodia, dall'ecdotica all'attribuzionismo – sono filologia, perché la filologia, anche nella sua accezione stretta di ecdotica, ha sempre a che fare con la metrica, con la prosodia e con la lingua, e spesso anche con l'interpretazione generale del testo.

Peraltro, proprio sul terreno dell'intersezione fra metrica, prosodia e ecdotica la posizione di Menichetti risulta più sviluppata e approfondita, anche a livello teorico. Mi riferisco in particolare a tre contributi distribuiti in un arco cronologico che abbraccia sostanzialmente tutta la sua carriera: un articolo del 1966 sulle rime per l'occhio e le ipometrie, l'intervento dal titolo programmatico *All'intersezione di metrica e ecdotica* al convegno romano su *Filologia romanza e filologia classica* che ho già menzionato e un articolo del 2013 su *Prosodia e edizioni* pubblicato negli "Studi di filologia italiana".

Il contributo del 1998 si apre proprio con l'affermazione dell'importanza di un contatto diretto con l'oggetto-testo ai fini di ampliare le competenze culturali utili al filologo editore di testi; una presa di posizione che si oppone in qualche modo all'illusione positivistica di costruire un metodo in grado di produrre in modo quasi automatico un testo critico, così come a ogni prevalenza accordata a un insieme di assiomi astratti e meccanicistici rispetto all'approccio diretto e rispettoso dell'enorme varietà delle realizzazioni scrittorie e in particolare di quelle letterarie: "Nessuno ignora quanto la poesia – beninteso nelle sue forme tradizionali e cioè in virtù della sua configurazione 'periodica' o 'ricorsiva' – contribuisca ad ampliare le conoscenze sia del linguista sia del filologo-editore che si occupi di testi antichi in volgare"[10].

È la lettura dei testi a fornire i migliori strumenti al filologo, e tali strumenti non vanno innanzitutto utilizzati per piegare i testi a qualche idea normativa astratta. Occorre poi aggiungere che all'interno del discorso di Menichetti un'attenzione speciale è dedicata alla prosodia e al ruolo di dieresi e dialefe, nonché alle diverse particolarità e rarità linguistiche: "Del resto, scopo primario di questo studio è di additare a chi curi testi antichi un'eventualità di lettura che, se trascurata, indurrebbe a considerare senz'altro errati versi prosodicamente corretti"[11].

Lo scopo, ancora una volta, è quello di fornire all'editore di testi romanzi una serie di nuove competenze su alcuni strumenti specifici atti a perfezionare la separazione ecdotica fra errori e buone lezioni, e finalizzati soprattutto a cercare di comprendere e promuovere, dove possibile, la lezione dei testimoni manoscritti. Del resto, anche nel contributo più recente la convinzione che metrica, prosodia e lingua abbiano un'importante implicazione ecdotica e che non debbano essere separate dalla ricostruzione del testo critico è affermata in modo esplicito: "Mi occuperò, ancora una volta, di dieresi: cercherò di mostrare come la presenza/assenza di questa figura metrica non tocchi solo l'assetto strettamente prosodico del verso (numerismo e ictus) né, tanto meno, sia un mero espediente grafico, bensì coinvolga e anzi evidenzi questioni di specie più latamente ecdotica, orientando il filologo nella determinazione del testo critico"[12].

Alla fine di questa prima parte, soprattutto grazie alle citazioni dirette degli interventi di Menichetti, credo che si possa dire che la sua idea di filologia è più pragmatica che teorica, più culturale che normativa e più rispettosa del dato che astrattamente impegnata a modificarlo, nel senso che si tratta di uno strumento forgiato dalla lettura e dallo studio approfondito dei testi posto sempre al servizio della comprensione e dell'esaltazione del testo stesso, in una sorta di circolo virtuoso ideale.

Filologia e attribuzionismo.

Non sono numerosi i contributi di Menichetti dedicati a questioni attributive, ma mi sembrano particolarmente significativi in quanto confermano la sua attenzione e il rispetto per il dato testuale, permettendo inoltre di approfondire le preoccupazioni metodologiche che sostenevano il suo lavoro e anche di cogliere aspetti meno noti della sua formazione che ne mostrano bene la curiosità intellettuale. Due interventi precoci (1979 e 1983) sono dedicati all'*Esortazione alle poverelle* attribuita a San Francesco d'Assisi[13], mentre un terzo contributo del 2002 riguarda una canzone attribuita a Bonagiunta Orbicciani[14], alla quale vengono applicati gli stessi criteri metodologici illustrati nei contributi precedenti.

Prima di addentrarci nelle questioni affrontate in questi contributi, sarà opportuno situare l'attenzione di Menichetti per le questioni attributive all'interno dei suoi interessi culturali e del suo percorso di formazione. Menichetti sosteneva infatti di aver mutuato alcuni criteri di metodo filologico e soprattutto attributivo anche dai corsi di storia dell'arte tenuti da Roberto Longhi. A questo proposito, raccontava spesso di una lezione durante la quale Longhi aveva fatto circolare la riproduzione di un dipinto di "Cristo coronato di spine" chiedendo di formulare ipotesi attributive. Non credo che Menichetti abbia mai precisato di quale dipinto si trattasse, ma dalla descrizione fattane risulta abbastanza facile identificarlo con una tempera su tavola conservata ora nella Cappella del Santissimo Sacramento del Duomo di Livorno (ill. 1).

Il dipinto rappresenta il volto di Cristo sofferente incoronato di spine, in una raffigurazione al contempo austera e drammaticamente dolente ed era tradizionalmente attribuito in modo generico alla scuola di Giotto, ma si deve proprio a Longhi la nuova attribuzione al Beato Angelico passata ormai in giudicato[15]. L'attribuzione di Longhi è fondata sulla ricorrenza di alcuni dettagli formali e al contempo su un'impressione d'insieme derivata dall'approfondita conoscenza dell'artista. Va ricordato in questo senso che la profonda convergenza fra Contini e Longhi riguardava anche un approccio metodologico che in qualche modo si opponeva alla temperie culturale del momento e alle tendenze critiche più in voga[16]. Volendo tornare rapidamente all'argomento principale del mio intervento, mi perdonerete la concisione con la quale liquido un tema di grande importanza in un modo certamente superficiale e poco preciso. In Contini e Longhi, la valorizzazione della critica formale non ammicca al meccanicismo positivistico, anzi vi si oppone, come si può desumere per esempio dalle critiche di Contini verso Gaston Paris e di Longhi verso Giovanni Morelli. Il metodo meccanicistico, infatti, è fondato sull'analisi di singoli dettagli formali isolati, meglio se del tutto secondari, mentre in Contini e Longhi il generale e il particolare devono fare sistema: il particolare deve confermare l'impressione che emerge dalla competenza del critico. In questo senso, Contini e Longhi tracciano una via nuova che supera la contrapposizione fra positivismo ottocentesco e idealismo post-crociano, e Menichetti si colloca ancora una volta nel solco continiano aggiungendovi, se così si può dire, la sua chiarezza didattica e attenzione pedagogica.

Tornando al testo attribuito a San Francesco, il secondo articolo si apre con un'importante premessa di metodo che ribadisce ciò che abbiamo sottolineato in precedenza circa il rispetto assoluto dei dati

oggettivi: “Premetto (ma è ovvio) che ci muoviamo su terreno attributivo, dunque indiziario, probabilistico: si tratta di scegliere, fra le possibili, la via più semplice, meno tortuosa, per spiegare i fatti”[17].

Anche in questo caso, per Menichetti, gli strumenti e le ipotesi della filologia sono al servizio del dato e non viceversa, e l’ipotesi di lavoro si fonda sull’iniziale fiducia accordata alle informazioni fornite dal documento, vagliate però con tutta l’acribia prevista dal metodo filologico. In questo caso, per esempio, l’attribuzione proposta dal manoscritto viene così definita: “è un dato oggettivo il cui peso testimoniale appare di per sé ingente: salvo solide prove in contrario, è ragionevole ammettere che il copista fosse più informato di noi. Un documento costituisce un’affermazione perentoria; tutta la nostra filologia non è che un sistema d’ipotesi in equilibrio instabile, alla perpetua ricerca di un assestamento che non sarà mai definitivo. È questa, beninteso, una professione di fede nei suoi strumenti, che infatti cercherò di maneggiare nel modo più affilato; ma è anche un monito alla cautela”[18].

A partire da queste basi, il metodo di Menichetti si sviluppa rispondendo a due domande fondamentali: “può l’*Esortazione alle poverelle* essere opera di san Francesco?” e “l’*Esortazione alle poverelle* è un volgarizzamento?”.

Il debito con le riflessioni di Contini e Longhi qui è particolarmente evidente. Dapprima tutti i tratti significativi del testo – la grafia, la fonetica, la patina linguistica, la metrica – vengono sottoposti a un’analisi comparativa confrontandoli con l’unico testo volgare di attribuzione certa, il *Cantico delle creature*, senza indulgere a considerazioni estetiche circa la supposta scarsa qualità dell’*Esortazione*, che può dipendere anche dalla sua diversa destinazione. In seguito vengono considerati alcuni dettagli, soprattutto quelli più tecnici e nascosti e quindi meno facilmente imitabili, che rivestono un’importanza fondamentale, tanto più se s’inseriscono in un sistema più generale di ampia caratura storica e culturale: “se [...] addentriamo lo sguardo in meccanismi più riposti e complessi, che determinano l’organizzazione del testo nel suo insieme, constatiamo che i vari motivi e formulazioni che compongono l’*Exhortatio* si susseguono secondo catene associative ricorrenti”[19].

Nella seconda parte del contributo, infine, Menichetti analizza il rapporto dell’*Esortazione* con la parafrasi latina contenuta nella *Compilatio Assisiensis*, giungendo alla conclusione che l’ipotesi meno onerosa è che il testo latino dipenda dall’*Esortazione* volgare e non viceversa.

Lo stesso metodo sviluppato e messo a punto nell’analisi del testo francescano viene poi applicato da Menichetti anche ai testi lirici italiani da lui studiati, in particolare nel caso dell’attribuzione a Bonagiunta Orbicciani della canzone precedentemente assegnata a Guido Guinizzelli *In quanto la natura*, soprattutto sulla base dei numerosi e significativi punti di contatto con la canzone certamente bonagiuntiana *Similmente onore*[20].

L’importanza del commento.

C’è un aspetto della produzione di Menichetti che va al di là della pura filologia, o per meglio dire esalta una concezione di filologia decisamente più ampia e ambiziosa, non riducibile ai soli aspetti “tecnici”. Si tratta del commento ai testi, nel quale confluiscono una serie d’informazioni filologiche, linguistiche, storiche, letterarie e più latamente culturali che dipendono dal grado di approfondimento dello scavo sui testi e sugli autori studiati e editi ma anche dall’ampiezza e dalla finezza del bagaglio culturale del filologo. È proprio in quest’ambito che Menichetti ha messo a

frutto un gusto letterario e una sensibilità culturale che gli hanno permesso di esaltare il valore e la qualità dei testi di cui si occupava e che apprezzava.

Va ricordato che i primi lavori di Menichetti s'inseriscono in un contesto culturale nel quale il commento ai testi era estremamente succinto, per lo più puramente estetico, o totalmente assente. Menichetti investe da subito sulla qualità del commento, scegliendo ancora una volta di seguire l'esempio dei suoi maestri fiorentini. Non solo Contini, che costituisce comunque il suo modello di riferimento, ma anche per esempio Domenico De Robertis, che più che un maestro può essere considerato come un fratello maggiore, anch'egli in qualche modo discepolo di Contini. Proprio recensendo per la rivista "Aevum" l'edizione di Cavalcanti curata da De Robertis (1987), Menichetti ci consegna un ritratto del commento ideale ai testi di un'edizione: "Quanto al tipo di commento, a me pare che sia ormai inattuale quello che mira soprattutto ad accompagnare il testo con notazioni di valore, segnalando al lettore locali bellezze, felici oasi di poesia. Un commento moderno, per quanto ovviamente sempre sorretto dal gusto, deve poggiare su un solido impianto filologico ed erudito, deve cioè essere prima di tutto un commento concretamente storico"[21].

Il modello di riferimento è ancora una volta Contini, come si è detto, ma qui Menichetti fa una scelta di campo precisa che riconosce fra i vari commenti continiani quello che gli pare più consono alle necessità di un'edizione critica, e anche in qualche modo più vicino alla sua sensibilità: «Da questo punto di vista anche i mirabili "cappelli" e le note di Contini nei *Poeti del Duecento* risultano, stante il carattere della collana, illuminanti, stimolanti, ma piuttosto magri: presuppongono un lettore che sia capace di captare a volo e d'integrare parecchio da sé. Semmai il modello ideale è – ed è stato di fatto per molti – il commento dello stesso Contini alle *Rime* di Dante, commento che ha aperto una nuova era della nostra tradizione esegetica»[22].

Tale scelta di campo lascia intendere infatti quale sia la direzione lungo la quale si muoverà il Menichetti editore, andando ben oltre il modello continiano indicato per raggiungere un livello eccellente di completezza e accuratezza realizzato in un mirabile equilibrio di proporzioni. Di questa tipologia di commento è un buon esempio l'articolo del 2002 su due canzoni di Bonagiunta pubblicato in "Cultura neolatina"[23].

Il commento ai testi in questione non propone un numero esorbitante di osservazioni ecdotiche, ma offre un'interpretazione linguistica raffinata e ricostruisce abilmente il contesto romanzo nel quale s'inserisce la produzione di Bonagiunta, segnalandone in particolare i numerosi gallicismi. Questa attenzione al quadro romanzo generale è proprio una delle caratteristiche principali del lavoro di Menichetti, che non indulge mai a miopi focalizzazioni sulla straordinarietà del medioevo letterario italiano, ma lo situa correttamente nel dialogo con il contesto culturale francese e provenzale.

Il commento ai testi, per Menichetti, è uno scavo attento e una paziente cura del dettaglio, che non teme uno studio lento e tempi dilatati, come dimostra il suo lavoro trentennale su Bonagiunta. Questo tipo di approccio permette di distillare una familiarità totale con l'oggetto che ne favorisce una comprensione più ampia e di largo respiro, consentendo anche una ricollocazione letteraria e culturale più precisa e corretta degli autori e dei testi. Si può nuovamente citare a questo proposito la recensione all'edizione di Cavalcanti curata da De Robertis: "si desidera infine che il commento illumini, pur nella puntuale, irrinunciabile aderenza al testo, il quadro ampiamente culturale – di cultura letteraria ed extraletteraria – in cui l'opera s'iscrive"[24].

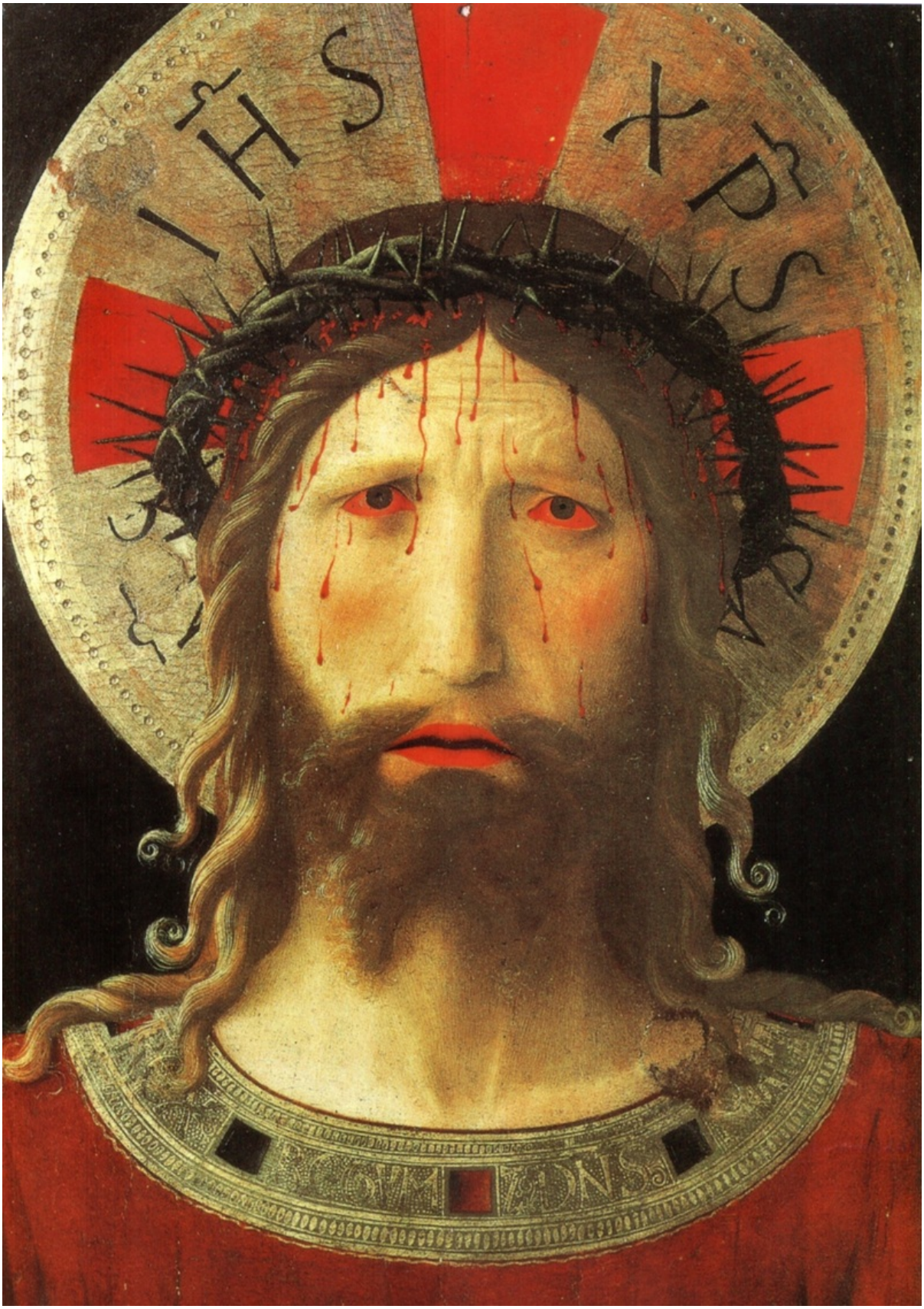
Ovviamente, tutti gli elementi apprezzati da Menichetti nell'edizione di De Robertis si troveranno nei suoi stessi scritti, con una progressione virtuosa che va dall'edizione di Chiaro Davanzati a quella

di Bonagiunta Orbicciani.

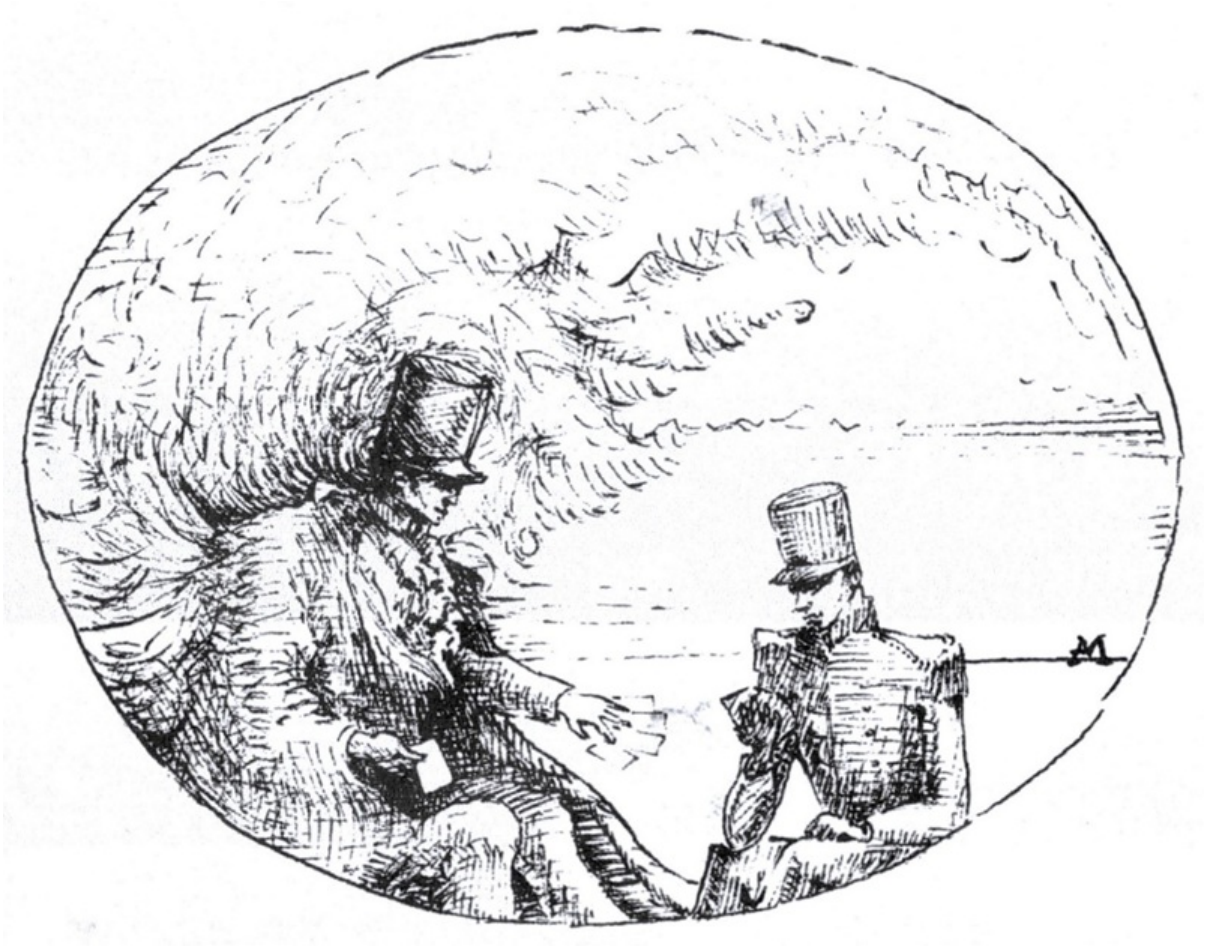
È interessante da questo punto di vista confrontare proprio queste due edizioni principali. L'edizione giovanile di Chiaro risulta già molto moderna per i tempi e permette di cogliere le principali caratteristiche dello stile filologico di Menichetti che verranno sviluppate e approfondite lungo tutta la sua carriera. L'introduzione è sintetica e contiene i dati biografici dell'autore, la presentazione dei manoscritti e il bestiario che fornisce una chiave d'accesso privilegiata alle metafore zoologiche che costituiscono una delle caratteristiche principali dell'opera lirica di Chiaro. Nell'edizione si vede bene quella ricerca del rispetto del testimone manoscritto che caratterizzerà tutta l'attività critica di Menichetti. Il commento è dettagliato, pur mantenendosi in una misura ancora simile a quella continiana. Nella tarda edizione di Bonagiunta l'introduzione è più articolata ma sempre molto equilibrata, ma il commento è molto più sviluppato, straordinariamente completo ed esaustivo. Menichetti, sempre attento al valore letterario dei testi e a quello culturale dell'autore, fa emergere i legami strutturali di Bonagiunta con i trovatori e le tematiche amorose siciliane, esaltandone il ruolo di "trapiantatore" della lirica siciliana in Toscana, e sottolineando la distanza da Guittone e l'apertura allo Stilnovo. Menichetti rende così ragione della valorizzazione di Bonagiunta operata da Dante, che ne apprezza in particolare la "dulcedo" e l'assenza di "municipalità".

Ho cercato fin qui di mettere in rilievo alcune caratteristiche della personalità filologica di Aldo Menichetti ricorrendo soprattutto ai suoi lavori e ai suoi scritti. Ma vorrei concludere attingendo ancora una volta ai miei ricordi personali, perché la caratura intellettuale e umana di Menichetti emergeva in modo più chiaro ed evidente conoscendolo come persona. Frequentandolo, si potevano meglio sorprendere i vari aspetti della sua personalità. Da un lato il gusto per una manualità di stampo quasi artigianale, un termine che uso ovviamente nella sua accezione più positiva. Dall'altro una profonda sensibilità artistica che gli permetteva di conoscere, apprezzare e comunicare la bellezza delle più alte espressioni del genio umano: la letteratura, la musica, l'arte. Un bell'esempio di tale sensibilità artistica a tutto tondo è costituito dai disegni di Aldo Menichetti, probabilmente poco noti ai più, fra i quali segnalo almeno le illustrazioni realizzate per un volumetto di poesie dell'amico Gianni Papini pubblicato nel 1993[25]. In particolare, spicca l'immagine di copertina che propone un'illustrazione dell'*Histoire du soldat* (ill. 2), breve dramma musicale composto da Igor Stravinsky a partire da un testo dello scrittore svizzero Charles-Ferdinand Ramuz (1917), un sodalizio nel quale la personalità di Menichetti non sfigura affatto e che mi piace accostare a uno degli esempi più riusciti del connubio fra letteratura, musica e arte: il poema di Mallarmé l'*Après-midi d'un faune*, che ha ispirato una famosa composizione musicale di Debussy ed è stato illustrato dalle xilografie di Édouard Manet (ill. 3). Non si tratta peraltro dell'unico sconfinamento di Menichetti nelle arti figurative. Già nel 1971, per esempio, aveva realizzato un dipinto a olio intitolato *Pierrot Lunaire*, anch'esso ispirato da un tema musicale, quello dell'omonima composizione di Schönberg basata su testi di Albert Giraud (ill. 4).

Chi l'ha conosciuto ricorderà Menichetti come una grande personalità di filologo che non disdegnava lo scavo minuto e il tecnicismo erudito, ma li poneva sempre al servizio di una visione culturale più ampia, accompagnata da una disponibilità e da una giovialità naturale rara, soprattutto nel mondo accademico, e per questo ancora più apprezzata.



Ill. 1: Beato Angelico, *Cristo coronato di spine* (1430-1450), Duomo di Livorno



Ill. 2: Aldo Menichetti, *Histoire du soldat* (1993)



Ill. 3: frontespizio de *L'après-midi d'un faune* di Stéphane Mallarmé, xilografia di Édouard Manet (1876)



Ill. 4: Aldo Menichetti, *Pierrot Lunaire* (1971)

---

[1] Chiaro Davanzati, *Rime*, edizione critica con commento e glossario a cura di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

[2] Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Aldo Menichetti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2012.

[3] Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.

[4] Aldo Menichetti, *L'inedita* Espistre des Ronmains *del cod. Vat. Reg. lat. 1323*, "Cultura neolatina", 26, 1966, pp. 158-198; Id., *Un "art d'amour" inedito del secolo XIV: il* Nouvelet, in *Testi e interpretazioni. Studi sul Seminario di filologia romanza dell'Università di Firenze in onore di Gianfranco Contini*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, pp. 425-471.

[5] Aldo Menichetti, *La canzone dell'onore di Bonagiunta da Lucca*, "Études de Lettres", 4/1, 1978, pp. 1-17, alle pp. 6-7.

[6] Bruno Panvini, *Le rime della scuola siciliana*, 2 vol., Firenze, Olschki, 1962-1964.

[7] Aldo Menichetti, *Contributi ecdotici alla conoscenza dei Siculo-toscani*, "Studi e problemi di critica testuale", 2, 1971, pp. 40-71, alle pp. 44-45.

[8] *Le canzoni di Arnaut Daniel*, edizione critica a cura di Maurizio Perugi, 2 vol., Milano-Napoli, Ricciardi, 1978.

[9] Aldo Menichetti, *All'intersezione di metrica e ecdotica*, in *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto, Atti del Convegno, Roma 25-27 maggio 1995*, a cura di Anna Ferrari, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1998, pp. 185-192, a p. 191.

[10] Aldo Menichetti, *All'intersezione di metrica e ecdotica* cit., p. 185.

[11] Aldo Menichetti, *Rime per l'occhio e ipometrie nella poesia romanza delle origini*, "Cultura neolatina", 26, 1966, pp. 5-95, a p. 23.

[12] Aldo Menichetti, *Prosodia e edizioni (Boiardo, un anonimo, Petrarca)*, "Studi di filologia italiana", 71, 2013, pp. 5-18, a p. 5.

[13] Aldo Menichetti, *Una 'prosa' volgare di San Francesco*, "Studi e problemi di critica testuale", 19, 1979, pp. 5-10; Id. *Riflessioni complementari circa l'attribuzione a San Francesco dell'*Esortazione alle poverelle, "Ricerche storiche", 13/3, 1983, pp. 577-593.

[14] Aldo Menichetti, *Sull'attribuzione a Bonagiunta di* In quanto la natura, in *Intorno a Guido Guinizzelli, Atti della Giornata di Studi (Università di Zurigo, 16 giugno 2000)*, a cura di Luciano Rossi e Sara Alloatti Boller, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002, pp. 85-97.

[15] Si veda per esempio Roberto Longhi, *Un dipinto dell'Angelico a Livorno*, "Pinacotheca", 1/3, 1928, pp. 153-159.

[16] Si veda per esempio Gianfranco Contini, *Sul metodo di Roberto Longhi*, "Belfagor", 4/2, 1949, pp. 205-210.

[17] Aldo Menichetti, *Riflessioni complementari* cit., p. 578.

[18] Aldo Menichetti, *Riflessioni complementari* cit., p. 578.

[19] Aldo Menichetti, *Riflessioni complementari* cit., p. 586.

[20] La possibile paternità bonagiuntiana di *In quanto la natura* era già stata suggerita in Menichetti, *La canzone dell'onore* cit., pp. 11-12.

[21] Aldo Menichetti, *Una nuova edizione delle* Rime *di Cavalcanti*, "Aevum", 61, 1987, pp. 389-397, a p. 389.

[22] Aldo Menichetti, *Una nuova edizione* cit., p. 390.

[23] Aldo Menichetti, *Due canzoni di Bonagiunta:* Uno giorno aventuroso *e* Avegna che partensa, "Cultura neolatina", 62, 2002, pp. 77-108.

[24] Aldo Menichetti, *Una nuova edizione* cit., p. 390.

[25] Gianni A. Papini, *Tutte le vanità*, Locarno, Armando Dadò, 1993.

Cita come:
Luca Barbieri, *La filologia* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40555

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ricordo di Aldo Menichetti. Gli "Studi di Filologia Italiana"

Anna Bettarini Bruni

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Il primo riconoscimento va allo spirito di servizio col quale Aldo Menichetti, dopo la morte di Rosanna Bettarini alla fine del 1912, con un passaggio di consegne non usuale, aderì alla proposta di ricoprire la carica di direttore della rivista. Ne è inconfutabile prova il fatto, ma posso testimoniarlo personalmente nelle parole, quando convocata alla redazione, fui sostenuta nelle mie giustificate perplessità ad assumere un incarico per il quale mi sentivo impreparata. "Impareremo" fu la sua sintesi, e quel plurale impari, perché sapevo quanto l'insipienza riguardasse soprattutto me mentre lui era già introdotto da diversi anni nel Comitato di direzione e redazione degli SFI, determinò la mia decisione. E il mio apprendistato è stato da Aldo costantemente sostenuto, un apprendistato fortunato perché istruito da Alessandro Pancheri, veterano nel lavoro alla rivista, che generosamente mi ha edotto con una didassi attiva e rigorosa, dalle attività essenziali ai segreti di applicazioni informatiche.

La transizione comportò un certo affanno, lo scivolamento inevitabile dei tempi di realizzazione del numero LXXI del 2013, quasi a ridosso del successivo LXXII, 2014, attenuato lo sforzo dal fatto che quest'ultimo volume, dedicato a Rosanna Bettarini con gli interventi dei soli Accademici, si potrebbe dire che si fece quasi da sé, facilitando il rodaggio del nuovo assetto voluto da Menichetti in un *Comitato di direzione* (Bausi, Coluccia, Leonardi, Pancheri, Tanturli, poi alla sua morte subentrerà Breschi, Weinrich) distinto da un *Comitato di redazione* (Chessa, Marrani, Piccini), di supporto rispettivamente alla Direzione e alla Redazione. Col nuovo organico gli SFI si assimilavano di più alle riviste correnti, distinguendosi però, e questo per volontà decisa e espressa di Menichetti, nella snellezza del Comitato di direzione (alias Comitato scientifico), dalla pletora di presenze di tanti periodici in corso: come gestibili nei fatti? si chiedeva Aldo.

Il primo numero della direzione Menichetti (LXXI, 2013) si apre con un suo articolo *Prosodia e edizioni* (*Boiardo, un Anonimo, Petrarca*), cui fu attribuita da noi scherzosamente la funzione apotropaica per il nuovo inizio; in realtà l'articolo, dedicato alla memoria di Rosanna Bettarini, insieme al ricordo scritto da Pancheri nello stesso volume nella sezione del *Bollettino annuale dell'Accademia* segnava il giusto raccordo con la precedente gestione.
Con il numero LXXIII, 2015, dopo aver rispettosamente mantenuto anche per il volume dedicato a Rosanna la copertina marrone da lei scelta per gli SFI, Menichetti si accordò con l'editore per ritornare alla veste della tradizione; non si trattava solo di riprendere il colore grigio del cartonato, ma di recuperare tutta l'impostazione, non solo di estetica, col disegno schematico che era stato sostituito dal frullone azionato dai puttini alati del frontespizio della quarta Crusca, ma soprattutto nella ripresa della dizione originaria del sottotitolo "Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca"[1] per cui le *Notizie dell'Accademia*, pur in sezione riservata, tornavano ad essere parte integrante della rivista, e non giunta appendicolare (in alcune annate addirittura stampata a parte); sparita l'esplicitazione del *Centro studi di Filologia italiana*, in quanto struttura scientifica dell'Accademia stessa. "Più in linea con la storia" fu la sintetica motivazione senza alcuna aggiunta polemica, da parte di Menichetti, che non era un conservatore, convinto forse che i reali cambiamenti non si affidano agli involucri.

Inscindibili infatti nelle intenzioni dei fondatori la sezione testuale e l'informazione accademica, come da regolamento: "[l'Accademia] Pubblica sotto il titolo di Studi di Filologia Italiana un suo bollettino, dove oltre a porgere testi minori e illustrazioni dei testi rende conto di quanto concerne la vita accademica"[2], e la funzione scientifica del 'Bollettino', come di preferenza veniva indicata la rivista nel suo insieme nelle ragioni interne, era lucidamente dichiarata nella presentazione di Pio Rajna al I numero del '27, quale "pubblicazione più snella" da affiancare "alle pubblicazioni di Autori classici e documenti di lingua" che accogliesse "ricerche complementari e supplementari testi spicciolati di minori dimensioni e altro ancora a cui sono da segnare come unici limiti l'intento e il metodo", denominatori essenziali espressi per arginare le possibili resistenze all'allargamento del canone a "scrittori e scritture, che avrebbero avuto inflessibilmente ostili i vecchi Accademici"[3].

Il carattere autarchico della pubblicazione, che contava esclusivamente su forze interne, se comportò volumi di portata miliare (il I numero con i tre articoli di Barbi), fu ragione anche di una frequenza discontinua, oltre i "liberi intervalli" previsti per statuto, con difficoltà anche nel reperimento di materiali adeguati, da cui la caustica affermazione di Barbi (siamo nel 1936 e si discute del nuovo ordinamento) "che il Bullettino si stampi solo se ci sono studi degni, meglio nulla che cose mediocri. Del resto non è fissato che debba uscire un volume ogni anno"[4]. E le uscite si sgranano nel tempo bellico e postbellico: un numero VI del '42, il VII dedicato a Barbi nel '44 per riprendere nel '50, Presidente dell'Accademia e quindi direttore Bruno Migliorini, anno in cui la rivista nel suo numero VIII prende lo slancio con la presenza di filologi ancora giovani (Ageno, Branca, Caretti, Roncaglia, Contini). Acquisita la regolare scansione annuale, si avverte anche la necessità di un responsabile incaricato, come si deve leggere l'assunzione di Contini a condirettore nel n. XVI del '58; per poi arrivare alla distinzione tra la Presidenza dell'Accademia e la direzione degli SFI, affidati a Contini nel vol. XXII, 1964 fino al vol. XXVIII del '70. De Robertis succede dal vol. XXIX, 1971 al LIV, 1996; dopo quattro numeri di condirezione con Rosanna Bettarini, all'inizio del nuovo millennio, a partire dal vol. LIX, 2001, dirige la sola Bettarini fino al n. LXX del 2012.

A direzione Menichetti i nn. dal LXXI, 2013 al LXXIX, 2021, dai contenuti diversificati e convergenti all'ortodossia della testata. La rassegna delle tipologie è solo indicativa: testi ampi con pubblicazione integrale; analisi di singole composizioni; studi sui manoscritti e sui loro apparati, ricognizioni di raccolte e fondi; studi linguistici ai fini di recupero testuale[5]. I volumi tutti corposi, alcuni eccedenti anche di molto quelle 350 pagine indicate nel contratto; con l'editore, e da quest'ultimo generosamente derogate. Il fatto è che agli SFI vengono proposti perlopiù articoli lunghi perché contenenti testi e le relative ricerche, e possono proporsi contemporaneamente lavori con le stesse caratteristiche e di analoga dimensione; in questo senso la rivista è un libro non programmabile che deve tener conto sì di esigenze biunivoche, di chi scrive e di chi pubblica, ma non equivalenti, essendo quelle degli autori più individualizzate e complesse e quindi da privilegiare.

Chi lavora a un periodico sa di dovere affrontare ogni volta una serie d'incognite. E non da poco: il reperimento degli articoli, e parlo di reperimento perché sono da operare comunque mirati sondaggi, anche quando gli studi vengono direttamente proposti; la loro valutazione, prima interna, e poi quella dei lettori per il (famigerato?) referaggio doppio cieco, affrontando una dialettica che può essere imprevedibile nelle sue dinamiche, perché l'esperienza del giudice selezionato può non aderire, e non sempre in senso criticamente corretto, a quella dell'autore, sicché la fase decisionale talvolta si ripropone ancor più delicata; un velo sulla possibile ipersensibilità degli artefici che impone di agire una prudente, talvolta assai prudente, mediazione. L'imprevisto a monte è in massima parte a carico della direzione mentre l'assemblaggio del libro, è un lavoro di squadra che ha i suoi problemi (il tempo, il tempo...) sui quali sorvolo. Nel caso delle riviste della Crusca si può contare, parlo al

presente perché è ancora così, sulle capacità e disponibilità della redattrice de 'Le Lettere' Serena Settesoldi, che mi piace qui nominare.

Su questa rappresentazione sommaria si deve proiettare l'attività di Menichetti nella sua funzione, specificandola in alcuni tratti, nel rispetto di quella riservatezza che lo caratterizzava e che non dà molta materia a citazioni aneddotiche.
Aldo era un lettore curioso, appassionato, profondo, e non aveva riserve preventive verso i materiali che venivano presentati agli SFI. Alieno alla selezione pregiudiziale anche quando i lavori apparivano subito devianti rispetto alla disciplina, li prendeva in considerazione per una forma di rispetto dell'autore, e per rispondere a tono, come diceva. Ricordo in proposito un tenace scrittore di schede dantesche che ha reiterato l'accesso più volte e sempre respinto ma con compiuto giudizio. Del resto non faceva mistero Menichetti di una concezione, diciamo, "aperta" sulla materia, e ritrovo in un messaggio le sue parole a riguardo alla possibile accoglienza di articoli "più stilistici": "non un'idea totalizzante e indistinta della filologia ma la complessità del lavoro che pur segue il testo ma lo sostiene". Rispondere con un rifiuto lo imbarazzava, ma lo esprimeva con fermezza e non solo col comodo rinvio ai giudici esterni. Qualche volta, ma in privato, il cedimento a una valutazione più diretta, un esempio: "mi fa cadere le braccia come caninamente scrive". Il salvataggio fin dove possibile: "bisogna accontentarsi…", significava però non accoglienza passiva piuttosto un lavoro di revisione, talvolta di rispettosa riscrittura. E ci sono autori che avranno nella memoria le lunghe sedute in presenza, per emendare e riparare discutendo.

Particolare la sua attenzione alla lingua pur nel rispetto degli idioletti:

> Ho segnato in giallo alcuni *dunque* non deduttivi (come potrebbero sembrare a un'occhiata superficiale) ma temporali e sostituirei con un più chiaro *poi*.
>
> Sulla questione *mi sono soffermato* non *intrattenuto* troppo mondano.
>
> Un *rimarcare* non può essere legittimato da un volume della Crusca.

Posso attingere per queste citazioni alla cartella di posta elettronica (conservata ma bucata da un incidente all'hard disk), e vorrei avere di più, anche del cartaceo delle bozze, dei cui passaggi resta ben poco; e pongo una domanda problematica e generale: come si crea l'archivio di una rivista? Deve essere difficile se non impossibile se anche del pregresso, quando i materiali erano più omogenei, si ritrovano pochissime tracce.

Menichetti non amava dilungarsi per posta, solo lo stretto necessario, ma noi negli anni abbiamo molto parlato dei problemi che si presentavano: le brevi e-mail terminano spesso con "A lunedì", che poi era seguito dal martedì, i due appuntamenti, quello del seminario Tanturli e quello della Franceschini, in coda ai quali riprendevamo le nostre questioni in sospeso. Più difficile l'anno del lockdown, quello degli ultimi due numeri, affidata la nostra comunicazione di lavoro solo alle e-mail (è nota, penso, la refrattarietà di Aldo per le telefonate), le quali in calce avevano "un caro saluto dal recluso" o "dal segregato", con qualche sfogo più esteso: "la reclusione forzata comincia a scocciarmi", sfogo pur attenuato nel senso della produttività "la reclusione favorisce la lettura".

Infallibile, dico della lettura, quella di Menichetti sulle ultime bozze, un vero segugio nel trovare i rifusi minuti: due apostrofi rovesciati; numero o per 10 in una complicatissima tabella; divisione di una parola *gen-erali*; la differenza dell'uso tra confronta *cfr.* e vedi *vd.* nei riferimenti.
Dopo, la consegna poteva avvenire senza patemi.

Non mancava mai il riconoscimento del lavoro comune, cito uno dei messaggi coi quali amava condividere la fase conclusiva:

> Ho percorso le ultime bozze degli SFI, mi pare che il risultato sia eccellente; è un bel volume con articoli interessanti, poche chiacchere e molti dati. Anche le illustrazioni sono venute bene.

Grazie Aldo.

---

[1] In realtà l'annualità viene dichiarata dal vol. XIV (1958) in coincidenza con l'iscrizione presso il Tribunale come documentato su quel volume.

[2] Così il *Regolamento dell'Accademia*; Archivio dell'Accademia della Crusca, Busta 1566, cartella 4. Per la definizione dello Statuto la discussione è annosa, se ne discute ampiamente nell'adunanza dell'8 gennaio 1933 (Archivio dell'Accademia della Crusca, Verbale 17 p. 29-31).

[3] Pio Rajna, *Premessa*, "Studi di Filologia Italiana", I (1927), pp. 1-8, in part. p. 7.

[4] Nella seduta specifica (maggio del '36, Archivio dell'Accademia della Crusca, Busta 1566, cartella 4). Quanto al carattere del periodico c'è chi ostinatamente difende la funzione interna: in una lettera del 28 /IX/ '36, viva ancora la discussione, Vittorio Rossi scrive: "Se fosse possibile che il Bollettino rispecchiasse in certo modo l'Attività dell'Accademia, cioè fosse coordinato alle maggiori imprese alle quali questa si proponga ad attendere, esso corrisponderebbe meglio al suo scopo e riuscirebbe di più facile quasi direi di naturale composizione". (Archivio dell'Accademia della Crusca, Ibidem).

[5] Mi piace elencare qui alcune edizioni delle quali in queste annate la rivista ha ospitato il lavoro preparatorio precocemente andate a buon fine: Grazia Deledda, *Cosima*, ed. critica a cura di Dino Manca, Cagliari, Edes, 2016; Virgilio, *Æneis. Volgarizzamento senese trecentesco di Ciampolo di Meo Ugurgieri*. Introduzione, edizione critica e glossario a cura di Claudio Lagomarsini, Pisa, Edizioni della Normale, 2018; Speranza Cerullo, *I volgarizzamenti italiani della "Legenda aurea". Testi, tradizioni, testimoni*, Firenze, Sismel, 2019; Camilla Russo, *Arte retorica e impegno civile nelle miscellanee di prose del primo* Rinascimento, Firenze, Cesati, 2019. Hanno assunto una veste di pubblica consultazione in *Mirabile.it* i materiali del progetto relativo alla tradizione delle *Disperse* del Petrarca, anticipato sugli SFI LXXV, 2017 da un lungo articolo di Roberto Leporatti, del progetto direttore responsabile.

Cita come:
Anna Bettarini Bruni, *Ricordo di Aldo Menichetti. Gli "Studi di Filologia Italiana"* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40554

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Aldo Menichetti. Ricordi

Claudio Ciociola

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Non ho avuto il privilegio di conoscere e frequentare Aldo Menichetti negli anni del suo insegnamento, diviso tra Friburgo e Milano. I ricordi diretti che di lui posso allineare nella mia memoria sono infatti confinati, di necessità, ad anni relativamente più recenti. In particolare, risalgono a quando, nel 2016, fui cooptato nel Comitato di Direzione degli "Studi di filologia italiana", rivista che Menichetti dirigeva dal 2013, e che continuò a dirigere fino al 2021. In quell'anno, per ragioni di salute, fu costretto a rassegnare le dimissioni. Fui chiamato a succedergli nella direzione con decisione del Collegio accademico del 26 ottobre 2021. Quella sera scrissi a Menichetti:

> Caro Aldo,
> mi scrive ora Giancarlo [Breschi] della mia nomina a Direttore degli SFI. Siccome so bene quanto il tuo intervento sia stato determinante, desidero ringraziartene di cuore, anche se mi dispiace molto di saperti in condizioni di salute non ottimali. Mi auguro di poterti vedere presto a Firenze, per il piacere di conversare con te e per chiedere il tuo consiglio nella prosecuzione del tuo e nostro lavoro.
> Grazie di cuore, un vivo augurio e a presto,
> Claudio

Il giorno seguente mi rispose:

> Caro Claudio, ti ringrazio molto per quanto mi scrivi; mi felicito con te e ti auguro tanti anni di soddisfazioni nella direzione degli SFI. Un caro saluto da Aldo

E questo fu, purtroppo, l'ultimo messaggio che ricevetti da lui.

Al genere del ricordo è connaturato, si sa, il rischio di una commistione, o insomma di una fastidiosa chiamata in scena, dell'io di chi è invitato a ricordare nel momento stesso in cui gli si chiede di far emergere i tratti caratterizzanti del commemorato. Ben consapevole di tale rischio, farò di tutto per non incorrervi. Ho voluto però leggervi lo scambio che precede non solo per i suoi risvolti personali ma perché è stato anche un modo di rievocare la voce calda e profonda di Aldo nella sua intonazione francamente toscana: elemento determinante nel disegnarne il profilo e la fisionomia, insieme alla barbetta curata di uomo colto, che era a volte completata dalla pipa. Elemento, questo, caratterizzante della sua iconografia: come ad esempio nella bella foto che apre la miscellanea *Carmina semper et citharae cordi*, dedicatagli dai colleghi nel 2000 e pubblicata da Slatkine a Ginevra. Negli anni precedenti il 2021 ci frequentammo nel comitato di direzione degli SFI, e qui ebbi modo di verificare la vera e propria passione "didattica", o meglio scientifico-didattica, dello studioso, sempre scrupolosamente attento alla qualità dei testi che via via gli venivano sottoposti. Di questa passione avevo avuto già del resto le prove almeno a partire dal 2013, quando si sviluppò tra noi un rapporto di collaborazione in virtù del quale molti articoli, tesi, libri, nati e cresciuti a Pisa presso la Scuola Normale, vennero esaminati, sempre con la massima coscienziosità e puntualità, da Aldo. Coscienziosità e puntualità assai apprezzate, oltre che da me, dai giovani destinatari diretti,

consapevoli dell'arricchimento che una lettura attenta di Menichetti poteva conferire al loro lavoro. Ebbi così a constatare la sua grandissima disponibilità a farsi carico delle proposte che via via gli sottoponevo: ad esempio, nel partecipare come *discussant* a una sessione del Convegno della SFLI (Società dei Filologi della Letteratura italiana) interamente dedicato ai dottorandi, che si tenne a Pisa nell'ottobre 2015. Certo per modestia, ma anche per l'estrema serietà con la quale si disponeva ad accettare gli incarichi, non perse tuttavia l'occasione di scrivermi: "Dunque: d'accordo anche per 1-3 ottobre, benché come *discussant* io sia piuttosto nullo, incapace di reagire su due piedi". Naturalmente non era affatto incapace di reagire su due piedi: era questo un modo cortese di sottolineare il suo bisogno di valutare approfondendo, sempre e comunque. Un'altra volta (forse l'unica) mi disse di no, per i troppi impegni accumulati (era in questione una presentazione della Edizione nazionale dei volgarizzamenti); mi sembra interessante, anche per la riflessione autobiografica, la motivazione del no, che ritrovo in una e-mail del 26 dicembre 2016 nella quale tra l'altro allude anche ai suoi impegni di Crusca:

> Caro Claudio, ti ringrazio molto per la proposta, che però non posso proprio accettare; ho troppe cose da fare (anche per la Crusca) e troppe da leggere e correggere: i contributi per gli SFI, le schede del Vocabolario dantesco e tante cose che mi vengono mandate in lettura. E poi, anche se per fortuna sto bene, le mie capacità lavorative si riducono ogni giorno di più: mi ci vogliono ore per fare quello che qualche anno fa facevo in pochi minuti. Scusami.

Accettò anche di redigere almeno due rapporti per l'ammissione alla discussione di alcune tesi di dottorato ("perfezionamento") alla Scuola Normale. Rapporti veramente esemplari per la completezza degli elementi di valutazione introdotti e per gli affondi tecnici, che andavano a incidere, non sorprendentemente, soprattutto su questioni di tipo metrico. Il testo del secondo rapporto (datato "Viareggio, 5 settembre 2015") è talmente impegnato da configurarsi come una vera e propria recensione *ante litteram* della tesi esaminata. Dal punto di vista del metodo, segnalerò questa considerazione, nella quale elogiava il commento ai testi proposto dal curatore "per l'atteggiamento non apodittico ma aperto, ove occorra, a più soluzioni alternative".

Il breve *Avant-propos* premesso dai Curatori alla citata miscellanea *Carmina semper et citharae cordi* si apre con queste parole: "Festeggiare Aldo Menichetti con una raccolta di studi tramata a sua insaputa è un'iniziativa che ne mette a dura prova la modestia e la connaturale ritrosia". "Connaturale ritrosia" mi sembra un sintagma particolarmente felice nel definire l'atteggiamento generale di Menichetti nella sua attività, scientifica e didattica: descrive perfettamente la persona che ho conosciuto. Non entro, neanche per accenni, perché è stato già fatto egregiamente da chi mi ha preceduto, e perché non ci sarebbe comunque il tempo di farlo, nella definizione dei tratti salienti dell'attività scientifica di Menichetti. Visto che siamo in tema di ricordi, però, rievocherò l'impatto che l'uscita pressoché concomitante del manuale di Beltrami, *La metrica italiana* (1991) e di quello che solo per semplificazione chiamerò il manuale di Menichetti, *Metrica italiana* (1993), esercitò sui giovani studiosi che, magari anche per influsso di Contini (influsso a sua volta riconoscibile, s'intende, nel lavoro di Menichetti), avevano cominciato in quegli anni a riconsiderare con vivo interesse i fenomeni della metrica. Fu presto chiara l'impostazione completamente diversa dei due "manuali", e la loro fruttuosa complementarità. Tassonomia storica nell'uno, fatti prevalentemente prosodici e linguistici nell'altro. Lo chiarisce del resto anche il sottotitolo della *Metrica italiana* di Menichetti: *Fondamenti metrici, prosodia, rima*. Né potrebbe essere più esplicito questo capoverso della *Premessa*:

> È chiaro che parlare di metrica significa puntare i riflettori su una sola delle componenti del testo poetico: ma quella prosodica, in un testo in versi, viene indubbiamente *prima* di ogni altra – un *prima*

> che non è solo temporale. Più di altre forme di espressione, la poesia non si accontenta né di parafrasi né di letture in chiave ideologica, sociologica, psicologica o d'altro genere. Comunque sia, questo è lo scotto che deve pagare qualunque tipo di analisi: nessuna può illudersi di totalizzare in sé la ricchezza e lo spessore del tessuto (p. xiii).

Per i motivi che ho cercato di allineare, inerenti ai tratti umani, alla dedizione didattica, alla grande creatività scientifica di Aldo Menichetti, sono certo che il ricordo di lui resterà vivo in me come nei membri della comunità scientifica internazionale.

Cita come:
Claudio Ciociola, *Aldo Menichetti. Ricordi* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40553

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ricordo di Aldo Menichetti

Lino Leonardi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Avevo iniziato questo mio breve intervento alla tornata dell'Accademia della Crusca dedicata ad Aldo Menichetti scusandomi per non poter offrire di lui un vero e proprio ricordo, avendolo conosciuto e frequentato solo negli ultimi anni della sua vita. Per chi della mia generazione ha studiato a Firenze e si è formato nell'ambiente della filologia romanza fiorentina, l'incontro con Menichetti, pur così intimamente legato a quel mondo, è stato infatti un incontro tardivo.

Negli anni Settanta Contini era passato alla Scuola Normale, la sua cattedra la teneva Avalle, che con i continiani fiorentini di prima o seconda generazione non aveva rapporti di quotidiana consuetudine. Molti di loro però erano presenti: alla Facoltà di Magistero c'era Giorgio Chiarini, a Lettere per filologia italiana c'era Rosanna Bettarini, per francese Fausta Garavini e Giovanna Angeli; gravitavano in quell'ambiente e si potevano incontrare spesso, in Facoltà o in biblioteca, Giancarlo Breschi allora ancora a Urbino e Mauro Braccini a Pisa, o i più giovani Maurizio Perugi, Barbara Spaggiari (assistente all'epoca), Lucia Lazzerini, Luciano Formisano, e all'OVI Mahmoud Elsheik. Una compagine ampia e variata, della quale però Menichetti non faceva parte; non almeno per noi, non ammessi ad occasioni private.

Era stato tra i primi usciti dalla scuola fiorentina di Contini, lui laureato nel 1960, ma aveva svolto tutta la sua carriera fuori di Firenze: già nell'anno accademico 1960-61 fu assistente a Lecce, poi dal 1963 a Roma con Roncaglia, e infine dal 1968 a Friburgo, sulla cattedra che era stata di Contini; dal 1981 aveva affiancato a quell'insegnamento l'incarico all'Università Cattolica di Milano. A Firenze dunque Menichetti rientrò stabilmente solo dopo il pensionamento, nel 2005, e solo da allora la sua presenza fu una costante occasione di scambio culturale e umano.

Forse una delle prime volte che l'ho incontrato è stata una dozzina d'anni prima, in occasione della presentazione, qui in Crusca, del volume di Avalle dedicato alle *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, nella tornata pubblica dell'11 giugno 1993, quasi esattamente 31 anni fa, quando fu chiamato da Nencioni accanto ad Aurelio Roncaglia – che lui definiva il suo "secondo maestro" – e a Cesare Segre per parlare di quel lavoro più che ventennale patrocinato dall'Accademia. Fu tra l'altro forse anche un evento preparatorio alla sua nomina a socio corrispondente, che è del 1995. Ricorro dunque a quel momento, non perché sia tra i più rilevanti della sua ampia bibliografia, ma perché fu decisivo per la mia personale esperienza di incontro e confronto con Aldo, e traggo dalla sua *excusatio* iniziale un'autodefinizione interessante: "Di fronte a un evento tanto atteso, di tale eccezionalità, di tale portata materiale e di così strenuo impegno metodologico, di fronte a una costruzione di tale straordinaria ampiezza e rigore, confesso che *nel mio animo un po' medievale* tenderebbe a prevalere lo spirito contemplativo, l'assolutezza ammirata del silenzio. (...) Le tentazioni contemplative sono rafforzate anche dal consiglio *dello spirito razionale* – quello che dettò ad Albertano il *De arte loquendi* e soprattutto, per quanto ora mi concerne, *tacendi*". Nei due tratti che ho sottolineato, in questo animo un po' medievale intriso però di un potente spirito razionale,

riconosco l'immagine che fin da allora ho sempre avuto della figura umana e anche scientifica di Aldo Menichetti.

Anzi, fu allora per me la conferma di un'immagine che mi ero già fatta, perché se la conoscenza fu tardiva, la presenza culturale e scientifica di Menichetti tramite i suoi lavori fu da subito una costante del mio percorso di studio. Mi basterà citare l'edizione di Chiaro Davanzati (1965), dalla sua tesi di laurea: un'opera oggi – ma non solo oggi – inconcepibile per un laureando, la prima edizione integrale di un poeta del Duecento uscita dopo l'antologia di Contini, e del più prolifico tra quei poeti, con l'insidia del manoscritto quasi sempre unico, quel canzoniere Vaticano latino 3793 che offriva un testo spesso oscuro e rimaneggiato. La sicurezza del testo critico, la precisione delle note e del glossario, mi hanno accompagnato nei miei lavori su Guittone e non solo: anche recentemente ho potuto misurare quanto sia tuttora necessario rivolgersi a quelle pagine, nel lavoro di gruppo che con alcuni studenti e dottorandi della Normale stiamo conducendo sul Corpus Avalle.

Aggiungerò solo una parola sul suo manuale di metrica italiana (1993) che, oltre ad aver costituito fin dalla sua uscita una guida sicura a cui ricorrere per approfondire ogni istituto della nostra tradizione poetica, mi ha sempre sorpreso per la felice miscela in cui la competenza accurata della lingua letteraria, dalle origini fino al Novecento, si coniuga con la sicurezza di un raffinato lettore di poesia. È un lavoro sistematico e approfondito, in cui davvero si può cogliere l'impostazione da *summa* medievale e insieme la puntuale razionalità dell'analisi. Ma ho sempre osservato anche il tratto personale delle infinite letture che ne costituiscono il retroterra, nel senso che la norma metrica rispondeva per Menichetti anche alla sensibilità della sua propria cultura poetica, e direi quasi all'orecchio del toscano di Empoli, che nell'eloquio non mascherato, talvolta tendente al vernacolo, e nella cordialità spesso allusiva era rimasto sempre uguale a sé stesso, nella sua simpatica autenticità.

La frequentazione dei suoi lavori divenne anche frequentazione personale a partire dal 2005, qui a Firenze. Fin dall'inizio la sua fu un'assidua presenza al Seminario di filologia romanza del martedì, presso la Fondazione Ezio Franceschini (anche negli anni del Covid, collegandosi più o meno fortunosamente dal computer di casa). Per conto della Fondazione presiedette tra l'altro anche la commissione per l'attribuzione del Premio di filologia italiana intitolato ad Aldo Rossi, altro rappresentante di quella generazione di continiani. Un'occasione speciale fu in quegli anni la pubblicazione dell'altra sua grande fatica, le rime di Bonagiunta (2012), che mi fece l'onore di destinare alla collana che dirigo presso le Edizioni del Galluzzo. Fu l'occasione di sperimentare più da vicino l'accuratezza del suo cantiere di lavoro, nella casa di via del Cantone, e insieme sempre la disponibilità al confronto e la gentilezza del tratto, di chi però ha ben chiare le sue idee e i suoi obiettivi, senza arrivare mai a farne oggetto di disputa, come da un livello superiore, impermeabile a piccinerie tutto sommato fastidiose.

Questo atteggiamento direi quasi esistenziale, che mi è sempre parso così suo, ho poi avuto modo di ritrovarlo nelle attività qui in Accademia. In particolare l'ho verificato nella direzione degli "Studi di filologia italiana", dal 2013: mi limito a ricordare la cura con cui rivedeva e correggeva ogni articolo, rendendo quasi superfluo il contributo di noi condirettori. E poi la sua partecipazione all'ideazione e alla realizzazione del *Vocabolario dantesco*, dal 2015, lavoro in cui con Paola Manni potemmo apprezzare le sue doti di equilibrio e insieme di attenzione accuratissima per ogni dettaglio delle schede da rivedere.

Così lo ricordo anche per chi non ha avuto l'occasione di conoscerlo, certo che anche soltanto tramite la frequentazione delle sue pagine, come accadde a lungo a me, una figura come quella di

Aldo Menichetti resterà nel panorama della nostra filologia.

Cita come:
Lino Leonardi, *Ricordo di Aldo Menichetti* , “Italiano digitale”, XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40552

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

INCONTRI E TORNATE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ricordo di Aldo Menichetti

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Ho davanti agli occhi l'avviso con il quale, il giorno 11 giugno del 2022, l'Accademia della Crusca diede l'annuncio della scomparsa di Aldo Menichetti. Il comunicato, come di dovere, ricordava la sua posizione di socio dal 1995, di accademico ordinario dal 2010, di vicepresidente in carica al momento del decesso, oltre che di direttore del Centro di studi di filologia italiana e di direttore degli "Studi di filologia italiana", una delle più prestigiose riviste dell'Accademia della Crusca. L'annuncio era corredato di una fotografia che non proveniva dal repertorio ufficiale dell'Accademia, dalla collezione dell'Ufficio stampa, ma portava la seguente didascalia: "Una foto recente di Aldo Menichetti, scattata da Claudio Marazzini". Quella fotografia mi era particolarmente cara, legata a un piacevole ricordo. La si può ancora vedere, nel sito dell'Accademia della Crusca. Aldo è in piedi, in primo piano, e sullo sfondo c'è l'ingresso della tomba etrusca della Montagnola, non lontana dalla sede della nostra Accademia, ma già nel territorio di Sesto Fiorentino. La tomba è celebre nella zona, seconda solo a quella detta "della Mula", che ha proporzioni più vaste. Avevo organizzato una visita a queste due tombe etrusche, in cui nessuno di noi aveva mai avuto occasione di entrare, e lo avevo fatto a beneficio di un gruppo ristretto, composto prima di tutto dai membri del Direttivo, di cui, ovviamente, Menichetti faceva parte, in quanto vicepresidente. Cercando nella mia collezione fotografica privata, ho trovato altre fotografie scattate quel giorno, in cui Menichetti è ripreso non da solo, ma nel nostro gruppo dei visitatori. Ho così recuperato la data della fotografia, il 3 marzo 2016. In quel periodo, prima dell'epidemia di Covid, le riunioni del Direttivo non erano ancora diventate telematiche, e dunque si svolgevano sempre in presenza, una volta il mese. Quasi sempre c'era una breve pausa intorno alle ore 14, quando si consumavano i panini che all'ultimo momento facevamo arrivare del Caffè Neri, concedendoci un breve intervallo, per poi riprendere il lavoro. Sembra impossibile, ma ogni riunione del Direttivo presentava un'infinità di cose da discutere, e non si arrivava mai alla fine prima del tardo pomeriggio. Quell'intervallo era dunque l'unico momento disponibile per le conversazioni personali, magari ricordando il passato, per esempio la sua docenza a Friburgo. Però, almeno una volta, avevo voluto che il Direttivo usufruisse di una sorta di vacanza-premio, e si dedicasse alla scoperta dei beni archeologici della zona; così, bussando alla porta del gentilissimo sindaco di Sesto, mi ero fatto aprire le due tombe, di solito non visitabili. Era stata insomma una bella gita collettiva, una cosa nuova per noi.

Menichetti era vicepresidente dal 23 maggio 2014, lo stesso giorno della mia nomina a presidente. Fui io stesso ad avanzare la proposta ai colleghi accademici. Devo dire che il suo nome mi era stato fatto per la prima volta da un amico e collega torinese, il filologo Sandro Orlando, già allievo di d'Arco Silvio Avalle, che mi aveva così suggerito quella candidatura: "Fidati di Aldo Menichetti: è davvero un grande galantuomo". Nuovo all'ambiente fiorentino, avevo subito dato retta, e avevo cercato di seguire il consiglio. Menichetti mantenne la carica fino alla sua scomparsa, il 10 giugno 2022. Il 21 giugno dello stesso mese l'Accademia votò la sostituzione del recentemente scomparso Menichetti e divenne vicepresidente Paolo D'Achille, ora presidente in carica. La mia collaborazione con Menichetti è durata molti anni: ha attraversato tutti e tre i miei mandati, cessando anticipatamente

prima della fine del terzo mandato, per la perdita di Aldo. Posso dunque dire che abbiamo vissuto assieme tempi difficili, e poi anche tempi più fortunati.

Ecco i comunicati dell'Accademia che annunciano le sue tre nomine, elencando la squadra di cui entrambi abbiamo fatto parte, nel 2014, nel 2017 e nel 2020 (in quest'ultima occasione, con votazione telematica, una novità nella lunga storia della Crusca):

> *23 maggio 2014*
> Oggi, venerdì 23 maggio 2014, Nicoletta Maraschio, prima donna Presidente dell'Accademia della Crusca, eletta nel 2008, ha lasciato l'incarico al termine del doppio mandato di sei anni. Nuovo Presidente dell'Accademia della Crusca è stato eletto Claudio Marazzini. Il nuovo Consiglio direttivo dell'Accademia è ora così composto: Claudio Marazzini (Presidente), Aldo Menichetti (Vicepresidente), Massimo Fanfani (Accademico Segretario), Vittorio Coletti e Luca Serianni (Consiglieri).

> *5 maggio 2017*
> Venerdì 5 maggio 2017 il Collegio degli Accademici della Crusca, riunito in seduta straordinaria, ha confermato per il secondo mandato Claudio Marazzini come Presidente e Aldo Menichetti come Vicepresidente. Vi sono ora tre nuovi consiglieri nel direttivo. Il nuovo Consiglio direttivo dell'Accademia (che entrerà in carica dopo l'approvazione del bilancio consuntivo) è così composto: Claudio Marazzini (Presidente), Aldo Menichetti (Vicepresidente), Giovanna Frosini (Accademica Segretaria), Paolo D'Achille e Giuseppe Patota.

> *1° luglio 2020*
> Oggi, mercoledì 1° luglio 2020, Claudio Marazzini, in carica dal 2014, è stato rieletto Presidente dell'Accademia della Crusca, per il suo terzo e ultimo mandato che avrà termine nella primavera 2023. Il nuovo Consiglio direttivo che affianca il Presidente e delibera sulle attività ordinarie dell'Accademia è stato rinnovato e risulta ora così composto: Claudio Marazzini (Presidente), Aldo Menichetti (Vicepresidente), Annalisa Nesi (Accademica Segretaria), Paolo D'Achille e Giuseppe Patota (Consiglieri).
> Per la prima volta nella sua storia secolare il Collegio degli Accademici della Crusca si è riunito in via telematica [...].

Più difficili furono gli anni iniziali, per far quadrare i conti dell'Accademia e far fronte a una crisi economica pericolosa. Poi attraversammo tempi migliori, perché i bilanci dell'Accademia erano più ricchi e molti problemi erano risolti. Infine attraversammo la pandemia, che portò innovazioni persino nella gestione amministrativa. In tutto questo lungo periodo, non ricordo comunque un solo caso in cui ci sia stato uno screzio, un dissapore tra noi. Menichetti fu sempre al mio fianco come un compagno fidato e solidale, dotato di grande senso di responsabilità e di non comune pazienza, un uomo che non aveva mai reazioni concitate, a cui ci si rivolgeva con la sicurezza di trovare equilibrio e spessore culturale.

Non era uomo che amasse l'esibizione mondana. Conoscendo la riservatezza del suo carattere, per quanto possibile evitavo di chiedergli di sostituirmi in occasioni di rappresentanza a Firenze. Chiunque altro sarebbe stato probabilmente contento di apparire nella propria città, ricoprendo una carica di prestigio. Ma Aldo era piuttosto indifferente a questa fugace gloria mondana. Se richiesto, era pronto a darmi una mano anche per queste incombenze, ma certamente questi non erano gli aspetti della carica che gli fossero più grati. Ricordo pochi casi in cui gli chiesi di essere presente al mio posto. Per esempio, toccò a lui il 21 febbraio 2019 portare i saluti dell'Accademia al termine dei restauri della Grotta degli animali, nel giardino della Villa medicea di Castello. Altri erano i momenti in cui Menichetti partecipava con interesse speciale: ciò accadeva nel momento in cui si

trattava di trovare risorse per le pubblicazioni scientifiche e filologiche che facevano capo al Centro di studi di filologia italiana di cui era direttore, o di trovare risorse aggiuntive per gli "Studi di filologia italiana", perché accadeva talvolta che il numero di pagine eccedesse quello stabilito dal contratto con l'editore, o fossero superiori al previsto le pagine con le riproduzioni a colori, di cui, specialmente nel già menzionato periodo di crisi economica dell'Accademia, avevamo motivo di temere i costi. In questi casi, Menichetti, pur con l'equilibrio che lo caratterizzava, era pronto a battersi per favorire il più possibile gli autori che avevano scritto gli articoli per la sua rivista, che avevano chiesto le pagine a colori, o erano andati andare al di là dei limiti di battute prefissati.

Dunque l'interesse scientifico, l'amore per la filologia, l'amore per la rivista di Crusca: queste erano le sue vere passioni. Gli "Studi di filologia italiana" diretti da Menichetti avevano anche la funzione di 'bollettino' delle nostre attività, e ospitavano, e tutt'ora ospitano, la Relazione annuale del Presidente. Ebbene, ricordo il rigore con cui Aldo mi sollecitava per avere in tempo utile la mia Relazione completa sulle attività dell'Accademia, per non rischiare ritardi nell'uscita della rivista. Aldo rileggeva il mio testo con la stessa attenzione che era solito dedicare agli articoli scientifici ospitati dal periodico, e questa era per me l'occasione di ricevere il suo aiuto prezioso, traendo vantaggio dal rigore e dall'acribìa del filologo. Mi aiutava a pubblicare un buon testo, seppure di natura burocratica, rivisto e ripulito dai refusi.

Ricordo il suo senso di servizio molto forte. A parte l'ultimo periodo della sua vicepresidenza, in cui i problemi di salute già gli rendevano difficile la partecipazione piena, devo dire che Aldo Menichetti è stato sempre presente, in maniera a volte silenziosa, senza fare pesare troppo le proprie preferenze e le proprie scelte, ma comunque sempre pronto al servizio dell'Accademia, sempre disponibile a condividere il lavoro con gli altri membri del Direttivo. Lo ricordo così, come un compagno ideale con cui ho attraversato anni difficili, anni che, guardando indietro, sembrano ora tutti positivi, perché ci hanno permesso di superare assieme le difficoltà che in quel momento tanto ci preoccupavano.

Cita come:
Claudio Marazzini, *Ricordo di Aldo Menichetti* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.40550

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

TEMI DI DISCUSSIONE | ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

In Toscana c'è il dialetto?

Annalisa Nesi

PUBBLICATO: 5 FEBBRAIO 2025



La Giornata Nazionale del Dialetto e delle Lingue Locali, istituita dall'"Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia" e giunta alla tredicesima edizione (17 gennaio 2025), ha l'obiettivo di valorizzare il patrimonio linguistico della tradizione che si traduce in iniziative varie su tutto il territorio nazionale. Anche la Toscana ha partecipato a quest'ultima edizione con tre appuntamenti – uno ad Aulla, in provincia di Massa Carrara, uno a Sesto Fiorentino, uno a Roccastrada in provincia di Grosseto –, dedicando al dialetto approfondimenti, testimonianze, letture. A parte il caso di Aulla, dove il dialetto non appartiene alla compagine toscana, ci chiediamo: com'è possibile che a Sesto, alle porte di Firenze, e a Roccastrada, in Maremma, si celebri il dialetto che nella Toscana, terra della lingua, non c'è? Eppure, a rinforzare l'interesse dei media sulla Giornata dei dialetti, arriva in edicola anche "Topolino", che si apre con una storia tradotta in milanese, napoletano, catanese e fiorentino, destinata a ciascuna delle città di riferimento. La storia, *Zio paperone e il PDP 6000*, è scritta da Niccolò Testi, i disegni sono di Alessandro Perini; Riccardo Regis, dell'Università di Torino, ha coordinato i linguisti-traduttori. Alex Bertani, direttore di "Topolino", nella premessa afferma pacificamente che, se si è comprato il numero 3608 a Firenze e dintorni, lo leggeremo in dialetto fiorentino e, aggiungiamo, con la traduzione di Neri Binazzi, dialettologo e sociolinguista dell'Università di Firenze, coordinatore del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, progetto dell'Accademia della Crusca.

Stupisce ancora che in Toscana e, soprattutto a Firenze, non si possa parlare di dialetto senza dover discutere, ma anche in ambito scientifico il fatto non è assodato. La parola "dialetto" entra in rotta di collisione o in sinonimia con la parola "vernacolo", fatto che non accade in altre zone, dove i dialetti sono più distanti dalla lingua. Per questo motivo "vernacolo" è usato, oltre che per dialetti toscani, per quelli umbri e laziali (GDLI), ma, propriamente, dal momento che lo si definisce in

contrapposizione alla lingua letteraria, è riservato all'uso letterario del dialetto (GRADIT; e cfr. Nesi 2008), per cui *il teatro vernacolo livornese*, i *sonetti in vernacolo* di Renato Fucini.

Ci sembra dunque utile, a distanza di venti anni dalla prematura scomparsa di Gabriella Giacomelli, fondatrice della dialettologia toscana, illustrare brevemente lo speciale statuto dei dialetti toscani e la posizione dei toscani davanti al loro parlato. Non necessariamente in questo ordine, anzi in "disordine".

Il rivolgersi alla Toscana come "oggetto di studio dialettologico", così normale per tutti quelli che si sono formati sotto la guida di Gabriella Giacomelli, è stata una rivoluzione, pacifica ma decisiva, che ha permesso di aprire alla dimensione dialettale la terra dove è nata la lingua italiana, di progettare e di portare a termine l'*Atlante Lessicale Toscano* (ALT), di instaurare un confronto serrato e costante con la lingua, tanto che le ricerche successive, a cui hanno concorso diversi studiosi, si sono rivolte anche all'italiano comune, corrente della regione fino all'inserimento delle città toscane capoluogo (compresa Carrara) nella ricerca nazionale la *Lingua delle Città - LinCi*, progettata e portata avanti da Teresa Poggi Salani e da chi scrive, con la partecipazione di linguisti di diverse università. A conclusione del lavoro l'Accademia della Crusca ha pubblicato una banca dati interrogabile (Nesi-Poggi Salani 2013a) ed è uscita una raccolta di studi che si apre con un saggio su obiettivi e metodi della ricerca (Nesi-Poggi Salani 2013b).

L'ALT, grazie alla lungimiranza di Gabriella Giacomelli e alla collaborazione con l'Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" di Pisa, è stato il primo atlante dialettale consultabile in banca dati, pubblicato su cd nel 2000 e disponibile in rete dal 2006 (ALTweb).

L'Accademia nel 1994 per volontà di Giovanni Nencioni diede l'avvio al *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* – di cui si è già accennato –, impresa diretta da Teresa Poggi Salani e coordinata da Neri Binazzi, che si innestò sulla strada tracciata dalla dialettologia toscana e segnatamente dall'ALT (Nencioni 1998), che a suo tempo era stato incoraggiato dallo stesso Nencioni. Questo vocabolario è una specie di Giorgini-Broglio dell'oggi (così si cita di solito il *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*), in cui, grazie al metodo d'indagine scelto, i contesti sono dati dai "racconti" dei testimoni tanto da avere appunto una particolare vivezza. A monte dell'indagine sul campo, si ha una ricognizione di testimonianze presenti in atlanti, testi di letteratura dialettale, dizionari. Fra quest'ultimi spicca, appunto, il Giorgini-Broglio (1870-1897) che si colloca sulla linea manzoniana e che, di fatto, testimonia il fiorentino parlato alla fine dell'Ottocento. Non contiene riferimenti o esempi da testi letterari, ma frasi che si rifanno all'uso così che il lemma si trovi collocato in un contesto "reale". Lo scopo del Giorgini-Broglio è proporre un modello di lingua (si rinvia alla prefazione di Ghino Ghinassi che apre la ristampa anastatica del 1979), ma il suo lemmario diventa, per il VFC, la pietra di paragone per misurare il cambiamento del fiorentino nel tempo. Ma su questo punto, e sui i diversi aspetti del metodo adottato, si rinvia all'articolo *Il vocabolario del fiorentino contemporaneo* e, in particolare, al paragrafo *Come abbiamo lavorato* di Poggi Salani (2019, pp. 76-82).
Allora non è forse rivoluzionario un dizionario del parlato di Firenze, in quella dimensione che di fatto è dialettale?
Vorrei ora ricordare una data storica: nell'anno accademico 1966/67 Giacomelli tenne all'Università di Firenze il primo corso di Dialettologia italiana, proprio in quella città dove

> la sicurezza nel possesso indiscusso della lingua e la consapevolezza che qui ha la sua origine caratterizzano i fiorentini e più in generale i toscani, che avvertono la differenza fra un "parlar male" e un "parlar bene" come gradi di un'unica lingua comunque italiana, quasi si trattasse soltanto di

> essere più o meno accurati nella scelta del comportamento adeguato alle diverse situazioni comunicative. (Nesi-Binazzi 2023, pp. XV-XVI)

Ma nel mondo accademico risuonano sicure e “pedagogiche” le parole di Gabriella Giacomelli:

> La difficoltà nella distinzione tra lingua e dialetto è particolarmente notevole nel caso del lessico. Fonetica e morfologia sono state infatti incanalate da secoli in schemi normativi più o meno rigidi. Contravvenire a questi dicendo, secondo il tipo vernacolare fiorentino odierno *i ffoho* o *le la mi disse*, equivale a mettersi esplicitamente fuori dalla lingua nazionale. Ma nel campo del lessico una tale distinzione non è sempre facile: *fattoio* per «frantoio» e *midolla* per «mollica» sono parole riportate dai vocabolari italiani, insieme al rustico *redo* «vitello piccolo» (dal lat. herede) che è entrato anche nella poesia del Pascoli e del D'Annunzio. (Devoto-Giacomelli 1972: 69)

Del resto in una città e in una regione dove oggettivamente la lingua è a disposizione dei parlanti per “natura”, l’effettiva e nota prossimità fra lingua e dialetto genera una situazione atipica, rispetto alle altre regioni (a parte il caso della città di Roma), anche nell’opinione degli stessi parlanti. Così i fiorentini, testimoni del citato VFC, sostengono di usare un *gergo*, cioè ‘un modo di parlare’, o che *fiorentinaccio*, quando è aggettivo, designa ‘un modo d’essere’ e, quando è sostantivo, ‘un modo di parlare’, ambedue autentici. Così come *scaciato* è aggettivo che designa "il modo di parlare basso, fortemente connotato, verace" (VFC), come spiega un informatore a proposito della locuzione *stare nei panni*: "Unn’ istà più ne’ panni – guarda – un vede l’ora d’andare. Nei panni è propio fiorentino scaciato!" In generale, poi, secondo i toscani il dialetto lo hanno gli altri, gli altri italiani, e semmai riconoscono di avere un *vernacolo*, ossia una lingua colloquiale la cui diversità è sancita dal confronto con lo scritto.

Nella scrittura, con un sistema ortografico fissato su base fonologica, i toscani si riconoscono, anche se poi nella lettura continuano con le loro abitudini di pronuncia. Prendiamo il caso più che noto della spirantizzazione, conosciuta come gorgia, fenomeno di indebolimento, fino al dileguo, delle occlusive sorde e sonore in contesto vocale-consonante-vocale (primario o in fonosintassi) e, nello stesso contesto, le affricate palatali che passano a fricative. A fronte di qualche ipercorrettismo nella scrittura (*stantio* > *stantico*) o del tentativo di adeguamento all’italiano corretto nell’oralità (il citato *stantico* o il desueto *Vicareggio* > *Viareggio*), nella lettura ad alta voce si applica facilmente la spirantizzazione. È un tratto resistente, difficile da correggere se non con molto allenamento, soprattutto per i toscani di area centrale che anche in un registro alto di parlato possono realizzare occlusive e affricate palatali nel contesto citato (*la hasa*, *la sciliesgia*) con gradi diversi fino a una realizzazione da “fiorentino emendato”. Naturalmente giocano un ruolo l’accuratezza, il grado di formalità che la situazione richiede. L’oscillazione, in questa come in altre variabili, è legata in parte anche al livello culturale.

Con buona pace dei fiorentini e di tutti gli altri toscani, c’è una storia alle spalle del cammino intrapreso da Giacomelli che mostra come è stato lungo il percorso di accettazione dell’idea che in Toscana si potesse parlare di dialetto e di indagarlo puntualmente nei livelli fonetico e morfologico (a partire almeno da Agostiniani e Giannelli 1990, e poi altri a seguire) e lessicale (Giacomelli a partire dagli articoli fondanti del 1975 e altri a seguire). E un’attenta lettura del *Questionario* dell’ALT, soprattutto di quello destinato alla raccolta con l’apparato di suggerimenti ai raccoglitori, permette di capire l’ipotesi da verificare sul terreno, ossia la prefigurazione di un disegno areale abbozzato, intuito, che oggi possiamo seguire con i dati raccolti dalla banca dati in rete (ALTweb) e misurare anche nella variazione sociolinguistica. Già in *Dialettologia toscana* Giacomelli (1975a) indica le linee principali dell’assetto del lessico toscano, di fatto le linee sulle quali muovere per una ricerca che

rompa con un'interpretazione monolitica della realtà linguistica della nostra regione e del suo rapporto con la lingua. In sintesi: si può avere coincidenza fra parola italiana e parola dialettale (*bambino*); le parole pantoscane (o di area fiorentina) non coincidono con lo standard attuale, ma possono avere una tradizione letteraria (*gota* 'guancia', *al tocco* 'all'una'); certe parole dialettali, anche se corroborate da una qualche tradizione letteraria, sono uscite dall'uso o sono in regresso (*desinare* 'pranzare', *fare a miccino* 'fare economia'); le parole considerate "regionali toscane" spesso sono di aree più ristrette e non hanno attestazione letteraria (aretino *peglia* e grossetano *lappa* 'riccio della castagna). A quasi vent'anni di distanza, con le inchieste per l'ALT in via di conclusione —dunque su una ricca base di dati raccolti capillarmente — Giacomelli e Poggi Salani (1984/85) saggiano in *Parole toscane* le dinamiche interne al territorio regionale e il rapporto con le attestazioni in lingua di otto parole di ampia diffusione. Due di queste, *acquaio* 'lavandino della cucina' e *sciocco* 'scarso di sale, riferito al cibo', sono risposte a domande inserite più tardi anche nel questionario LinCi, applicato a partire dal 2000 (Nesi-Poggi Salani 2013a), e che, come si è già detto, è strutturato per indagare l'italiano di uso corrente. Luca Serianni prende in considerazione questi due "toscanismi" e aggiunge, sempre attingendo dai dati LinCi, *cannella* 'rubinetto', *cencio* 'straccio', *popone* 'melone' come risposte di quattro città scelte come rappresentative (Firenze, Pisa, Siena, Grosseto) e conclude:

> E assai significativa la solidarietà tra le varie aree della Toscana attuale per quel che riguarda il lessico d'uso quotidiano: il dato, tanto più notevole in un'epoca di forte omologazione, testimonia dell'alto tasso di fedeltà che lega i Toscani al proprio patrimonio linguistico (la *language loyalty* dei sociolinguisti) ed emerge con chiarezza da un'importante ricerca condotta da Annalisa Nesi e Teresa Poggi Salani. (Serianni 2019, p. 30)

Passiamo ora a qualche esempio caratteristico di alcune varietà dialettali, tenendo presente che qui il gradiente di differenziazione interna ha valore basso rispetto ad altre regioni linguistiche, che si tratta di dialetti prossimi alla lingua per i noti fatti storico-linguistici, che non si può parlare di bilinguismo, ma piuttosto di una gestione di registri dove la "separazione è malcerta" (Calamai 2011). Ma a questa ultima considerazione di Silvia Calamai si deve aggiungere che la maggiore o minore sicurezza nella separazione dei registri, se da un lato si lega alla biografia linguistica del parlante, dall'altro si intreccia per la pronuncia alla consuetudine di tratti locali di maggiore o minore estensione diatopica, come abbiamo visto prima a proposito della lettura.

Da qui alla fine del paragrafo non si citano puntualmente i riferimenti bibliografici, ma si rinvia a Giannelli 2000; Poggi Salani, Nesi 2014; D'Achille 2019; Nesi 2019; Poggi Salani 2019. Quanto, ad esempio, alla morfologia verbale, il modello scolastico di lingua e la consuetudine alla lingua anche ascoltata giocano precocemente un ruolo primario nella separazione: pensiamo ad *andonno* per *andarono, portonno* per *portarono*, forme insieme rustiche e antiche, oppure *eramo* per *eravamo* del senese o comunque non fiorentino. Diversa è la gestione della 3ª persona plurale dell'indicativo: *dicano* per *dicono*, *leggano* per *leggono*, *scrivano* per *scrivono*. La resistenza in situazioni colloquiali, non necessariamente basse, resiste soprattutto a Firenze e pensare che Edmondo De Amicis (1905) e Fedele Romani (1907), ai primi dello scorso secolo, avevano additato, fra gli altri, proprio questo tratto che discostava il fiorentino dall'italiano. La misura della resistenza ci è data dagli informatori della LinCi: nelle undici città toscane indagate il numero più alto di dichiarazioni d'uso (la proposta era *vengono*) è a Firenze, dove la forma è meno avvertita e, dunque, meno censurata. Per altri versi la sensibilità dei parlanti toscani oggi mostra un'inclinazione alle forme piene per un eloquio più accurato, così le forme usuali *la mi' mamma*, *i mi' babbo*, *i' mi' figliolo* (nelle aree che presentano questo tipo di sequenza) si allineano all'italiano (*la mia mamma* ecc.) e addirittura ad Arezzo la forma è dialettale a causa dell'articolo e del possessivo. *Babbo* non è certo messo in crisi, mentre *figliolo* resiste

nel parlato corrente anche orientato all'italiano (non è da trascurare la connotazione affettiva), ma è certo che il confine è più complicato da definire nel lessico, che comunque, in certi casi, è oggetto di cambiamento. Ed ecco un caso che registra anche la posizione dei parlanti: il *tocco* per le ore tredici, chiosato toscano anche dai dizionari e di fatto pantoscano, resiste nelle città dov'è endemico, ma di rado è esclusivo. Gli informatori sono consapevoli del recente cambiamento e del fatto che *l'una* è un uso che si misura su una formalità non sempre dichiarata o sulla minor frequenza della forma condivisa dagli altri italiani. Addirittura assistiamo a giudizi che mostrano l'incrinarsi della sicurezza linguistica dei toscani: il *tocco* è, rispetto all'italiano, tipico e locale, non corretto, non compreso altrove.

Per quanto riguarda la Toscana linguistica, come si sa, ha contorni geografici diversi rispetto alla regione amministrativa, cioè occupa un'area meno ampia. Infatti dobbiamo subito escludere la Lunigiana a nord e la Romagna toscana a nord-est, nell'area appenninica della provincia di Firenze, che hanno dialetti di tipo settentrionale, così come, pur non escludendole, si deve rilevare che per le aree a sud e sud-est, amiatina e basso maremmana, è difficile stabilire un confine netto con i dialetti dell'Alto Lazio. Giannelli (2000) ripartisce il territorio in "zone d'influenza", cioè aree che hanno un centro egemone di riferimento, e al suo studio si rifanno sia Calamai (2011), sia Binazzi (2019: § 1.2), nel suo recente e approfondito saggio sulla Toscana linguistica. Mentre si rinvia agli autori citati e alle carte (disponibili in rete) per la descrizione delle porzioni di territorio che, pur presentando fenomeni comuni, hanno caratteri propri distintivi, si nominano le zone di influenza fiorentina, lucchese, pistoiese, pisano-livornese, senese, grossetana, aretina; sono da considerare zone di transizione le aree volterrana, massetana, piombinese che dalla costa si incuneano fra le zone pisano-livornese, fiorentina, senese e grossetana. Giannelli (1988) individua poi delle "parlate" che non hanno veri e propri centri egemoni: parlate alto-garfagnine, versiliesi e massese, parlate chianine (fondo senese), parlate casentinesi, parlate amiatine e basso-grossetane. Nell'Arcipelago distingue fra le parlate dell'isola dell'Elba, per le quali (in particolare per Portoferraio) si può vedere in Piombino un punto di riferimento per il cambiamento, e l'isola di Capraia, che definirei non semi-corso, ma di fondo capocorsino con interferenze liguri e toscane (Nesi in stampa).

Per concludere vorrei richiamare una particolare iniziativa dell'Accademia della Crusca in occasione dei dieci anni dalla prima edizione "Piazza delle Lingue": nel 2016 la "Piazza" è stata dedicata a "Firenze e la lingua italiana" e, inevitabilmente, pur restando centrale la "fiorentinità" per il ruolo di Firenze nella costruzione dell'italiano, il discorso ha coinvolto la toscanità intera. In particolar modo voglio ricordare che il compianto Luca Serianni, nel suo citato contributo, intitolato "Fiorentino e toscano", aveva sottolineato l'intercambiabilità in certi ambiti e lungo l'asse diacronico delle due denominazioni e aveva risposto alla domanda: "Ma qual è il grado di convergenza dei vari dialetti toscani fra loro e qual è la specificità del fiorentino?" La risposta è molto articolata, ma un punto è da rilevare: Serianni tiene conto del rapporto tra fiorentino e il resto della toscana linguistica nel suo mutare nel tempo, dando spazio all'oggi nel rapporto con l'italiano (Serianni 2019).

La Toscana è indirizzata verso un italiano locale, certe forme marcate vengono accantonate per andare verso la norma dell'italiano che qui è nato e fissato, come ben sappiamo, mentre nel parlato la situazione evolveva: pensiamo solo all'espansione della spirantizzazione da Firenze e dall'area centrale verso altre aree. Certo la Toscana è resistente e conservativa, ma i toscani, fiorentini compresi, tendono verso una uniformazione interna che comunque va verso la lingua, partecipano delle innovazioni e lentamente mutano, e in parte hanno mutato, la percezione del loro parlato, che, pur nella fedeltà alla tradizione, non viene sempre avvertito come lingua *tout court*.

Ora si può rispondere alla domanda posta nel titolo: In Toscana c'è il dialetto? Avrà connotati speciali, ma la risposta è sì.

* Il testo, qui con alcune modifiche, anticipa il contributo in corso di stampa negli atti del Convegno internazionale Italoellenica 2023, *Dialetti e lingue altre in Grecia e in Italia*, Università Nazionale e Kapodistrias, Atene (19-21 ottobre 2023).

Bibliografia:

- Agostiniani-Giannelli 1990: Luciano Agostiniani, Luciano Giannelli, «Considerazioni per un'analisi del parlato toscano», in M.A. Cortelazzo e A.M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni, 219-237.
- ALT 2000: Gabriella Giacomelli e altri: *Atlante Lessicale Toscano (ALT)*. Roma, Lexis Progetti Editoriali (con cd-rom).
- ALTweb: *L'Atlante Lessicale Toscano in rete*, http://serverdbt.ilc.cnr.it/altweb/.
- Binazzi 2019: Neri Binazzi, *Toscana*, in R. Bauer e T. Krefeld (a cura di), *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*. Toscana | Korpus im Text (uni-muenchen.de).
- Calamai 2011: Silvia Calamai, «Toscani, dialetti», in *Enciclopedia dell'Italiano*, direttore R. Simone, comitato scientifico G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, in rete all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/dialetti-toscani_(Enciclopedia-dell'Italiano)/.
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, «Gli "errori" dei fiorentini» in Marazzini-Nesi 2019, 85-101.
- De Amicis 1905: Edmondo De Amicis, *L'idioma gentile*, Milano, Treves.
- Devoto-Giacomelli 1972: Giacomo Devoto, Gabriella Giacomelli, *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- Ghinassi 1979: Ghino Ghinassi, *Prefazione*, in *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ristampa anastatica dell'edizione 1870-1897, Firenze, Le Lettere.
- Giacomelli 1975a: Gabriella Giacomelli, «Dialettologia toscana», AGI, LX, 179-191.
- Giacomelli 1975b: Gabriella Giacomelli, «Aree lessicali toscane», La ricerca dialettale, I, 115-152.
- Giacomelli-Poggi Salani 1984/85: Gabriella Giacomelli, Teresa Poggi Salani, «Parole toscane», QuadALT 2/3, 124-229.
- Giacomelli 2002: Gabriella Giacomelli, «Italiano e toscano nell'ALT», in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*. Firenze, Le Lettere, 373-386.
- Giannelli 1988: Luciano Giannelli, «Toskana», in G. Holtus, M. Metzeltin e C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, 594-606.
- Giannelli 2000: Luciano Giannelli, *Toscana*. Pisa, Pacini [aggiornamento dell'edizione 1976].
- Giorgini-Broglio 1870-1897: Giovan Battista Giorgini, Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. Firenze, Cellini.
- Marazzini-Nesi 2019: Claudio Marazzini, Annalisa Nesi, a cura di, *Firenze e la lingua italiana*, Atti della Piazza delle lingue 2016. Firenze, Accademia della Crusca.
- Nencioni 1998: Giovanni Nencioni, «*Spigolature*», La Crusca per voi, 16, 15-16.
- Nesi 2008: Annalisa Nesi, «*Mi pa' un pòle venì*: ma il toscano non sarà qualcosa di più che un vernacolo?», La Crusca per voi, 36, 13.

- Nesi 2013: Annalisa Nesi (a cura di), *La lingua delle città. Raccolta di studi*, Firenze, Cesati.
- Nesi-Poggi Salani 2002: Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, «La Toscana», in M. Cortelazzo e altri (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*. Torino, Utet, 414-451.
- Nesi-Poggi Salani 2013a: Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città LinCi. La banca dati*. Firenze, Accademia della Crusca (con dvd).
- Nesi-Poggi Salani 2013b: Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, «"La Lingua delle Città". Che cos'è e a cosa serve» in Nesi 2013, 15-45.
- Nesi-Binazzi 2023: Annalisa Nesi, Neri Binazzi, *Parola mia! Viaggio in Toscana tra lingua e dialetto*. La Repubblica-Accademia della Crusca. Ariccia (Roma), Puntoweb.
- Poggi Salani 1992: Teresa Poggi Salani, «La Toscana», in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, Utet, 402-461.
- Poggi Salani-Nesi 2014: Teresa Poggi Salani, Annalisa Nesi, «L'italiano attraverso le città. "La lingua delle città": concludendo una ricerca», in E. Banfi e N. Maraschio (a cura di), *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*, Atti del Convegno per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, Firenze, 18-19 aprile 2013, Firenze, Accademia della Crusca, Società di Linguistica Italiana, 157-178.
- Poggi Salani 2019: Teresa Poggi Salani, «Il vocabolario del fiorentino contemporaneo», in Marazzini - Nesi 2019, 71-83.
- Romani 1907: Fedele Romani, *Toscanismi*, Firenze, Bemporad.
- Serianni 2019: Luca Serianni, «Fiorentino e Toscano», in Marazzini - Nesi 2019, 23-41.
- VFC: *Vocabolario del fiorentino contemporaneo.* www.vocabolario fiorentino.it.

Cita come:

Annalisa Nesi, *In Toscana c'è il dialetto?* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34389

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

NOTIZIE | ACCESSO APERTO

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

Il 22 gennaio 2025 l'Accademia della Crusca ha dedicato la prima tornata dell'anno a Graziadio Isaia Ascoli, illustre linguista, glottologo, orientalista, che fu anche Accademico della Crusca: *L'eredità di pensiero di Graziadio Isaia Ascoli* (22 gennaio). Il presidente Paolo D'Achille ha presentato la giornata insieme al presidente della Società Filologica Friulana Federico Vicario. Dopo gli interventi degli specialisti, è stato presentato il volume *I 150 anni dei Saggi ladini. Graziadio Isaia Ascoli tra storia e attualità* (Udine, Società Filologica Friulana 2024), a cura di Carla Marcato e Federico Vicario, atti del convegno che si tenne a Gorizia il 23-24 novembre 2023.

A febbraio, l'Accademia ha organizzato il convegno dedicato a Pietro Bembo *Le «Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua»: 1525-2025*, anche questo in occasione dell'anniversario della pubblicazione dell'opera (26-27 febbraio 2025). Oltre al presidente, che ha portato i saluti iniziali, hanno partecipato al convegno la vicepresidente Rita Librandi, i presidenti onorari Nicoletta Maraschio e Claudio Marazzini e gli accademici Paola Manni, Giuseppe Patota, Paolo Trovato.
Il secondo giorno di convegno, Paolo D'Achille ha ricevuto la nomina a Ufficiale dell'Ordine delle Arti e delle Lettere, uno dei principali riconoscimenti al merito culturale della Repubblica francese. L'onorificenza, accompagnata da documenti siglati dall'Ambasciatore in Italia Martin Briens e dalla Ministra Rachida Dati, è stata consegnata dal Console di Francia Guillaume Rousson, che a Firenze dirige l'Institut français.

In prossimità della Giornata internazionale dei diritti delle donne, il 7 marzo l'Accademia ha organizzato la seconda tornata dell'anno dedicandola al ricordo di tre Accademiche, Maria Luisa Altieri Biagi, Bice Mortara Garavelli e Ornella Castellani Pollidori: *Tra le donne italiane a migliori, e a più forti studii incitate* (7 marzo 2025). Erano presenti gli accademici Federigo Bambi, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Rita Librandi, Paola Manni, Nicoletta Maraschio, Carla Marello, Annalisa Nesi.
Al termine della tornata, i partecipanti hanno partecipato alla visita inaugurale dell'esposizione *Un'accademica alla sua scrivania*, dedicata a Maria Luisa Altieri Biagi e curata da Cristiana De Santis ed Elisabetta Benucci.

Il Dantedì ha concluso le iniziative invernali. L'idea di dedicare il 25 marzo a Dante, per la prima volta lanciata dal giornalista Paolo Di Stefano e dal presidente onorario della Crusca Francesco Sabatini, è stata accolta nel 2020 dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo, che nel gennaio 2020 ha ufficialmente istituito la giornata del Dantedì. Da allora l'Accademia della Crusca lo celebra con iniziative ogni volta differenti. Quest'anno, il 25 marzo la sede dell'Accademia ha ospitato *Una dislettura per immagini della "Commedia"* tenuta da Andrea Mazzucchi, docente di Filologia della letteratura italiana all'Università di Napoli Federico II, e lo spettacolo teatrale *Dante e l'aragosta*, tratto da un racconto di Samuel Beckett e allestito dalla Compagnia L'Oranona Teatro.

In questi mesi l'Accademia ha continuato a ospitare il corso di formazione per insegnanti *Leggere e comprendere i testi: riflessioni, strumenti e strategie didattiche*. Il corso fa parte dell'offerta formativa che la Crusca offre ai docenti dei tre ordini di scuola per l'anno scolastico 2024-2025. Il tema è quello

della competenza testuale, con particolare attenzione allo studio e alla didattica del lessico. Le lezioni, iniziate nel novembre 2024, si sono concluse il 29 gennaio 2025.

Segnaliamo, per finire, alcune iniziative esterne che hanno riguardato l'Accademia.

Il 3 marzo, all'Istituto Luigi Sturzo di Roma, è stato presentato il volume *Sbagliando s'impari. Esercizi per mettere alla prova il tuo italiano* (Milano, Mondadori, 2024), è il titolo del nuovo libro dedicato al servizio di Consulenza linguistica e alle attività che la Crusca svolge con le scuole, curato da Paolo D'Achille, Rita Librandi e Marco Biffi. Alla presentazione, organizzata dall'Hanns Seidel Stiftung, dall'Associazione Amici di Luigi Vittorio Ferraris e dall'Associazione culturale "cento giovani" - Conoscere per Agire, erano presenti due dei curatori.

Ancora a marzo, Paolo D'Achille ha partecipato al convegno dell'Università di Messina *Vivere in italiano: varietà, usi emergenti e nuovi parlanti* (20 marzo) con un intervento dedicato all'Accademia: *La Crusca (e il suo servizio di consulenza) di fronte all'instabilità dell'italiano di oggi*.

Segnaliamo infine, con grande piacere, che il 19 marzo il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha incontrato al Quirinale, in rappresentanza della Crusca, il presidente Paolo D'Achille, la vicepresidente Rita Librandi e la presidente onoraria Nicoletta Maraschio. Al presidente Mattarella, che dal 2015 è anche Accademico onorario della Crusca, è stata consegnata la spilla-distintivo, di nuova realizzazione, che contraddistingue gli Accademici.

Cita come:
A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia* , "Italiano digitale", XXXII, 2025/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2026.43677

Copyright 2025 Accademia della Crusca
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

BIBLIOGRAFIA | ACCESSO APERTO

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 MARZO 2025

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo.Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana.Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea,* Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- Devoto-Oli 2024: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2023.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti*: *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Broglio: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao… [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM;

vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).

- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana*. I, *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
- Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.

- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio ColettiMilano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvecchi, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- Treccani 2022: Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:*VELI. Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani*2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.

- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2024 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2024.
- Zingarelli 2025: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2025. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., consultabile online in versione digitale.